

*Perché l' Italia ritrovi sulle
strade del martirio
la via di una democratica
pace.*

*Perché giustizia e pane siano
comune patrimonio del popolo.*

*Perché gli ideali di vita
partigiana rivivano
nelle opere dei figli*

**FORMAZIONI
PARTIGIANE
BOLOGNESI
INQUADRATE NEL
C.U.M.E.R.
COMANDO UNICO
MILITARE
EMILIA – ROMAGNA**

**Div. Partigiana Bologna
[M] "LUPO"**

Brigata "Stella Rossa"
36^a Brigata "Garibaldi"
Brigata "Matteotti" [M]
Brigata " Giustizia Libertà"
62^a Brigata "Garibaldi"
66^a Brigata "Garibaldi"

**Div. Partigiana Bologna [P]
"MARIO"**

7^a Brigata GAP Arditi "Gianni"
1^a Brigata "Irma Bandiera"
2^a Brigata "Paolo"
63^a Brigata "Bolero"
4^a Brigata "Venturoli"
5^a Brigata "Bonvicini"
6^a Brigata "Giacomo"
8^a Brigata "Giacomo"
9^a Brigata "S. Justa"
Brigata "Matteotti Città"

**Brigate Bolognesi operanti
Extra provincia**

Divisione "Nannetti" [nel
Bellunese]
7^a Brigata "Modena" [nel
Modenese

**DIVISIONI PARTIGIANE "LUPO" E "MARIO"
DEL "GRUPPO DIVISIONE BOLOGNA"
Contributo in uomini e sangue dato dall'8-9-1943 al 23-4-1945**

Partigiani riconosciuti	18.790	18 Battaglioni sulla forza di 600 uomini
Partigiani Caduti	1.386	2- 3 Caduti al giorno in combattimento
Partigiani Dispersi	125	1 -2 Dispersi alla settimana in combattimento
Partigiani Mutilati	84	1 Mutilato alla settimana in combattimento
Partigiani Feriti	861	1 – 2 Feriti al giorno in combattimento
Patrioti Fucilati per Rappresaglia	2350	3 – 4 Fucilati al giorno per rappresaglia
Patrioti morti in Campo di concentramento	829	1-2 Morti al giorno in prigionia
Patrioti incarcerati dai nazi-fascisti	6.543	10 -11 incarcerati al giorno in S Giov. In Monte
Contributo operativo militare dall' 8-9-1943 al 23-4-1945		
Specie di armi catturate al nemico in combattimento [versate poi agli Alleati] Con il ragguglio ad unità messe fuori combattimento come armamento [A] o come effettivi [E]		
Carri Armati	5	1 Plotone [A]
Autoblindo	11	1 Compagnia [A]
Camionette	12	1 Compagnia [A]
Cannoni contro-aerei	3	1 Batteria [A]
Cannoni contro-carro	6	2 Batterie [A]
Cannoni campali	4	1 Batteria [A]
Pugni contro-carro	25	1 Plotone Cacciatori di carro [A]
Mitragliatrici pesanti	112	2 Battaglioni Mitraglieri [A]
Mitragliatrici leggere	327	7 Battaglioni Fucilieri [A]
Mortai	8	1 Compagnia [A]
Automezzi distrutti	1788	20 Compagnie Autiere [A]
Mitra	841	10 Battaglioni [E] e come [A individuale]
Fucili e Moschetti	4148	[n.6233 nazi-fascisti
Pistole	1243	cioè n. 10 Battaglioni con forza di 600]
Bombe a mano	8542	Dotazione di 2 bombe a mano
Esplosivo	Kg.1000	[necessario agli effettivi di 10 Battaglioni]
Sabotaggi effettuati	4171	Nei 18 mesi di attività partigiana n.4 sabotaggi di media al giorno.

A CHI LEGGE

Il convincimento che una compendiosa documentazione, rigorosamente esatta, della vita partigiana narrata e descritta nei suoi molteplici aspetti potesse essere utile e opportuna, ci ha indotti a compilare il presente volume. E' nato così un libro che tale si è venuto formando per l'apporto; invero prezioso, di molte penne e molti collaboratori che hanno generosamente concorso all'opera seguendo un disegno che si è delineato all'unisono con la collaborazione stessa. E' stato, anzi, questo fatto che ci par degno di nota ad indurci a far precedere la narrazione dalla presente avvertenza. I compiti prefissi e gli ostacoli da sormontare non furono tutti lievi per noi che, ci eravamo proposti di dare un panorama sereno e storicamente fedele di fatti e di vicende che sono, insieme, passato e presente. Costruire un ponte che fosse di passaggio fra la cronaca e la storia, ci è sembrata la miglior prosecuzione di una azione ancor fervida di impeti eppur già gravida di meditati propositi per l'avvenire. Da ciò, da questo intendimento, è nato il libro. Lo hanno scritto in molti, e questo è di conforto alla nostra fatica e vorremmo che lo fosse anche per il lettore. Lo desideriamo perchè vorremmo che anche il lettore partecipasse alla nostra convinzione: che quando una collettività raggiunge un tono uniforme, quella collettività è una unità riconoscibile, una unità vera. Dirà il lettore se questa uniformità di tono — pur nei diversi accenti e timbri — che a nostro avviso il libro esprime è riscontrabile e propria. E se tale gli apparirà, sarà facile, con amorevole occhio, giustificare le inevitabili pecche. Alcune di esse, a noi note, sono sembrate tali da aggiungere, più che togliere, qualcosa al libro. Per esempio, talune ripetizioni di fatti e di azioni. Noi le abbiamo lasciate di proposito per lo stesso

motivo per il quale sulle battaglie del Piave cento hanno scritto e tutti hanno letto: vogliamo dire che più osservatori valgono meglio di uno solo: l'importante è che siano osservatori con gli occhi aperti e, ciò che conta in un libro come questo, veri occhi. Così è avvenuto che si sia stabilito, logicamente, un filo conduttore fra i narratori. Segno, questo, che la narrazione aveva già — nei fatti — una logica che gli scrittori hanno naturalmente avvertito e seguito. Anche ci siamo preoccupati, e preoccupati massimamente della fedeltà delle fonti. Ciò non dovrebbe aver bisogno d'esser detto, ma in un mondo nel quale molti barano, e a molti giochi, noi ci teniamo a questa affermazione che non vuole essere e non è ostentazione, ma verità riscontrabile e riconoscibile dai tantissimi testimoni di ciò che nel libro viene narrato. Ed è con l'augurio che il libro apra il cuore di molti che lo licenziamo, memori dell'ammonimento petrarchesco che incitava gli italiani a non far idoli di nomi vani e senza soggetto. Un libro di vittoria, se trova consentimento, può sempre aprire orizzonti a nuove vittorie.

A. N. P. I. REGIONALE EMILIA E ROMAGNA

L'8 settembre 1943 a Bologna

**... si parlava di pace, ma la guerra si
sarebbe combattuta in ogni angolo del
nostro paese ...**

“Bruno” Arturo Colombi

Appena trasferiti prendemmo una nuova decisione: comunicare a tutti i compagni schedati l'ordine di abbandonare il domicilio e di mettersi nella illegalità. Questa disposizione fu provvidenziale in quanto il giorno dopo la polizia su ordine dei tedeschi e dei repubblicani, si mise in movimento per rastrellare i sovversivi schedati che a Bologna erano molte centinaia.

E' doveroso riconoscere che anche la polizia si comportò bene. Il sentimento patriottico indusse molti funzionari e agenti di polizia ad avvertire i nostri compagni dell'imminenza dell'azione di rastrellamento ed anche nel corso di queste operazioni, nella maggioranza dei casi, la polizia non manifestò soverchio zelo dando modo ai « ritardatari » di prendere il largo. Gli arrestati non furono numerosi. Ma credo che nessuno di essi sia ritornato dai campi della morte della Germania.

Non è escluso che oltre al sentimento di solidarietà nazionale anche la paura avesse la sua parte; tuttavia questo nuovo atteggiamento della polizia era un buon segno. Dimostrava che il Fronte patriottico si allargava sino ad intaccare gli organi dello Stato fascista. Ciò significava che avremmo potuto muoverci meglio, con maggior sicurezza; significava una prima vittoria.

Dovevamo pensare a mille cose per adattare l'organizzazione e i nostri atti alla nuova situazione. Proprio in quei giorni mi ammalai gravemente alla gola. Avevo la febbre alta non riuscivo ad ingoiare, mi era doloroso parlare, ma dovevo reggere lo stesso. Alla fine dovemmo deciderci a chiamare un medico. Luigi e Gombi proposero il professor Tinozzi, che essi conoscevano come un professionista di valore, di sentimenti democratici e patriottici. Il professore venne alla prima chiamata, trovò che avevo un ascesso in gola, disse che avrebbe provato a farlo venire a suppurazione, se non ci riusciva bisognava operare.

Non potevamo dire chi eravamo ma il professor Tinozzi si rese conto da solo che le condizioni nelle quali mi trovavo non erano normali; il mio stesso aspetto fisico (magro, pallido, curvo) il mio vestito confezionato dieci anni, prima, l'ambiente che sembrava un accampamento, dove non vi era una sola donna, indicavano che non vi era normalità. Allo sguardo interrogatore del Tinozzi dissi che ero un soldato sfuggito alla cattura. Mi rispose che se fosse stato necessario mi avrebbe operato sul posto. Fortunatamente non ce ne fu bisogno; l'ascesso venne a suppurazione da solo mercé le cure indicatemi.

L'atteggiamento del Professor Tinozzi provava che la classe operaia non sarebbe stata isolata nella lotta.

Pochi giorni dopo prendemmo contatto con il Centro del Partito. Venne il compagno Carini di Piacenza, vecchio militante combattente di Spagna, già confinato a Ventotene. Carini ci mise al corrente della situazione e ci trasmise le prime direttive. Avemmo la soddisfazione di constatare che ci eravamo messi sulla strada indicata dal Partito.

Non ho mai più rivisto il compagno Carini che divenne valoroso comandante partigiano in Romagna e fu catturato e trucidato dopo orribili sevizie dai nazi-fascisti.

Le direttive erano chiare: *non attendere, combattere!* scatenare la guerriglia, sollevare il popolo contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti, colpire il nemico con ogni mezzo e in ogni modo.

Direttiva facile a comprendere ma non altrettanto facile da attuare.

Quando ci riunimmo per esaminare la « situazione militare » dovemmo constatare che i Gruppi di Azione Patriottica costituiti nel periodo badogliano erano del tutto inefficienti dal punto di vista della guerra. Non avevamo un'organizzazione di combattimento, non avevamo armi il nostro tesoro

di guerra ammontava a venti mila lire. Nonostante tutto non esitammo a dichiarare guerra e morte ai nemici della Patria. Eravamo sicuri che ce l'avremmo fatta e che avremmo vinto.

I «saggi» dell' opportunismo ci consideravano illusi, gente fuori della realtà, giudicavano folle l'idea di attaccare il tedesco, consigliavano di attendere: ma noi volevamo combattere. Sapevamo di essere nella realtà, la nostra dottrina è un canone di orientamento e una guida ineguagliabile per l'azione, alla nostra fede proletaria e patriottica aggiungevamo la fiducia nella classe operaia e nelle masse popolari, nelle energie vitali ed eroiche del popolo. Non ci sbagliavamo; il nostro ottimismo era fondato.

Dopo molte tergiversazioni dietro pressioni dell'opinione pubblica e in particolare del compagno Roveda, allora vice Commissario ai Sindacati, Badoglio decise infine di liberarci. Fu Ventura per la Patria perché senza i comunisti reduci dalle galere e dalle isole di deportazione non vi sarebbe stata una vera guerra partigiana e il movimento di liberazione non avrebbe assunto quella estensione, intensità e forza che portarono il popolo italiano a riscattarsi dall'onta fascista e ad acquistare il diritto all'indipendenza. Senza l'energia, la capacità e l'eroismo dei comunisti, l'Italia si troverebbe oggi nelle tristi condizioni della Germania.

Giunsi a Bologna il 18 agosto. Il giorno successivo presi contatto con l'organizzazione del partito che era ben inquadrata ed attiva benché ancora costretta alla illegalità dal regime di stato d'assedio instaurato dalla monarchia e da Badoglio. La Federazione bolognese contava 1500 iscritti: la dirigevano i compagni Umberto Ghini, Mazza, Pelsoni, Tarozzi, Betti, ed altri.

In una riunione del Comitato Federale alla quale prendemmo parte io, Cicalini, Gelso Chini, Chiarini, Vittorio Ghini ed altri reduci dalla prigione, i compagni insistettero perché assumessi la segreteria. Data la situazione non era possibile sottrarsi a questa responsabilità che appariva grave. Si sentiva che ci avvicinavamo a una crisi politica della quale non si potevano prevedere gli sviluppi. Eravamo certi che, per salvare il Paese dalle terribili conseguenze della disfatta, era necessario rompere l'alleanza con la Germania e successivamente schierarsi attivamente a fianco degli alleati.

L'annuncio radio del proclama Badoglio non lasciava prevedere nulla di buono. Non la pace si prospettava, ma la guerra, una guerra che si sarebbe combattuta in ogni angolo del nostro paese. Non si poteva avere grande fiducia nell'esercito, debolmente armato, demoralizzato, nel quale gli ufficiali fascisti avevano la preponderanza, poiché Badoglio non aveva fatto nulla per allontanarli. E se non vi fosse stata resistenza da parte delle Forze Armate che avrebbe potuto fare il popolo, disorganizzato, disorientato mantenuto sino allora sotto un regime terroristico di stato d'assedio?

Decisi raggiungere al più presto Bologna per occupare il mio posto di responsabilità. Nella serata non trovai il mezzo, dovetti rimettere la partenza al mattino dopo. Ad ogni buon conto presi le mie precauzioni. Pensai che, con l'appoggio dei tedeschi, i fascisti sarebbero ritornati alla riscossa; sapevo che in casa Cristalli, divenuto poi tristemente celebre per la partecipazione ai massacri di Marzabotto e di Tolè, i fascisti locali complottavano; sarebbe stato stupido che li aspettassi a casa. Dormii presso una famiglia amica e col primo treno mi avviai verso Bologna.

A Casalecchio ebbi la visione chiara della situazione che si preannunciava. Nel treno corse la voce che i tedeschi facevano prigionieri tutti i soldati; cominciò il panico tra i presenti che erano numerosi. Vi era chi tentava di retrocedere per sottrarsi alla cattura, ve ne erano altri che volevano proseguire non rendendosi ben conto del pericolo. Li consigliai a non farsi prendere, a cadere nelle mani dei tedeschi erano sempre a tempo.

Scesi alla stazione e mi avviai al tram per proseguire per Bologna. Nel centro del ridente paesino ebbi l'intera percezione della tragedia che colpiva il nostro popolo. Forze blindate tedesche occupavano i punti strategici. Dappertutto soldati italiani scortati da tedeschi armati di mitra; a edifici rigurgitavano di prigionieri. Un gruppo di nostri soldati, scortato da un tedesco col mitra spianato era in mutandine, il pacco dei vestiti sul braccio. Lo spettacolo era accorante; mai come in quel momento ho sentito quanto fosse forte in me il sentimento nazionale, l'affetto e la solidarietà per i figli del nostro popolo in grigioverde.

L'umiliazione e l'indignazione mi soffocavano; e vi era di che essere umiliati e indignati! Non si udiva un solo colpo di arma da fuoco, non vi era nessun segno di resistenza, i tedeschi agivano con la massima tranquillità e sicurezza, l'esercito si era sfasciato senza abbozzare un gesto di resistenza. Dov'erano i baldanzosi generali che nei giorni precedenti si erano accaniti contro il popolo facendo sfoggio di armi automatiche e mezzi blindati? Dov'erano gli autori di proclami minaccianti di sparare senza preavviso sugli inermi cittadini che si fossero assembrati? Com'era possibile che nessun comandante avesse sentito il dovere di salvare almeno l'onore? Ed ora, noi popolo, dopo il tradimento dei generali che dovevamo fare?

Con la testa in tumulto entrai in città. Incontrai il compagno Macchia che mi condusse in una casa di via S. Felice dove erano riuniti i componenti del Comitato Federale. Erano assai depressi; avevano partecipato alla riunione del Comitato Nazionale che aveva discusso tutta la notte senza decidere nulla. Il motivo fondamentale della discussione era stato questo: decidere se in un manifesto da pubblicare vi doveva essere o no un invito alla lotta per obbligare i tedeschi ad abbandonare il nostro Paese. I nostri compagni volevano lanciare questo appello al popolo sia pure in forma moderata; i rappresentanti degli altri partiti non volevano nulla che potesse urtare la suscettibilità teutonica.

Mentre si discuteva a vuoto, i tedeschi operavano. Il disorientamento crebbe quando giunsero le prime notizie dell'azione tedesca e dell'assenza dell'esercito. La riunione si era sciolta senza che fosse presa nessuna decisione. Non si può dire che si cominciasse bene.

Non ho mai potuto sopportare l'incertezza e gli scoraggiamenti. Mi rendevo ben conto della gravità della situazione e della nostra relativa impotenza, tuttavia sentivo che bisognava fare qualche cosa, agire, battersi come si poteva, in ogni caso comportarsi con onore. Comprendevo che il miglior modo di superare disorientamento e scoraggiamento era quello di mettere in moto i compagni dando loro una direttiva di azione; poi chiarita la situazione nazionale e internazionale, si sarebbe visto il da farsi.

Cominciai a parlare senza sapere bene che cosa avrei detto; parlai con asprezza e dissi che era inutile recriminare sulla mancata resistenza dell'esercito; quello che non hanno saputo fare i militari dovremo farlo noi, la classe operaia e il popolo; non sappiamo che cosa succede altrove ma il nostro dovere è di agire. In primo luogo dobbiamo sforzarci di far attuare lo sciopero generale, arrestare il lavoro nelle fabbriche e nei servizi pubblici. Bisogna mobilitare quanti compagni è possibile raccogliere e inviarli davanti alle officine alle ferrovie e ai tram. Non lasciarsi arrestare; resistere, anche con le armi nella misura del possibile. Altri compagni devono occuparsi dei soldati e degli ufficiali, aiutarli a nascondersi, scegliere la parte più combattiva, quelli che sentono di più il dovere patriottico e cercare di indirizzarli verso le montagna accompagnati da elementi politicamente provati e capaci. Bisogna cercare di impadronirsi delle armi abbandonate nelle caserme; fare presto, approfittare della confusione che non durerà molto; dovremo fare la guerra al tedesco, non si fa la guerra senz'armi. E' necessario avvicinarsi agli ufficiali, ci potranno essere preziosi in una guerra patriottica. Tutto ciò serve a creare le premesse per organizzare la guerra partigiana. Ne va la salvezza del nostro paese. I comunisti devono essere i primi, sempre e dappertutto, a qualunque costo.

Mentre parlavo vidi un uomo che non conoscevo, ma che credevo un comunista, sgranare gli occhi dalla sorpresa che suscitava in lui il mio linguaggio; a un dato momento si alzò e si avviò all'uscita, sulla porta si ricredette, tornò indietro, mi porse la mano e si presentò: Paolo Fabbri. Strinsi fortemente la mano del noto organizzatore di Molinella che conoscevo di fama da molti anni. Non l'ho mai rivisto. A Torino seppi che era venuto più volte in quella città per prendere collegamento coi compagni socialisti. Dopo la liberazione seppi della tragica fine avvenuta mentre compieva il suo dovere di socialista e di italiano.

Date le prime disposizioni e messo in movimento l'organizzazione ci preoccupammo della sicurezza e della sistemazione degli organismi direttivi. La segreteria non poteva rimanere in un locale conosciuto da decine di persone. Urgeva trovare una nuova sede e il domicilio per molti di noi. Su proposta di Mazza andammo in casa di un compagno calzolaio che abitava in via del Luzzo.

Eravamo in troppi ma come sistemazione provvisoria poteva andare. La casa di Luigi che occupammo il nove settembre servì a diversi scopi per tutto il periodo della lotta e non venne mai scoperta dalla polizia.

Decidemmo di cominciare da capo, scartando la vecchia organizzazione creata nel periodo badogliano. Non vi può essere organizzazione militare se non vi è una situazione di guerra o di guerra civile. Chi afferma il contrario o è uno stupido o è in malafede. Cercammo tra i compagni che conoscevano quelli che ci davano maggior affidamento. Il primo che scegliemmo fu Vittorio Ghini, ferito della guerra di Spagna, reduce dal confino. Gli fu affidato il compito di responsabile del lavoro militare, poi pensammo a Tosarelli di Castenaso, a Cerbai di Castiglione dei Pepoli, essi pure garibaldini di Spagna, poi a Busi, Magnani, Giovannini, ecc.

Quasi tutti i compagni ai quali affidammo il compito di organizzare i primi nuclei partigiani sono caduti in combattimento o sono stati assassinati dal nemico, ma prima di morire essi assolsero il loro compito con competenza e con valore gettarono le basi delle gloriose Brigate Garibaldine che furono la spina dorsale del movimento partigiano.

Qualche tempo dopo mi giunse l'ordine di raggiungere Torino dove dovevo assumere la direzione di quella organizzazione; mi dispiaceva lasciare Bologna e i compagni ai quali ero tanto legato, ma in situazioni come quella non si può discutere le disposizioni del partito. Lasciai Bologna tranquillo in quanto sapevo che il mio posto sarebbe stato occupato dal compagno Giuseppe Alberganti, militante provato e dirigente capace.

20 mesi

... come è nato, come si è diffuso e come si è propagato il movimento partigiano

“J”

Quando la sera dell'8 settembre 1943, giungeva inaspettato l'annuncio dell'armistizio fra l'Italia e gli Alleati, tutti gli antifascisti militanti avevano la certezza che i tedeschi avrebbero tentato di impadronirsi del paese, ma speravano che le nostre truppe resistessero e che gli anglo-sassoni ci aiutassero.

Invece nulla di tutto questo: qualche piccola sparatoria qua e là ed un pugno di germanici catturava e spediva nel grande Reich migliaia di soldati e di ufficiali italiani. Gli Alleati si sarebbero visti venti mesi dopo. L'unico barlume di speranza era dato dalla solidarietà di tutto il popolo per i soldati fuggiaschi.

Subito, quasi d'istinto, senza mettersi d'accordo, gli antifascisti si preoccuparono di recuperare il possibile in armi, munizioni ed esplosivo. L'impresa non era eccessivamente difficile in mezzo alla enorme confusione di quei giorni in cui si assisteva a vere migrazioni umane, migrazioni tanto imponenti che neppure i tedeschi erano capaci di frenarle e di incanalarle, e dovettero subirle.

La raccolta in grande stile delle armi durò fino ai primi di ottobre, mentre andavano intessendosi le trame dell'organizzazione militare e mentre i Fronti Nazionali si trasformavano in Comitati di Liberazione Nazionale.

In un primo tempo le idee non erano molto chiare e si raccoglievano uomini senza sapere bene come inquadrarli. Ad Imola veniva costituita nel settembre la « Guardia Cittadina », che doveva essere la matrice del distaccamento gappista di Imola, della 36^a Brigata Garibaldi e dei battaglioni sappisti.

Nell'ottobre del 1943 arrivava a Bologna Dario (Ilio Barontini), che aveva già una vasta esperienza di guerra e di guerriglia, e, sotto la sua guida, si stabiliva di creare Brigate Partigiane in montagna e Gruppi di Azione Patriottica (G.A.P.) nelle città e nei paesi di pianura.

Cominciava allora un periodo di febbrile lavoro organizzativo ed avevano inizio i tentativi di far vivere in montagna qualche nucleo armato. Le prime prove avevano luogo a Vidiciatico e, immediatamente dopo, a Castiglion dei Pepoli ed a Zocca, ma tutte fallivano per inesperienza di comandanti e deficienza di organizzatori.

Intanto gli imolesi, che avevano fornito “gli uomini per il gruppo di Castiglion dei Pepoli, si rivolgevano alle loro montagne e precisamente al monte La Fagiola, presso Castel del Rio, inviandovi alcuni uomini che, in caso di necessità, avrebbero dovuto appoggiarsi alle potenti formazioni romagnole, che già occupavano il monte Falterona. I venticinque uomini della formazione seppero tener duro tutto l'inverno e solo dieci, in seguito ad un rastrellamento, furono costretti a passare in Romagna. Gli altri rimasero, furono rinforzati, finché il 23 febbraio 1944, fascisti e tedeschi effettuarono un attacco in grande stile riuscendo a disperdere i partigiani, due dei quali rimasero uccisi e due prigionieri.

Ma pochi giorni dopo, il nucleo si ricostituiva e, sotto il comando del tenente Lorenzini, andava ingrossando le proprie file fino a dar vita alla 36^a Brigata Garibaldi.

Però, nell'Appennino bolognese vero e proprio non si concludeva niente, tanto che si pensò di mandare i bolognesi nel Veneto e si costituì nel bellunese la Brigata, poi Divisione, « Nino Nannetti ».

I G.A.P., invece, non solo riuscirono a formarsi e ad entrare in azione prestissimo (novembre 1943), ma raggiunsero, in breve tempo, una tale efficienza combattiva da costituire una vera scuola per comandanti. I gruppi bolognesi hanno infatti inviato loro uomini non solo a comandare reparti in altre città dell'Emilia, ma anche a Milano, Torino, e Firenze.

Fino al 1° aprile 1944 l'organo coordinatore di tutta l'attività partigiana era il Comitato Militare del C.L.N.; a questa data veniva sostituito dal Comando Unico Militare Emilia-Romagna, che aveva come comandante Dario ed era formato da tecnici militari di tutti i partiti.

Chi seppe dimostrare come sull'Appennino bolognese si potesse non solo vivere alla macchia, ma anche combattere e vincere, fu Mario Musolesi (Lupo), che, assieme al fratello Guido, a Gianni Rossi, a Melchiorre Sugano e ad altri, iniziò fin dall'inverno 1943-44 gli attacchi ai nazi-fascisti nella zona di Vado e si creò una tale rinomanza da raccogliere attorno a sé gran numero di combattenti e da costituire una Brigata che chiamò « Stella Rossa ».

Ma fu dopo lo sciopero del 1° marzo 1944, sciopero accompagnato da una vasta azione di sabotaggio della 7ª Brigata G.A.P. (che riuniva tutti i gappisti della provincia di Bologna), che molti indecisi si orientarono e che cominciarono a formarsi sui monti delle solide formazioni militari, favorite dal clima primaverile.

Oltre alla Brigata « Stella Rossa » ed alla 36ª Brigata Garibaldi, delle quali abbiamo già parlato, vennero successivamente organizzate e fecero sentire il loro peso nella lotta, la Brigata « Giustizia e Libertà », la Brigata « Matteotti », la 62ª, 63ª, 66ª Brigata « Garibaldi », la Brigata « Santa Justa ».

Si veniva così a stabilire un fronte continuo, sui monti, che congiungeva le forze partigiane della Romagna con quelle del modenese. L'8ª Brigata Garibaldi romagnola si collegava infatti alla 36ª Brigata Garibaldi, questa alla 62ª, da cui si passava successivamente alla 66ª alla « Stella Rossa », alla 63ª, alla « Santa Justa », alla « Giustizia e Libertà » e alla « Matteotti », che era in contatto con la Divisione « Modena ».

Stabilito il fronte appenninico, si trattava di creare un fronte anche in pianura, in modo che il nemico venisse attaccato contemporaneamente in ogni angolo della nostra provincia. Le condizioni del terreno rendevano qui l'impresa molto difficile e possibile soltanto se si poteva contare sull'appoggio della stragrande maggioranza della popolazione. Queste condizioni si affacciarono all'inizio dell'estate del 1944, e allora nacquero le S.A.P. (Squadre di Ardimento Patriottico), che nell'autunno vennero riunite in brigate.

Nel bazzanese si ebbe la 3ª Brigata che poi si fuse con la 63ª, nella zona di Galliera la 2ª Brigata « Paolo », in quella di Altedo la 4ª « Venturoli », a Medicina e Molinella la 5ª « Bonvicini ».

Ai primi di febbraio 1945, presentandosi imminente la liberazione, tutte le forze partigiane vennero riunite nella Divisione « Bologna » ed operarono in modo disciplinato e tempestivo per la liberazione della Città e della provincia.

Nella città alla 7ª Brigata G.A.P., vennero ad affiancarsi la 1ª Brigata « Irma Bandiera », la 6ª Brigata « Giacomo » e l'8ª Brigata « Masia ». Ogni Brigata ha una propria lunga storia, ogni Brigata ha i suoi eroi ed i suoi martiri, ogni Brigata ha le sue giornate di battaglia campale contro un nemico di preponderanza schiacciante.

La 36ª ha avuto due pesanti combattimenti a Monte Bastia ed a Monte Battaglia, la 7ª il 9 agosto 1944 ha liberato 450 detenuti politici dalle carceri di San Giovanni in Monte; il 7 novembre 1944 ha sostenuto il più duro combattimento della guerra cittadina in Italia nel quartiere di porta Lame, il 15 novembre un suo piccolo reparto (17 uomini) ha tenuto testa, nella Bolognina, all'attacco di centinaia di nemici con 16 carri armati. La « Stella Rossa » ha subito ventitrè rastrellamenti, la 62ª ha combattuto per quattro giorni consecutivi ai Casoni di Romagna, assieme ad un battaglione della 36ª, che si copriva di gloria a Ca' di Guzzo. Il Gruppo Brigate 62ª e 66ª rimase impegnato per dieci giorni a Ca' del Vento. L'8ª « Masia » ebbe la sua base dell'Università attaccata e sopraffatta dopo sei ore di eroica resistenza nell'ottobre del 1944. La 63ª, sempre nell'ottobre 1944, ha sostenuto tutta una serie di combattimenti con perdite gravissime, finché, ridotta a venti uomini, veniva circondata dai tedeschi a Casteldebole, mentre tentava di raggiungere la città per unirsi alla 7ª. I venti uomini, con alla testa il comandante Bolero ed il commissario Enrico, rifiutarono l'intimazione di resa e morirono tutti, con le armi in pugno, combattendo da eroi.

Nelle operazioni militari per la liberazione della provincia la 2ª, la 3ª e la 4ª Brigata sono rimaste in combattimento per parecchi giorni, mentre la 1ª, la 5ª, la 6ª, la 7ª, l'8ª e la « Santa Justa » hanno contribuito alla liberazione del capoluogo ed a salvare gli impianti di pubblica utilità. La « Stella

Rossa », la 36^a, la « Matteotti » e la « Giustizia e Libertà », che avevano attraversato le linee, hanno combattuto a fianco degli Alleati fino alla liberazione di Bologna.

Uno dei nostri

...la sua vita è una leggenda...

“Nicoletta” Ena Frazzoni – Segretaria del C.U.M.E.R.

Alcuni degli italiani emigrati all'estero durante gli anni della dittatura hanno in varie occasioni espresso il loro rammarico per non essere rimasti a soffrire con gli Italiani in Italia; e certamente anch'essi soffrirono le pene dell'esilio. Penso che a far sorgere tale rammarico in loro abbia non poco contribuito il fatto di non aver direttamente parte a quella lotta dura, stretta, di ogni giorno e di ogni ora che gli uomini liberi affrontarono in nome del rinnovamento democratico, e della riabilitazione umana in cui oggi l'Italia sta rinascendo.

Ogni vero antifascista ha desiderato, negli anni grigi del conformismo e della vergogna generale che precedettero il 25 luglio 1943, di trovarsi oltre i confini della Patria; ma quando, dopo l'8 settembre, la possibilità si delineò di combattere con le armi in pugno, gli Italiani incorrotti dalla tirannia hanno iniziato la lotta per offrire a sé stessi quella libertà che, è bene ricordarlo, non è merce di importazione.

Molti ignoreranno che qualche fuoruscito, al sicuro in paesi liberi o prossimi alla liberazione ha rivarcato quel confine al di là del quale infuriava la ferocia dell'accoppiata oppressione, col piano preciso di organizzare il movimento clandestino che andava sorgendo secondo i criteri della guerriglia partigiana.

Ho detto « qualche » per un senso di prudente rispetto verso eventuali altri; perché io di tali uomini ne ho conosciuto uno e l'ho avuto quale mio Comandante durante la lotta di liberazione.

Nel settembre 1943 Dario si trovava in Francia, combattente per la libertà di quel paese; quando il movimento della resistenza italiana assunse caratteristiche e proporzioni tali da esigere capi esperti e decisi, egli varcò le Alpi, prese contatti con i costituendi Comandi partigiani del Nord (a molti era legato dal passato comune della guerra di Spagna) e se ne venne a Bologna per organizzare, unificare e dirigere quelle forze antitedesche ed antifasciste che fin dall'8 settembre, giorno in cui dalla notizia dell'avvenuto armistizio si ebbe la certezza della reazione tedesca, si erano nettamente orientate alla lotta armata.

Formazioni e gruppi ve ne erano già parecchi nelle nostre montagne e nelle nostre città; alcuni di un determinato colore politico, altri animati da un notevole spirito di indipendenza, e dar loro una unità di indirizzo non era impresa facile.

Ma Dario aveva dietro di sé esperienza e capacità tali a risolvere questi problemi che dopo pochi mesi si poté giungere alla costituzione del Comando Unico. Il suo nome di battaglia divenne così noto a tutti i capi partigiani della regione; ed anch'io dapprima non seppi altro di lui. Poi egli stesso mi disse che di nomi di battaglia ne aveva avuti altri: in Spagna, in Etiopia, in Russia, in Cina, in Francia; e con tono così tranquillo ed allegro quasi, da farmi rimanere perplessa, per quanto non fossi del tutto novellina alla vita cospirativa.

In seguito mi accorsi che quell'aspetto tranquillo gli era abituale, e che costituiva già un insegnamento; lo conservò sempre, anche quando poteva accadere di che essere allarmati.

Aveva quasi sempre con sé una borsa di pelle, non solo per confondere le idee del prossimo, ma per portare i documenti che gli servivano nei suoi numerosi incontri quotidiani. Per il mondo era un ingegnere (il che del resto era vero) e tale risultava dai documenti falsi che gli necessitavano per circolare e per evitare rastrellamenti od inchieste troppo minuziose sulla sua attività. Diceva scherzosamente di non ricordare più il suo vero nome, né alcuno dei suoi veri dati personali. Da troppi anni viveva illegalmente, e si era assuefatto a cambiare nazionalità come d'abito.

Naturalmente a noi non passava neppure per la testa di chiedergli quale fosse il suo vero nome; lo conoscemmo il ventun aprile.

È evidente come per farla in barba alla polizia di mezzo mondo sia necessario essere dotati di speciali qualità; e la discreta conoscenza che posso avere acquistato di Dario durante e dopo la lotta clandestina mi consente di attribuirgliene due particolarmente sviluppate: conoscenza, direi non solo psicologica, ma soprattutto istintiva degli uomini, e senso immediato del pericolo. Posso dire che il primo giudizio che egli dava di una persona o di una situazione non ha mai fallato.

Coloro che lo vedevano frequentemente non erano molti; qualcuno lo vedeva ogni tanto, i più ricevevano i suoi ordini scritti, precisi, particolareggiati, chiari.

Quando aveva la sensazione, sovente suffragata da quelle informazioni precise che non gli mancavano mai, che qualcosa non andasse in una persona o in un gruppo di persone, non solo diventava invisibile egli stesso, ma impartiva ordini severissimi nello stesso senso ai suoi più diretti collaboratori. Potrei citare a tale proposito più di un caso in cui si dovette al suo fiuto e alle sue deduzioni la circoscrizione delle conseguenze di un tradimento o di un errore. Dal canto mio, devo ai suoi consigli ed ai suoi tempestivi avvertimenti il fatto di non essere mai incappata nelle maglie dell'U.P.I. e della Gestapo.

Dario conosceva i sistemi di pressoché tutte le polizie politiche del mondo, e di quella tedesca in modo particolare, poiché durante l'occupazione aveva organizzato in Francia il movimento dei « Maquis » francesi; e dovette indirizzare, specie nei primi tempi, coloro fra noi che mancavano di esperienza cospirativa. Capitava talvolta che, credendo di far meglio, qualcuno non si attenesse scrupolosamente alle sue disposizioni. Egli rinnovava l'ordine e ripeteva le ragioni che l'avevano ispirato (compatibilmente alle norme cospirative) senza inquietarsi affatto, certo di dover essere compreso ed ubbidito. Non ricordo di averlo visto mai fuori di sé per l'ira o l'abbattimento; quando le cose andavano male, specie nell'autunno 1944 in cui c'era per l'aria l'amarissima delusione per la mancata realizzazione delle promesse alleate, fu proprio Dario a risollevarci i nostri animi con l'elaborazione di piani precisi per affrontare e neutralizzare la vieppiù incombente insidia nemica. In quel novembre 1944, quando appariva così evidente anche senza l'infelice proclama Alexander, che non potevamo contare che sulle nostre forze per continuare la lotta, il nostro Comandante fu veramente l'animatore della resistenza disperata e dell'offesa audacissima dei nostri gappisti; malgrado gli arresti e le difficoltà dei collegamenti l'attività dei partigiani bolognesi continuava implacabile, ché non c'era tregua o patteggiamento possibile fra noi e il nemico. Ma se l'azione si fosse limitata alla sola Bologna non avrebbe potuto avere quell'efficacia che ebbe sulla potenza e sul morale dei tedeschi. In tutta l'Emilia e la Romagna si combatté sulle strade provinciali anche durante quei mesi che, secondo il proclama sopraccitato, avrebbero dovuto servire a lustrare le armi per la campagna primaverile. Le staffette del Comando continuarono a tenere i collegamenti con gli altri centri della regione, pur sotto la pioggia e le nevi di quell'inverno tristissimo; partendo all'alba su biciclette che o erano scassate o venivano sequestrate lungo il cammino, nel qual caso si trattava di arrangiarsi a piedi per giungere a destinazione; tornando spesso dopo il coprifuoco, sfiorando innumerevoli volte il pericolo di essere fermate o perquisite ai posti di blocco.

Una volta una staffetta, una ragazza di diciotto anni, dovette farsi a piedi i quaranta chilometri da Modena a Bologna, perché lo strato di ghiaccio sulla strada non consentiva di servirsi della bicicletta.

Il 20 aprile, vigilia della liberazione, quando già le strade erano ingorgate dalle colonne tedesche e fasciste in fuga verso il nord, un'altra staffetta andò a Ferrara a portare ordini di Dario, e tornò proprio allo scadere dell'ultimo coprifuoco.

D'ordine espresso di Dario il Comando provvedeva con ogni mezzo a disposizione ad assistere materialmente queste combattenti, spesso non più giovani madri di famiglia; anche a noi che gli eravamo più vicini Dario chiedeva spesso se riuscivamo a nutrirci a sufficienza, ché, specie nell'inverno '44-'45, difettava ogni cosa, dal pane al sale. E noi non avevamo la minima possibilità di arrangiarci, stretti come eravamo da ben altri compiti e preoccupazioni. E dire che la sua cena si limitava ben spesso ad un tazza di the, che preparava da solo nei suoi rifugi notturni per evitare

complicazioni e per avere più tempo da Non credo d'altra parte che i partigiani che vivevano a Bologna in quei mesi di terrore potessero preoccuparsi gran che dei pericoli dall'alto; in ogni caso è certo che questo ed altri ordini di Dario non venivano discussi. Appariva troppo chiaro a tutti che per uscire dalla stretta sani e salvi era necessario, rigar diritto ed obbedire.

Posso aggiungere che Dario, nel tenere le fila dell'attività del Comando Unico, interpretava la volontà dei suoi combattenti.

Specie quando, nei primi mesi del 1945, i vari prefetti e capocchia repubblicani vennero a Canossa cercando, di patteggiare nella folle speranza di salvare pelle ed onore, e Dario rispose per tutti i suoi, morti e vivi, che l'unica condizione che egli poteva accettare era « resa incondizionata ».

Malgrado l'enorme responsabilità di decine di migliaia di uomini in guerra che gravava sulle sue spalle, Dario mi apparve sempre un uomo modesto, di una semplicità umana ed a volte commovente.

Spesso, dopo qualche riunione, si attardava con noi a chiacchierare, e ci raccontava tanti episodi della sua esistenza movimentata, e, da parlatore brillante ed ameno qual'è, ci permetteva di entrare nei particolari di una vita eccezionale. Ci diceva che in una città della Toscana aveva i genitori e delle figliole, che non vedeva da sedici anni, e di cui non sapeva quasi nulla. Tale era stato il suo sacrificio alla sua fede.

Qua a Bologna Dario ha potuto concludere la sua attività di cospiratore e di combattente contro il nemico spietato che gli aveva fatto soffrire galera ed esilio; e sono stati forse i venti mesi più belli della sua lotta trentennale contro l'ingiustizia e l'oppressione.

Le Staffette

**... erano donne di casa, studentesse,
braccianti...**

“Dario” Ilio Barontini – Comandante del C.U.M.E.R.

A fianco degli uomini, nel movimento clandestino e nella lotta partigiana, pronte, infaticabili, necessarie, vi sonò sempre state le donne. Erano quelle che soffrivano di più, che tremavano, non solo per se stesse, ma per i figli, i mariti, i padri, i fratelli, i fidanzati. Molte portavano già un morto nel cuore, un pianto perenne per qualche perduto, e seguivano nella battaglia i vivi, e ogni giorno v'era il rischio di raddoppiare il lutto. Altre non avevano nessuno fra quelli che combattevano, che cospiravano, ma erano chiamate da un istintivo amore da un istintivo odio, e mettevano la loro vita nel pericolo, senza pensarci, contente: contente anche se il pericolo era di morte, se a casa il babbo e la mamma piangevano come se avessero un figlio in guerra.

Queste donne sono tante, la più parte sconosciute e dimenticate, oscure « operaie di quel grande mestiere », che fu la guerra partigiana. Alcune erano intellettuali, studentesse e professoresse, o congiunte di studenti e professionisti, ma il maggior numero veniva dal popolo, dalla massa, dalle fabbriche, dai campi, dagli ospedali, dove c'era il più grande fermento, dove si agitava un mondo di forze contenute ma potenti, dove si creava, nel buio, nell'orrore, nell'oppressione, il tessuto duro della resistenza italiana. Resistenza: parola magica e tragica, per cui tanti sono morti e per cui tanti sono vivi; nel corpo e nello spirito, rianimati anche oggi dal ricordo di quel periodo, che, pur tra il dolore e il sangue, era il più bello, il più degno.

Sconosciuta e dimenticata, la maggior parte delle donne che appartennero alla resistenza. Sono tornate alle loro case, hanno ripreso il lavoro di massaie e di operaie, più difficile e tormentato di prima, perché tutte o quasi tutte hanno lasciato nella furia della guerra qualche cosa di estremamente caro; e perché avevano atteso e sperato, mentre rischiavano la vita nei duri giorni della lotta, che dopo la vittoria l'esistenza sarebbe stata diversa: diversa da quella che è oggi, più umana, più fraterna, più serena.

Ma nessuna pensa rammaricandosi, che non valeva la pena di soffrire tanto, nessuna invidia quelle che son rimaste tranquille nel loro guscio, preoccupate soltanto di salvare la roba o di conservare la propria incolumità, e tutte dicono che se si potesse tornare indietro rifarebbero quello che hanno fatto, anche se gli è costato sacrificio, perdite, svantaggi, delusioni.

Così le donne della resistenza italiana, e in prima linea quelle della resistenza bolognese. Perché Bologna è uno dei centri dove la guerra è stata più lunga e più cruda, per il fronte fermo vicino tanti mesi, per la crudele, disperata, feroce oppressione nazi-fascista, più feroce e più disperata che altrove: qui i nazifascisti sapevano ormai di aggrapparsi alle ultime risorse, prima del disastro inevitabile e presentito, e scatenavano la loro brutalità in uno spaventato e odioso succedersi di azioni inutilmente barbare, inutilmente feroci, che non erano di guerra ma di sterminio sciocco, originate dalla paura della fine e dalla loro congenita qualità bestiale. E queste azioni che volevano essere di esempio, di salvaguardia, di difesa, che avrebbero dovuto, per mezzo del terrore, spezzare, disperdere, annientare, le forze della resistenza, raggiungevano l'effetto contrario: le fucilazioni; le impiccagioni, le torture dei compagni, gli eccidi strazianti di donne e bambini accendevano le ire, stimolavano il coraggio, aumentavano la capacità di agire dei volontari della libertà. I pavidetti non erano con loro, stavano già indietro, da parte, a covare la propria salvezza, a nascondere i tesori, a trafficare spudoratamente sui sacrifici del popolo: ma il movimento partigiano non si curava di loro delle recriminazioni, delle accuse, delle scontentezze, li oltrepassa li scavalcava, e andava oltre. A qualcuno, più sporco degli altri, diceva: « Ci vedremo più tardi, ora non è il momento », e

proseguiva nella sua via scavata nel tempo dall'irresistibile moto storico di un popolo, verso il limite dove stanno vittoria e giustizia.

A fianco agli uomini della resistenza italiana, della resistenza bolognese, ci sono sempre state le donne. Le nostre donne semplici, aperte, allegre, di carattere gioviale e ospitale, che sanno far bene da mangiare, che sembrano create per la pace della casa e dei suoi quieti lavori, hanno imparato prestissimo gli accorgimenti della vita clandestina, le insidie della cospirazione. Esse che parlano tanto volentieri, col dialetto largo e le franche risate, si misero subito a tacere; a operare in silenzio, serie, e non hanno parlato neppure sotto la tortura, neppure quando i fascisti e i tedeschi strappavano le unghie, tagliavano le mammelle, pungevano gli occhi. Esse che amano i bei vestiti, la buona tavola, il teatro; il ballo, il cinema, che lavorano ma si divertono anche di buona voglia, impararono a percorrere chilometri e chilometri in bicicletta, a piedi, in corriera, sui camion, portando armi, stampa, materiali pericolosi nelle sporte da massaia, nelle borsette da passeggio, per tutte le strade, sotto i bombardamenti e i mitragliamenti, col continuo pericolo d'esser prese dai nazifascisti, di cadere in una retata, di incappare in una rappresaglia. E impararono come si spara col mitra, con la rivoltella, come si nasconde un patriota inseguito o una radio trasmittente, come si sopporta la fame se mancano i rifornimenti, come si vive nel freddo se non si può accendere il fuoco, come si curano i feriti, come si chiudono gli occhi ai morti. Impararono tutto questo, e non si stancarono, non si persero d'animo. Si misero dietro al passo dei partigiani, un passo lento prima, rado, poi sempre più svelto, più forte, più fondo, sì che alla fine era quello di un esercito in marcia, e così arrivarono insieme.

Non tutte però erano vive. Molte caddero per via. Ma la loro memoria era negli occhi dei compagni, nel cuore dei compagni: esse erano con loro, quel giorno d'aprile che i tedeschi e i fascisti scapparono verso il nord, e s'aprì, su Bologna, la luce della libertà. C'era Irma Bandiera, eroina nazionale, morta torturata perché tanti compagni rimanessero vivi, perché rimanesse vivo soprattutto il centro, il nodo, l'anima dell'organismo di resistenza a Bologna, e Ada Zucchelli e Irma Pedrelli fucilate dopo aver subito sevizie, e Tosca Gallarani già corriere del P.C.I. da Parigi in Italia, che, benché gravemente ferita da un mitragliamento aereo a Piacenza, non volle dire neppure il suo nome, per timore di compromettere l'apparato militare, e morì sola, fra sconosciuti senza chiamare i suoi. E altre, morte fra sofferenze immense, cadute davanti al plotone di esecuzione, perite con lo strazio nel corpo e nel cuore.

Quelle che sono rimaste vive, tornarono a casa; le partigiane che per mesi e mesi andarono contro la morte; sono ridiventate donne come tutte le altre. Piccole donne senza ambizione, senza vanterie, come se la loro opera guerresca fosse ordinaria e naturale, un semplice dovere compiuto.

Il popolo bolognese, il popolo italiano deve conoscere queste donne, deve ricordare il loro servizio, che è stato per il bene di tutti. Deve sapere che nell'organizzazione clandestina esisteva un grande apparato femminile, che faceva il collegamento di Bologna con Modena, Forlì, Ferrara, Ravenna, Imola, che effettuava un corriere settimanale per Milano dove aveva sede il Comando Generale, che aveva il compito di trasportare esplosivi da Bologna a Milano, a Padova, a Udine, a Firenze, ad Ancona, ecc. Il gruppo del comando regionale si irradiava poi nei comandi provinciali di divisione, di brigata, fino ad immettere delle donne combattenti nei reparti. Il popolo italiano, il popolo bolognese deve sapere, deve rammentare i nomi di queste donne, il loro coraggio, le loro azioni, l'importanza morale, materiale e militare del loro lavoro.

Tolmina Guazzaloca (Giuliana) prima gappista della città. Era aiutante di « Cervo » (Matteoli) comandante regionale delle Brigate Garibaldine, caduto sotto la tortura delle S.S. a Santa Chiara. Essa trasportava armi e materiale da Modena a Bologna e fu trasferita poi al comando regionale del C.V.L. Aveva un temperamento mite; casalingo, una gran paura dei bombardamenti, eppure riuscì a vincersi, a mutarsi in un soldato infaticabile a continuare fino alla fine la sua pericolosa attività.

Gorizia Giovannini lavorò insieme al fratello Mario (segretario di « Dario »), le fu affidato l'archivio del segretario e lo custodì nella sua abitazione (casa cantoniera dell'ippodromo). Tutta la famiglia apparteneva all'organismo partigiano, anche la sorella Laura, anche la vecchia madre.



Prof. Adriana Feletti e Prof. Ena Frazzoni (Nicoletta), due staffette del comando; viaggiarono continuamente con voluminoso materiale diretto a tutte le formazioni, ed eseguivano anche servizio di informazioni per gli alleati, e così pure la Cristallina, compagna di Alberganti.

E corriera; arrestata con una valigia di materiale, battuta a sangue, non disse un nome, non dette un'indicazione. Fu inviata a Bukenwald da dove è ritornata ammalata gravemente.

E poi la piccola Ada, agente di Sigismondo, e la moglie di Sigismondo, Olga Barbolini, e la biondina, figlia di Grazia, che servivano tutte di collegamento con il C.L.N.

Ed Elena Calcatelli, amministratrice della 7^a G.A.P., che venne arrestata coi suoi figli: Giusi di quattro e Giorgio di un anno.

E Diana Sabbi, « Diana », della 62^a Brigata, fece servizio nei reparti e compì azioni esplorative in prima linea tedesca; in seguito passò alla 7^a G.A.P. e prese parte alla lotta fino alla liberazione.

E Albertazzi Novella (Wanda) nella base della 7^a G.A.P. combatté come un uomo contro reparti della polizia. Fu poi ferita ed arrestata. Riacquistata la libertà riprese immediatamente la lotta.

E Kittarovich Vinca (Lina) prima staffetta della 7^a G.A.P. Dotata di un coraggio eccezionale, di un mirabile sangue freddo, fu addetta al trasporto di munizioni in città e provincia, e partecipò ad azioni pericolose, meravigliando gli stessi compagni.

E « Stella », infermiera della 7^a G.A.P., che curava nelle basi i partigiani feriti; sotto ai bombardamenti continuava la sua opera tranquillamente, come se fosse stata nelle corsie dell'ospedale.

E « Germana » del distaccamento gappista di Castelmaggiore, che prese parte direttamente a numerosi combattimenti. Il 7 novembre ha attaccato i tedeschi a Porta Lama alla testa del suo reparto.

E « Loredana » del distaccamento gappista di Medicina. Anch'essa, il 7 novembre 1944, combatté nella base accerchiata di Via del Macello. Fu ferita a una gamba, e rimase mutilata durante una marcia di trasferimento da Medicina a Bologna.

E « Bruna » di Corticella. Dopo un'azione, con uno sforzo ammirevole fisico e morale, trasportò sulle spalle un ferito, senza fermarsi, perché minacciata dalle insidie fasciste, da Porta Lama a Corticella.

E le staffette sorelle Benfenati e Musole (sorelle del Lupo) che tenevano il collegamento fra la città e la montagna e cento volte furono su punto di cadere nelle mani dei tedeschi e dei fascisti, e si salvarono, salvando il loro compito, e portando a fine gli incarichi, in virtù della loro prontezza e del loro coraggio.

E la staffetta Ada Pasi la più piccola, la più umile, che a vederla sembra fragile, facile a piegarsi, e invece fu torturata dai fascisti e non ottennero da lei una sola parola, nemmeno quando per due volte le misero i laccio al collo, e la sollevarono lasciandola poi cadere per terra mezza morta.

E tante altre, e le famiglie intere che hanno accolto in casa i comandanti partigiani, sapendo a che cosa si esponevano in caso di disgrazia, (la famiglia di Rina Martyelli ad esempio, in cui trovò asilo per molto tempo un elemento importantissimo dell'organizzazione partigiana dell'Italia e dell'estero) e quelle che hanno rifornito di viveri e di indumenti gruppi rimasti isolati, tante, una folla di donne, un esercito che combatteva, che lavorava, che si sacrificava, e che oggi nessuno se non i compagni d'arme e di fede, conosce ed onora.

Il popolo italiano, il popolo bolognese deve sapere queste cose, ricordare il nome di queste donne, pensare a loro come si pensa ai soldati caduti sul campo, agli eroi di una guerra. Anch'esse sono soldati, soldati dell'esercito di liberazione e appartengono a quel grande, luminoso, ammirevole movimento di popolo che è stata la lotta partigiana; e hanno dato giovinezza, salute, vita, fortuna, speranze, tutto per la vittoria d'Italia: l'Italia « vera » che è quella dei partigiani, e che anche questa volta ha vinto.

Madre di partigiano

"Nel nome del Padre
e del Figliolo
e dello Spirito Santo".

Apro la porta, segno la
soglia:
guardo la polvere sulla
discesa.
Da tanti giorni non vado in
chiesa,
perché di pregare non ne ho
più voglia.

Guardo la strada fino alla
svolta,
come al memento che lui
partiva.
La casa + vuota: nessuno mi
ascolta.
Non sono morta e non sono
viva.

Son nove mesi che aspetto
finora,
come nel tempo che in me l'ho
portato:
ma quella volta arrivò in
buona ora,
e adesso, invece, non è
ritornato.

Figlio amato, perché non
ritorni?
Quando partisti faceva notte,
Avevi il vestito di tutti i
giorni
E nei piedi le scarpe rotte.

M'hanno condotto a vedere un
morto,
trovato da poco dentro una
fossa:

m'hanno mostrato il brandello
sporco
di una calza di lana rossa.

Ma il mio ragazzo non è il
solo
a portare calze di lana:
per riscaldare il suo figliolo
ogni madre fila e dipana.

Il mio figlio era sano e
forte:
partì correndo dentro il
bosco.
Non può essere questo morto,
che più guardo e meno conosco.

Sopra il tuo lume di vita
spento
Non voglio piangere, non
voglio gridare.
Se anche ti chiamo e tu non mi
senti,
fino a che torni ti debbo
aspettare.

Non sono viva e non sono
morta,
non vado in chiesa e non posso
pregare.
Varco la soglia, segno la
porta,
che tu, se torni, dovrai
ripassare.

"Nel nome del Padre
e del Figliolo
e dello Spirito santo".

RENATA VIGANO

Giungere in città

... un viaggio in bicicletta per aspettare che i sogni si mutassero in realtà...

“Sigismondo” Leonillo Cavazzuti – Vice Com.C.U.M.E.R.

« Vada giovedì mattina a Bologna, alle ore 10 in via S. Vitale 222, c'è un meccanico, entri, cerchi del padrone e si faccia conoscere con la seguente frase: « Sono Sigismondo e cerco Giuliana ».

Di lì sarà accompagnato da un certo Dario, Comandante regionale, ed assumerà l'incarico di Vice comandante del Comando Unico Militare Emilia Romagna ».

Con questo ordine incisivo, una mattina splendente di sole, mentre stavo dando relazione della mia attività organizzativa clandestina nella bassa Modenese e quale membro del Comitato Provinciale, l'avv. Alessandro Coppi, presidente del C.L.N. di Modena mi lanciava nell'avventura bolognese.

Ordine semplice, ma che racchiudeva in sé tutto il rischio e la responsabilità di questo importantissimo e delicatissimo incarico.

Fino a quel giorno avevo agito nell'ambito di un ambiente conosciuto e, sia pure tra i pericoli delle repressioni, con gente nota ed amica; ora invece si trattava di andare in una città quasi nuova, tra persone sconosciute con un incarico che impegnava, per la vita o per la morte, il mio avvenire e quello della mia famiglia.

Fu in quella mattina splendente di primavera che per la prima volta udii nomi che poi dovevano diventarli affettuosamente familiari: Dario, Giuliana, il mio secondo e definitivo nome di battaglia, e la sigla del Comando (C.U.M.E.R.) che in seguito doveva far tremare i nemici ed assicurare a leggendaria bandiera di unione e di fratellanza fra tutti i combattenti della libertà, di qualunque partito essi fossero, e doveva dare all'Italia tutta un esempio luminoso di cosa sanno fare i figli di questa patria martoriata e vilipesa, quando dimenticando la faziosità di parte si ricordano prima di tutto e soprattutto di essere italiani.

Partii così da Recovato, ove ero sfollato, una mattina molto presto, in bicicletta, e percorsi i 30 Km. che mi separavano da Bologna, respirando a pieni polmoni la salubre aria mattutina con il cuore pieno di speranza, non disgiunto però da apprensione e amarezza.

Quale contrasto tra la natura rigogliosa della nostra fertile terra che invita istintivamente i cuori alla pace, alla tranquillità, all'idillio, e la situazione del paese oppresso dalla guerra tremenda.

Quale contrasto tra i passerotti che svolazzavano cinguettanti sopra di me, inneggiando al fraterno amore, sulla deserta strada di campagna, e gli uomini ubbriacati di ferocia e di falsi ideali, in una terra dove i fratelli uccidevano i fratelli.

Scacciati presto questi pensieri..., poco bellicosi, giunsi a Bologna, tutto preso dalla realtà fatta di immediate incertezze.

Non mancò, quella mattina, la noterella semi-umoristica, ma che al momento in cui l'ho vissuta mi fece tremare le vene nei polsi.

In via S. Vitale 222 giunsi, un po' per il timore di fare tardi, ma più che altro per l'ansia di porre fine a quella prima incognita della presentazione alle 9,50. Andai dritto dentro dal meccanico, in quell'ora straordinariamente affollato di facce che mi parevano sospette; chiesi del padrone, e con voce piuttosto bassa recitai la mia frase.

Lascio immaginare la mia sorpresa, direi la mia fifarella, quando costui sgranandomi in viso due occhi stupiti mi fissò, su per giù, come si fissa uno scemo. Indubbiamente, in quel momento, per i contrapposti sentimenti che ci animavano, la faccia più cretina era senza altro la mia. Uscii fuori a precipizio, con la testa confusa, sicuro di essere stato ingannato o tradito, feci alcuni passi per riconnettere le idee, rilessi per l'ennesima volta i tre 2 scritti sulla porta. Tutto a un tratto vidi una



... la città era quasi distrutta e i tedeschi presidiavano le porte; incendi, perquisizioni, fucilazioni ...

saracinesca alzarsi appena un po', e nessuno da essa venne fuori; erano le 10 in punto, guardai sopra di essa e vidi scritto, a grossi caratteri l'insegna di un meccanico.

Ironia della sorte, in via S. Vitale 222, c'erano due meccanici.

Cominciò così la mia vita bolognese.

In un primo tempo la vita clandestina era abbastanza tranquilla. Ci si riuniva spesso, in luoghi diversi, ma in modo particolare i nostri punti d'appoggio erano due, il convento di S. Domenico, sotto la fattiva ed attiva protezione di P. Innocenzo Casati, ed in via S. Petronio Vecchio 45, a casa della Nicoletta, segretaria del Comando; sotto la protezione vigile e coraggiosa della sua mamma, staffetta e partigiana.

La cosa più bella che affiorò subito nei primi contatti dei componenti del C.U.M.E.R. fu che ci si comprendeva a meraviglia, si parlava lo stesso linguaggio, non affioravano mai questioni di partito.

Il nostro era un vero e proprio comando militare e mai io ho dubitato che Dario, Ferrero, Carega, Farbis ecc. anteponevano agli interessi comuni della causa per cui si combatteva, quelli, allora secondari, dei rispettivi programmi dei partiti che ognuno rappresentava.

Lo stato maggiore del C.U.M.E.R. era così composto:

DARIO (Ilio Barontini) comunista, comandante;

FERRERO (Gianguido Borghese) socialista, commissario politico;

SIGISMONDO (Leonillo Cavazzuti) democristiano, vice comandante;

CAREGA (Giuseppe Scarani) azionista, capo di S. M.;

FARBIS (Tinti Cipriano) azionista, capo del S.I.M.;

NICOLETTA (Ena Frazzoni) comunista, segretaria e capo delle staffette.

Attorno a questo nucleo di comando collaboravano ed operavano attivamente tutti i servizi.

Quanti nomi cari affiorano alla mia mente nell'abbracciare quel periodo: Fanti, Romeo, Rigoletto, Pino, Migio, Sasso, ecc., poi tutte le staffette che collaboravano coi diversi Comandi Provinciali ed ai margini tutti gli elementi che favorivano il nostro movimento con disinteresse e profondo spirito patriottico.

Se in principio la cospirazione poteva essere abbastanza tranquilla, in un secondo tempo l'avvicinarsi del fronte e l'incrudire delle repressioni nazi-fasciste ci obbligarono ad una prudenza che soltanto la consumata esperienza e la geniale capacità cospirativa di Dario ci potevano imporre.

Con l'avvicinarsi dell'autunno, le speranze aumentavano in noi, si credeva in una sollecita liberazione.

L'euforica ventata di ottimismo fu poi scontata col duro inverno di arresti, fucilazioni e torture.

Eravamo braccati, i nostri nomi di battaglia e le nostre caratteristiche fisiche erano conosciute dalla polizia repubblicana e tedesca che ossessionate dall'insidia sempre più stringente si sfogavano bestialmente su quanti di noi cadevano nelle loro reti.

Quanti morti, quanti arrestati, quanti torturati!

Il proclama di Alexander che ci diceva chiaramente di attendere la futura primavera, fu per noi come una fredda lama tagliente.

C'eravamo ormai scoperti e l'immediata reazione colpì molti dei nostri migliori.

La città di Bologna, famosa per la sua allegria, divenne una tomba oscura, inospitale ed insidiosa.

Le brigate nere infestavano le vie e le piazze che il ferreo tallone tedesco calpestava. Le notizie delle regioni erano sempre più tragiche, ed il C.U.M.E.R. si doveva tenacemente rinchiudere in se stesso, limitando le riunioni ed affidando il collegamento a poche fidatissime staffette.

Il convento di S. Domenico sorvegliato non poteva più ospitarci, la casa della Nicoletta sospetta, i nostri abituali rifugi poco sicuri ci obbligarono a separarci, in attesa di una risoluzione prevedibilmente non vicina.

Tragico inverno '44-'45. Solamente la coscienza di lottare per un sacro ideale patriottico poteva sostenerci in quei lunghi, freddi mesi invernali che videro quanto feroci sappiamo essere i fratelli contro i fratelli, quando non siano sorretti da un senso di umana comprensione, e non abbiano la capacità di capire che lo straniero, sia pure esso alleato o apparentemente amico, è sempre indifferente alle sorti della nazione invasa o conquistata.

E quanti fratelli caddero, uccisi da altri fratelli.

Delitti che gridano vendetta al cospetto di Dio e dell'umanità.

Il 2 dicembre vennero arrestati Carega e Farbis.

La rete stringeva le sue maglie. Ansie atroci riempivano le nostre fredde giornate.

Tra me e Dario, solo mia moglie, la Nicoletta e sua madre erano le staffette di collegamento, ogni tanto occorreva cambiare appartamento, le notizie, più fredde delle gelide giornate invernali, non valevano certo a riscaldare i nostri cuori. Una grande energia interna fatta dall'intima convinzione di servire la giusta causa della patria sofferente e dilaniata, una certezza categorica di essere i fautori della rinnovata tradizione a cui le future generazioni potranno ispirarsi per avere una base di ricostruzione morale dell'Italia, ci sostennero e ci spronarono a continuare il terribile cammino.

I giorni, le settimane, i mesi passarono e ad ogni minuto una notizia sempre più sconsolante. Un'unica speme avevamo davanti: a primavera la riscossa e la liberazione.

E la primavera venne, lenta, lenta a sgelare dai nostri cuori il freddo mortale delle nostre numerose catastrofi invernali. Venne la primavera, e le notizie si fecero più confortanti. Nel febbraio cambiai nuovamente appartamento, andai ad abitare fuori porta Castiglione, e da allora ebbe inizio la parabola ascendente della nostra epopea.

Ai primi di marzo venne ad abitare con me il capitano Mazzara, capo della missione inglese, con la radio in collegamento col comando alleato.

Nella mia casa solamente Dario e Mario venivano a trovarmi ed insieme si discutevano e si concertavano i piani per la prossima liberazione.

Durante tutto questo periodo invernale, ho avuto con me, oltre a mia moglie ed alla mia bambina, una affezionata ragazza, una delle più valorose staffette partigiane, alla quale desidero tributare un pubblico attestato, la signorina Ada Lucchi, già staffetta degli eroici ragazzi dell'Università, miracolosamente scampata al massacro del settembre '44, decisa, eroica e completamente dedita alla causa, con esemplare onestà e rettitudine.

Dal febbraio alla liberazione, sarebbe tutto un inno di gioia e di allegria, che vorrei contrapporre al grigio e sintetico racconto del triste periodo invernale, sarebbe tutta un'esaltazione delle leggendarie gesta dei partigiani, giunti alla mèta sospirata da tanto tempo, se una nota tragica non offuscasse la mia mente, cioè la cattura e l'uccisione del caro, indimenticabile Mario (Sante Vincenzi) avvenuta proprio il 20 aprile, vigilia della liberazione.

Alle 14 era a casa mia, alle 15,30 ci siamo rivisti a casa della Nicoletta, il mattino del 21, fra il tripudio esultante della popolazione finalmente libera da tanti incubi, sapemmo che era stato rinvenuto, insieme a Bentivogli, a S. Viola, tremendamente torturato.

Nella loro ultima tappa, prima dello sfacelo finale, i nazifascisti avevano lasciata l'impronta del loro passaggio, seminando ancora morte e rovina.

Il ricordo entusiasmante di quelle intense giornate di gioia è offuscato dall'altro ricordo, quello di due bare esposte in un salone del municipio, contenenti i corpi dei due ultimi martiri della nostra lotta di liberazione.

Alla fine della mia succinta esposizione di come io ho vissuto e visto il periodo di lotta clandestina a Bologna, riandando col pensiero al primo viaggio in bicicletta, voglio formulare un desiderio ed un augurio, che investe tutte le sane energie della patria che sta risorgendo; noi partigiani di sani e di onesti intendimenti, che abbiamo accanitamente lottato per la resurrezione della patria, saremo certi di avere raggiunto tutte le nostre mete, quando la vita nazionale, in un clima di reciproca comprensione, di giustizia e di legalità potrà essere metaforicamente sincronizzata, e non più in contrasto con l'idilliaco canto dei passeri che intrecciavano i loro voli, nella deserta strada di campagna, insegnando agli uomini che oltre ai sentimenti di odio e di vendetta, ci sono pure quelli assai più costruttivi di amore, di fratellanza e di pace.

A noi la libertà

...liberazione dei detenuti dalle carceri

“Aldo” – Vice Comandante 7^a G.A.P.

Il 4 o il 5 agosto del 1944 presi contatto con un agente di custodia delle carceri il quale mi dette tutte le informazioni necessarie per concretare il piano di azione: il 9 successivo, verso le nove e tre quarti di sera arrivammo a San Giovanni in Monte in dodici uomini su due macchine. Quattro, e cioè Paolo, Italiano, Tempesta e Terremoto, facevano la parte di partigiani catturati in un rastrellamento; Bill, Napoli e William erano vestiti da tedeschi; io, Ezio, Romagna, Massimo e Walter portavamo invece la divisa delle bb. nn. Massimo figurava come il sottotenente comandante la squadra. Fuori del portone erano di guardia due agenti di polizia ausiliaria, ai quali, valendoci anche del fatto che Bill e Napoli parlavano benissimo il tedesco, dichiarammo di aver preso quattro partigiani e di voler consegnarli alle carceri. Gli agenti suonarono con il segnale convenuto e subito ci fu aperta la porta interna. Io, Romagna, William e Massimo rimanemmo fuori. Immediatamente appena entrati, i quattro che fungevano da partigiani immobilizzarono gli impiegati dell'ufficio personale, dove era stato segnalato il telefono, e tennero sotto la minaccia delle pistole tre o quattro agenti di custodia e un detenuto addetto a scrivano, tagliando poi i fili del telefono.

Gli altri, impadronitisi delle chiavi, cominciarono ad aprire le sezioni e le celle, aiutati anche dai quattro che nel frattempo avevano rinchiuso in cella gli agenti per primi fermati.

Noi intanto, trascorso circa un quarto d'ora, ritenemmo che fosse arrivato il momento di procedere al disarmo delle due guardie esterne. Difatti intimammo loro il « mani in alto », ma, data l'oscurità, non vedemmo che uno di essi, oltre il mitra, aveva la rivoltella, ed egli senza neppure toglierla dalla cinta, sparò un colpo che ferì William gravemente a una gamba; William reagì subito con una raffica di mitra, e afferrò la mano della guardia perchè non potesse tirare di nuovo, ma cadde insieme ad essa.

Dopo di ciò, entrammo col superstito nell'atrio delle carceri, e udimmo quasi subito una voce che di fuori chiedeva: « che cosa succede qui? ». Era il capoposto delle carceri, che accorreva avendo inteso la sparatoria. Massimo uscì a chiamarlo, ed egli venne senza sospetto, poichè, come ho detto, Massimo portava la divisa di sottotenente delle bb. nn. Fu subito immobilizzato e messo a tener compagnia all'altro.

Avevamo appena finito, che la porta si aprì ed uscirono i nostri compagni coi politici liberati e tutti gli altri detenuti comuni, fra i quali alcuni volevano malmenare gli agenti, cosa a cui ci opponemmo. Essi allora si squagliarono in tutte le direzioni. La liberazione dei « comuni » fu decisa a scopo di creare confusione in città, ostacolare le ricerche della polizia, e dare modo così ai compagni di raggiungere le montagne.

Nell'interno del carcere, vi era il caos. Molti agenti erano rinchiusi nelle celle, altri, completamente inebetiti dalla paura, erano incapaci di qualsiasi reazione. Rimase a loro guardia soltanto « Terremoto » mentre, partite le due macchine con a bordo quanti più fu possibile, io, Walter e Romagna rimanemmo alla porta, per circa mezz'ora, allo scopo di far perdere tempo se vi fosse stato un tentativo di inseguimento. A questo proposito, da informazioni che avemmo più tardi, fu stabilito che nel reparto delle donne vi era, un telefono che non ci era stato segnalato: di lì qualcuno telefonò a Tartarotti, il quale però non venne in soccorso, adducendo la scusa della mancanza di benzina. E così pure il direttore del carcere, che abita di fronte, preferì non intervenire. Mezz'ora dopo di noi anche Terremoto abbandonò il carcere.

L'azione era pienamente riuscita, e senza nostre perdite, all'infuori della grave ferita di William che ancora oggi ne porta le conseguenze. Nel rapporto fatto dal direttore delle carceri, fu detto che cinquanta partigiani erano penetrati nelle carceri sparando all'impazzata, e cento avevano

circondato l'edificio, con carri armati, automezzi e autoblinde. Invece eravamo in dodici, di cui soltanto sei armati di mitra e gli altri di pistola. L'azione ebbe un grande rilievo, anche per le conseguenze demoralizzanti fra le file dei tedeschi e delle bb. nn. e per il recupero di tanti combattenti per le formazioni partigiane.

Saltano i tedeschi

... colpi di mitra e casse di tritolo in mezzo ad una festa di ufficiali tedeschi...

“Remor” -Vice Comandante della 7^a G.A.P. Distaccamento “Temporale”

Alla fine del settembre 1944 fu stabilito dal distaccamento « Temporale », insieme al Comando della 7^a G.A.P. di compiere un'azione dimostrativa in pieno centro, per dare una prova della forza, del coraggio e dell'organizzazione dei gruppi partigiani, dato che nel comando repubblicano, in attesa dell'attacco degli alleati, che pareva imminente, si discuteva se difendere o no con le armi Bologna. Un colpo di questo genere poteva aver grande influenza su tale grave risoluzione; e decidere così della salvezza della città.

Dopo vari disegni scartati, fu progettata l'azione. Contro l'albergo Baglioni, dove avevano sede il comando tedesco e quello della repubblica sociale e dove abitavano elementi molto importanti tanto tedeschi che fascisti, fra i quali Rocchi, commissario per l'Emilia e Romagna, Tartarotti, Giglio, comandante la piazza di Bologna, ecc. Una sera, dopo aver studiato il piano in ogni particolare, fummo pronti. « Ranelli » e « Naldi » fecero un'ispezione entrando nell'albergo con documenti falsi. Un'ora dopo, e cioè verso l'una e mezza, io, « Tempesta », « Terremoto », « Nerone », « Celere » e « Crissa », arrivammo in macchina. Avevamo con noi una cassa di tritolo di Kg. 90. Primo imprevisto: due macchine tedesche stavano davanti all'ingresso e tre o quattro tedeschi erano vicino alle macchine. Dovemmo fermarci più avanti. Scendemmo io, « Tempesta » e « Terremoto », e ci avviammo disinvolti all'entrata,



... per vendica i nostri morti ...

senza che i tedeschi, che pure ci guardavano, notassero in noi nulla di sospetto. Suonammo e venne ad aprirci il portiere; lo spinse nell'angolo del portone, in modo che non vedessero nè i tedeschi di fuori nè le guardie di dentro, e gli dissi: « Sta fermo e taci: siamo dei partigiani ». Spaventatissimo, rispose: « Siete matti qui è pieno di tedeschi. Vi accoppiano tutti ». Ma gli, ripetemmo di tacere, che ai tedeschi avremmo pensato noi. Io lo presi sottobraccio e lo feci uscire conducendolo alla macchina dove fu preso in consegna da « Nerone ». Ritornai dentro, ripassando sotto il naso dei tedeschi fermi sotto il portico che non si erano accorti di niente, e, con azione simultanea, io mi volsi a sinistra, dove stavano al bureau il direttore e un uomo di fatica, e li tenni sotto la minaccia di due pistole, e « Tempesta » e « Terremoto » con prontezza, decisione e rapidità veramente sorprendenti, disarmarono le sei guardie che si trovavano in servizio nell'atrio, mentre, nella sala a destra dell'entrata, tedeschi, fascisti, spie al loro servizio e donne di facili costumi continuavano a ballare, senza la minima idea di quello che li aspettava di lì a pochi minuti. Nel frattempo, dai compagni rimasti fuori, fu portato nell'atrio un fusto di benzina da 120, che incominciai a spargere sui tappeti e sui mobili, e la cassa di tritolo, la quale fu subito trasportata al primo piano da « Crissa », con l'aiuto dell'uomo di fatica impaurito e tremante. Immediatamente salimmo io e « Tempesta »

», mentre « Terremoto » con lo « sten » teneva a bada le guardie. Mettemmo la cassa nel posto prestabilito e ne accendemmo la miccia: il margine di tempo per l'esplosione era di cinque minuti. In più accendemmo una piccola bomba a scoppio dopo nove minuti. Ridiscessemmo nell'atrio, e « Tempesta » mitragliò le guardie, abbattendole tutte, morte o ferite, e « Terremoto » si mise a tirare raffiche di «sten» nella sala dove le coppie ignare avevano seguito a ballare fino a quel momento: panico indescrivibile, e, anche lì, diversi morti e feriti. Tra i morti fu quel maresciallo tedesco che partecipò alla liberazione di Mussolini, e in onore del quale era la festa danzante. Io, prevedendo una forte reazione da parte dei tedeschi di fuori, messi in allarme dai colpi, e pensando all'imminenza dello scoppio del tritolo, ritenni opportuno rinunciare a dar fuoco alla benzina, e uscire per proteggere « Tempesta » e « Terremoto » infatti mi misi a sparare, con tutte e due le pistole insieme agli altri compagni, contro i tedeschi che fuggirono, facendo solo una piccola reazione in lontananza. Uscirono subito anche « Tempesta » e « Terremoto », che fu ferito da una scheggia di bomba a mano lanciata dai tedeschi. Riprendemmo la macchina, e a gran velocità giungemmo in Piazza Garibaldi, dove ci fermammo per sentire il rombo dell'esplosione. Questa però non avvenne, per causa rimasta ignorata. Scoppiò invece, e lo sapemmo in seguito, la bomba, causando la morte di un ufficiale tedesco, e aumentando ancora il panico e la confusione.

Durante la nostra sosta, alcuni soldati tedeschi si avvicinarono alla nostra macchina chiedendo chi eravamo, e noi rispondemmo con varie scariche di «sten » e bombe a mano, provocando altri morti e feriti. Andammo in cerca di un dottore per medicare la ferita di «Terremoto » e rientrammo poi alla base. Non riuscendo però a rassegnarci al fatto che la cassa di tritolo non fosse scoppiata, dopo qualche giorno decidemmo di ritentare l'azione, e mi occupai personalmente di sorvegliare la confezione delle casse, due questa volta, di Kg. 90 l'una. Naturalmente fu impossibile rifare il colpo di penetrare nell'albergo, per le severe misure di difesa prese dai tedeschi, e allora portammo con la macchina le due casse a una distanza di cinquanta-sessanta metri dall'ingresso, poi « Tempesta », « Terremoto », « Nerone », « Maio », « Lampo » ed io con infinite precauzioni levandoci le scarpe per non far rumore riuscimmo a trascinarle una a destra e una a sinistra dalla porta. Ci allontanammo, e questa volta avemmo la soddisfazione di sentire il potente scoppio, e di vedere in direzione dell'albergo il cielo illuminato dal riverbero dell'esplosione. In seguito a ciò, per il crollo parziale dello stabile, e per il fatto che i comandi si spostarono e che tutti i presenti si sbandarono con grande paura e confusione, l'azione poté dirsi brillantemente riuscita e lo scopo intimidatorio e dimostrativo pienamente raggiunto.

Morte di “Romagna”

... battaglia di Castelmaggiore ...

“Ultimo” Mario Borghi – Capo Sq. della 7^a G.A.P. Distacc. Castelmaggiore

Nella notte fra il 13 e il 14 ottobre 1944, i tre gruppi del distaccamento avevano cambiato posto: passammo quindi una notte di veglia per camuffare le nuove basi. Alle ore 8 del 14 una staffetta informa « Romagna », comandante del distaccamento, che diversi compagni sono accerchiati dai nazifascisti nella casa Guernelli in via Saliceto; fra essi sono comandanti, intendenti e commissari, cioè compagni di grande responsabilità della lotta. « Romagna », d'accordo coi capisquadra e con tutti i gappisti, vede la necessità assoluta di combattere per salvare quelli che sono in pericolo. Consapevoli dal capo all'ultimo uomo del distaccamento di quale gravità sia questa impresa, ci riuniamo in una sola formazione.

Ore 8,50: con « Romagna » in testa, il distaccamento composto di 27 uomini decisi a tutto, armati di 8 mitra, 15 armi lunghe (mauser e moschetti) una Breda 38 e diverse bombe a mano, e ben provvisti di munizioni, si avvicina al combattimento. Ore 9,25: siamo in prossimità del nemico, vediamo i briganti neri che, al rifugio (trincea antischeggie) della casa Guernelli, distante circa 80 metri dalla via Saliceto, fanno lavorare sotto la minaccia dei mitra molti poveri rastrellati. L'ordine di attacco verrà dato dal primo crepitare della mitraglia appostata di fianco al gelso all'entrata della casa Garuti. Tutto il distaccamento si dispone a semicerchio lungo il fossato della stalla della famiglia Garuti. La mitraglia in comincia la sua opera..

Ore 9,15: al primo colpo tutti gli uomini, con « Romagna » in testa, balzano in un solo grido: « avanti, compagni! A morte i briganti neri! ». Questi urli, accompagnati dagli spari di tutte le armi, sorprendono disorientano i nazi-fascisti, che però incominciano subito a reagire. Hanno già tra loro diversi morti. Avanziamo con una forza e un ardirmento tali, che siamo giunti vicino al mortaio piazzato davanti ai primo appezzamento di terreno della casa Guernelli, senza che il nemico, pur essendo forte di 12 contro 1, abbia potuto servirsene. I serpenti fascisti sono già nostri prigionieri, e a loro si aggiungono in pochi minuti i tenenti delle ingloriose « brigate nere », ma in questo attimo della battaglia, il comandante « Romagna » che è sempre innanzi a tutti, viene colpito al fianco: continua ad avanzare trascinandosi sulle ginocchia. Nuovamente ferito, pur costretto a strisciare sul terreno, non abbandona la lotta e mantenendosi in testa seguita a far fuoco, pone in fuga i briganti neri e infligge loro gravi perdite. Eliminato quello che lo ha colpito, io, Franco e altri sette corriamo a soccorrere « Romagna ». Mi ricordo ancora come se fosse adesso: gli levai il pastrano, gli sfilai la cintura, gli alzai il maglione, e potei vedere la ferita che grondava sangue come un rubinetto. Ebbe un momento di grande, indimenticabile dolore, perchè prevedevo quello che avvenne poi, lasciai però altri compagni ad occuparsi di « Romagna », in quattro lo portarono in una posizione di protezione.

La battaglia continua, la mitraglia è ora piazzata in mezzo alla strada. Con Giorgio Zanichelli che aveva preso il comando della squadra, essendomi io fermato per il tragico incidente accaduto al comandante « Romagna », ci occupammo di tre prigionieri catturati da pochi minuti: io guardo Giorgio, e nello sguardo cambiato ci comprendemmo perfettamente. I tre prigionieri, un tenente, una donna e un milite, sono eliminati. Il tenente aveva una pistola nascosta nella piegatura del collo del pastrano.

Intanto capisquadra e uomini di punta facevano a gara per il bottino di eliminazione dei nazi-fascisti. Fra Bill, Napoli, Giorgio, Gerri, Franco, io e « Romagna » prima della ferita, si raggiungevano buone cifre.

Ore 9,30: la battaglia ha un attimo di sosta, e, liberati i compagni accerchiati, pensiamo a « Romagna ». Ci impadroniamo di una macchina Fiat 1500, che è fra la casa e la stalla Guernelli, occupate da noi per pochi minuti, e vi mettiamo « Romagna » in condizioni preoccupanti per la

grave ferita. La macchina è quella del criminale Giovetti, che intanto è nascosto ferito in una stanza della casa insieme ad alcuni dei suoi che però non osano sparare benchè in posizione di favore. Gerri e Bill sono destinati all'impresa di tentare al più presto il trasporto di « Romagna » all'ospedale. Io e Napoli proteggiamo all'esterno la macchina fin sulla strada di San Marino, poi questa prosegue verso Bentivoglio, ma poco prima di arrivarci, « Romagna » dissanguato muore. Al ritorno dei due compagni che avevano assistito alla sua morte, sapemmo da Bill le sue, ultime parole: « Bill, io ho ancora poco da vivere. Saluta e difendi il mio bimbo e sua mamma, e di a tutti i compagni del distaccamento che continuano a combattere. Sono sicuro di avere trasmesso in loro la mia volontà e la mia fede di partigiano combattente ». E poi spirò. Noi, in mezzo a un campo di granoturco, con le armi in pugno, quelle armi, 6 mitra e alcune pistole, strappate ai nazi-fascisti, giurammo fede al nostro dovere indicato dal comandante. Fu un triste giorno indimenticabile.

Dopo quella perdita, un'altra tragica notizia ci giunse: i nazi-fascisti avevano trucidato 36 persone inermi, donne, uomini e bimbi.

Abbandonammo la macchina, e la ritirata si effettuò attraverso i campi. I contadini che ci vedevano, sapendo già quello che era avvenuto, stavano impassibili. Noi salutavamo, è nello stesso tempo ammonivamo chi avesse osato tentare di tradire indicando al nemico la nostra direzione. Alle 10,50 attraversammo la Ferrarese nei pressi di Lovoleto. La marcia fu dura e dolorosa, perchè ormai sapevamo di non poter più contare sul valido e insostituibile appoggio del nostro comandante.



“Romagna”

Attraversammo il fiume Savena, quindi a pochi chilometri raggiungemmo la base. I compagni che ci ospitarono dettero prova di maturità e spirito di lotta, e quindi avemmo il primo conforto. Però si udiva ancora il crepiti delle armi automatiche: erano i nazi-fascisti, scesi in gran numero e con mezzi più potenti, che terrorizzavano gli inermi: questa la gloria di quegli eserciti che tutti hanno ben conosciuti!

Aggiungo un episodio di « Napoli»: vestito da tedesco, con la machine pistola scarica perchè esaurite le munizioni, intimò il «mani in alto!» a due briganti neri, li disarmò delle loro automatiche e con una di queste li eliminò. Fece ritorno da noi con tre armi, due a tracolla e una impugnata.

Aggiungo ancora che nella rappresaglia trovarono morte il partigiano Gianni Alberani e un cecoslovacco prigioniero sfuggito ai nazisti di nome Goven che faceva parte del distaccamento.

Di « Romagna » voglio dire che ha condotto con freddezza, capacità ed eroismo da vero comandante tutte le più dure imprese della zona, fra cui gli assalti alla casa del fascio di Argelato, San Giorgio, Bentivoglio, ecc. In più ha educato allo spirito di gappisti una cinquantina di uomini, fra i quali qualcuno fortunato per aver scampato tutti i pericoli delle battaglie e delle azioni, vive ancora col ricordo del valore combattivo, dell'imparzialità e dell'alta educazione politica del nostro comandante « Romagna ».



... fra le rovine dell'Ospedale Maggiore ...

Porta Lama

... la più grande battaglia partigiana di Bologna: 7 Novembre 1944 ...

“Jacopo” Aldo Cucchi – Commissario Politico 7^a G.A.P.

Chi fosse venuto a Bologna, nell'autunno del 1944, avrebbe trovata la città con numerosi quartieri semidistrutti e in buona parte ancora ingombri dalle macerie, i bombardamenti aerei anglosassoni si erano succeduti con ritmo ed intensità sempre crescenti.

La zona più colpita era indubbiamente quella di Porta Lama, in questa zona non abitava alcuno e quasi nessuno passava. Quando, dal termine di via Ugo Bassi, si infilava via Lama si poteva incontrare qualche passante frettoloso solo a metà di Via Lama stessa, dove questa incrociava via Riva di Reno. Circa all'angolo sinistro del crocicchio lo sguardo era attratto dagli imponenti ruderi di quello che era stato l'Ospedale Maggiore.

Proseguendo per via Lama, oltre via Riva di Reno, si notavano, a destra, via del Falcone, che sbucava in via Azzogardino, e successivamente via Azzogardino, che, con decorso tortuoso ed obliquo, risaliva in via Roma.

Appena superata Porta Lama, prendendo a destra, si finiva in via del Porto, che conduceva pure in via Roma ed era costeggiata da un basso limaccioso corso d'acqua.

Entrando da via Lama in via Azzogardino, fatti pochi passi, si poteva svoltare pel vicolo del Macello e raggiungere via del Porto.

Il vicolo del Macello aveva, sul lato destro un alto muro di cinta che racchiudeva due edifici, quello più piccolo e più vicino al cancello d'ingresso era una modesta casa di abitazione chiamata « la Palazzina », l'altro seminterrato, molto lungo, lambito dal corso d'acqua di via del Porto, era adibito prima della guerra a lavanderia.

Fra le rovine dell'Ospedale Maggiore bombardato, in via Riva di Reno, a Bologna, si è insediato il Comando della 7^a Brigata Garibaldina (G.A.P.) « Gianni » e vi ha accantonato 200 uomini, fin dal 15 settembre 1944, in previsione di una rapida avanzata Alleata, per occupare la città prima dell'arrivo degli eserciti liberatori, impedendo le distruzioni nazi-fasciste dell'ultimo momento.

Altri 70 partigiani della stessa Brigata occupano i due edifici sinistrati fra via Azzogardino e via del Porto, con un comando di « base » relativamente autonomo. Il più piccolo degli stabili, detto « la Palazzina », è prospiciente a via Azzogardino, mentre lungo la facciata di quello maggiore scorre il canale di via del Porto. Le due case sono divise da un cortile.

All'interno delle « basi » la vita ha una disciplina rigidamente militare; sentinelle turni di guardia sveglia ritirata, rancio, ecc.; naturalmente con un ritmo da truppe in prima linea e non da soldati in guarnigione.

Le necessità cospirative hanno indotto il Comando a vietare l'uscita dei partigiani ad eccezione di due o tre elementi fidatissimi, che provvedono al vettovagliamento.

La tensione nervosa degli uomini ai primi di novembre, quando si ha la sensazione precisa che il fronte incomincia a stagnare e che l'arrivo degli Alleati diventa di giorno in giorno, meno probabile, è grandissima. Malgrado si fornisca un abbondante vitto, malgrado si sia provveduto a far dormire tutti su materassi, malgrado si intrattengano per parecchie ore del giorno in conversazioni politiche che molto li interessano, il crescente movimento delle brigate nere e dei tedeschi nella vicina zona di Porta Lama e le sparatorie che ogni tanto



... il comandante della piazza ...

hanno luogo nei dintorni, contribuiscono ad aumentare sempre più il nervosismo degli uomini particolarmente di quelli che occupano le due case fra via Azzogardino e via del Porto.

Il gruppo dell'Ospedale Maggiore più numeroso e meglio armato, sorretto anche dalla presenza del Comando, è più sicuro di sé e trascorre metodicamente la propria giornata, secondo l'ordine di servizio permanente affisso a tutte le camerate: ore tot sveglia, ore tot pulizia, ore tot istruzione alle armi, ecc.

Ad ogni modo il Comando di Brigata ritiene, opportuno che il Comandante Generale Dario venga ad ispezionare i reparti, intrattenendoli sulla situazione.

Il 4 novembre ha luogo la visita all'Ospedale Maggiore. Nessuno di noi, presenti a quella scena, potrà mai dimenticare lo stupore e la soddisfazione di Dario quando, entrato nell'ospedale dal recintò secondario in via Lame, varcato il portone d'accesso ai sotterranei e reso, il saluto alle sentinelle si trova immerso in una semioscurità in cui si possono però vedere un buon numero di camions e automobili tedesche in perfetta efficienza, che permetteranno ai partigiani, in divisa germanica, di effettuare spostamenti e trasporti.

Visitata quindi la cucina, la dispensa, la lavanderia, l'infermeria, si intrattiene brevemente con i comandanti di reparto, mentre gli uomini si riuniscono silenziosamente in una grande camerata per ascoltare la sua parola.

E Dario parla a lungo, spiega la situazione militare e quella politica, esorta i partigiani alla calma ed al coraggio, sa avere parole di elogio e di incitamento, suscitando alla fine l'entusiasmo generale. Ma l'entusiasmo è, come doveva essere, silenzioso. Finita la riunione tutti si dileguano come ombre, in tanti mesi di cospirazione ci hanno fatta l'abitudine, all'esterno tutti debbono credere che l'ospedale non è altro che un cumulo di macerie disabitate.

Nella mattinata del 6 novembre Dario visita la base minore e gli uomini riacquistano la loro serenità.

Le ore del pomeriggio del 6 trascorrono tranquillamente, soltanto si vede un brigante nero avvicinarsi alla casa di via del Porto, con la pistola spianata e fuggire dopo qualche sguardo indagatore.

Nella « base » dell' Ospedale Maggiore la serata del 6 trova tutto il Comando di Brigata (ad eccezione del Comandante Luigi, che viveva fuori) riunito per sistemare i documenti amministrativi.

Il lavoro si protrae fino a notte avanzata prima di coricarci facciamo un giro d'ispezione: tutto a posto, calma assoluta.

Si dorme in uno sgabuzzino annesso alla cameretta che funge da ufficio comando e naturalmente si dorme vestiti e con le armi al fianco, come al fronte.

Verso le 7 del mattino un giovane si precipita al comando e grida: « hanno attaccato la « base » di Aldo, si sente sparare a Porta Lame ». Seduti sul giaciglio tendiamo l'orecchio ma non si percepisce alcun rumore. Ci sdraiamo un'altra volta, ma poco dopo arriva un partigiano mandato da Aldo, il Comandante della «base » di via del Porto, che ci informa dell'attacco tedesco e fascista al suo reparto.

Ci alziamo subito e ci spargiamo per le camerate: i gappisti si debbono preparare in silenzio, i comandanti di distacco si rechino subito da Paolo (Vice Comandante di Brigata, Comandante della « base ») per ricevere ordini circa il piazzamento delle forze.

Intanto cominciamo a sentire un crepitante fuoco di fucili e di armi automatiche dalla parte delle Lame.

Nell'orgasmo del primo momento non abbiamo ancora esaminata la situazione esterna, ma, mentre Paolo intrattiene i comandanti di distacco, ci rechiamo nel sottotetto dell'ospedale e diamo un'occhiata in giro. A Porta Lame si vedono alcuni tedeschi della Feldgendarmerie con un borghese, dalle finestre delle scuole Fioravanti (prospicienti la « base » di via del Porto) escono le fiammate dei colpi sparati dal nemico, via Lame è pattugliata dalle



brigate nere, che hanno stabilito un posto di blocco all'incrocio con via Riva di Reno. Più lontano sul terrazzo dell'ultimo piano dell'altissimo palazzo della Lancia, un gruppo di osservatori nemici guarda tutt'intorno con i cannocchiali. In via Riva di Reno ed in via S. Felice la gente cammina, apparentemente tranquilla, per i fatti proprii volgendo qualche volta la testa al rumore degli spari.

Finito il giro di ispezione, scendiamo e troviamo gli uomini disposti a difesa: ai piani superiori le mitragliatrici, in mezzo i fucilieri, in basso i fucili mitragliatori ed i mitra.

Le faccie dei partigiani sono sorridenti, l'ora del combattimento a lungo attesa è giunta, i nervi si distendono: far sentire ai tedeschi ed ai fascisti chi siamo, dicono tutti.

In una postazione, comandata da un ragazzo di 17 anni, che accarezza la sua mitragliatrice, si cantano sotto voce inni partigiani, l'entusiasmo è grande.

Verso le otto tutto è sistemato, non resta che camminare lungo i corridoi incoraggiando gli uomini. In questo quasi ozio i minuti cominciano a passare lentamente, i briganti neri pattugliano la strada a pochi passi da noi, a tiro di bomba a mano, si sentono ridere e parlare, qualche volta si avvicinano anche al cancello d'ingresso dell'ospedale: è evidente che essi ignorano la nostra presenza a così poca distanza.

Dopo circa un'ora si sentono scoppi fortissimi, corriamo nel sottotetto e vediamo sollevarsi un'alta colonna di fumo nero dalle « nostre » case di via del Porto. Le esplosioni si susseguono, i tedeschi stanno battendo le posizioni partigiane col mortaio.

Ci si stringe il cuore, siamo in forse se fare una sortita, anche senza ordini superiori, poi vediamo che i nostri resistono e rispondono rabbiosamente.

Ma in seguito gli scoppi aumentano di intensità, il fragore cresce, saliamo di nuovo all'osservatorio, questa volta i tedeschi tirano col cannone.

La partigiana Stella, che avevamo inviata fuori dall'ospedale per una ricognizione, ritorna proprio in quel momento assai impressionata e ci comunica che un gran numero di tedeschi e di fascisti sono piazzati tutt'intorno alla « base » di via del Porto e la stanno bombardando con cannoni e con mortai.

Altro momento di perplessità.

Si avvicina mezzogiorno, ci sediamo nel giardinetto interno e diamo di tanto in tanto un'occhiata in alto, il cielo è azzurro.

Ognuno segue i suoi pensieri e fuma in silenzio.

Una ragazza bionda entra nel giardino, molti occhi la fissano: è Vanda, la staffetta del Comando Generale, che ci trasmette l'ordine di non muoverci finché non riceveremo precise disposizioni da Dario.

Non ci resta che attendere.

Il pensiero segue i suoi sentieri fantastici, le immagini care ci sono davanti per brevi colloqui. Comandanti e Commissari seduti in cerchio continuano a fumare in silenzio.

Ad una cert'ora si mangia un pezzo di pane con della marmellata, e come svegliandosi da un lungo sogno, si ricomincia a parlare, a discutere, ci si alza, si riprendono i giri d'incoraggiamento.

Fuori tuona il cannone, dalle nostre case si ribatte al fuoco col fuoco, con disperato accanimento.

Ordini non arrivano.

Proviamo a sdraiarsi sul letto, le palpebre si chiudono.

Abbiamo dormito molto? Abbiamo dormito poco? Ma abbiamo veramente dormito? Gli occhi si riaprono improvvisamente e vedono una ragazza che singhiozza: è Bruna, che ha il fidanzato nell'altra base, che ritorna da una ricognizione all'esterno e che urla: « li hanno uccisi tutti, li hanno uccisi tutti ! ».



Paolo la rassicura, le batte una mano sulla spalla, le dice che non è vero, ma la ragazza continua a disperarsi: ha visto lei un carrò armato entrare nel cortile di via del Porto, ha sentito lei un milite dire sorridendo: « tutti liquidati ».

Mandiamo fuori la Stella che riappare poco dopo con notizie migliori: c'è il carro armato ma i nostri resistono ancora.

Sono le 17, fra poco sarà buio, ordini o non ordini, andremo a liberare i nostri compagni.

In quel momento arriva Vanda che riparte portando con sè Paolo per ricevere le ultime disposizioni di Dario.

Noi ci prepariamo alla sortita, distruggiamo i documenti militari, facciamo caricare su un grosso camion della Todt viveri, munizioni, coperte; non vogliamo lasciare nulla in mano al nemico, che domani si aggirerà per queste stanze ma come sconfitto, non come vincitore.

Alle 18 arriva Paolo con il Comandante Luigi, il loro arrivo è salutato da silenziosi sorrisi. Immediata riunione dei Comandanti di Distaccamento: alle 18,30 si attacca.

Luigi corre da una parte all'altra, arringa brevemente gruppi di uomini riuniti nell'oscurità.

Le squadre si portano fuori per diverse uscite allo scopo di attaccare concentricamente Porta Lama. Sfilano i partigiani in divise da tedesco, da brigata nera, da X Mas, da guardia di finanza, in tuta; in abito borghese, con elmetti, berretti, cappelli, bustine.

Dopo qualche minuto il rumore delle raffiche è assordante, un grande bagliore si alza da Porta Lama, sei autocarri carichi di munizioni sono stati incendiati, il nemico, che si aspettava un assalto dalla periferia, viene colto di sorpresa dalle nostre forze provenienti dall'interno della città ed abbandona la posizione.

Sul terreno rimangono molti morti tedeschi e fascisti, dei nostri qualcuno è caduto.

Entriamo nella « base » di via del Porto, ma non vi troviamo nessuno, neppure gli eventuali morti. Ci guardiamo sorpresi e sbigottiti ed esprimiamo il timore che i tedeschi abbiano raccolto i cadaveri per esporli (com'è loro costume) alla cittadinanza in segno di ammonimento e che abbiano fatti prigionieri i superstiti.

Mentre i reparti raggiungono le loro « basi » alla Bolognina, noi cinque del Comando risaliamo via Lama con tristezza, camminiamo guardinghi, in fila indiana, ed arriviamo alla casa della moglie di Paolo in via Pratello. Ci sediamo attorno alla tavola e ci chiediamo ancora; ma dove saranno i compagni di via del Porto?

Supposizioni, ipotesi, speranze; proviamo a coricarci.

Alle 6 di nuovo in piedi, usciamo uno alla volta per non destar sospetti ad eventuali poliziotti, che indubbiamente fisserebbero la loro attenzione su di noi se ci vedessero tutti assieme.

Ma la lezione del giorno prima sembra abbia servito a qualcosa, nella strada non si incontrano i soliti occhi scrutatori.

Ci rechiamo al recapito di Libero (che comandava il Distaccamento di Medicina in via del Porto) e suoniamo il campanello con il cuore sospeso.

Ci viene ad aprire una ragazza e ci introduce, troviamo Libero e tutti i suoi uomini stipati in due stanze.

Ci abbracciamo in silenzio e ci guardiamo in faccia sorridendo: allora tutto è andato bene, allora anche voi siete salvi, ci diciamo reciprocamente con gli occhi.

Libero racconta: « Alle sei e mezzo del 7 novembre un gruppo di tedeschi si avvicinava all'ingresso della « base » e tentava di forzare la porta, una raffica di mitra ne stendeva a terra alcuni ponendo in fuga gli altri.

Subito, da tutte le forze nemiche piazzate intorno, incominciava un fuoco tambureggiante contro di noi al quale rispondevamo con pari violenza.

Di fronte ad una così efficace resistenza i nemici si mettevano al riparo in tutti gli edifici vicini, facendo convergere su di noi il tiro delle loro armi.

Ma finchè non fosse intervenuta l'artiglieria avremmo fronteggiato la situazione, i tedeschi lo capirono subito e si affrettarono a chiamare prima i mortai, poi i cannoni.

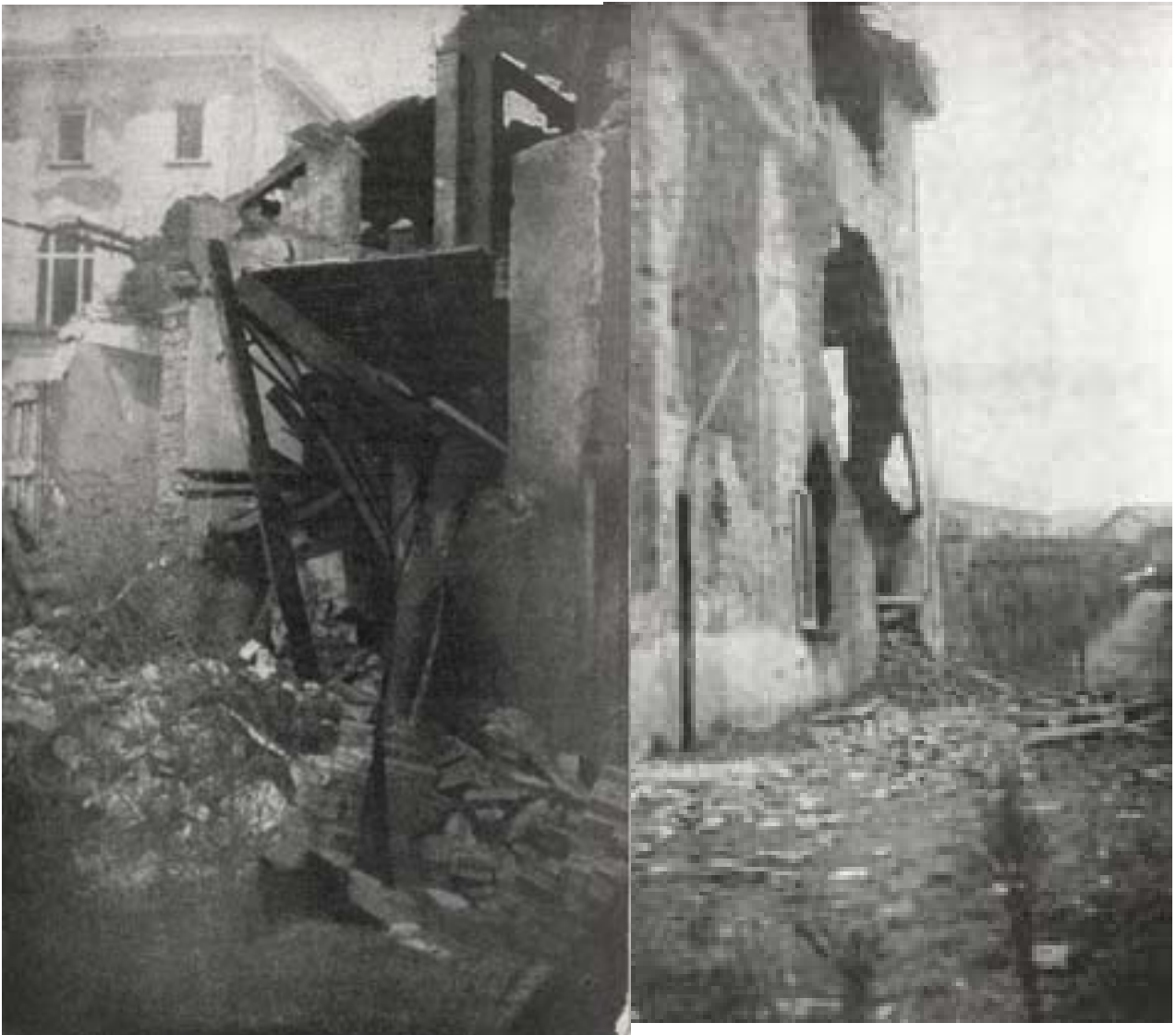
Nella casa più piccola detta la « Palazzina », cominciavano ad esserci i primi morti.

I nemici non mostravano un gran desiderio di esporsi e confidavano nell'efficacia delle loro artiglierie per snidarci.

Ogni tanto una voce gracchiava: « arrendetevi e non vi faremo del male! ».

I nostri rispondevano con parole soldatesche.





... la 7^a G.A.P. ha vinto la sua più grande battaglia. L'interno dell'Ospedale Maggiore, semidistrutto dai bombardamenti, diviene la "caserma" dei partigiani in città ...

Allo scopo di evitare perdite, nel fabbricato maggiore, si aprivano dei buchi nel pavimento e nelle pareti interne per far comunicare le varie stanze senza bisogno di uscire all'esterno.

Verso mezzogiorno incominciavano gli assalti alla Palazzina con lancio di bombe a mano e fuoco di mitra, ma i nostri superstiti, quasi tutti feriti, tenevano, respingendo ben tre attacchi nello spazio di due ore finchè, ridotti ormai a pochissimi, decidevano di abbandonare la posizione e di ritirarsi nell'altro edificio.

La « Palazzina » era accerchiata, i partigiani si disponevano in fila davanti alla porta e la varcavano d'un balzo scaricando le armi automatiche; colti alla sprovvista i briganti neri reagivano poco e i nostri passavano, ma non tutti, due rimanevano uccisi nella sortita.

La situazione dell'unica casa in nostro possesso si aggravava di momento in momento. Il tiro dell'artiglieria smantellava gli ultimi muri intatti: il Comandante Aldo si prodigava in tutti i modi finchè alcune schegge di una bomba a mano non lo ferivano gravemente ad un braccio. Lo sostituiva nel comando Libero, che aveva l'aiuto prezioso di William, il più temerario dei combattenti, che prima era stato a fianco di Aldo e che, malgrado avesse un piede paralizzato da una vecchia ferita, sapeva rischiare per quattro.

Il nemico riusciva ad avvicinarsi sempre più, verso le 17 si profilava, all'ingresso del cortile, la sagoma di un carro armato, gli animi si avvilitano e nasceva un interrogativo: « perchè gli altri non sono venuti a liberarci? Dobbiamo dunque batterci da soli ».

« Ebbene sapremo cavarcela anche senza aiuto ».

Si cercava di « tenere a freno » il carro armato con lancio di bombe a mano, ma i risultati erano scarsi: il carro armato si piazzava, incominciava a sparare con il suo cannoncino, tenendo l'alzo a zero e passando da parte a parte la casa ad ogni colpo.

Bisognava trovare una via d'uscita e buttarsi allo sbaraglio non si poteva resistere che pochi minuti.

Sotto la protezione del carro armato, tedeschi e fascisti avanzavano e stavano già per entrare nell'edificio.

Si correva allora nel sotterraneo, lasciando una piccola retroguardia a difesa, si apriva l'uscio che dava sul canale di via del Porto e, vista la posizione favorevole si lanciavano alcune bombe fumogene, che stendevano una vasta cortina protettiva, si entrava nel canale guadagnando rapidamente l'altra riva e cercando di portarsi il più lontano possibile nascosti dal fumo.

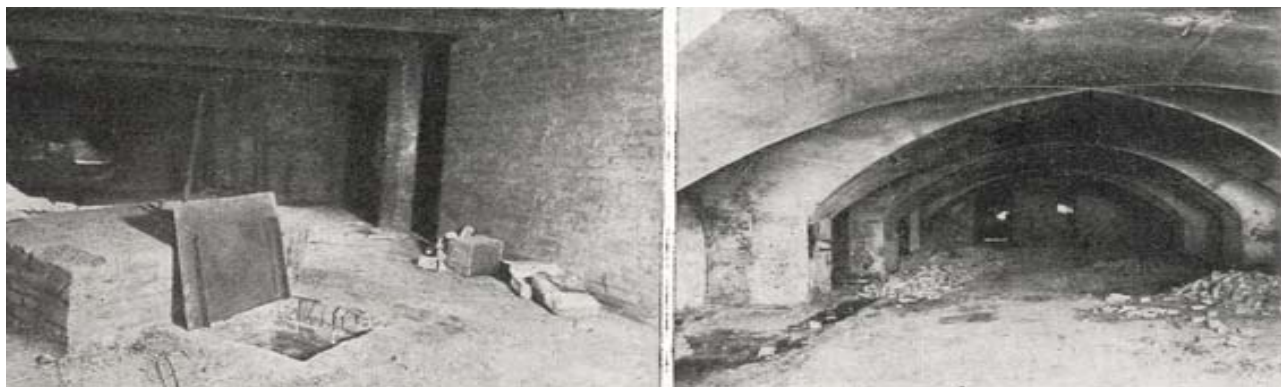
Al di là della fumana qualcuno ci gridava: « chi siete? » . Rispondevamo: « brigata nera! » e procedevamo oltre

Giunti al limite della cortina protettiva, ci disponemmo a ventaglio coi mitra spianati e ci precipitammo fuori urlando e sparando.

Il nemico era sconcertato, ma reagiva, alcuni dei nostri cadevano, però la corsa continuava fino alle macerie della stazione ed oltre.

«E adesso, conclude Libero, siamo qui », poi aggiunge « le donne si sono comportate benissimo ».

Il racconto è terminato, stringiamo con affetto la mano di Libero ed usciamo per raccogliere qualche notizia sulle perdite nemiche: i nostri morti sono stati 18, quelli avversari 214.



Battaglia in città (1)

... 16 carri armati attaccano una base gappista...

“Jacopo” Aldo Cucchi – Commissario Politico 7^a G.A.P.

Il 15 novembre 1944, verso le sette del mattino, mentre sto arrivando in piazza dell'Unità, nel quartiere della Bolognina, assieme a Luigi, Comandante della 7^a Brigata Garibaldi (G.A.P.) « Gianni », sento dietro di me un gran rumore di ferraglie in movimento, mi volto e, nel medesimo istante, sono sorpassato da - una fila di carri armati tedeschi.

Io e Luigi ci ritiriammo sotto il portico che fiancheggia la strada e li contiamo: sono sedici.

Seguono alcuni autocarri zeppi di SS in assetto di guerra e, da ultimo, un'automobile lucente con a bordo il capo delle SS e dell'SD di Bologna, nostra vecchia conoscenza.

Crediamo opportuno proseguire il cammino per vedere quali sono i propositi del nemico. Giunti in piazza dell'Unità ci rendiamo subito conto della situazione. I carri armati ed i soldati tedeschi hanno circondato tutto il quartiere della Bolognina e si accingono a rastrellarlo.

Ci si chiude la gola dall'angoscia: diciassette nostri gappisti hanno la loro « base » proprio in quella casa di piazza dell'Unità che è lì in faccia a noi, che potremmo raggiungere in due minuti, ma dalla quale ci divide invece un'insuperabile barriera di armi ostili. Noi siamo ancora nella vita, essi sono sulla soglia della morte.

Dò un'occhiata a Luigi, ci comprendiamo senza parlare e scantoniamo per una via laterale, eravamo gli unici due borghesi che fossero rimasti nella piazza.

Dopo pochi minuti incontriamo Ambro, Comandante del distaccamento accerchiato, che era uscito un poco prima delle sette per servizio, ed Ernesto, Vicecomandante delle formazioni sappiste, e facciamo, un breve consiglio di guerra Ambro si installerà in un casa vicina e sorveglierà lo sviluppo degli avvenimenti, tenendosi collegato con noi per mezzo di una staffetta, Ernesto darà l'allarme ai sappisti, poi ci raggiungerà in via Falegnami, a casa di un compagno, dove, per quel giorno, funzionerà il Comando della Brigata.

Per strade secondarie ci avviamo verso via Falegnami, nell'attraversare via Indipendenza incrociamo grossi reparti di brigate nere, che si dirigono verso piazza dell'Unità. Tendiamo l'orecchio, ma non si sente sparare. Nasce in noi una speranza: e se non li trovassero?

Diamo le tre suonate convenzionali di campanello ed entriamo nella casa dove troviamo il compagno Brando, che ci deve ospitare, molto agitato perchè ha saputo dell'accerchiamento.

Poco dopo arriva Ernesto con il Comandante dei sappisti, Giacomino, e con il Vicecomandante della 7^a G.A.P., Paolo.

Siamo al completo e discutiamo per concretare un piano. La sproporzione fra le nostre forze e quelle nemiche è enorme, un attacco da parte di tutti i nostri uomini alla Bolognina dove l'avversario è già piazzato, potrebbe risolversi in un disastro, riteniamo più opportuno fare un paio di assalti di diversione alle caserme nazi-fasciste che si trovano nei quartieri opposti della città.

Su questi punti siamo tutti d'accordo; Giacomino ed Ernesto terranno i loro sappisti su piede di combattimento e Paolo mobilerà i gappisti si stabilisce anzi di incontrarci con i capi gruppo più influenti e coraggiosi della G.A.P. da Nazzaro, in Via Ca' Selvatica; alle quattordici, rientrando poi subito al Comando di via Falegnami, dopo esserci intesi con loro.

Poichè le staffette, che ogni mezz'ora ci portano le notizie della Bolognina, ci riferiscono che ancora non è stato ingaggiato combattimento, Luigi andrà a mettere al corrente della situazione e dei nostri piani il Comandante Generale Dario, mentre io mi recherò dal tecnico Pietro per avvertirlo che tenga pronti tutti gli ordigni esplosivi necessari ad un attacco.

Qualche minuto prima delle quattordici imbocco via Nosadella, per recarmi all'appuntamento in Ca' Selvatica, ed osservo parecchi militi delle brigate nere fermi sull'ingresso di un'osteria. Hanno

il mitra sulla spalla e parlano fra di loro ridendo, guardandoli mi sento un poco a disagio; ad ogni modo proseguo ed entro con molta circospezione nel luogo stabilito. Trovo riuniti, nella piccola cucina di Nazzaro, dodici uomini, parte seduti sul tavolo, parte sulla madia, alcuni sulle sedie. Quasi non ci si muove.

Si è appena incominciato a discutere quando si sente un nutrito fuoco di fucileria tutt'attorno alla casa. Ci guardiamo in faccia.

« Questa è una spiata, dice qualcuno, siamo circondati ».

Nazzaro va alla finestra a vedere, per ora i militi bloccano l'uscita della nostra casa per via S. Caterina, mentre lasciano libera quella per via Ca' Selvatica. Riteniamo opportuno allontanarci per questa strada.

Io e Giacomo usciamo per primi, gli altri attendono l'esito del nostro tentativo. Nazzaro ci accompagna fino sulla porta. Fatti pochi passi sentiamo che ci gridano: alto là! Facciamo gli indifferenti e continuiamo a camminare. Ci sparano dietro alcuni colpi di mitra, allora ci voltiamo, un milite delle brigate nere ci raggiunge urlando: voi due, proprio voi due! Col mitra spianato ci spinge innanzi a sè ed ha una faccia poco rassicurante. Guardo Giacomo, è diventato pallido, certamente lo sarò diventato anch'io.

Nel percorrere i cinquanta metri che ci separano dall'angolo di via Santa Caterina il mio spirito è percorso come da un uragano di pensieri che si accavallano: la morte certa fra torture, la moglie ed i figli che resteranno soli, i diciassette compagni della Bolognina per cui nulla si potrà fare, gli altri compagni che ancora sono da Nazzaro.

All'angolo di via Santa Caterina ci fermiamo di fronte ad un caporale delle brigate nere che ci osserva con uno sguardo piuttosto ottuso e ci dice: « appoggiatevi al muro ».

Penso che la procedura è un poco sommaria, ma del resto è meglio così, si evitano interrogatori e torture.

Rimaniamo con le spalle al muro qualche minuto e vediamo parecchi briganti neri che corrono su e giù per la strada, sparando ed urlando, sembra però che non entrino nelle case.

Il caporale si avvicina, io e Giacomo non abbiamo scambiato una parola, dobbiamo fingere di non conoscerci, del resto io non so il suo vero nome, così come egli ignora il mio.

Il caporale si rivolge a me e chiede: « documenti! ».

Mi accorgo allora che è un toscano e, portando la mano alla tasca interna della giacca per estrarre una tessera con molti timbri falsi delle SS, penso che a Bologna i fascisti toscani hanno fama essere molto cattivi. Allungo il documento, il caporale lo rigira fra le mani con occhio assente, ho l'impressione che sia analfabeta, voglio aiutarlo e dico: « vede io sono medico ». « Ah, risponde lui, siete medico? ». Rigira di nuovo il cartoncino fra le mani, fissa lo sguardo attentamente sui timbri, forse gli piacciono tutte quelle aquile tedesche dalle ali aperte, lentamente me lo restituisce, mi osserva ancora un poco e poi ordina: « andate! ».

Ho conservato un sufficiente dominio di me stesso per comprendere il significato di quella parola inattesa e per eseguire l'ordine ricevuto.

Me ne vado salutando; dopo pochi passi mi raggiunge Giacomo, anche lui libero. Gli dico che ha fatto presto, mi risponde che i suoi documenti hanno meno timbri. Abbiamo avuto lo stesso pensiero sulle predilezioni estetiche del nostro inquisitore.

Arriviamo all'angolo di via Nosadella ed entriamo in un caffè, ci preoccupa la sorte dei compagni rimasti da Nazzaro.

Dopo un quarto d'ora passano circa cinquanta individui rastrellati con la scorta dei militi delle brigate nere, comandati dal nostro caporale. Fra i rastrellati i compagni non ci sono, tutto non va per il peggio.

Con un lungo giro ritorniamo in via dei Falegnami e troviamo riuniti i due Comandanti sappisti con Luigi, Paolo e Mario, del Comando Unico; ormai sono le sedici, la staffetta della Bolognina ci informa che dalle tredici alle quindici si è svolto un combattimento.

I nostri, attaccati con le cannonate dei carri armati e con le raffiche delle mitragliatrici, hanno risposto con le loro armi leggere, tenendo testa al nemico per un paio d'ore, però alle quindici il fuoco è cessato e dalla nostra base non si dà più segno di vita.

Bisogna subito accertarsi della sorte dei diciassette, ormai i progettati attacchi di diversione sono inutili.

Paolo e Luigi, che erano con noi in via Ca' Selvatica, ci assicurano, che anche tutti gli altri gappisti del gruppo sono salvi, hanno lasciato passare il rastrellamento e poi sono usciti.

Ma dei diciassette nulla si sa.

Mentre Paolo si reca da Ambro, io e Luigi, raggiungiamo la casa di Bertocchi, in via del Carso, dove c'è il Comando segreto e stabile della Brigata. Vi giungiamo che incomincia a farsi sera, naturalmente non c'è alcuno, tranne la ragazza che la custodisce. Ci sediamo vicino alla stufa, senza parlare, in attesa di qualche staffetta che ci porti notizie.

Dopo un certo tempo arriva la Stella.

« Cosa c'è di nuovo? » chiediamo.

La Stella ha visto Italiano (della « base » accerchiata) e ci racconta come si sono svolti gli avvenimenti.

Al mattino, quando i ragazzi si sono visti circondare da forze così imponenti si sono un po' scoraggiati, poi, constatato che nulla accadeva, hanno barricata la porta dell'appartamento ed hanno stabilito che se fossero stati scoperti, avrebbero tentato di raggiungere, attraverso alcune cantine, le macerie del mercato ortofrutticolo, dove era facile occultarsi e di dove era possibile uscire, senza esser visti, dal cerchio nemico. Solo Sergio si portò sulla strada disarmato per esaminare la situazione e venne fatto prigioniero (il giorno dopo sarà fucilato).

Gli altri rimanevano in silenzio al loro posto. Alle tredici due militi cominciavano ad ispezionare l'edificio dove si trovava la nostra « base », giunti davanti alla porta che le dava accesso, tentavano di aprirla, ma, siccome resisteva ai loro sforzi, salivano al piano superiore. Nello scendere si accanivano di nuovo contro la porta del nostro appartamento e riuscivano a forzarla, ma venivano investiti dalle raffiche di Italiano e di Primo, che erano appostati, e rimanevano uccisi.

Italiano secondo il piano stabilito, si buttava fuori e, attraverso le cantine, raggiungeva il mercato ortofrutticolo, dove incontrava un tedesco in esplorazione e lo eliminava. Nel saltare il muretto, la canna del mitra gli si riempiva di terra, perciò occultava l'arma e scendeva nella strada. Anch'egli veniva catturato dai tedeschi, ma rilasciato poco dopo perchè ritenuto un ragazzino, intatti aveva diciassette anni, ma ne dimostrava quattordici.

Gli altri quindici gappisti rimanevano nella « base » contro cui cominciava il fuoco infernale dei cannoncini dei carri armati e delle mitragliatrici, i nostri rispondevano con tutti i mezzi a loro disposizione fra un turbinio di schegge e di calcinacci. Tedeschi e fascisti non si decidevano però mai a venire all'attacco, qualche tentativo appena abbozzato finiva miseramente, con dieci morti, per l'avversario.

Verso le quindici i nostri, già scarsi di munizioni, stabilivano di cessare il fuoco e di attuare il piano concordato al mattino.

Cinque erano i morti e cinque i feriti. I cinque superstiti illesi, aiutando i compagni feriti, scendevano nelle cantine, raggiungendo le macerie del mercato ortofrutticolo, dove si occultavano, aspettando l'oscurità. Scesa la sera riuscivano a portarsi alla casa in cui si trovava Ambro.

« Ormai, conclude la Stella, si tratta di mobilitare i medici e gli automezzi e di trasportare i feriti all'infermeria ».

Battaglia in città (II)

... si rompe il cerchio della morte ...

“Dado” Osvaldo Allaria – V. Com. 7^a G.A.P. – Anzola Emilia



15 novembre 1944.

Eravamo da pochi giorni in una casa di Piazza dell'Unità, in attesa di essere smistati.

Era l'alba di quella giornata che doveva portare tanto lutto e tanta gloria nelle nostre file; i 17 uomini stavano occupandosi della nuova base che ci avrebbe dovuto ospitare.

Uno di noi venne scelto per andare ad un appuntamento con Paolo, poichè bisognava sgomberare al più prepossibile; la zona era troppo frequentata e per ciò malsicura per noi, in questo periodo in cui le forze repubblicane e la polizia tedesca ci braccavano senza tregua.

Alle ore 7.30, Ambro, il prescelto, esce e va all'appuntamento.

Barba guarda da dietro le persiane il compagno che attraversa la piazza ed improvvisamente rivolgendosi a me esclama: — Guarda quel tedesco su una moto-carozzetta, sembra che debba fare un lungo viaggio, sta consultando una carta topografica! —

Altri si avvicinano — Chissà cosa cercai — Mah !

E qui sembrava che tutto dovesse terminare; quando invece, Bob, ci chiama alla finestra e: — Che vadano ad una battaglia? —

— Perchè — esclamiamo noi avvicinandoci.

— Ci sono carri armati ed autoblinde qui sotto! —

— ... e quanti repubblicani nel portico là di fronte! —

Consultando Italiano e Primo ci preoccupammo, poichè capimmo che si trattava di un rastrellamento.

In quale zona sarebbe avvenuto?

— Ma lo faranno quì! —

— No! nelle vie laterali! —

È impossibile? —

Ed ognuno guardava e diceva preoccupato la sua.

Ormai però era chiaro, cercavano noi, il rastrellamento era lì!

La situazione, non era certamente bella; pensammo subito alla difesa.

Qualcuno parlò anche di uscire e di attaccare, ma ciò non sembrò giusto poichè il numero degli uomini era troppo esiguo in confronto ai repubblicani ed ai tedeschi che erano nella piazza.

Disponemmo gli uomini alle finestre delle due camere e nella cucina puntando la porta con due travi che servivano in caso di bombardamento aereo.

Dalle finestre delle camere, che guardavano sulla piazza, osservavamo i movimenti del nemico che stava circondando tutta la zona; notammo due generali tedeschi; inoltre, ciò che più ci interessava, constatammo che vi era un grande spiegamento di forze, compresi diversi carri armati ed autoblinde.

Sergio, l'unico fra di noi che fosse completamente disarmato, si offerse per uscire a vedere di persona ciò che succedeva.

Ormai era giorno, le ore passavano.

Ognuno pensava alla sorte di Sergio che non tornava e sulla piazza vi era una certa calma.

Erano circa le dieci quando un buon numero di tedeschi e fascisti si avvicina alla nostra casa dalla parte del cortile; alcuni borghesi nascosti vengono snidati ed interrogati; fra questi vedemmo anche Sergio; lo avevano preso!

Pensammo di distruggere i nostri documenti e li gettammo nel gabinetto.

Improvvisamente Primo ci avverte che i tedeschi salgono le scale, noi ci avviciniamo alla porta e sentiamo le scarpe ferrate che scricchiolano sui gradini.

Ogni porta chiusa veniva sfondata.

Comprendemmo che ormai era fatta e bisognava essere decisi a tutto.

Venne prima sfondata la porta del piano superiore, poi fu la volta della nostra.

Un fascista bolognese picchiava forte con un piccone e diceva: — Strano, sembra che questa porta sia puntellata all'interno! —

Sotto i colpi sempre più forti la trave cedette e tutto si rovesciò nella camera.

Primo che era di fronte scaricò una raffica; alcuni caddero, altri fascisti si precipitarono per le scale.

Dato questo inizio, dalle finestre i compagni spararono sulla piazza e nel cortile.

Dopo un momento di incertezza i tedeschi ed i repubblicani risposero al fuoco con le mitragliere pesanti dei carri armati; un compagno di Medicina cadde, un altro ebbe una profonda ferita alla gola, un altro ancora aveva la testa rossa di sangue.

Primo ed Italiano scendono le scale; io e gli altri pensammo di seguirli; ci avvicinammo all'uscita assieme a Slavo; ma un repubblicano che si trovava nell'appartamento di fronte, con un colpo di moschetto colpisce in pieno Slavo. Io sparo, scendo seguito dagli altri. Arrivati alle cantine che davano in cortile trovammo Italiano e Primo; nello stesso momento alcune cannonate distruggevano completamente le scale.

Appena nel cortile vediamo alcuni tedeschi sulla via di fianco e li atterriamo.

I feriti furono portati dentro un capannone.

Io e il Ciccio ci mettemmo d'accordo e, saltate due reti metalliche, ci trovammo su una strada, correndo verso il mercato Ortofrutticolo, e sperando di arrivare alla ferrovia e poterci nascondere.

La stessa strada era già stata tentata da Galletti che però giaceva steso sull'asfalto; io lo guardai e passai avanti.

Poco dopo cominciò un fuoco tremendo, le pallottole fischiavano da tutte le parti, arrivati ad un croce via, il Ciccio, che era vestito da agente della polizia Ausiliaria, fu scambiato per un rastrellatore da alcuni militi che lo chiamavano; egli si voltò e sparò una raffica, continuando a correre. Non tutti i nemici però furono uccisi, e il Ciccio venne colpito; trovò le forze per ripararsi dietro un cumulo di pietriccio; ma, avendo compreso che ormai non poteva più combattere, si sparò un colpo alla testa.

Io non seguii la strada del compagno, e continuai lungo Via Franco Bolognese, però le raffiche delle mitragliere pesanti piazzate in piazza dell'Unità mi raggiungevano; vedevo le pallottole rosse traccianti, che si abbassavano sempre più.

Il tiro era alto e i tedeschi lo aggiustavano; a un tratto mi finsi morto e caddi a terra; la sparatoria si calmò.

Ripresi a correre e svoltai per una strada laterale; mi infilai in una porta e raggiunsi l'ultimo piano, nascondendomi in una soffitta rovinata dai bombardamenti. Tutto il palazzo era disabitato poichè era sinistrato.



Nelle strade e nelle case vicine sentivo le voci dei tedeschi che chiedevano ai civili dove era il partigiano.

Rimasi in quella soffitta per sette ore, quando non sentii più nessun rumore scesi ed andai a casa; erano le otto di sera quando bussai alla porta di famiglia.

Tutto sporco di sangue com'ero non fui subito riconosciuto da mia madre; essa poi spaventata voleva sapere tante cose, ma io invece chiesi da mangiare senza rispondere a nulla, e cominciai a pensare cosa sarebbe successo ai compagni nel cortile ed a quelli feriti.

Qualche giorno dopo incontrai William che mi disse che Italiano era salvo e che credevano tutti che io fossi morto.

Italiano si salvò in maniera veramente straordinaria; dopo aver ucciso un tedesco e scavalcato alcune reti metalli nascose il mitra ed andò fra i repubblicani, fingendosi, con quella sua faccia da bambino, molto impaurito.

I militi lo presero sotto la loro protezione cercando di fargli coraggio.

Chiarini anch'esso gettatosi sulla strada, venne raggiunto da una raffica di mitraglia.

Primo e gli altri, combattendo, erano riusciti a portarsi in un luogo abbastanza sicuro, erano con loro tutti i feriti che raggiungevano il numero di cinque poichè anche Primo aveva il petto ed il ventre tutto coperto delle scheggie di una bomba a mano.

Il « Maresciallo » aveva una gamba completamente aperta, il Toscano che si era trovato in una situazione difficile, si era sparato un colpo di pistola alla testa, e fu considerato morto da tutti.

Barba, Gallo ed il « Siciliano » erano gli unici ancora sani.

A notte tarda, portando i feriti, raggiunsero la fornace, da dove i feriti vennero trasportati in una infermeria in via Duca D'Aosta.

In questo combattimento avemmo cinque morti, Sergio catturato, poi torturato e fucilato, cinque feriti, ed il Toscano che per tutti era considerato morto.



I cinque feriti, per un tradimento, scoperti nell'infermeria assieme ad altri compagni, vennero legati all'inferriata; poi torturati ed uccisi a colpi di bastone.

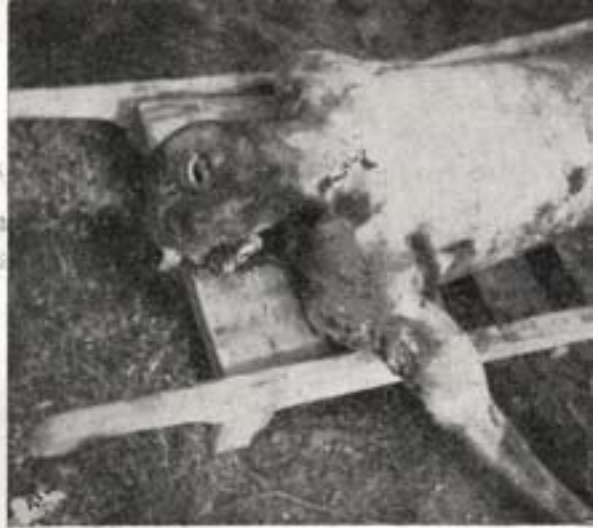
Il 21 aprile, il giorno della liberazione, andai all'Ospedale S. Orsola per visitare i feriti, e incontrai il Toscano. Mi disse che nella tremenda sera, dopo essersi sparato, svenne; si riebbe verso mattina, e si ricordò di tutto quanto era accaduto. Essendo stato nell'Africa, aveva appreso colà in quale modo i neri si curavano le ferite; si tappò con terra il buco nella tempia.

Egli non sa poi come e dove andasse, soltanto ricorda di essersi trovato in letto dell'Ospedale con due angeli custodi a fianco.

Comprendendo in quale situazione si trovava, cominciò ad inveire contro i partigiani — Quei porci lo avevano ucciso — diceva.

Nessuno gli torse un capello, però di lui non si fidavano, e la commedia finì solo il giorno della liberazione.

... il ritorno ...



La morte all'Ateneo

**...sei caduti fra le mura dell'Università
di Bologna, nella tragica giornata del
20 ottobre 1944 ...**

D. COLANGELI – 8ª Brigata “Masìa”

Nel cortile interno dell'Università, che ramificandosi in più tronchi congiunge tra loro diverse ali dell'edificio incastonata tra il semprevivo smeraldo dell'edera, un'epigrafe di marmo ricorda da una parete dell'Aula Magna il sacrificio di sei partigiani caduti in un meriggio d'ottobre sulla trincea del sapere e della libertà.

Tutto intorno esala un profumo d'alloro da basse piante, educate da mano sapiente o libere di comporsi in radi boschetti.

Ombreggia quei quattro pollici di marmo scolpito, un secolare abete gigante, le cui fronde appuntite contro l'azzurro del cielo fanno pensare ad un nugolo di baionette, deste a vegliare sul sonno degli eroi.

In ogni angolo del cortile-giardino spira come un'atmosfera di triste raccoglimento che invita a ritessere col pensiero l'epica lotta di pochissimi contro molti, il martirio del silenzio più forte e tenace di ogni volontà, la bellezza di una rinuncia senza rimpianti in nome di un'idea più grande di ogni sentimento.

Opera di paziente cesello era incominciata per volontà e col rischio di pochi, sino dal settembre del 1943, nei locali della Biblioteca di lettere, i quali, senza costituire da principio una e propria « base », nel senso militare della parola, ne per l'attività che vi si svolgeva il significato, ne simboleggiavano certo l'abnegazione.

Tra le pile altissime di libri, lungo le teorie interminabili di scaffali colmi di dotti volumi, era incominciato subito dopo il crollo del fascismo un lavoro silenzioso, quasi sotterraneo come quello dei tarli, e tale esso era effettivamente se si pensa allo scopo che si prefiggeva di corrodere granello su granello, indefessamente, le basi già minate della posticcia struttura repubblicana.

Per mesi e mesi, durante il tetro periodo del terrore nazista, una specie di ufficio assistenza e propaganda lanciò invisibili ponti di collegamento tra l'apparente inerzia di un'innocua biblioteca caduta come in letargo, e le operanti brigate di città e montagna. Si falsificavano e rilasciavano documenti di ogni genere, si provvedeva al rifornimento di viveri e munizioni, si diffondevano periodici partigiani.

Non solo, ma le sale di lettura si andavano gradualmente trasformando in un vero deposito di armi, abilmente celate un po' dappertutto, nelle intelaiature degli scaffali, agli angoli dei vani, sotto l'impiantito di legno, dietro la cartapeccora panciuta delle enciclopedie e di edizioni pregiate, con artifici di tale intelligenza che neppure quando gli sgherri fascisti, penetrando nei locali, rimestarono dovunque e buttarono all'aria ogni cosa, il segreto di alcuni nascondigli fu interamente svelato. Non poche armi furono infatti rinvenute dopo la liberazione nel luogo esatto in cui erano state nascoste.

Artefici di tale fase preliminare di lotta nei locali universitari furono: Masìa, Onofri, Quadri, Barbieri, Remondini, Guermandi, ed altri.

Ma il continuo affluire di sempre nuove armi, che avevano ormai saturato quasi ogni centimetro cubico di quelle sale, rese necessario dislocare altrove il materiale che sarebbe arrivato. Fu così che nell'agosto del '44 venne costituito un nuovo ed indipendente deposito nell'abitazione del bidello Zanichelli, nelle sue cantine, nonchè in quelle dell'adiacente istituto di geografia. Vi vennero accantonati numerosi fucili mitragliatori ed armi varie, in parte asportate dalla caserma della polizia ausiliaria di Via Maggiore, vi furono nascoste casse di medicinali, di vestiario e viveri, vi venne

installata perfino una radio trasmittente che fu collegata con il C.L.N. di Milano. Sorse insomma la « base » universitaria, breve nella sua esistenza, grande nel suo sacrificio.

Compito essenziale ne fu l'intensa attività di smistamento, oltre che di deposito, d'ingenti quantità di materiale vario destinato alle brigate combattenti nell'Appennino modenese, che dalla culla dello Studio più antico d'Europa ricevevano alimento contro le forze dell'anticiviltà.

Compito indiscutibilmente di una estrema delicatezza e che richiedeva il più grande ardimento, se si pensa alla posizione pressochè centrale dell'edificio, in una zona popolosa e non sinistrata, da dove sarebbe stato inutile suicidio resistere in caso di attacco. Gli ordini stessi del C.U.M:E.R. prevedevano l'impossibilità di difendersi, dove per giunta il valore storico del fabbricato si opponeva di per sè al sacrilegio di una vana distruzione.

I tredici patrioti, cui era affidato il tremendo dovere di combattere dietro una trincea ideale, votati già alla morte prima ancora della lotta, avrebbero dunque dovuto limitarsi a vegliare e ad operare nell'ombra, tessendo la rete preziosissima del collegamento con lo stame più fragile che mai potesse immaginarsi.

La fraternità dello spirito avrebbe poi dovuto cementare il senso operante e non fragile della loro resistenza, elevare contro i nemici una invisibile muraglia di silenzio, la fraternità ed ancor di più il sentimento di ritrovarsi italiani.

Ma la paura aveva corroso gli animi, gettandoli nella più avvilita delle prostituzioni, ed i tradimenti più inverosimili offrivano al martirologio partigiano esempi di estrema viltà.

Per gli eroi dell'Università solo l'inganno dovette essere il pugnale che ne recise le forti energie, anche se soltanto la supposizione ed esili prove, che la giustizia ha favorito a redimere, danno alla probabilità un volto più equivoco dello stesso fradimento.

La precisione, la simultaneità, l'entità dell'attacco avversario, che nelle prime ore pomeridiane del giorno 20 ottobre 1944 si scatenò con la violenza della folgore contro la « base » del nostro Ateneo sono la chiara documentazione che qualcuno aveva «cantato» senza riguardi di sorta.

Quanti dei nostri si trovavano sul posto, non ebbero neppure il tempo di organizzare una disperata, benchè minima difesa, e, ad eccezione di qualcuno che riuscì miracolosamente a sganciarsi da un'uscita non ancora bloccata, tutti pensarono ad opporre le sole armi dell'eroismo a quelle della viltà. Si trattava di resistere almeno per qualche ora per dimostrare quanto la morte avesse un volto familiare, il volto che non può atterrire.

Ritirandosi nei piani sovrastanti dell'istituto di Chimica Generale ed infine sui tetti dello stesso, si difesero sino all'estremo.

Le basse siepi d'alloro furono potate dal morso della mitraglia, ed il loro verde si tinse d'un rosso intenso, come per una strana composizione che avesse i riflessi della immortalità. Pietosamente accolsero, senza poterlo nascondere, il corpo piagato di Stelio Ronzani, appiattatosi tra i cespugli senza ombra, più per un alito di sollievo che per una speranza di salvezza. Di lì lo trassero empie mani, per eguagliarne l'esile figura al suolo coi fratelli spenti.

Degno di memoria il virile contegno di Antonino Scaravilli, che senza un attimo di tregua si battè sino all'ultimo, finchè l'ala gelida della morte ne battè le ciglia di siculo ardente, là, in quello stesso ampio tempio che già era stato per lui del sapere (era infatti studente di giurisprudenza), e diveniva allora del sacrificio.

Sei i caduti, come avverte la lapide; intorno a ciascuno veglia eterna la fiaccola del risveglio, l'aureola d'un olocausto silenzioso. Fu, infatti, il silenzio il solitario compagno di quelli che morirono combattendo di quelli falciati a sera accanto ai compagni: il silenzio suprema consegna, per non tradire gli altri, quelli che combattevano ancora, perchè il loro martirio fosse senza maledizione.

Al termine di quella tragica giornata d'ottobre, sei corpi muti ed inerti, rigidi come sull'attenti, vivevano il sonno che non muore, vegliati dall'abbraccio della natura, profumati dalle lagrime dell'alloro, coperti dal manto aghiforme dell'abete, come per un rito senza incenso ma ugualmente tutto pietà.

Pietro l'artificiere

**... si faceva pregare per dare le bombe:
voleva essere certo che non sarebbero
state sprecate ...**

“Jacopo” Aldo Cucchi – Commissario Politico 7^a G.A.P.

Ai primi del dicembre 1944, le forze tedesche e fasciste di Bologna, riavutesi degli scacchi subiti il 7 ed il 15 novembre dello stesso anno, erano passate decisamente al contrattacco con notevole successo.

Particolarmente attive erano le forze di polizia dirette dal Questore Fabiani, che si era trincerato nel grande palazzo d'angolo fra via Rizzoli e via Castiglione, e da quel suo fortilizio dirigeva un'azione accorta e spietata contro i partigiani.

L'aspetto della città era mutato e si era trasformato in quello di una piazzaforte. Tutte le vie d'accesso al nucleo urbano erano state chiuse da muri e da reticolati; soltanto in corrispondenza delle porte era rimasto un passaggio per il tram e per gli autoveicoli, sorvegliato da soldati tedeschi e da poliziotti italiani. Le caserme delle brigate nere, la casa del fascio, la residenza del Questore e tutti gli uffici pubblici in genere erano cinti di filo spinato, con opere di protezione in muratura fornite di feritoie, con postazioni di mitragliatrici, con riflettori, con cavalli di frisia, che sbarravano tratti di strada.

Di tanto in tanto i briganti neri attraversavano la città su camioncini, tenendo le armi automatiche puntate sui passanti. I tedeschi avevano dichiarata zona proibita, « Sperrzone », per i loro soldati la città vera e propria e così era ben raro che se ne incontrasse uno; ritenevano molti che il comando germanico avesse voluto chiudere nella « Sperrzone» partigiani e fascisti perchè si distruggessero a vicenda. Si sussurrava anche che Kesserling avesse inviata a Bologna una compagnia di carristi tedeschi per la lotta antipartigiana e che questa compagnia avesse debuttato, in modo veramente non molto felice, nei combattimenti della Bolognina.

Uscendo dalla Città e spingendosi alla periferia, sulle strade principali che conducevano al fronte, distante pochi chilometri dal lato dell'appennino e parecchi da quello della Romagna, passavano spesso isolati di giorno, in colonna di sera, dei militari tedeschi per lo più a piedi, qualche volta in bicicletta. Alla notte transitavano su carrette trainate da cavalli, dando un'impressione di miseria, di sfacelo e di cocciutaggine a chi ricordava le eterne colonne motorizzate, che pochi mesi prima avevano percorso le stesse strade per raggiungere il fronte di Cassino.

Nei quartieri spesso diroccati, posti fra le vie principali, erano sistemati i reparti partigiani, che cercavano faticosamente di riorganizzarsi e di sfuggire al controllo delle varie polizie.

Per poter dirigere la lotta della nostra Brigata (7^a G.A.P.) da un luogo relativamente sicuro, trasportai il comando in via Malaguti N. 31, in un appartamento all'ultimo piano. Avevo scelto quel domicilio perchè si trovava fuori dalla cinta urbana ed in un angolo morto di Bologna; infatti via Malaguti si unisce a via Zanolini e assieme formano un'ansa che congiunge due punti del viale di circonvallazione fra Porta Zamboni e porta San Vitale. La casa scelta era l'ultima di via Malaguti, si trovava proprio all'estremità dell'ansa e, non essendovi quasi mai passaggio di persone per quel punto della strada, si poteva agevolmente controllare la via e, in certo qual modo, prevenire sorprese ed appostamenti polizieschi.

Non appena mi fui trasferito, incominciò il lavoro di riorganizzazione della Brigata che, dal 15 novembre ai primi di dicembre era entrata in crisi. I tedeschi infatti, dopo aver catturato un gruppetto di sappisti, ne uccisero il comandante Mosca ed alcuni componenti, risparmiando coloro che accettarono di entrare al loro servizio, E questi ultimi, scortati da agenti delle SS, presero a pattugliare le vie della città, per far arrestare ogni partigiano che eventualmente incontrassero e

riconoscessero. Questo rendeva molto pericoloso ogni spostamento di uomini e poneva in difficoltà anche i collegamenti.

Era in quei giorni ben viva in tutti l'angosciosa impressione suscitata dall'assassinio di quattro notissimi cittadini (prof. Busacchi, avv. Maccaferri, avv. Svampa, industriale Pecori) e già si sussurrava che erano pronte liste di proscrizione per uccidere o deportare in Germania i più eminenti professionisti.

In quest'atmosfera d'incertezza riprendemmo il nostro lavoro; come obiettivo immediato avevamo la ricerca dei nostri sbandati, il loro inquadramento nei reparti e la sistemazione di questi ultimi in luogo sicuro, perchè potessero riacquistare rapidamente la loro efficienza combattiva.

Stabilimmo anche un comando accessorio in via Ca' Selvatica 8/2, da Nazzaro, dove risiedeva l'ufficiale di collegamento Giacomo. Al mattino del 5 dicembre mi recai nella suddetta casa e trovai Giacomo che usciva per recarsi ad un appuntamento con il vice comandante di Brigata, Biondino. Mi promise che sarebbe ritornato alle quattordici, rimasi ad attenderlo, ma all'ora fissata non giunse; il comandante Luigi, arrivato nel frattempo, avanzò l'ipotesi che Giacomo si fosse improvvisamente ammalato ed avesse raggiunta la sua famiglia io invece pensavo al peggio. Aspettammo fino al mattino successivo, poi ce ne andammo, ma il dubbio che fosse caduto nelle mani del nemico era divenuto certezza.

Da via Ca' Selvatica ci portammo in via Duca D'Aosta, nell'infermeria, dove erano ricoverati 17 feriti dei combattimenti del novembre, curati dal capitano medico austriaco Alexander che aveva disertato alcuni mesi prima dall'esercito tedesco ed era passato nelle nostre file. Controllato il buon andamento dell'infermeria, uscimmo ed entrammo in città da porta Sant'Isaia, sorpassando un'infinità di carri e carretti tirati da buoi da cavalli da uonuni e carichi di masserizie che affluivano a Bologna dopo lo sfollamento coatto ordinato dai tedeschi nei paesi pedemontani. All'inizio di via Sant'Isaia, presso lo sbocco di via Pietralata proveniente da via Pratelio osservammo che un piccolo gruppo di persone sostava, guardando con curiosità e con timore, ci avvicinammo e vedemmo che via del Pratello era tutta bloccata dalle Brigate Nere. Il nostro pensiero corse subito a Paolo, il vice comandante di Brigata che vi abitava.

Ad un tratto i militi avanzarono verso il gruppo di curiosi, cui ci eravamo mischiati, ed il gruppo si dileguò rapidamente.

Anche Luigi ed io ci salutammo; nel rientrare in via Malaguti, riflettevo sul fatto che in due giorni avevamo perduti i due vice, comandanti di Brigata e l'ufficiale di collegamento. Era pertanto urgente chiudersi nella cospirazione più stretta e passare al contrattacco per generare un po' d'incertezza nel campo nemico, che, fino a quel momento, dimostrava di esser compatto e ben guidato.

Mentre stavamo prendendo le prime disposizioni per attuare il programma, cominciarono a giungerci cattive notizie da tutti i reparti: ogni giorno qualcuno dei nostri cadeva nelle mani della polizia, diventando una vittima o un provocatore.

Apprendemmo che anche due dei più valorosi gappisti Tempesta e Terremoto erano rimasti nella rete delle SS.

Il 12 dicembre le Brigate Nere piombarono sull'infermeria: personale d'assistenza e feriti arrestati, seviziati e trucidati, tranne il capitano medico austriaco, che si offrì di cercarci, sperando di salvare la propria vita col consegnare la nostra.

In queste condizioni estremamente difficili ricostituimmo i quadri dirigenti, primo passo per arrivare alla riorganizzazione dei reparti ed alla lotta. Libero e Aldo vennero nominati vicecomandanti di Brigata, il posto di ufficiale di collegamento fu assunto dal ravennate Alberto, arrivato in quei giorni da Ferrara, dopo essere sfuggito con audacia alla cattura da parte delle Brigate Nere. Nella casa di via Malaguti, dove tenevo il comando e dove vivevo con la famiglia, tutti i coinquilini, che mi conoscevano con il nome buono e credevano che esercitassi ancora la mia professione di medico, mi creavano attorno una certa atmosfera di sicurezza e di legalità, che, in quei momenti, era preziosa.

Ogni sera la famiglia del piano di sotto, antifascista, saliva da noi ad ascoltare radio Londra e a commentare gli avvenimenti del giorno. Questa condizione di legalità era preziosa e bisognava mantenerla, perciò l'accesso alla casa venne limitato alle persone più fidate, con cui era indispensabile riunirsi per un buon funzionamento del comando.

Venivano: Luigi, che passava per un medico mio amico, il comandante generale Dario, che promovemmo professore, la staffetta Diana, pseudo sarta di mia moglie, Libero, sedicente allievo della facoltà di medicina, e infine Pietro, che, per il suo aspetto dimesso, veniva presentato come l'uomo che porta la spesa ed aiuta nelle faccende di casa.

A mezzo dicembre si seppe che certa Lidia Golinelli (Olga, Vienna), staffetta, era stata catturata assieme al partigiano Formica. Il giovane subito passato per le armi, la ragazza risparmiata ed assunta in servizio dall'ufficio politico investigativo fascista. Lo stesso giorno Alberto dovette fuggire da Bologna perchè individuato da alcuni suoi concittadini fascisti.

Ci chiudemmo in una ancor più stretta cospirazione, mutando anche il nome di battaglia: Luigi divenne Rolando, io Africano, Dario si cambiò in Ciro e Pietro in Rachele. Gli uomini, che da quel momento non ebbero più con noi contatti diretti, ricevettero la comunicazione che i comandanti erano cambiati e che, in considerazione della gravità del momento, era opportuno esercitare l'azione di comando attraverso ordini scritti.

Però, malgrado ogni provvidenza, i compagni continuavano a cadere: uno, due quasi tutti i giorni. Ora era la volta dell'Ada, che uscita per acquistare i viveri ad una squadretta, veniva riconosciuta e prelevata da un reparto di polizia. Ormai sembrava che bastasse affacciarsi all'uscio di casa, per essere impacchettati e portati al fresco.

I piccoli nuclei superstiti ebbero il divieto di uscire dalla base, chè noi avremmo provveduto a tutto. Sostituimmo anche le staffette femminili con elementi nuovi e sconosciuti. Ci occorreva però un uomo che fungesse da tessuto connettivo fra questi vari gruppi, che li vettovagliasse, che trasmettesse gli ordini scritti, che fosse in grado di passare inosservato per ogni via della città, che potesse entrare in tutte le case senza destar sospetti.

E Pietro incominciò la sua opera di ragno paziente, tessendo solidi fili fra le diverse basi.

Pietro era ricercato dalla polizia con il suo nome vero di Orlandi Diego, non solo, ma molti agenti giravano per la città con la sua fotografia in tasca per riconoscerlo, se per caso lo avessero incontrato, e catturarlo. Pietro però era il miglior cospiratore che io abbia conosciuto. Tutti ignoravano allora il suo nome buono, nessuno sapeva dove dormisse e dove mangiasse. Puntualissimo ai convegni, vi compariva sbucando all'ultimo momento dalla più impensata via d'accesso. Non pronunziava mai una parola più del necessario.

Eravamo d'inverno, la neve, caduta abbondantemente, non era stata rimossa ed aspettava di sciogliersi al sole, e fra la neve, talvolta spingendo un ciclofurgone, tal altra a piedi con una sporta in mano, avvolto nella capparella comune ai nostri contadini, con sul capo un berrettino senza visiera, puntualmente, ogni pomeriggio vedevamo arrivare Pietro, ed il suo arrivo ci dava il senso della continuità e della marcia fatalmente sicura della nostra lotta.

Piuttosto piccolo, dimesso, silenzioso, con un aspetto così umile da non essere notato, Pietro passava dovunque senza incontrare inconvenienti. Del resto aveva ormai una lunga esperienza, tutti i partigiani lo conoscevano di soprannome e di fama, tutti avevano per lui un affettuoso rispetto.

Entrato nella 7ª Brigata G.A.P. poco dopo la costituzione dell'unità, venne destinato, per le sue qualità di ottimo meccanico, alla fabbricazione degli ordigni esplosivi e, accessoriamente, ai servizi di rifornimento in generale. Distese allora una fitta rete di magazzini attraverso tutti i quartieri cittadini, magazzini di cui egli solo conosceva l'ubicazione, destinati a depositi di viveri, di



... Pietro con le bombe ...

equipaggiamento, di armi, e creò il laboratorio per la fabbricazione degli ordigni esplosivi in via Jacopo della Quercia, laboratorio in cui egli ed i suoi aiutanti confezionavano quegli strumenti di lotta che non servivano soltanto per Bologna, ma per tutta l'Emilia e spesso partivano anche per l'Italia del Nord.

Quando ci si recava al laboratorio, si vedeva Pietro tranquillo, che lavorava fra casse di tritolo, assistito di solito da Sergio, più raramente da Piccio o da Stefano; lavorava con calma, con pazienza, con metodo, ed esigeva che anche durante i bombardamenti aerei anglosassoni qualcuno rimanesse in laboratorio per impedire che qualche ladro, di quelli che dopo i bombardamenti si abbandonavano al saccheggio, non entrasse nell'appartamento e non scoprisse ciò che era il più geloso segreto della Brigata. I suoi aiutanti arricciavano un poco il naso perchè via Jacopo della Quercia è vicina alla stazione ferroviaria e pertanto al centro di una zona bombardatissima; ma l'esempio del loro capo li costringeva alla disciplina e ve li costrinse anche il giorno in cui una bomba distrusse metà del fabbricato in cui lavoravano. Pietro confezionava ordigni esplosivi di tutti i generi, bombe a miccia, a tempo, a percussione, scatolette per far saltare locomotive in corsa, bottiglie incendiarie da lanciare sugli autocarri; l'arte degli esplosivi non aveva per lui alcun segreto.

Pietro dirigeva anche la riproduzione e la diffusione del materiale di propaganda e dei giornali clandestini, Pietro provvedeva al vettovagliamento della Brigata, Pietro curava che gli uomini avessero le scarpe, i vestiti, le munizioni.

Si diceva che Pietro fosse avaro e i vecchi partigiani giurano ancor oggi che Pietro era avaro, mentre era soltanto un equo e parsimonioso distributore delle nostre magre risorse. Affermavano che si faceva pregare perfino per dare le bombe, mentre voleva essere certo che non andassero sciupate e, prima di mettere in circolazione qualche nuovo tipo, lo collaudava personalmente, di solito contro installazioni ed automezzi tedeschi.

La mattina del 7 novembre Pietro, con un furgoncino carico di bombe, stava dirigendosi verso la base di via del Macello, accerchiata proprio in quel momento dalle Brigate Nere, che lo bloccarono e lo chiusero, assieme al suo accompagnatore Piccio, in un grosso edificio in cui erano raccolti altri rastrellati. Fortunatamente i militi indugiarono prima di verificare il contenuto del furgoncino e Pietro, col suo aiutante e con due partigiane che si trovavano fra rastrellati, scalando muri, calandosi da finestre, entrando in cantine, riuscì a prendere il largo. Il giorno dopo le pattuglie tedesche e fasciste di vigilanza non solo controllarono il contenuto dei furgoncini, ma anche quello delle sporte e perfino delle borsette da donna.

Così Pietro, ricco della passata esperienza, divenne l'assiduo collegamento fra noi e gli uomini immobili nelle basi, mentre Gino, che aveva sostituito Alberto, si occupava di stabilire la rete delle nuove staffette femminili, e Libero preparava al combattimento gli uomini più ardimentosi, che vennero riuniti nella « squadra di polizia ».

Ma i successi nemici continuavano: i gappisti Fulmine e Ciclone; che si erano azzardati ad uscire, vennero attaccati. Fulmine rimase ucciso, Ciclone ferito e prigioniero. Battista, che già aveva abbozzato coi suoi uomini qualche contrattacco ai reparti fascisti, venne incontrato da Olga, che lo fece uccidere dai militi che l'accompagnavano.

La morte di Battista fu l'ultimo dei colpi avversari perchè ormai i nemici erano stati individuati e gli uomini, squadra di polizia in testa, desideravano il combattimento. Pietro, nel suo continuo peregrinare, era riuscito ad appurare che la cattura di Giacomo e del Biondino era avvenuta in via Sant'Isaia, su indicazione del traditore Giulio Cavicchioli, già appartenente alla squadra Mosca. Mentre i due gappisti venivano tradotti in carcere, Giacomo tentava di fuggire e rimaneva ucciso. La cattura di Paolo restava un mistero, ma non restava un mistero la sua fine eroica. Egli ammise di essere il gappista Paolo, non solo, ma affermò di farsi chiamare anche Luigi, in modo da raccogliere su di sè le responsabilità del comandante di Brigata. Venne fucilato.

Ormai sapevamo che il maggior pericolo era rappresentato dai tre traditori che ci andavano cercando per le vie della città, fortemente scortati da tedeschi e da fascisti: Olga, Cavicchioli e il

capitano medico austriaco. Di quest'ultimo si apprese, sui primi di gennaio, che, avendo fatto arrestare soltanto qualche gregario partigiano, non veniva giudicato abbastanza utile dalle SS. le quali lo portarono alla Certosa e lo soppressero.

Muovendoci con molta precauzione, verso il dieci gennaio lanciammo all'attacco la squadra di polizia, comandata da Italiano, che in pochi giorni aprì qualche vuoto nelle file nemiche senza subire perdite.

Incoraggiati, demmo l'ordine di attaccare anche ai distaccamenti di Anzola, Castelmaggiore, Castenaso, Medicina, mentre in città si costituivano altre squadre, che entravano immediatamente in azione.

Allora si vide nettamente quanto fosse effimera la forza tedesca e fascista, che, non avendo capacità di difesa diretta, anticipò per qualche giorno il coprifuoco dalle 20 alle 18, iniziò rastrellamenti in grande di interi quartieri, bloccò strade e piazze per controllare l'identità dei passanti, impose l'affissione davanti alle porte degli appartamenti di un cartello col nome degli occupanti. Ma tutte queste misure valsero soltanto a rendere solidale con noi la popolazione, che sentiva in modo sempre più chiaro il peso dell'occupazione straniera.

La vita di comando, con lo svilupparsi della nostra offensiva, aveva ripreso una sua regolare serenità. Tutte le domeniche il « professore » Dario mi faceva visita con Luigi e Pietro, ed assieme si discuteva su ciò che si era fatto e su quello che doveva farsi. Ogni pomeriggio Pietro faceva la sua comparsa, anche ora che i tempi erano migliori, e Diana mi portava, da parte di Libero, i rapporti sulle quotidiane azioni dei reparti.

Un giorno di febbraio, Mario, l'ufficiale addetto al comando regionale, venne a salutarci; partiva per il Sud con una missione per il Quartier Generale Alleato ed il Governo Italiano. Ci sembrò che quel viaggio dovesse essere la premessa indispensabile alla battaglia finale e gli auguri, coi quali accompagnammo il nostro amico, furono veramente sinceri. Da quel momento ascoltammo con la massima attenzione i messaggi speciali di radio Londra, nella speranza di ricevere quello che doveva annunciarci il ritorno di Mario. Passarono molti giorni, finché una mattina, mentre sonnacchiavo accanto alla radio aperta, fui come risvegliato dall'avvertimento: attenzione! attenzione! messaggio speciale: « tovaglia bianca ritorna ». « Tovaglia bianca » era Mario. Subito corsi ad avvertire i compagni ed assieme ci rallegrammo della notizia, l'amico tornando ci avrebbe certamente annunciata l'ora della liberazione.

Intanto Pietro si dimostrava piuttosto preoccupato, in via Jacopo della Quercia il movimento dei tedeschi era aumentato, spesso qualche militare entrava nelle case; le preoccupazioni di Pietro non erano infondate, una notte i tedeschi scoprirono il laboratorio. Nulla rimossero, misero soltanto due sentinelle davanti all'edificio per cogliere chi eventualmente vi si fosse avventurato.

Pietro studio la situazione vide che i due tedeschi sorvegliavano l'ingresso da via Jacopo della Quercia, pensò che ignorassero che il laboratorio aveva un'altra entrata da un cortile interno e decise. Partì un pomeriggio col furgoncino e gli aiutanti, entrò dall'ingresso secondario, caricò il furgoncino col nostro materiale e si allontanò. Ripeté la manovra alcune volte e portò in salvo tutto in un altro magazzino di via Caracci.

Ma in quei momenti, oltre ai tedeschi ed ai fascisti, pullulavano i ladri. Uno di questi forzò una notte la porta del magazzino di via Caracci e, trovatosi di fronte a casse di esplosivo e di munizioni, corse ad avvertire i fascisti, che, questa volta, non indugiarono, ma con un paio d'autocarri, asportarono tutto in meno di un'ora.

Invano Pietro si affrettò sul luogo, poté solo constatare la gravità dei danni. Ci avvicinavamo a marzo, cioè ai combattimenti decisivi, che si presumevano vicini, e l'aver perso il deposito di munizioni e di esplosivo poteva costituire un danno irreparabile. Ordinammo a tutti i reparti di procurarsi in ogni modo munizioni ed esplosivo. Solo quando cominciarono a vedersi i frutti di questo ordine, Pietro ci disse

a mezza voce che, in caso di estremo bisogno, avremmo potuto contare su un altro deposito, del quale fino a quel momento non ci aveva parlato perché « certe cose è bene saperle in pochi ».



La lotta continuò a ritmo serrato nell'ultimo periodo che precedette la liberazione, e Pietro fece, come sempre, il proprio dovere.

Però non fu mai possibile conoscere con esattezza il numero e l'ubicazione dei suoi magazzini e dei suoi depositi.



... le munizioni i Pietro servivano ai partigiani ...

1945

La vita che invano aspettammo
Prende ora la sua corsa
Abbarbicando le dita per ogni
dove.

Per noi fu solo l'ultima furia
Un grido che era morte
Che era vita.

Anziani ora guardiamo
Come un cavallo che sulla pista
Poteva vincere
Una corona di fiori,
ma non fu messo nel turno.
Ancora ci avvolge
Il denso mantello dell'odio,
eppure ci sfuggono
delle parole d'amore



MARIO TOBINO

Storia di Ada Pasi

... scritta da lei medesima ...

Ada Pasi – Staffetta del Comando 7^a G.A.P.

Io Pasi Ada di Luigi e di Gismondi Maria nata a Bagnacavallo di Ravenna il 26-7-1917, vedova Micci — mio marito è caduto nella lotta clandestina — faccio noto il mio lavoro svolto durante il tempo partigiano. Cominciai quando mi trovavo ancora assieme a mio marito; lo aiutavo a portare a casa viveri e tanti altri generi che si distribuivano ai compagni di lotta che dovevano vivere sacrificati per non dare aiuto ai distruttori del nostro paese. Avevamo il compito di cercare indumenti anche per il soccorso rosso. Mi venne poi dato il posto di staffetta e anche lì cercavo di svolgere il mio lavoro, ma passato un po' di tempo mi fu tolto per paura che fossi sospetta. I lavori venivano seguitati in casa nostra, finchè all'alba del 22-6-44 venne fatto un rastrellamento in grande stile, fummo circondati e presi; io riuscii a sfuggire mentre mio marito fu fucilato.

Fui raccolta dai compagni e trasferita da un recapito all'altro mangiavo sempre senza mai essere utile alla nostra lotta; non mi se non parlerai farai la loro fine ». Io negavo ogni cosa dicendo che mi trovavo a Bologna da pochi giorni in cerca di lavoro.

Mi portarono in cella all'una del pomeriggio, e pochi minuti dopo mi vennero a prendere di nuovo e mi portarono davanti al capitano Falanga, la prima cosa che mi fu data fu una sigaretta e poi lui mi disse: « non sarà questa che ti farà parlare » e li incominciarono a menar botte come potete immaginare, ma però non parlai. Poi mi portarono davanti un compagno che si trovava con me all'infermeria, ed egli disse che mi conosceva. Gli risposi: « falso, non è vero! » e lui fu portato via e lì seguitarono le botte. Mi fu poi portato quel capitano tedesco che anch'esso sarebbe stato un partigiano che era con noi all'infermeria, appena mi vide mi disse: « cara, ora ci siamo e tu devi dire tutto se vuoi salvarti ».

Lui stesso cominciò a narrare ogni cosa che sapeva, dicendo che io ero la staffetta che portavo ordini da Bologna a Modena dicendo pure che conoscevo tanti compagni e che sapevo dove era il magazzino e tante altre cose. Visto questo lo portarono via, per me però seguiva la tortura volendo sapere dove portavo il materiale e chi me lo dava.

A questo punto dissi che ero stata all'infermeria ma ero la cameriera del Dott. Mario Bonora, lui era già un mese che era partito da casa e io non sapevo dove era andato, mi aveva pagato due mesi di lavoro, egli stesso non sapeva quando sarebbe tornato ma sperava fosse stato presto.

Dissi che dopo la sua partenza era venuto questo tedesco assieme agli altri che si trovavano in casa, ma io non sapevo che erano partigiani perchè se lo sapevo non ci sarei rimasta, che io stessa li avrei denunciati e che non sapevo altro. A quel punto mi fu messo il laccio al collo ben due volte ma io non parlai; volevano sapere dove erano i dottori che io avevo conosciuto.

Visto così mi misero la veste sulle spalle e con un nervo incorminciarono a picchiarmi come fossi una bestia. Si avvicinavano le sette della sera e mi portarono in cella; dopo pochi minuti il Fontanesi entra in cella e dopo tante torture voleva passare la notte con me, forse per farmi parlare, io gli dissi delicatamente: « non è il caso, questo: pensa se avessi tu una figlia in questo stato ».

Dopo qualche giorno mi portarono in S. Giovanni in Monte dove appena entrata Suor Colombina mi domandò il numero della casa dove ero prima di essere presa; io le risposi che non lo sapevo, ed essa mi disse: « allora andate dentro per abitudine », « può darsi » risposi. Il capitano Falanga e Franz Pagliani, alla risposta che io diedi alla suora, si voltarono fra di loro e poi dissero: « si servono di quelle povere sceme... ».

Fui incarcerata il 6 gennaio e dopo poco ebbi un altro interrogatorio dai tedeschi. Quello lo passai discreto perchè parlavo il mio dialetto e nessuno mi capiva, mi volevano due interpreti ad ogni domanda. Non sapevo dir nulla, si stancarono, strapparono il foglio dalla macchina e poi dissero: «

non vedi? È una povera matta ». Così passai l'interrogatorio. Di ritorno al solito posto vi rimasi fino ai 12 marzo; finalmente quella mattina fui chiamata e portata al comando tedesco e là mi domandarono dove sarei andata se fossi uscita di lì. Parlavano di mettermi in cucina e poi si voltarono a me dicendomi: « dove vai?,» io gli risposi « vado fuori, vado al manicomio ». Mi lasciarono in libertà, uscii, camminavo come il vento; quel po' di strada la feci un po' a piedi un po' in tram e così mi fecero entrare in manicomio e vi rimasi fino alla liberazione. Potete figurarvi come fu dura in mezzo a dei matti.

Preferivo la prigionia. Volevo tornare con i miei compagni in base, ma non vollero lasciarmi andare e così trascorsi il tempo finchè si è potuto respirare.

“Bolero”

... quando la morte si muta in leggenda...

“Dott. Morri” – Ufficiale del C.U.M.E.R.

Erano venti; erano in meno dei soldati di Leonida, erano in meno dei patrioti di Sapri, ma sono morti tutti, come alle Termopili, come a Sapri, per la libertà della patria. Non uno rimase a piangere i compagni perché tutti erano aurei figli della vita e la vita li volle per l'eternità della gloria! Non uno nascose il petto perché in quella tragica alba di olocausto tutti i petti dovevano respirare a suprema libertà della morte che apre le porte della eterna vita.

Erano venti uomini della Brigata Bolero, Bolero li comandava. Dalla montagna dovevano arrivare in città poiché pareva giunta l'ora di dare battaglia aperta al nemico che era incalzato dagli alleati. Un uomo — demente — li tradì, un fiume li fermò, il nemico li uccise dopo una mezza giornata di incredibile combattimento uno a cinquanta.

Per giungere a Bologna tutto era stato accortamente predisposto: una casa ospitale nei pressi di Castel Debole, il passaggio del Reno, un gruppo di compagni all'altra riva con armi e camions. Tutto era stato predisposto, ma la gloria e la libertà hanno esigenze che gli uomini non possono decifrare.

Alla sera, col favore dell'oscurità, si erano rifugiati in una casa colonica nelle vicinanze di Castel Debole. Poco dopo la casa si rivelò poco sicura per la presenza del nemico ormai vicino, non si poteva restare, occorreva decidere rapidamente: si trasferirono presso il fiume in una capanna abbandonata per aspettare, con la sorgente notte l'ora del traghetto. Tutto era pronto, tutto era predisposto, ma il fiume si fece improvvisamente ostile e impetuoso, le barche non reggevano alle onde. Dalla riva alla capanna, dalla capanna alla riva, scrutando le acque tempestose, attenti a cogliere un momento di tregua, una pausa nell'incalzare delle onde che rompono fra i sassi con rabbia e fragore. Sono ore preziose, se giunge l'alba è la morte, bisogna passare per forza, ad ogni costo. Una barca si scosta dalla riva, tenta di riconoscere la strada di un passaggio cercando fra le onde ove potersi dirigere, volta, naviga, scivola, piroetta su se stessa, prende acqua a dritta e a manca, non regge più. A stento torna a riva, a stento l'uomo annuncia: « Non è possibile passare! ». Sull'altra riva, nera, fonda, lontana per l'oscurità, il vice comandante Paolo aspetta con i suoi uomini e i suoi camions. Giungeranno? Non è possibile vedersi, non è possibile comunicare fra le sponde neppure e possibile sapere se i venti di Bolero sono giunti. Paolo aspetta, aspetta e scruta: non un segno nella fonda notte. Aspetta, vigila, scruta fino all'alba, poi al sorgere della luce nemica di quel passaggio che deve compiersi all'insaputa di tutto e di tutti parte con i suoi uomini. Forse Bolero ha cambiato programma di trasferimento.

Sull'altra riva gli uomini nascosti lungo la sponda sanno che è giunta l'ora suprema. È l'alba, la luce li mostrerà, il nemico giungerà, non c'è modo di ritornare, e il fiume cupo e ostile e traditore che non lascia passare. Non resta che asseragliarsi, abbracciarsi, combattere e morire per la libertà che li ha chiamati a serrare le fila degli eroi. I venti lo sanno: il combattimento è la morte ma son soldati. Cadere nelle mani del nemico? Darsi prigionieri? Chi parla di capitolazione in quel mattino di gloria?

E il nemico, avvertito dal demente, giunge folto nelle sue file, armato di cannoni. Sa di avere davanti venti uomini ma apre il fuoco a cannonate. Quella salve che dovrebbe essere un ammonimento è una salve d'onore per i venti che sanno cosa li attende e già si battono, e sparano attenti e precisi per una intera mezza giornata di fuoco, incredibilmente vivi inimmaginabilmente audaci finché cadono uno ad uno come fiori che la falce recide e riporta alla terra.

“Felice non è felice”

... la centrale clandestina, in diretto collegamento con Radio Londra, guida alle formazioni partigiane ...

“Dott. MORRI” - Ufficiale del C.U.M.E.R.

Quando, nel periodo della vigilia, gli italiani insofferenti della tirannide si riunivano la sera nell'intimità della famiglia attorno alla radio per ascoltare con avidità le trasmissioni di Radio Londra, restavano vivamente incuriositi nell'udire pronunciare dall'annunciatore, tra una comunicazione e l'altra le seguenti parole: « Trasmettiamo ora alcuni messaggi speciali: Felice non è felice, la strada è polverosa, l'erba cresce d'estate, la neve cade sulle montagne » etc. etc.

Queste frasi sibilline che venivano trasmesse con maggiore frequenza negli ultimi mesi della guerra avevano evidentemente un significato che per la maggior parte degli ascoltatori rimaneva oscuro, ma che non era tale per coloro cui erano indirizzate, cioè i comandanti delle formazioni partigiane che si trovavano in stretto contatto coi servizi segreti alleati dipendenti dallo Strategic Service inglese.

Ora, a guerra finita, potrà riuscire interessante il sapere che cosa si nascondesse sotto il velame delle frasi convenzionali, con quali accorgimenti funzionasse l'importantissimo servizio d'informazione e quanto sia stata preziosa la collaborazione prestata dai patrioti italiani per facilitare agli



alleati l'epilogo vittorioso della resa tedesca in Italia.

Da dove provenivano le trasmissioni? Dove era situata la stazione radio trasmittente che lanciava ogni sera sulle onde dell'etere i misteriosi messaggi e le notizie che gli italiani ascoltavano con sì appassionato interessamento? Per rispondere a tali domande è necessario premettere che nella palinogenesi che travolse l'Italia al tempo dell'effimera repubblicetta di Salò, un lembo di terra italiana, grazie alla sua fortunata ubicazione era rimasto provvidenzialmente libero, avendo potuto sottrarsi all'amministrazione neo-fascista della Provincia di Como dalla quale avrebbe dovuto dipendere.



Questo lembo privilegiato d'Italia era Campione, paese situato presso il lago di Lugano, che benchè circondato interamente da territorio svizzero è italianissimo quant'altri mai, noto altresì per aver fornito nel medio Evo alla costruzione delle nostre Cattedrali una pleiade di scultori chiamati appunto Maestri Campionesi. Una terra italiana che, per essere protetta dalla neutralità svizzera non poteva essere soggetta alle insidiose ricerche dei nazifascisti, costituiva un'occasione troppo vantaggiosa perchè non venisse messa tosto a profitto di quei patrioti che rifugiatisi al di là del confine lavoravano con ardore per la causa della liberazione. Infatti questi non tardarono ad usufruire della felice circostanza trasferendo non appena fu possibile, la stazione radio trasmittente, che già funzionava a Lugano in condizioni disagiate e inadatte, a Campione in una villa che per la

sua costruzione si prestava egregiamente allo scopo e che fu messa dai benemeriti proprietari a piena disposizione dell'agente americano Donald Jones.

L'incarico di allestire la nuova stazione radio di Campione fu dato ad un ingegnere che già aveva installato quella di Lugano per conto dello Strategic Service rivelandosi un tecnico di grandissimo valore. Trovando che la villa era quasi vuota, egli ne approfittò per dare agli impianti il maggiore sviluppo, dotando la trasmittente di Campione di tali perfezionamenti da renderla una delle più perfette, se non la più perfetta fra le stazioni clandestine di cui i servizi alleati disponevano in Europa. Inoltre con l'efficace collaborazione della consorte, distinta cultrice anch'essa di fisica elettrotecnica, l'ingegnere riuscì a trasformare la villa in un'officina produttrice di apparecchi radiofonici servendosi di un prezioso materiale e di strumenti di precisione che aveva potuto trasportare con sé in Svizzera nella sua fortunata deportazione.

Era in questa villa che venivano fabbricati quegli apparecchi radio-campali di cui venivano forniti i comandi partigiani; era in questa villa che si provvedeva a modificare apparecchi comuni di ricezione in apparecchi trasmettenti per un raggio limitato a 30 chilometri, destinati ai patrioti dell'interno e manipolati in modo che soltanto un esperto avrebbe potuto accorgersene dopo un esame minuzioso. Era da questa villa da cui partivano quei microscopici radio riceventi tascabili alimentati da pile con autonomia di tre mesi la cui audizione avveniva attraverso un cordoncino infilato nel collo della giacca innestato ad un microfono fissato all'orecchio a guisa di cornetto acustico. Questi minuscoli apparecchi permettevano alle persone in rapporto con le trasmettenti partigiane o alleate di ricevere su di una lunghezza d'onda preventivamente concordata, un ordine, una notizia, un avvertimento utile o importante.

Poiché le trasmissioni venivano sempre effettuate con cifre, era necessario possedere un cifrario e all'uopo l'ing. Carbonetto aveva escogitato un metodo ingegnoso e nello stesso tempo semplicissimo ma impenetrabile per chi non ne possedesse la chiave. Ogni corrispondente riceveva la copia di un libro che poteva essere i Promessi Sposi, o il Vangelo, o i Diritti e Doveri di Mazzini, libri insospettabili anche se fossero stati trovati in possesso degli interessati. Stabilito che ogni cifra corrispondeva ad una lettera dell'alfabeto bastava ricordare il numero di una pagina e richiamarsi ad ogni messaggio per la sua decifrazione ad una determinata riga, partendo ad esempio dalla quarta o dalla quinta parola e alternando le lettere secondo un numero costante. Era un sistema che avrebbe sfidato qualsiasi indagine crittografica, poichè in qualunque caso sarebbe bastato cambiare il numero della pagina per sfuggire ad ogni eventuale pericolo.

Fu così che grazie alla sua perfetta organizzazione, la trasmittente di Campione venne ad assumere un'importanza del tutto particolare, divenendo come la centrale clandestina in diretto collegamento col comando alleato di Caserta e con la Delegazione Americana di Berna. La sua rete era vastissima, poichè si estendeva non solo alle stazioni del nord d'Italia ma anche a quelle più lontane d'Austria e d'Ungheria il che può bastare per comprendere l'efficienza delle installazioni eseguite dai coniugi Carbonetto e la grande fiducia in essi riposta dai più alti comandi alleati per la preziosa collaborazione che, per loro merito, si potè stabilire e ottenere dai patrioti italiani.

Era pertanto dalla centrale clandestina di Campione che passavano, prima ancora che le radio alleate li diffondessero nei paesi occupati, quei messaggi speciali che destavano tanta curiosità negli ascoltatori, e ai quali abbiamo accennato in principio. Come già s'è detto, essi si erano fatti più pressanti nell'ultimo periodo della guerra, perché man mano che l'organizzazione militare dei patrioti andava perfezionandosi, più urgenti si facevano sentire le necessità di rifornimenti, di armi, di munizioni.

E quando si pensi alle condizioni precarie e a volte addirittura tragiche in cui si trovavano gli eroici partigiani combattenti, privi come erano di armi e di vestiario, — ai viveri provvedevano le offerte spontanee delle popolazioni - che sfidavano apertamente l'ira nemica — si comprenderà di leggieri quanto fossero preziosi i rifornimenti



... sono venuti dal cielo ...

alleati, soprattutto quelli delle armi automatiche senza le quali le brigate partigiane non avrebbero potuto lanciarsi nelle loro arditissime imprese ed infondere nei tedeschi quell'abbassamento di morale che tanto ebbe ad influire nella resa finale.

Com'è noto, i rifornimenti alleati si effettuavano quasi sempre a mezzo di lanci di aerei, sostenuti da piccoli paracadute. Talvolta insieme alle armi, alle cassette di munizioni, ai sacchi di indumenti, ai bidoni di viveri, scendevano anche ufficiali osservatori e tecnici alleati. Le richieste di rifornimenti venivano indirizzate ai servizi segreti alleati dai comandanti delle formazioni partigiane o pel tramite del Comitato di Liberazione Nazionale presso ciascuno dei quali funzionava un sottocomitato militare. Nelle richieste, dimostrata la necessità del reparto e precisata la natura e la quantità dei rifornimenti occorrenti, si davano tutte le indicazioni utili a mezzo delle coordinate di lancio per guidare l'aereo sui luoghi ove i partigiani erano in attesa. Ed era precisamente a questi desideratissimi lanci che si riferivano i messaggi speciali e le frasi convenzionali che gli italiani della vigilia ascoltavano trepidanti senza sapere, pur intuendolo, l'importante significato che era congiunto alle misteriose parole: *Felice non è felice, la strada è polverosa, l'erba cresce d'estate, la neve cade sui monti.*

“Buona notte babbo”

**... povero babbo mio, non l’ho mai più
riveduto ...**

Francesci Leoni – Comandante di Compagnia (Btg. Busi)

Era un imbrunire freddo, sembrava che anche la natura quella sera fosse contro chi aveva il cuore statico, i nervi tesi, la mente sempre altrove.

Il pensiero era rivolto a quei compagni che da qualche tempo i briganti neri avevano arrestato.

Nel rincasare, frettolosamente perchè dovevo preparare un’opera di sabotaggio da compiere la sera stessa, incontrai Giorgio, il quale mi disse: « hanno trovato il capo della matassa, quelli del battaglione Busi sono scoperti ».

Non volevo crederci, la fede che avevo nei compagni superava ogni dubbio e non mi sgomentai eccessivamente, però un triste presentimento si impossessò di me e sentii che quella sera non avrei agito con lo slancio delle altre volte.

Rincasato, ne parlai con mio figlio, e anche lui fiducioso nei compagni, disse: « se avessero parlato, a quest’ora chissà dove saresti ». Però non ero capace di tranquillizzarmi, e feci avvisare i componenti della mia compagnia che quella sera non saremmo usciti. Erano le 22 circa, quando una suonata di campanello trillò. Mia moglie e la mia bambina impallidirono; mio figlio ed io ci rendemmo conto di quanto stava per succedere. Una nuova ed insistente suonata, e una voce rabbiosa, gridò: « aprite! se non volete morire tutti! ».

Balzai in piedi, mio figlio mi afferrò; voleva fermarmi, gli sfuggii e andai ad aprire; era io « loro » coi passamontagna calati, come portavano i boja di Francia. I primi ad entrare mi spinsero al muro, appoggiandomi qualche cosa al ventre, istintivamente vi posi la mano, sentii qualche cosa di freddo, più freddo della morte; erano le canne dei mitra, e uno dei briganti neri disse: « alza la mano: o ti finisco qui ». Una forte luce mi accecò, poi intesi il grido di chi crede di aver scoperto una grande cosa. « è questo; è nelle nostre mani! ».

Una voce, quella del comandante, ordinò: « caricatelo sul camion ». Mentre stavano per legarmi come gli altri, che già erano sull’automezzo, il comandante con un contro ordine mi fece riportare in casa.

Mi spinsero nella mia camera; là vi era mio figlio in mezzo a due ufficiali della brigata nera; pensai che volessero arrestare anche lui: fortunatamente, lui non sapeva nulla.

Uno di questi ufficiali con voce autorevole mi disse: « se parlerai ti lasciamo a casa! » ; poi, posando la mano sulla pistola, continuò: « diversamente, noi non scherziamo » . Mi sentii la voglia di sputargli in faccia, di offenderlo come si meritava, ma mi sovvenne che nella camera attigua vi era mio padre morente e, fu così che mi limitai, dicendogli di non fare baccano, perchè di là c’era uno che stava male.

« A noi non importa, parla, e di subito il nome dei tuoi uomini, perché sappiamo che sei comandante di una formazione » . Risposi che non capivo cosa intendessero dire!...

Il mio ragazzo guardandomi voleva dimostrarmi di essere sereno, mentre in lui vedevo la sofferenza del figlio che sa dell’imminente perdita del padre.

Quello che aveva l’aria del comandante ripeté con aria minacciosa : « su, parla, altrimenti imparerai chi sono » . — « Noti ho nulla da dire » risposi. — « Caricatelo nuovamente » disse uno che aveva un giubbone alla tedesca.

« Signori », dissi: « nella camera vicina c’è mio padre morente, concedetemi che gli dia la buona notte ». Quello del giubbone alla tedesca, con aria di chi sa dare degli ordini, disse: « non abbiamo tempo da perdere, portatelo via ».

Povero padre mio, nomi l’ho mai più riveduto, forse aveva sentito tutto. Dopo cinque giorni mia moglie lo trovava freddo nel suo letto.



Buona notte, babbo, l'eterna notte sia riposante per te: tuo figlio ormai libero te lo augura.

Nuovamente mi caricarono sul camion, pensai che la mia vita stava avviandosi verso una prova che in considerazione della mia salute temevo di non affrontare.

Sul camion incominciò una nuova serie di minacce, confuse promesse: « devi dire dove stanno il commissario e la staffetta, della tua compagnia, così ti riportiamo a casa ». C'era invece chi deceva: « è meglio ammazzarlo, è una vecchia volpe, e da questi si impara poco ». Un altro esclamò con scherno: « patriota di merda, non vuoi parlare, ebbene, ti faremo parlare noi, abbiamo dei sistemi che danno degli effetti meravigliosi ».

Mi venne in mente il famoso detto dei comunisti: (me lo aveva insegnato Gustavo Trombetti) « Quando si deve affrontare un interrogatorio, si pensa di dover subire una operazione chirurgica da sveglio ». Questo ricordo mi rendeva sicuro di me stesso.

Giunti al crocicchio di via Libia e via Oms, dove abitavano il mio commissario Ermete Ghini e la staffetta Bullini Valda, mi fecero scendere.

Nuovamente incominciarono a farmi delle domande, e quello del giubbone alla tedesca, mettendomi la pistola vicino ad un orecchio, disse: « è giunta la tua ora. Parla, o ti uccido ». In quell'istante un altro alzò il calcio del moschetto per darmelo sulla testa; se avesse mollato mi avrebbe spaccato il cranio, ma un ufficiale lo fermò, mi venne vicino e con l'aria di chi vuole essere

magnanimo mi disse: « non fare il testardo; in fine non siamo quelli che voi ribelli ci credete, non hai che dire dove stanno il commissario e la staffetta e tutto è finito ».

« Tenente, gli dissi, non conosco staffette né commissari e ripeto che debbo ancora capire il perché di tutto questo ».

Fu dato ordine di portarmi alla scuola di Ingegneria. Là speravano di farmi parlare; caricatomi di nuovo sul camion, furono minaccie e ingiurie.

Erano le due circa quando mi tolsero i documenti e mi misero in cella. Avevo molto freddo e una sete irresistibile. Nell'androne del palazzo montavano di guardia le sentinelle tedesche.

Alla destra di chi entra vi erano le camere della morte.

La prigione consisteva in un salone freddo, umido, senza finestre, e, mi sia lecito, dirlo, senza il vaso di decenza. In un angolo vi era un mucchio di cenci e sul momento credetti di essere messo in isolamento. Invece da quel mucchio di cose vidi un uomo muoversi; era un detenuto che si voltava per vedere che cosa succedeva. Mi accorsi che vicino a lui ve ne erano diversi altri, e seppi poi che si stava così ammucchiati per farsi caldo a vicenda.

Dopo usciti i briganti mi furono fatte diverse domande; se venivo dalla montagna o se ero delle formazioni di città. Ritenni prudente non parlare; anche loro cessarono l'indiscrezione, e fui invitato a far parte del mucchio.

Come chi è in un sogno cattivo, mi misi vicino a loro. Sfortunatamente ero col viso vicino a un buco fatto nel pavimento, che serviva per « Buiolo ». Il puzzo mi dava disturbo di stomaco, e la sete si faceva più tormentosa: chiesi se vi era acqua, mi fu risposto che di notte lasciavano sempre senza acqua e molte volte anche di giorno. Guai a bere poco quando passava la guardia con l'acqua, dopo non si beveva più.

Dopo un'ora circa, quattro sgherri mi vennero a prendere. Due di questi avevano il mitra, uno la pistola, e un nervo di bue attorcigliato alla mano.

Dissero forte: « chi è l'ultimo arrivato? ». Mi alzai in piedi e con voce sicura risposi : « sono io ».

« Il maggiore ti vuole interrogare », disse uno, « bada di non fare l'idiota, altrimenti sono nerbate e qualcosa di peggio se o farai perdere tempo ». Sforzandomi di mantenermi calmo, chiesi : « cosa vuole il maggiore da me? ». « Lo imparerai quando sarai nel suo ufficio » mi risposero.

Nell'ufficio vi erano diversi ufficiali, dei graduati, qualche scribacchino e dei piantoni che sgomberavano stoviglie; si capiva che avevano mangiato e bevuto. Per la siesta si divertivano a tormentare quei partigiani che capitavano fra le loro mani.

Tre banchi uso scrittoio formavano metà esagono; seduto al centro vi era il famoso maggiore Raspadori, in un altro scrittoio Berti Martino, ed altri ancora.

Mi fecero sedere al centro dell'ufficio; avevo davanti tutto l'apparato inquisitorio, alle mie spalle due tirapedi, uno con il nervo e uno con un pezzo di corda in mano, di fianco il boja con una maschera antigas tappata, che, per magnanimità, doveva esser messa solamente tre volte in una sera!

Dopo aver tracannato un bicchier di vino il maggiore chiese a Berti chi ero. « È un comandante di formazione partigiana; una vecchia volpe, credo che per farlo parlare dovremo accarezzarlo per bene e fargli un buon contrappelo ». Capii che mi avrebbero torturato. Cercai di farmi coraggio. Dovevo essere forte, perché così erano stati i mille e mille compagni prima di me.

Il maggiore incominciò col chiedermi: « perché non hai risposto alle domande dei miei subalterni? Non pensare di fare altrettanto con me, perché ho tre piatti speciali da farti assaggiare! » (i tre piatti consistevano nel nervo, la maschera e il ferro rovente).

Risposi che non mi ero rifiutato di parlare, ma non potevo dire cose che non sapevo. Di questa risposta « il tribunale » fu seccato, e quello del nervo in mano, facendomi annusare quell'arnese da tortura, mi disse « te l'ho detto di non fare l'idiota ». Poi voltandosi verso il Raspadori soggiunse: « comandante, se volete che incominci la danza, io sono già pronto ». È ancora presto, disse il maggiore, prima voglio parlare con quell'individuo, poi, con un sorriso, aggiunse: « abbiamo del tempo fin che vogliamo per divertirci ».

Incominciò la nuova serie di minacce e di impropri; avrei preferito una revolverata e che fosse finita.

Erano in una decina e tutti mi facevano domande, cambiando in falso la mia risposta, tentando continuamente di farmi cadere in contraddizioni, provocandomi una confusione tale che mi sembrava di impazzire.

La sete mi seccava la gola, la luce era sempre più accecante. Ricordo che sentivo spesso il nome di Nerone, di Bolide, e di Napoli; pretendevano che li conoscessi e che sapessi il loro nome vero e proprio.

Dopo due ore circa di questo tormento, Berti Martino disse : « è ora di passare al coercitivo, e farlo cantare ». Tutti fecero silenzio, anche il maggiore. Berti continuava ad interrogarmi, dicendomi: « per l'ultima volta ti dico di fare quei nomi che ti abbiamo chiesto, altrimenti vedrai che cosa ti succede ».

Come meglio potei, perchè la sete mi aveva fatto venire la lingua grossa, gli dissi: « quando sono entrato nel vostro ufficio, ho creduto di trovarmi di fronte a dei gentiluomini in quanto vedo tutti voi degli altolocati nella gerarchia militare; ma se eseguirete le vostre minacce, dovrò convincermi che l'opinione che vi è sul vostro conto, corrisponde a verità » ; poi soggiunsi: « non ho altro da dirvi. Potete dare ordini di cominciare ».

Si guardarono in viso meravigliati, poi Berti seccato disse : « ma basta con queste storie! sembra si sia noi dei fuori legge! ». E rivolgendosi al maggiore continuò: « sono già stanco, facciamolo cantare! » . Stavano per spogliarmi e legarmi alla seggiola, quando improvvisamente si udì nel corridoio un fracasso tale che i « boja » si distrassero. Un piantone aprì la porta; due giovani con le mani legate al dorso, furono fatti entrare. Un tenente dei briganti andò verso lo scrittoio di Berti e disse: « li ho presi, sono quelli che hanno ucciso i tuoi fratelli ». Berti diventò furente, fece gli occhi più verdi, prese il nervo dalle mani del milite e con quanta forza aveva colpì sul viso quei ragazzi; il più giovane barcollò; l'altro disse: « Non ho mai conosciuto i vostri fratelli ».

Li fecero spogliare. Legati a cavalcioni su una sedia furono battuti a nerbate, a sangue, contemporaneamente gli venivano chiesti dei nomi. Non parlarono.

Furono slegati, gli misero la maschera ermeticamente chiusa, poi, quando il colore della loro carne si fece di un rosso paonazzo gli fu tolta e per farli rinvenire gli gettavano dell'acqua fredda sul viso.

Per tre volte gli fu fatta l'operazione. Non parlarono. Poveri ragazzi; dopo un'altra inutile serie di domande ci portarono fuori, ci misero in una cella diversa. Non li ho mai più riveduti.

Io fui messo nella cella di prima; era già l'alba quando i miei compagni di cella mi chiesero cosa mi avevano fatto.

Dopo qualche giorno mi accorsi che in un angolo della stanza vi era una macchia color sanguigno. Chiesi che cosa era, mi fu detto che a un certo Mansueto era stata spaccata la testa contro quello spigolo.

Nella camera attigua alla nostra vi era la cella per i gappisti. Avevano levato una pietra e così potevamo comunicare fra di noi.

Una notte sentii degli urli che non erano più urli ma rantoli di morente. Levai la pietra per sentire cosa succedeva. Torturavano Guidi Ramon, un gappista. Lo avevano battuto a nerbate ed era svenuto. I boja ritenevano che simulasse; e per accertarsi dello svenimento, lo misero nudo e lo fecero sedere sopra un fornello elettrico acceso. Provai tanto orrore e dolore che piansi non so per quanto tempo. Dopo qualche giorno mi misero nella cella assieme ai gappisti. Fu allora che imparai a conoscere Ramon Guidi (« Stracchino ») cioè che era stato così tremendamente torturato.

Con impacchi di acqua fredda cercammo di alleviare il suo male; finalmente dopo qualche giorno cominciava a star meglio.



... un piccolo partigiano ...

Fra le tante atrocità viste all'ingegneria, quella che più mi è rimasta impressa è stato il vedere, nell'ufficio del capitano Pifferi, togliere le scarpe ad un partigiano perchè erano scarpe nuove militari; e per punizione, perchè non diceva dove le aveva prese, gli furono pestati i piedi con un paio di scarponi chiodati all'alpina.

Dopo 17 giorni di questa vita infernale fui portato al purgatorio, cioè nelle carceri di San Giovanni in Monte; ove seppi che ero stato deferito al Tribunale speciale di Bergamo, poi ancora al Tribunale straordinario militare di Milano.

La mattina del 18 aprile, quando le belve nazi-fasciste stavano caricandoci sui camion per portarci oltre il Po, io ed altri fortunati tagliammo la corda.

Stampa

... ordini del giorno, bollettini operativi, giornali e manifesti della Sezione stampa e propaganda del C.U.M.E.R. ...

“MICHELE” Romeo Landi – C.Uff. Stampa e Propaganda del C.U.M.E.R.

All'ultimo piano di una casa di via Pastrengo, in una camera la cui finestra guardava nel retro della caserma Castelfidardo, ospitante in quel tempo le criminali bande nere, aveva la sua sede la Sezione Stampa e Propaganda, nonché l'amministrazione del C.U.M.E.R.

Una voce sparsa ad arte sull'esistenza in quel locale di un ufficio di rappresentanze di prodotti farmaceutici, giustificava le frequenti visite che il Comandante Dario (Ilio Barontini), il Commissario Politico Ferrero (Gian Guido Borghese), Mario (Sante Vincenzi) ufficiale di collegamento, Migio (Sozzi) ufficiale d'organizzazione, Mondini (Verenine Grazia) segretario del C.L.N.R. facevano, così come forniva un pretesto al continuo ticchettare della macchina da scrivere.

Solo questi uomini, oltre ad un paio di staffette erano a conoscenza di questa base, e grande fu lo sbalordimento e la paura postuma dei vicini di casa quando, a liberazione avvenuta, appresero che cosa si nascondeva sotto l'etichetta del pacifico ed innocuo rappresentante.

È in questa camera che veniva approntato tutto il materiale. Ordini del giorno, bollettini mensili operativi di tutte le formazioni gappiste, partigiane e sappiste dipendenti dal C.U.M.E.R., raccolta ed inoltro del materiale informativo, redazione dei giornali « Il Combattente » organo regionale del C.V.L., « L'Ardimento » periodico della 7ª Brigata G.A.P. « Gianni », « L'Attacco » organo delle S.A.P., alla cui stampa provvedeva, così come pure per i manifesti, la tipografia clandestina del P.C.I., segnalazione alle formazioni dei Volontari della Libertà delle spie nazi-fasciste, relazioni al Comando Generale ecc. rappresentano, a grandi linee, il compendio dell'attività della Sezione Stampa e Propaganda.

Le giornate trascorrevano veloci, tutte prese dal lavoro che molte volte neppure i bombardamenti riuscivano ad interrompere. I documenti si accumulavano ed una delle maggiori preoccupazioni era quella di riuscire ad occultare l'archivio della Sezione che andava sempre più ingrossandosi. Una prima soluzione a questo problema venne data da una cameretta sita in via S. Vitale 40, trasformatasi ben presto in archivio e magazzino, ma poi la preannunciata visita d'accertamento da parte di incaricati del Comune, per reperire quelle abitazioni che risultavano vuote, ci costrinse a caricare il tutto su un ciclofurgone ed a riportare l'archivio in via Pastrengo.

Per ragioni facilmente intuibili, i giornali ed i bollettini operativi non potevano essere fatti in quantità sufficiente per far sì che ogni combattente avesse il suo, ed allora ogni copia diventava preziosa e passava di mano in mano, da squadra a squadra, attentamente letta, accuratamente conservata, mentre scrupolosamente veniva controllato il « Bollettino Operativo » e le varie Brigate si affrettavano poi a farci giungere le loro proteste quando qualche azione da loro compiuta, perchè giuristaci in ritardo, non aveva pubblicazione.

Il sistema di trasmissione era costituito da una catena di staffette che avevano il compito ed un itinerario ben determinato. Per inoltrare documenti od ordini solitamente le staffette facevano uso di borsette che esse si scambiavano nei posti stabiliti per i loro incontri (chiese, negozi, angoli di strade poco frequentate) e che venivano continuamente variati, ad evitare che il ripetersi di questi incontri, sempre al medesimo sono posto, richiamasse l'attenzione di qualcuno. Maggiore difficoltà si incontrava invece quando si trattava di trasportare stampa, materiale sanitario, armi od altro. In questi casi la stalletta o occultava tale materiale sulla persona, lasciandosene il corpo, od usava sporte o valigie nelle quali un po' di verdura o di indumenti servivano a mascherare alla meno peggio il contenuto. La disinvoltura e la presenza di spirito della staffetta facevano poi il resto.

Esistevano inoltre basi di recapito dove affluiva e si smistava il materiale che doveva andare o che giungeva dagli altri centri della regione. Ad esse facevano capo le staffette dei vari organismi del C.U.M.E.R. e quelle degli ufficiali di collegamento di Modena, Ferrara, Forlì e Ravenna, mentre altri recapiti servivano a mantenere i contatti fra le formazioni della città e della provincia e l'Ufficio Collegamento del C.U.M.E.R.

Mezzo abituale di locomozione delle staffette costrette a fare lunghi percorsi era la bicicletta ed era con questo mezzo che, con qualsiasi tempo, d'inverno come d'estate, queste eroiche donne mantenevano legate tutte le formazioni della nostra regione al C.U.M.E.R. Libertà delle spie nazifasciste, relazioni al Comando Generale ecc. rappresentano, a grandi linee, il compendio dell'attività della Sezione Stampa e Propaganda.

Le giornate trascorrevano veloci, tutte prese dal lavoro che molte volte neppure i bombardamenti riuscivano ad interrompere. I documenti si accumulavano ed una delle maggiori preoccupazioni era quella di riuscire ad occultare l'archivio della Sezione che andava sempre più ingrossandosi. Una prima soluzione a questo problema venne data da una cameretta sita in via S. Vitale 40, trasformatasi ben presto in archivio e magazzino, ma poi la preannunciata visita d'accertamento da parte di incaricati del Comune, per reperire quelle abitazioni che risultavano vuote, ci costrinse a caricare il tutto su un ciclofurgone ed a riportare l'archivio in via Pastrengo.

Per ragioni facilmente intuibili, i giornali ed i bollettini operativi non potevano essere fatti in quantità sufficiente per far sì che ogni combattente avesse il suo, ed allora ogni copia diventava preziosa e passava di mano in mano, da squadra a squadra, attentamente letta, accuratamente conservata, mentre scrupolosamente veniva controllato il « Bollettino Operativo » e le varie Brigate si affrettavano poi a farci giungere le loro proteste quando qualche azione da loro compiuta, perchè giuntaci in ritardo, non aveva pubblicazione.

Il sistema di trasmissione era costituito da una catena di staffette che avevano il compito ed un itinerario ben determinato. Per inoltrare documenti od ordini solitamente le staffette facevano uso di borsette che esse si scambiavano nei posti stabiliti per i loro incontri (chiese, negozi, angoli di strade poco frequentate) e che venivano continuamente variati, ad evitare che il ripetersi di questi incontri, sempre al medesimo posto, richiamasse l'attenzione di qualcuno. Maggiore difficoltà si incontrava invece quando si trattava di trasportare stampa, materiale sanitario, armi od altro. In questi casi la stalletta o occultava tale materiale sulla persona, lasciandosene il corpo, od usava sporte o valigie nelle quali un po' di verdura o di indumenti servivano a mascherare alla meno peggio il contenuto. La disinvoltura e la presenza di spirito della staffetta facevano poi il resto.

Esistevano inoltre basi di recapito dove affluiva e si smistava il materiale che doveva andare o che giungeva dagli altri centri della regione. Ad esse facevano capo le staffette dei vari organismi del C.U.M.E.R. e quelle degli ufficiali di collegamento di Modena, Ferrara, Forlì e Ravenna, mentre altri recapiti servivano a mantenere i contatti fra le formazioni della città e della provincia e l'Ufficio Collegamento del C.U.M.E.R.

Mezzo abituale di locomozione delle staffette costrette a fare lunghi percorsi era la bicicletta ed era con questo mezzo che, con qualsiasi tempo, d'inverno come d'estate, queste eroiche donne mantenevano legate tutte le formazioni della nostra regione al C.U.M.E.R.

Noi non possiamo dimenticare le varie « Tosca », « Giuliana », « Luisa », « Renata », « Giulietta », « Rosa », « Biondina », « Clara », ecc. quando ricordandolo l'attività della stampa e propaganda del C.U.M.E.R., perchè erano esse che portavano la parola



d'incoraggiamento, di speranza, gli ordini, le disposizioni ai compagni che con le armi alla mano combattevano l'odiato nemico nazi- fascista.

Noi non possiamo dimenticare le varie « Tosca », « Giuliana », « Luisa » , « Renata » , « Giulietta », « Rosa », « Biondina » , « Clara », ecc. quando ricordiano l'attività della stampa e propaganda del C.U.M.E.R., perchè erano esse che portavano la parola d'incoraggiamento, di speranza, gli ordini, le disposizioni ai compagni che con le armi alla mano combattevano l'odiato nemico nazi- fascista.



Morire con la camicia slacciata
da eroe plebeo,
che una volta cantò le rose,
che ebbe gli occhi al cielo.
Morire come una statua greca
Che gli mozzarono il capo i zappatori.

“Palita”

... Paolo Fabbri, il combattente, l'uomo politico, l'organizzatore ...

GRAZIA VERENINE – Segretario del C.L.N. regionale

Dario aveva chiesto di vedermi.

Ci si muoveva a stento: la rete si stringeva ogni giorno di più intorno a noi.

Eravamo braccati come lupi e ogni giorno che passava vedeva le nostre file diradarsi: quelli di noi che non erano caduti fra gli artigli dei Tartarotti, dei Serrantini, dei capitani Goold, erano stati costretti a trovare rifugio presso qualche base tra le « Matteotti » operanti nella Bassa. Altri vivevano nascosti e isolati in città.

Due soli tra noi — Bentivogli e chi scrive — dopo esserci detto la sera precedente che lì non ci saremmo più trovati, continuavano a frequentare la tana in via De' Poeti. Lo sapevamo che ciò costituiva un vero pericolo; ci rendevamo conto che tale nostro comportamento costituiva una trasgressione grave alle consuetudini più elementari della vita cospirativa, trasgressioni di cui il Partito avrebbe potuto chiederci conto (e nessun altro io ho mai conosciuto che come Giuseppe Bentivogli avesse sviluppata tale sensibilità fino allo scrupolo, fino al sacrificio); nonostante tutto, ogni mattina ci affrettavamo verso la tana e lungo la strada ci sorrideva il pensiero di rivedere « Palita », (Paolo Fabbri), di ritrovare « Palita », di riunirci a « Palita ».

Dario (Ilio Barontini) voleva vedermi, ed io salii fino l'ultima rampa delle scale nell'ultima casa di via P stretto. E accanto a Dario, a Romeo, steso su di una rete di letto era Mario — il martire Vincenzi che subì lo strazio della tortura e venne assassinato nelle ultime ore di lotta con Giuseppe Bentivogli — era Mario, ufficiale di collegamento di Dario, reduce da Roma, che aveva raggiunta e da dove era ritornato attraverso le linee nemiche.

Fu Dario a parlare e a dirmi che aveva notizie sconcertanti da riferire.

Vedere Mario steso e stanco su quella rete, e ricollegare la sua presenza all'assenza di « Palita » fu un unico pensiero, un attimo, fu una fitta dolorosa, fu un singulto che la gola non trattenne. E Dario che conosceva e comprendeva quanto fossero grandi l'attaccamento, la fiducia, l'affetto amorosamente fraterni che ci legavano a « Palita », a « Palita » che egli stesso aveva imparato ad amare e a stimare, stentava — io lo vedevo — a parlare, non trovava la frase, si rifiutava di dirla.

A Roma al Partito, al Ministero, erano seriamente preoccupati: a Firenze, dove Palita e Guerra erano passati, gli Ufficiali e i Comandi Alleati disperavano ormai della loro salvezza. Mario si dichiarava convinto che al passaggio delle linee, al loro ritorno, i nostri compagni fossero caduti in qualche tranello dove avevano perduta la vita.

Secondo le previsioni, essi avrebbero dovuto tornare da un mese e mezzo, circa. Le prime inchieste, immediatamente intraprese, le stesse dichiarazioni della guida che li aveva accompagnati nel tentativo effettuato di rientrare attraverso le linee tedesche, lasciavano trapelare la sorte disgraziata nella quale erano incorsi.

Non si parlò di altro quella mattina: per una volta tanto Romeo non chiese rifornimenti, non chiese denaro; Mario non aveva ispezioni da compiere tra le S.A.P. Socialiste; Dario tacque sui movimenti e sulle azioni delle Brigate Emiliane.

Scendendo le scale avevo l'impressione che in quella stanzetta, lassù, fosse rimasta l'ultima espressione terrena di Paolo Fabbri e il pensiero della sua irreparabile scomparsa, oltre lo strazio, provocava in me prepotente un impeto di ribellione. Avevo la gola serrata e lungo la strada non riuscii a trattenermi.

Ora, il pensiero correva ancora alla grotta dove, al suo tavolo, seduto sulla poltrona di « Palita », era ad aspettarmi il suo grande fratello, quello col quale per oltre trent'anni aveva diviso tutte le battaglie, e le vittorie e le sconfitte, e il carcere e il confino, e le violenze dell'agraria e quelle del

fascismo, quegli che con lui aveva spartito miseria e sconforto, mentre i figli dell'uno e i figli dell'altro avevano diviso pane, sofferenze, gioie.

Gli episodi incalzavano, irrompevano nella mia mente. E riandavo ai loro ricordi, che avevo appreso tra un frammento e l'altro di una discussione, o, mentre viaggiando insieme, ci si recava o si ritornava da qualche convegno clandestino, quando, a riposare la mente, raffioravano in « Palita » e in Bentivogli gli episodi più salienti della loro vita, che era stata la vita stessa del nostro Partito, negli ultimi quarant'anni di lotta.

« Palita » giovanissimo, segretario delle leghe contadine di Conselice, contadino egli stesso, ha la fortuna di essere prescelto da Giuseppe Massarenti all'organizzazione delle leghe e delle cooperative di Molinella.

Così entrava alla Mecca, poichè Molinella è stata, per oltre trent'anni, sotto la direzione di quel grande realizzatore; di quel fervente marxista — che tanto bene potrebbe fare ancora alla terra e alle moltitudini del basso bolognese e di tutta la vallata Padana — è stata, dicevamo, veramente il campo sperimentale delle realizzazioni socialiste in Italia e non soltanto in Italia.

Poi la reazione feroce scatenata dal fascismo si riversa brutale su Molinella e continua a imperversare senza tregua per tutto il nefasto periodo della dominazione mussoliniana. — Chi non ricorda tra noi i rastrellamenti, le espulsioni in massa di migliaia di molinellesi, vecchi, donne, fanciulli, — le famiglie intere dalle radici al virgulto appena nato — caricate su camions nello spazio di ventiquattro ore, dai fascisti armati di randelli e di moschetti, che per far presto gettavano i mobili dalle finestre, distruggevano, incendiando e deportando lontani dal loro paese i lavoratori socialisti per frantumare la compattezza e la resistenza che i contadini dimostravano al fascismo anticipando di vent'anni i rastrellamenti in massa compiuti dai tedeschi durante la guerra?

Si inizia per Paolo Fabbri, da allora, la vita dell'esule, del proscritto, del galeotto, del confinato, dal carcere al confine, dove, a Lipari, con Ferruccio Parri organizza e porta a buon fine la fuga di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Nitti, scontando poi tale sua partecipazione con altra galera.

Ed il 25 luglio 1943 trova ancora Fabbri in San Giovanni in Monte a Bologna. Viene liberato e riprende immediatamente il suo posto alla testa del movimento socialista di cui è l'anima dell'organizzazione.

Durante tutto il periodo della lotta clandestina prima e dopo l'8 settembre egli è l'animatore è il suscitatore di meravigliose energie. È in lui un'intuizione perfetta, una serenità di temperamento che ha dello stoico, una sensibilità politica che in questo periodo nessun altro, come lui, dimostrava di possedere. Nella direzione del Partito di cui è membro, nell'Esecutivo regionale socialista, nel Comitato regionale di L. N. di cui fa parte, nella Giunta d'intesa costituitasi fra comunisti e socialisti, in tutti i convegni clandestini ai quali durante lo stesso periodo interviene, a Milano, a Torino, dovunque egli sia chiamato, sa quel che deve dire, sa quel che deve fare, ha il potere, il merito, l'abilità di centrare ogni discussione, ogni dibattito e di avviare i vari problemi che vengono discussi, diretti verso le loro soluzioni naturali, nemico di ogni contorsionismo, di qualsiasi forma opportunistica, esprimendosi sempre con chiarezza cristallina, anche se qualche volta costretto ad essere rude contro tutti e contro i compagni, prima ancora che cogli altri. Quando il Partito organizza le prime formazioni partigiane, « Palita » non si limita a dare la propria adesione, ma va coi partigiani e vive la loro vita, su in montagna, e veglia con loro di notte, lassù sul Corno delle Scale, a mille e trecento metri, in pieno febbraio, montando di sentinella e soffrendo coi più giovani il freddo e la fame.

Oh! io rammento fin che avrò vita, una notte trascorsa con lui alla stazione di Milano, di ritorno da un convegno segreto che si era tenuto a Torino, costretti a tale sosta dal coprifuoco e dalle bande nere della Muti che al di fuori del recinto della stazione ululavano come lupi lanciati sulla preda, mentre sparavano all'impazzata.



... si dissotterrano i morti ...

Ci eravamo compresi, ci sentivamo affezionati l'un l'altro d'un affetto amorevolmente fraterno. « Palita », quella notte, fu di una dolcezza insolita, fu un compagno meraviglioso. Parlò del Partito, dei compagni, dell' avvenire com' egli pensava dovesse essere riservato al proletariato italiano, con sensi di amore e di trasporto che intenerivano. In quella notte grigia milanese io avevo completamente trascurato il ritorno dell'alba, il treno che doveva portarci a casa, per vivere soltanto nell'armonia spirituale che tra noi eravamo riusciti a creare. Poi, dall'effluvio dei ricordi, mi ritorna l'ultimo: di lui, mentre partiva per la missione dalla quale non sarebbe più tornato: l'abbraccio tenero del compagno, del fratello. La serenità, la sicurezza nel raggiungimento dell'impresa che gli avevano affidata.

Svoltando per via Poeti, sorse improvviso un altro pensiero: come dirlo a Bentivogli, come dire che « Palita » era caduto, come dirlo al suo compagno più caro, a colui che, quando si riferiva all'amico assente, lui duro, lui scontroso, lui maschera chiusa ad ogni tenerezza, quando si parlava di « Palita », si addolciva in viso, gli occhi sorridevano come un padre al ricordo della propria creatura? Ed improvvisa mi sorse davanti l'espressione fiera di « Palita » e mi parve di udirlo deciso parlare ne suo dialetto: « Sta zétt sta zett ».

Scendevo nella grotta: al solito tavolo, sulla stessa poltrona Bentivogli era là che mi aspettava. Attorno a lui era Alfredo Calzolari altro scomparso che non dimenticheremo mai - Giulio Fattori e il giovane « Lampo » che erano venuti da Molinella per ricevere istruzioni.

— Ebbene, che ne è di « Palita »?

— « Palita »... torna, ma tarderà ancora perchè ha scelto un'altra strada per rientrare...

E scappai su per le scale perchè non mi vedesse piangere.



Liberi a Bologna

**...raccolgiamo tutte le forze per dare,
insieme alle truppe alleate, il colpo di
grazia al nemico....**

“Jacopo” Aldo Cucchi – Vice Comand. Divisione “Bologna”

Ai primi di marzo del 1945, la necessità di riunire in un unico organismo le Brigate partigiane della provincia di Bologna ci apparve impellente.

Dopo i durissimi mesi della campagna invernale, durante i quali avevamo tante volte rischiato di essere sopraffatti dalla ferocissima azione militare e poliziesca dei repubblicani e dei nazisti, il ritorno della primavera, che rendeva meno disagiati le condizioni materiali di vita, ci aveva spinto all'attacco in ogni settore e ci aveva appunto consigliato di raccogliere tutte le nostre forze per dare, assieme alle truppe alleate, il colpo di grazia al nemico.

L'ufficiale di collegamento Mario (Sante Vincenzi), che era ritornato proprio in quei giorni da una missione oltre le linee presso il Quartier Generale Alleato ed il Governo italiano, ci portò la notizia che l'offensiva su Bologna avrebbe avuto luogo alla metà di aprile e ci consegnò una carta topografica in cui gli Alleati avevano segnati i punti che avremmo dovuto attaccare quando ci fosse giunto, a mezzo della radio, sotto forma di « messaggio speciale », l'ordine di occupare la città.

Per effettuare il concentramento delle forze riunimmo le otto Brigate in una Divisione, che chiamammo « Divisione Bologna del Corpo Volontari della Libertà », e che risultò pertanto costituita: dalla 1ª Brigata « Irma Bandiera » del comune di Bologna dalla 2ª Brigata « Paolo » della zona di Galliera, dalla 63ª Brigata « Bolero » della zona Bazzano, dalla 4ª Brigata « Venturoli » della zona di Altedo, dalla 5ª Brigata « Bonvicini » del territorio di Medicina—Molinella, dalla 6ª Brigata « Giacomo » del comune di Bologna, dalla vecchia e gloriosa 7ª Brigata « Gianni » (G.A.P.) che aveva le sue forze maggiori in città e distaccamenti ad Anzola, Castelmaggiore, Medicina, Castenaso, Castel San Pietro ed Imola, dall'8ª Brigata « Masia » del comune di Bologna.

Il compito non era molto facile perchè si trattava di condurre a termine contemporaneamente tre ordini di operazioni: da un lato continuare negli attacchi che tutti i reparti conducevano contro i nazi-fascisti per costringerli a tenersi sulla difensiva, dall'altro parare i colpi che la polizia tentava di sferrare di continuo contro di noi, infine preparare la marcia di avvicinamento a Bologna dei reparti, in modo che si trovassero in città o nelle vicinanze quando sarebbe giunto il momento decisivo. Tesa la trama organizzativa della Divisione pensammo di designare come comandante qualche ufficiale che non si fosse mai piegato alle minacce: nemiche, e la nostra scelta cadde sul colonnello dei bersaglieri Mario Trevisani, il quale, fino a quel giorno (primi di aprile), aveva retto il Comando Piazza Partigiano.

L'incarico di Capo di Stato Maggiore venne ricoperto dal Capitano Zanotti Carlo (Garian), già ufficiale della Divisione Modena e della 66ª Brigata Garibaldi, e quello di Commissario di guerra da Giacomo Masi (Giacomino), già comandante delle formazioni S.A.P.

Legati i reparti e formati i quadri dirigenti della Divisione, stabilimmo di tenere una riunione preliminare, presieduta dal comandante regionale Dario, per fissare un piano di operazioni da attuarsi al momento dell'attacco alleato.

Il convegno ebbe luogo in una casa di Piazza Aldrovandi, dove si giunse alla spicciolata.

Da mesi il nostro lavoro direttivo si svolgeva alla periferia, e mi sentii un poco impacciato mentre passavo sotto gli occhi dei tedeschi,



... parla il col. Holmgreen ...

che tenevano il posto di blocco alle porte della città, e mentre percorrevo le vie cittadine, dove avrei potuto venir riconosciuto dalle numerose spie che vi pullulavano.

La riunione fu brevissima: vennero stabiliti due piani: nel caso che l'attacco decisivo andasse bene in città tutte le Brigate di provincia dovevano portarsi nella zona urbana, nell'eventualità contraria erano i reparti cittadini che dovevano evacuare Bologna e riunirsi alle forze sappiste per dar battaglia in campagna.

Dopo aver concertato in linea di massima il piano di battaglia decidemmo anche di riunire, non appena avesse avuto inizio l'offensiva alleata, nell'appartamento dell'aiutante maggiore della Divisione, Medici Piero, in via Mezzofanti N. 45, tutti gli elementi del comando, che fino a quel momento vivevano divisi per ragioni cospirative.

Scegliemmo questa abitazione perchè situata in una località abbastanza periferica che, essendo nei pressi della via per Firenze, veniva sottoposta a bombardamento aereo e terrestre da parte degli alleati e quindi si trovava ad essere disabitata ed evitata dai nazi-fascisti perchè pericolosa.

Per il momento ognuno doveva ritornare al proprio domicilio ed anch'io ritornai nella vecchia casa di via Malaguti N. 31, posta proprio in un angolo morto dove quasi nessuno passava e dove anche un solo viso estraneo avrebbe insospettito la vigile attenzione di mia moglie che non si stancava mai di scrutare la strada.



Alcuni giorni dopo, al mattino presto, mentre ero ancora coricato, sentii una violenta sparatoria nelle vicinanze della casa. Mia moglie balzò a sedere sul letto, la guardai dicendo: « Ci siamo ». Corsi alla Ritenni di essere, almeno per il momento, fuori pericolo, ma rimasi preoccupato perchè vedevo i fascisti rastrellare il vicino quartiere della Cirenaica, che ospitava numerosi ufficiali del comando.

Verso mezzogiorno la burrasca passò e mi vennero a riferire che non ci aveva arrecato alcun danno.

Questa doveva essere l'ultima operazione fascista al di fuori della vecchia cinta di Bologna; da quel momento i nostri attacchi divennero così violenti e precisi che nessun repubblicano, se usciva dalla città, vi rientrava vivo.

Finalmente, al mattino dell'11 aprile, la radio trasmise la notizia dell'offensiva alleata contro la linea tedesca sul Senio. Subito riunimmo il comando in via Mezzofanti e demmo ordine alle brigate di iniziare la marcia di avvicinamento alla città.

In pochi giorni tutti i gappisti arrivarono, tranne quelli di Imola e di Castel San Pietro che dovevano operare sul posto.



Più difficile fu l'avvicinamento delle Brigate sappiste; soltanto una parte degli uomini della 5ª Brigata poté raggiungere Bologna, e fu sistemata in un convento della periferia.

Fuori della cinta urbana di Bologna vi erano ormai quasi soltanto reparti partigiani e famiglie di operai aggregati ad essi, tutta la popolazione si era riversata nel centro della città per essere al sicuro dalle azioni di guerra e dai bombardamenti che, effettivamente, si susseguivano quasi senza interruzione, dall'alba al tramonto, nella zona da noi occupata.

Il colonnello Trevisani ed il capitano Garian non uscivano mai di casa ed erano sempre occupati nel diramare ordini e nel ricevere comunicazioni. Noi ci interessavamo invece direttamente dei reparti ed eravamo così noti nei quartieri cittadini nord orientali che un giorno, mentre sorpassavo un gruppo di operai assieme ad alcuni compagni vidi che ci osservavano, mentre uno diceva: « guarda i partigiani! ».

Tutto era pronto per l'attacco finale, le Brigate di provincia si stavano avvicinando ed i reparti gappisti e sappisti, oltre ad occupare gran parte della periferia si annidavano anche in alcuni edifici del centro, pronti ad uscire al momento opportuno.



Il fronte andava avvicinandosi sempre più e noi seguivamo tutte le trasmissioni radio aspettando d'ora in ora il nostro « messaggio speciale », finchè rimanemmo senza energia elettrica e allora Mario si assunse l'incarico di ascoltare la radio in città e di venirci a riferire.

Il 19 aprile fu funestato da una grave disgrazia; una nostra « base » saltò in aria per lo scoppio di una mina, che si trovava nell'armeria, e quasi tutti gli uomini che l'abitavano morirono o rimasero feriti. Mentre provvedevamo a salvare i superstiti ed a portare i feriti in ospedale ci giunse la notizia che la staffetta Gina era stata arrestata in un nostro recapito del centro, mentre stava smistando gli ordini per le Brigate.



Ormai non potevamo che accettare la battaglia se questa ci veniva imposta, ma la battaglia non venne, anzi la giornata del 20 aprile fu insolitamente tranquilla; di tanto in tanto scoppiavano delle granate in un prato vicino all'edificio del comando e noi ci affacciavamo alla finestra per osservare gli effetti.

Il colonnello si era abituato ai suoi nuovi soldati e scherzava con noi fraternamente, il capitano « Garian », soprannominato « capitano elettrico », balzava in piedi ad ogni nuova idea che gli passava per la mente, e quel giorno gliene passarono tante.

Al pomeriggio venne la visita dell'ufficiale di collegamento Mario, il quale si intrattenne un poco con noi, ci assicurò che sarebbe tornato in serata con l'ordine di attaccare se fosse giunto attraverso la radio il « messaggio speciale » concordato, ed uscì per recarsi ad un appuntamento con il socialista Bentivoglio.

Verso sera feci il solito giro d'ispezione e notai una strana aria di attesa nei radi gruppi di persone che sostavano avanti alle case. Mi avvicinai ad alcuni di essi ed appresi che in città si riteneva imminente una ritirata tedesca.

Per le strade nessun passante.

I lavori di sbarramento anticarro, che da qualche giorno i nazisti andavano frettolosamente allestendo, erano abbandonati.

In via S. Vitale osservai due tedeschi che tentavano di requisire la bicicletta ad un mutilato italiano; pensai che volessero fuggire più in fretta. Nell'attraversare via Mazzini fui quasi travolto da un altro gruppetto di tedeschi a cavallo che galoppava verso la città.

Rientrando al comando trasmisi le mie impressioni agli altri, pensammo che quella doveva essere la sera buona ed aspettammo Mario, ma Mario non venne.

Ci coricammo tardissimo e ci alzammo all'alba, scendendo subito nella strada dove incontrammo l'ufficiale addetto Gino che ci avvertì della partenza dei tedeschi e dell'avvenuta occupazione di gran parte della città ad opera dei nostri.

Ci portammo col Comando all'Ospedale Maggiore e demmo gli ordini per completare l'occupazione della città e per snidare eventuali franchi tiratori.

Poco tempo dopo ci comunicarono che i polacchi erano entrati in città ed avevano posto il comando nella residenza comunale di Palazzo d'Accursio. Mandammo un messaggio di benvenuto e ci trasferimmo a palazzo Re Enzo, dove incominciarono a giungerci le notizie dei combattimenti contro i tedeschi in cui erano impegnate le Brigate di provincia.

Avendo saputo che Dario era a Palazzo d'Accursio, lo raggiunsi e gli chiesi che ne era stato di Mario, seppi così che il nostro ufficiale di collegamento ed il socialista Bentivoglio erano caduti nelle mani della brigata nera, che li aveva assassinati dopo orrende sevizie.

Con Dario era il capitano inglese Montj, dello Stato Maggiore dell'8^a Armata, il quale ci raccontò che le avanguardie polacche erano state guidate a Bologna da due staffette di Castel S. Pietro (Wilma e Teresa), che avevano preso parte anche ai combattimenti e che egli aveva proposto per un'alta decorazione alleata.

Ritornai a palazzo Re Enzo e, in mezzo al febbrile lavoro, vidi ricomparire vecchi e cari compagni di lotta, che non vedevo da mesi e che mi abbracciarono piangendo. Rividi il Nonno, aiutante di battaglia della 62^a Garibaldi, che, malgrado i suoi molti anni, aveva combattuto per tutta la durata della campagna sia sui monti che in città; rividi Ada, che i fascisti avevano tentato di impiccare due volte e che era

riuscita a sfuggir loro; rividi tanti altri che non ricordo e, mentre il lavoro, l'entusiasmo e la confusione erano al colmo nel comando, le strade si riempivano di folla festante, arrivavano gli alpini, i bersaglieri, gli inglesi, gli americani!

Eravamo liberi?

Non ce ne rendevamo ben conto e vivemmo qualche giorno fra il sogno e la realtà e in sogno ci sembrò di udire le parole che ci indirizzò il colonnello Holmgreen al pranzo del Comando Alleato:

« Conserverò il vostro ricordo come quello di uomini valorosi che tutto hanno osato per la salvezza della loro Patria ».

“Stella Rossa”

... questa è la storia di mio fratello
“Lupo”...

“Brunetta” Bruna Musolesi – Add. Al Com. “Stella Rossa”

Questa è la storia di mio fratello « Lupo » e della sua brigata partigiana, la « Stella Rossa, »

Mario Musolesi, il « Lupo », era bello. Non starebbe a me dirlo, perchè sono sua sorella, ma lo faccio per la verità, e anche per illuminare bene in queste pagine la sua figura fisica e morale.

Fin da bambino fu chiamato « Lupo » per il suo carattere forte, avventuroso, irruento. Divenuto grande, il soprannome gli restò, e in periodo clandestino divenne il suo nome di battaglia. Fra alto, bruno, con grandi occhi, e capelli scuri che egli portava piuttosto lunghi e divisi nel mezzo. Parlava bene: tutti noi, di famiglia e del paese, lo stavamo a sentire ammirati. Era intelligente, avrebbe potuto far molta strada nella vita. Il suo coraggio, deciso e ragionevole, faceva di lui un vero comandante. Anche da piccolo egli era il capo dei suoi compagni, li guidava, li trascinava. Tutti gli volevano bene, pur temendolo qualche volta, per quel suo senso istintivo e sereno di giustizia. Anche essendo forte, non se ne valeva mai contro i più deboli, e accettava o provocava la lotta soltanto con i più forti di lui.

Così è rimasto sempre, ed ha costituito poi la più bella ed attiva brigata partigiana della divisione Bologna.

Fra nato nel '14 ed ha sempre vissuto con noi: mamma, babbo, sei sorelle: Lea, Laura, Lia, Anna Maria, Olga, io, e un fratello, Guido. Abitavamo a Vado, ma siamo anche stati molti anni a Bologna. Il « Lupo » faceva il meccanico specializzato.

Fu sempre nemico del fascismo, odiava la sua politica, le sue persecuzioni, le sue oppressioni. Non voleva fare il soldato. Invece gli toccò di andare in Africa. Stette via due anni, e non scrisse quasi mai. Tornò sergente maggiore, con due decorazioni. Ma a Napoli, nel '42, fu degradato per « disfattismo ». In Africa avrebbe dovuto dare un esame da perito meccanico. Fu scritto di là ai carabinieri del nostro paese per chiedere informazioni sul suo conto. I carabinieri risposero che era un antifascista, e per questo non ottenne la licenza. Lo rimpatriarono e fu deferito al Tribunale Militare di Napoli. Lo considerarono un individuo pericoloso e volevano mandarlo a Gaeta, ma il suo comandante diede di lui buone informazioni, e si contentarono di degradarlo. Questo fatto, naturalmente, alimentò ed accrebbe il suo odio verso il fascismo.

L'otto settembre era caporalmaggiore all'8° centro, a Roma. Partecipò alla battaglia di S. Paolo. Dopo l'occupazione di Roma da parte dei tedeschi, tornò a casa. Cominciò subito la lotta contro i nazi-fascisti.

Già verso la metà di settembre, il « Lupo », Guido e un certo Sammarchi di Vado cercavano armi a Bologna e studiavano i piani per costituire un gruppo partigiano. A metà di ottobre la polizia fascista era già informata dell'attività svolta dai miei fratelli, e iniziò in casa nostra una serie di perquisizioni che riuscirono negative.

In quei giorni furono affissi in paese manifesti antifascisti. Un tenente della milizia disse: « Deve essere stato il « Lupo ». Mio fratello seppe di questa frase, andò difilato alla casa del fascio, e dette un mucchio di botte al tenente. Si prese una grande soddisfazione, ma fu arrestato dai carabinieri. Guido, Sammarchi e il « Lupo » avevano fatto un giuramento: di continuare in tutti i modi la lotta, se uno dei tre fosse stato preso od ucciso. Perciò Guido, appena seppe dell'arresto del « Lupo » caricò la pistola, e andò dal maresciallo dei carabinieri. Era già pronta la macchina per portare il « Lupo » a Bologna. Allora Guido parlò col maresciallo, gli disse che se non liberava il « Lupo »

avrebbe fatto saltare in aria la caserma, poi lo minacciò con la pistola. A questi argomenti il maresciallo si arrese, e il « Lupo » fu rilasciato.

Da quella volta il «Lupo » non si fece più vedere in paese, e andò su nel bosco vicino a Monte Sole. Con lui andarono altri compagni, Gianni Rossi, Gastone Rossi (16 anni), Alfonso Ventura, Cleto Comellini, e alcuni inglesi, scappati dal campo di concentramento di Castel San Pietro, Guido e Sanmarchi. Io, l'Olga, e l'Anna Maria salivamo lassù tutti i giorni.



In dicembre i ragazzi, che crescevano continuamente di numero, al comando di « Lupo » fecero saltare un treno a Grizzana sulla direttissima Bologna-Firenze, incendiando e distruggendo sei cisterne di benzina e quattro vagoni di automezzi. Fu la prima azione della brigata « Stella Rossa ».

Da quel giorno l'attività della brigata non ebbe più soste. La guerriglia, serrata, potente, incominciò, e si estese in una vasta zona (fra la strada della Futa e la Porrettana). Il « Lupo » era instancabile, continuamente preparava ed eseguiva assalti, atti di sabotaggio contro treni ed automezzi tedeschi e fascisti, eliminazione di criminali e di spie. Le truppe nazi-fasciste reagivano, ma i loro attacchi in forza venivano respinti e gli costavano perdite sanguinose.

Intanto qualcuno aveva messo in guardia il « Lupo » contro Sanmarchi, ma egli lo considerava un ragazzo vizioso, a cui piacevano le donne, ma non una spia. Gli pareva impossibile che potesse tradire, lo aveva conosciuto da bambino, erano cresciuti insieme. Invece era uno delle SS. italiane. Una volta, in principio, Sanmarchi e i miei fratelli trovarono delle armi lasciate dai soldati l'8 settembre nelle fogne del paese, una parte fu nascosta, l'altra la prese Sanmarchi che andò diritto a consegnarla al maresciallo dei carabinieri; ma naturalmente allora non sapemmo niente.

Un giorno i miei fratelli furono avvisati che una macchina della milizia era venuta in paese a prendere 5 ostaggi per vedere se era possibile catturare il « Lupo ». Fra questi ostaggi c'era anche

l'Anna Maria. I ragazzi lasciarono partire la macchina poi s'appostarono lungo a strada; e l'attesero al passaggio. Erano in tredici armati di moschetti, e sparavano rapidamente uno dopo l'altro per dare l'impressione di avere delle armi automatiche. Morì un carabiniere, Anna Maria ebbe la sottana bucata alle pallottole. Per non colpirla, i ragazzi dovettero mettere di sparare, e non riuscirono a liberarla. I fascisti tennero l'Anna Maria in prigione cinque o sei giorni, poi la lasciarono andare, dai verbali capì che era stato Sanmarchi a farla arrestare. I fascisti avevano messo sul « Lupo » un grossa taglia.

Intanto Sanmarchi, che tentava di allontanarsi dalla brigata, proseguiva nella sua offensiva, ma noi avevamo su di lui troppi sospetti ormai fondati. Mandò su una spia, certo Amedeo Arcioni; Guido lo scoprì e avvisò il « Lupo » che lo fece prigioniero. Ma non volle ammazzarlo: « È un povero diavolo diceva — Forse a stare con noi cambierà ». Una sera lo presero a dormire con loro. All'alba il « Lupo » si svegliò di soprassalto: l'Arcioni stava per colpirlo nel sonno con un pugnale. Gli altri si destarono, il « Lupo » gli si slanciò addosso, ma fu ferito da una pugnolata. Poi, mentre l'Arcioni tentava di colpire Gianni, il « Lupo » gli si mise davanti, e si prese un'altra pugnolata nel braccio, Allora Alfonso Ventura prese la pistola, e immobilizzò l'Arcioni. Questi confessò che lo aveva mandato Sanmarchi. Aveva in tasca un tesserino della 63ª Legione della milizia. Fu giustiziato.

Circa un mese dopo, il « Lupo » era in una casa, ancora sofferente per le ferite: con lui stavano Gianni e Sugano. A Gardelletta arrivò un individuo che si presentò all'abitazione di Gianni. Venne in taxi, ed era molto ben vestito, in casa di Gianni, insieme a sua madre, si trovava quel giorno mia sorella Olga : dai discorsi di quel tipo, essa sospettò che fosse un'altra spia di Sanmarchi, e mandò Gastone ad avvertire il « Lupo ». Al ritorno, Gastone offrì allo sconosciuto di condurlo nella casa dov'era il « Lupo ». Egli, non pensando di essere stato già scoperto, accettò con premura. Là lo interrogarono, lo perquisirono e gli trovarono cucite nei risvolti della giacca delle pastiglie di veleno. Anch'egli: confessò di essere mandato da Sanmarchi per ammazzare il « Lupo ». Fu giustiziato.

Dopo la morte di costui, i miei fratelli decisero di dar la caccia a Sanmarchi, ma non riuscivano



... combatterono fra i boschi...

mai a prenderlo. Si sapeva che andava spesso sulla corriera da Bologna a Rioveggio e Vado. Allora fecero un piano: se egli era sulla corriera, Gastone doveva attaccarsi di dietro. A quel segnale i ragazzi, appostati un po' lontano dal paese, avrebbero agito. Dopo varie sere di inutile attesa, una volta finalmente videro Gastone aggrappato alla corriera. Il « Lupo » e Gianni si tennero nascosti, Sugano invece, vestito con una divisa tedesca, stava sulla strada. Fece cenno di fermare, poi, colla pistola in mano, salì: « Voi scendete a — disse a Sanmarchi. Lui. rispose: « Ma io essere camerata. Io SS. ». Sugano ripeté: « Voi scendere » e intimò all'autista: Rauch! » — e la corriera ripartì.

Adesso Sanmarchi e Sugano erano soli sulla strada: « Possiamo parlare anche in bolognese » — disse Sugano — « Sono un partigiano del «Lupo », Sanmarchi fece per saltargli addosso e si prese cinque palle nello stomaco. « Sei morto? » — disse Sugano. « Sì, sono morto. Perché mi fai tanto male? » — rispose Sanmarchi. Allora Sugano gli sparò nella testa. Il cadavere fu nascosto in mezzo alle canne.

In quel tempo la brigata di « Lupo » si mise a contatto con gli alleati. Guido incontrò un mandato dagli inglesi: trasmetteva con una radio clandestina. Disse che era venuto perchè sapeva che c'era una brigata in formazione. Ma Guido non si fidava. « Tu hai liberato tuo fratello », diceva lo sconosciuto ». « Sì », rispondeva Guido, « Però non so dove sia ». Allora l'altro disse: « Tu sei molto furbo. Però di me ti puoi fidare. Sono quello che trasmette alla radio. Giovedì ascolta Radio

Londra. Sentirai un messaggio speciale: « Guido ascoltaci sempre ». Infatti il messaggio venne trasmesso.

La sera Guido andò da lui, e si misero d'accordo per i lanci. Guido trovò la zona: da casa Marsigli a San Nicolò. Quello della radio però volle sapere in quanti erano i partigiani: se fossero stati meno di 500 gli inglesi non facevano lanci. Il « Lupo » aveva allora trenta uomini, ma Guido disse che mancavano pochi ai 500. « E poi dovete avere degli ufficiali » — disse. « Ma li abbiamo » — rispose Guido prontissimo — « Capitani Mario e Guido Musolesi, tenenti Gianni Rossi e Alfonso Ventura, sottotenente Sugano, ecc. ». « Va bene » — rispose l'altro. Gli angloamericani fecero quattro lanci.

Una volta un paracadute andò a cadere nella zona di là dal fiume. Lo presero i carabinieri di servizio lungo la ferrovia. Subito i partigiani si presentarono al maresciallo. « Non posso darvelo perchè è già alla Quercia ». rispose questi. « Bene: andremo a prenderlo ». Andarono infatti, la notte stessa. E lo presero.

Un altro cadde in località Molinelli, fuori della zona di lancio. Allora l'Anna Maria, con la staffetta Gina Nerozzi andò dai civili dei dintorni a chiedere dove fosse il paracadute. Si fingeva inglese, inviata dagli alleati. Nessuno la riconobbe. Trovò il paracadute, fece attaccare un paio di buoi a un carro, e portò tutto in brigata.

Il fratello di Sanmarchi, quando seppe che era stato ucciso, venne a Gardelletta. Appena fu visto, Gastone fece avvisare i ragazzi. Sanmarchi andò dalla mamma di Gianni. Aveva il santino del morto, e sopra c'era scritto: « I colpevoli dovranno pagare ». Le disse: « Datelo a vostro figlio ». Intanto fermò Gastone e disse che lo avrebbe portato con sè. Gastone non si spaventò: « Mamma, va a prendere da bere. Voglio ubbriacarmi prima che mi portino via ». Disse così per guadagnar tempo. Sapeva che di lì a poco sarebbero venuti i nostri. Infatti arrivarono e circondarono il paese. Ci fu una sparatoria. Gastone fu salvo, e il secondo Sanmarchi giustiziato.

Dopo la fine dei due Sanmarchi, ingenti forze fasciste vennero su, al comando del maggiore della milizia Bernini. Con poche raffiche bene aggiustate il Bernini e altri due furono uccisi. Alcuni rimasero feriti, ma non fu possibile accertare il numero. Due giorni dopo presero mio fratello Guido, mio babbo e mia mamma. La nostra casa fu incendiata.

Li portarono a Bologna. Guido fu torturato, ma non parlò. Lo picchiarono nove volte, una volta per sette ore consecutive, e due volte al poligono di tiro dove lo avevano portato per fucilarlo. Ma fu inutile perchè non aprì mai bocca.

Anche il babbo fu torturato. Resistette anche lui, sebbene avesse 62 anni. Non disse una parola. La mamma non la toccarono ma essa soffrì molto per il pensiero dei suoi. Intanto il « Lupo » aveva catturato cinque repubblicani esponenti del fascio di Monzuno. Offrì il cambio. Così dopo tre mesi, i miei furono liberati.

Da quell'arresto andammo in brigata anche io, l'Anna Maria e l'Olga. I partigiani ci tenevano volentieri, dicevano che gli ricordavamo la casa, la famiglia, dicevano anche che il nostro coraggio, i nostri sacrifici li aiutavano a resistere, perchè se noi donne eravamo buone di sopportare tutto, loro dovevano fare per lo meno altrettanto. Noi curavamo i feriti, pulivamo le armi, facevamo tutto come gli uomini. Eravamo anche addette al servizio di controspionaggio, portavamo informazioni alle linee, e servivamo di collegamento con Bologna.

Passavano i mesi, e la « Stella Rossa » intensificava le sue azioni, sempre più forte e ardita. Nei dintorni si diceva che i partigiani erano diecimila, invece erano sette od ottocento.



... e molti caddero ...

Davano l'impressione di un grande numero perchè si trovavano dappertutto, si spostavano continuamente, agivano senza interruzione in una zona vasta e difficile, e pareva impossibile che poche centinaia di uomini riuscissero a tanto.

Guido diceva che se si contavano i pidocchi, sarebbero stati ben più di diecimila. Una volta fecero una gara di velocità, arrivò primo un pidocchio di Guido. Vinse venticinque lire.

In maggio fu attaccata la caserma dei carabinieri di Marzabotto. I ragazzi andarono vestiti da militari, scortando tre degli inglesi che stavano con noi. Per farsi aprire dissero che dovevano consegnare i tre inglesi fuggiti da un campo di concentramento e da essi catturati. Il maresciallo aprì, ma fu abbattuto da una scarica. Vi furono tre morti e tre feriti fra carabinieri e militi. Questa impresa riempì di terrore tutte le caserme dei carabinieri e della milizia della zona. La notizia, naturalmente, svisata e inesatta, fu riportata dal « Resto del Carlino ».

Qualche giorno dopo, il 28 maggio, grandi forze tedesche (una divisione) attaccarono tutto il territorio (Sasso, Grizzana, Marzabotto, La Quercia, Vado). La battaglia durò quindici ore. I tedeschi avevano messo in azione i cannoni, ma i ragazzi tennero duro lo stesso. E la vittoria fu nostra. I tedeschi 554 morti e 630 feriti, e i superstiti sbandati vennero inseguiti fino sul ponte della direttissima di Vado. La Todt continuò per tre giorni a raccogliere i morti, ma ne rimasero ancora.

Da quella volta i combattimenti si fecero sempre più fitti e più aspri. Non c'era giorno, si può dire, che la brigata non entrasse in azione. Il « Lupo » non dava tregua ai nazi-fascisti. La nostra zona era per loro il paese del terrore.

Il « Lupo » era sempre fra noi, infaticabile. Tutti i compagni gli obbedivano ciecamente. Parlava poco, non rideva quasi mai. Soltanto nei giorni più duri, quando gli era riuscita bene una battuta contro i nemici, sorrideva. Quando dormiva, i compagni gli facevano intorno un gran silenzio, e stavano a guardarlo. Erano contenti di vederlo riposare. Sapevamo che non aveva paura di niente, e ci raccontavamo l'un l'altro le sue imprese, come per esempio quella volta che a Vado si incontrò con Tartarotti. Il « Lupo » era nel caffè del paese, e vide Tartarotti sulla piazza con diverse altre, persone. Uscì tranquillamente, andò verso di lui, e gli si mise di fronte. Era armato, e se lo avessero preso lo avrebbero fucilato sul posto. Tartarotti gli disse: « Tu potresti essere un bravo reggente del fascio ». E lui gli rispose: Non posso perchè « fascio repubblicano » mi suona male. Se gli aveste dato un altro nome, allora sì che avrei potuto accettare. E Tartarotti rimase così stupito che non fu buono di dir niente.

Il « Lupo » era così. Non ci pensava a mettere a rischio la vita, quando voleva prendersi il gusto di dire come la pensava. Era buono con tutti, generoso. Se aveva 50 lire e un suo amico era in bolletta, gliene dava 25. Voleva bene a noi tutti di famiglia, a me specialmente. Quando passava con Gianni dal tunnel Campolungo, baciava un Sant'Antonio che era vicino alla galleria. L'avevano messo lì in ricordo di un nostro zio che era morto cadendo in disgrazia nel burrone. Noi montanari siamo tutti credenti, e, prima di dormire, il « Lupo » si faceva sempre il segno della croce.

Aveva la fidanzata a Vado. Si chiamava Livia Comellini. Lavorava per noi, faceva le divise. È stata uccisa durante la rappresaglia del 29 settembre 1944, lo stesso giorno che è morto il « Lupo ». Fu ammazzata insieme a sua madre, e il suo fratellino è rimasto senza gambe. Il « Lupo » le voleva molto bene, e pensava di sposarsi quando fosse venuta la liberazione.

Era molto affezionato anche ai suoi ragazzi, che lo adoravano. Una volta due battaglioni, distaccati da parecchio tempo in luoghi distanti da noi, mandarono a dire che sarebbero venuti perchè avevano voglia di vedere il « Lupo ». Infatti vennero tutti: era di mattina presto, in luglio. Il « Lupo » stava a cavallo in mezzo alla vallata, e tutti i ragazzi che calavano dai monti correvano per salutarlo. Sembrava una scena di cinematografo.

Lui soffriva quando qualcuno dei nostri cadeva in combattimento. Passò giorni dolorosi per la fine di Francesco Calzolari e di Stelio Polischi.

Questi due ragazzi furono degli eroi: Francesco Calzolari fu catturato dai nazi-fascisti nel combattimento di Monte Vignola. Lo pugarono, lo scorticarono per farlo parlare. Per il gran dolore svenne: lo misero nell'acqua perché rinvenisse. Appena riaprì gli occhi disse che i partigiani

della « Stella Rossa » non parlano. Lo avessero pure ammazzato, avrebbe contato per uno, mentre lui, dei loro, ne aveva uccisi tanti.

Stelio Polischi fu preso a Bologna, con una valigia di armi da portare in montagna. In via Venezian fu fermato dagli uomini di Tartarotti, si difese, ne ferì uno con un colpo di pistola, poi l'arma si inceppò, gli furono tutti addosso, lo catturarono e lo portarono da Tartarotti, che si occupò di lui personalmente. Voleva che parlasse, che dicesse tutto dei compagni. Lui non diceva niente. Allora gli furono strappati uno per uno i peli della barba, poi lo bruciarono con le sigarette, lo picchiarono a sangue, e gli cavarono gli occhi a colpi di spillo. Prima però gli fecero vedere il padre: questi, quanto fu davanti a suo figlio, quasi non lo riconosceva tanto lo avevano torturato. Il padre fu costretto, sotto minaccia di morte, a maledire il figliolo che non voleva salvarsi. Stelio Polischi resistette a tutto, e allora i fascisti decidono di impiccarlo. La forca è pronta per lui, ma egli è quasi morto e tanto rovinato dalla tortura che quando l'hanno riportato in via Venezian per procedere all'impiccagione, hanno dovuto bendargli il viso che faceva spavento. Così morì il nostro compagno, senza aver pronunciato una sola parola.

In brigata, oltre Calzolari e Polischi, ve ne sono stati molti di bravi ragazzi. Mi ricordo di Cristiani Rino, anche lui caduto. Non toccava alla sua squadra di andare all'attacco, ma lui volle andare ugualmente. Appena uscito rimase ferito da un raffica. I compagni lo raccolsero e lo riportarono nella capanna; volle uscire ancora, e fu investito da un lanciافiamme. Questo accadde al mattino presto, e morì alle cinque di sera.

Anche Ettore Ventura detto Aeroplano era coraggioso e bravo. Andava sempre in giro da solo, a cavallo, per avere informazioni. Spesse volte, vestito da tedesco, andava in sussistenza alla Flak. Là prendeva delle sigarette e le portava ai compagni. Una volta andò in un posto a ferrare i cavalli. C'erano dei tedeschi con le loro bestie, ma lui pretese di essere servito per primo. Un'altra volta andò dal tabaccaio, in paese, fece metter fuori tutte le sigarette che aveva, e le distribuì alla popolazione. È morto in combattimento.

Rammento anche Grassigli, Gamberini, Gastone Farina, Carolingi; si sono sempre distinti in ogni azione per la capacità e il coraggio, e sono tutti caduti nella lotta. Bruno Marzadori, invece, è un bravo compagno che è vivo. Ma l'ha vista brutta anche lui, tante volte. Un giorno fu fermato dai tedeschi, aveva un carro carico di munizioni. Gli fu ordinato di mostrare che cosa aveva sul carro: egli si spostò fingendo di obbedire. Prese invece la mitraglia che aveva sul carro e fece fuoco sui tedeschi.

Altri quattro partigiani, Celso Menini, Alfonso Ventura, Metauro Ruggeri e un altro di cui non ricordo il nome, una volta che i tedeschi sparavano con una batteria, uscirono dalle nostre postazioni, e, protetti dal « Lupo » con un fucile mitragliatore, andarono all'assalto facendo fuggire i tedeschi dalla batteria.

Ma gli atti di valore dei nostri ragazzi furono tali e tanti che troppo ci vorrebbe a raccontarli. I partigiani di « Lupo » seguivano il loro comandante, non avevano paura di niente, non si rifiutavano mai neppure da vanti ai maggiori pericoli. E lui li guidava, sempre in testa.

Nel settembre 1944 l'offensiva nostra e quella tedesca divennero sempre più intense e sanguinose. Sulle due grandi strade i ragazzi facevano continuamente atti di sabotaggio ed attacchi a camion, corriere ed altri automezzi tedeschi e fascisti. Ma anche loro si preparavano ad un grande assalto. Facevano un concentramento di forze nella zona, e noi ne fummo avvertiti da Don Fornasini che mandò un biglietto al « Lupo » dicendogli di stare attento. Il 29 settembre i tedeschi attaccarono in forza tutta la zona. Avevano cannoni, carri armati, mortai, lanciافiamme, tutte le specie di armi. Erano quattro divisioni fra S.S., paracadutisti di Goering e Brigata nera. Vennero da tutte le parti, e la montagna si trasformò in un inferno. Gli uomini della « Stella Rossa » si difesero eroicamente, e la battaglia durò a lungo, ma poi furono sopraffatti da quell'immensa superiorità di soldati e di mezzi.

Non posso descrivere quel giorno: non mi servono nè le parole nè la memoria. So soltanto che non v'era un angolo di terra che non fosse battuta dai proiettili, e ancora non posso spiegarmi come abbiamo potuto salvarci, io e le mie sorelle, fuggendo attraverso la campagna sconvolta dagli

scoppi. Ricordo soltanto che la giornata sembrò interminabile, e la notte scese sul fuoco degli incendi. Il « Lupo » mancava. Non sappiamo niente di lui.

Dopo un anno lo ritrovammo, morto. Era in un campo, rannicchiato in una fossetta. Era voltato su di un fianco, come uno che capisce di morire, e si mette giù, senza più forza, ad aspettare la fine.

I bambini del paese, dopo che fu portato in chiesa, vennero tutti a dargli dei fiori. Molti tengono attaccato al muro vicino al letto, la sua fotografia. Anche adesso, quando giocano, trovano sempre da bisticciare, perchè ognuno di loro vuole essere il « Lupo ».

I morti di Casalecchio



Otto ottobre millenovecentoquarantaquattro. A Rasiglio è un' alba grigia. Da poco si è alzato un tenue bagliore di luce quando d'improvviso echeggia un crepitio di colpi, degli scoppi di bombe, delle raffiche. Una intera divisione di S. S. tedesca ha circondato la 63^a Brigata Garibaldi e spara rabbiosamente, stringendo in un duro cerchio di fuoco il gruppo dei valorosi che si difendono gagliardamente incuranti della schiacciante superiorità numerica nemica, forti del loro amore alla libertà per il quale in quell'alba forse si morirà. Il cerchio si stringe, i colpi raddoppiano, i tedeschi incalzano, la resistenza è sempre più ardua, ma più diviene ardua e più il coraggio cresce. Occorre aprirsi un varco, un varco impossibile fra quella siepe di uomini armati, altrimenti è la sconfitta, l' inaccettabile sconfitta alla quale gli assediati non vogliono credere. La fede nella libertà è la grande arma di quell' alba, la fede vincerà. D' improvviso il nemico si sbanda da un lato, cambia tattica e direzione di tiro: anche esso è attaccato. Una compagnia di partigiani lo ha colto di sorpresa dall' esterno del cerchio. I tedeschi hanno un momento d' incertezza, le maglie della rete si scuciono, in un punto si allargano e gli audaci della Sessantatrè ne approfittano per aprirsi un varco improvviso. La sorpresa è grande, più forte della forza delle tante armi

tedesche. L' audacia ha vinto. I partigiani sono passati fra una tempesta di fuoco e di proiettili, ma l' audacia vuole le sue vittime: durante il combattimento una ventina sono caduti prigionieri nelle mani del nemico. Su un'alba di gloria un mattino di morte. Venti eroi vivi della più viva giovinezza, la giovinezza che si batte per la libertà, dovranno morire per mano di un nemico che è malvagio quanto è prepotente. I partigiani prigionieri, dopo violenze e sevizie d' ogni genere, vengono portati in una piazzetta di Casalecchio: sono legati con filo spinato a pali e cancelli intorno alla piazza. E' una sarabanda selvaggia, incredibile e vera, una sagra dell' infamia e della tortura, una inumana giostra di perversità. Lentamente, con freddo calcolo omicida, con raffinata delinquenza, quei soldati che di soldati usurpano il nome, prendono a sparare contro gli eroi inermi e immobilizzati mirando prima ai piedi, poi alle gambe, poi al ventre. Sparano basso e lentamente perchè il martirio sia più lungo, la sofferenza più atroce. Il filo spinato che li lega entra nel vivo delle carni, le lacera, le strappa mentre i colpi salgono dalle gambe. Per

l'amore alla libertà venti vite si spengono in un parossismo di strazio terribile, venti uomini vedono la morte con gli occhi annebbiati dallo spasimo, le carni maciullate e strappate, avanzare verso di loro con lento passo deciso. Ancora minuti di strazio e di tortura poi un colpo ne finisce uno, ne finisce un altro. Uno ad uno si spengono come fiaccole, cadono come fiori recisi. Ma sulla terribile morte dei venti martiri, sul fiore della loro giovinezza infranta, la fiaccola della libertà si accende ardendo del loro sacrificio. Si è riaccesa e non si spegnerà mai più.





Siamo operai di un grande mestiere

*Compagni, bisogna restare qui,
E' una casa di contadini,
e i contadini hanno paura.
Ci faremo la vita dura.
Ma bisogna restare qui.*

*Abbiamo le armi e non abbiamo le scarpe.
Metti i piedi in mezzo alla paglia,
tirati addosso il tuo cappotto.
C'è un po' do caldo qui sotto,
un po' di caldo di stalla*

*Compagni, dobbiamo dormire:
dormire molto senza pensare.
Se tu non hai sonno, non mi svegliare;
se anch'io non ho sonno ci mettiamo a cantare*

*Ma non parliamo di casa:
se dite dei nomi di donna,
mi vengono in mente i morti.
I morti son là sotto terra,
lungo l'argine, senza croci.
Poca è la terra e sottile la bara.
Sembra che possano sentire
E respirare quest'aria amara.*

*Sembra che debbano venire
Qui nella casa e bussare alla porta,
con gran rumore di scarpe e di voci:
"Aprile, compagni, siam noi".*

*Ma se qualcuno bussa alla porta,
pronti col mitra, che amici non sono.
Non torneranno i compagni morti:
noi, forse, domani andremo da loro.*

*Ragazzi, a turno, in un solo bicchiere,
beviamo quel fiasco di vino buono
Siamo operai di un grande mestiere,
e fra poco ricomincia il lavoro.
Adesso è tempo di riposare.
Se tu sei triste, non mi parlare;
se anch'io sono triste
ci metteremo a cantare .*

*Ma io vorrei morire stasera,
e che voi tutti moriste
col viso nella paglia marcita,
se dovessi un giorno pensare
che tutto questo fu fatto per niente.*

RENATA VIGANO'

Casoni di Romagna

... dalle capigliature romantiche alle divise militari – Un matrimonio fra i monti...

“Jacopo” Aldo Cucchi – Vice Comand. Divisione “Bologna”

Uscito da poco dal carcere, di nuovo ricercato dalla polizia e costretto a mutar domicilio quasi ogni giorno, venni destinato dal Comando Regionale Partigiano, alla 62^a Brigata Garibaldi, come vice comandante.

Il 19 agosto 1944, l'ufficiale del C.U.M.E.R. Mario venne a prendermi alla mia temporanea abitazione, mi prestò una bicicletta e mi condusse all'appuntamento con la guida Gianni,, che ci attendeva in fondo a via S.Vitale. Dietro consiglio di Mario, mi ero provveduto di un sacco da montagna, di una coperta da campo e di qualche indumento. Appena consegnatomi alla guida Mario ci salutò e noi due saltammo sulle biciclette e partimmo. La guida avanti, con il mio sacco da montagna sul portapacchi io dietro. Tutto vestito di nero, con gli occhiali ed un cappello scuro in testa, avevo l'aspetto di un pastore protestante più che quello di un partigiano che raggiungeva il reparto.

Preso la via Emilia verso Imola, arrivammo poco oltre San Lazzaro di Savena, poi voltammo a destra per Monterenzio. La strada era in salita, pedalammo fino al tardo pomeriggio, osservando che ogni casolare era occupati da militari tedeschi. All'altezza di Castel Nuovo di Risano lasciammo la via principale, prendemmo una mulattiera a destra e cominciammo a salire a piedi, giungendo dopo circa mezz'ora ad una cascina, dove entrammo. Ormai si sentiva l'aria di « terra partigiana »; la padrona di casa, una giovane contadina, ci fece sedere, ci offrì frutta e vino, ci avvertì che al mattino erano passati tedeschi a requisire foraggio per i cavalli.

Lasciammo in custodia alla contadina le biciclette e continuammo il cammino per un'altra ora, finchè ci affacciammo ad una piccola spianata, ai margini di una fitta selva, spianata su cui sorgeva una casa da contadini ed un basso servizio. Ci avvicinammo alla porta della casa, presso cui sedeva un giovane bruno, dal naso aquilino, sulla trentina, vestito di kaki. Lo osservai un poco, poi lo riconobbi: era Gino, col quale avevo pranzato qualche volta in un recapito clandestino di Bologna. Anch'egli mi aveva riconosciuto, ci salutammo con affetto. Egli si avvicinò zoppicando e mi raccontò di essere convalescente di una ferita a alla gamba, riportata una ventina di giorni prima in combattimento coi tedeschi. Mentre mi narrava le sue vicende, diedi un'occhiata in cucina, dove vidi un giovane ed un vecchio intenti a friggere. Mi rivolsi al vecchio chiamandolo padrone ed egli girò il capo verso di me con aria fra stupita ed offesa: mi rispose secco che lui era il « nonno » ed il giovane « Max », partigiani addetti alla cucina. Poi si rimise al lavoro, vidi alla sua cintola una grossa pistola a tamburo luccicante.

Arrivarono intanto gli elementi del comando: il commissario politico Sergio e il comandante Mariano. Sergio era alto, magrissimo, con gli occhi a fior di testa; mi guardò un poco con diffidenza, poi, saputo che ero medico, mi espose i suoi disturbi: tutte le sere aveva la febbre, residuo di un lungo periodo di carcere politico a Fossano. Ebbi l'impressione che prima di aprirsi sulle questioni politiche e militari volesse conoscermi meglio. Mariano era alto, robusto, vestito quasi con eleganza, portava un cannocchiale a tracolla, nella guerra civile



... “Kid” (Luciano Proni) ...

spagnola aveva comandato un reparto anarchico; ora sembrava però che amasse più il vino che il combattimento e i partigiani, stanchi di lui, lo avevano esonerato dal comando e stavano per scegliere un nuovo comandante.

Nel frattempo affluivano a gruppetti i partigiani, in gran parte armati con vecchie pistole, vestiti in modi strani, con copricapi variopinti ed abbondanti zazzere. Pensai che vi fosse molto romanticismo e poca educazione militare.

Mangiammo tutti assieme le frittelle che il nonno e Max avevano preparato, poi ci ritirammo a dormire in una capanna in mezzo al bosco, dopo aver disposte le sentinelle. Così incominciava la mia vita di reparto.

Il giorno successivo ebbe luogo la designazione del nuovo comandante, che venne fatta da Sergio, nella persona del partigiano Kid, il quale aveva militato precedentemente nella 36^a Brigata Garibaldi, dove si era distinto per il suo coraggio quasi temerario.

Di comune accordo, il comando provvide a consolidare l'organizzazione del reparto. Tre compagnie vennero disposte nei casolari circostanti, in posizione dominante, mentre al centro si stabilì il comando con la quarta compagnia che assunse il nome di compagnia comando. Nel bosco vennero costruite capanne per ospitare tutti i partigiani della compagnia comando, impedendo che, per dormire, si disperdessero nei vicini fienili. In una capanna più vasta venne collocato l'ufficio del comando, in cui Max, già cuiniere, nella sua qualità di ex ufficiale d'aeronautica, assunse il posto di aiutante maggiore, lasciando ad altri le padelle che anche il nonno aveva abbandonato, per entrare nella compagnia comando col suo grado di aiutante di battaglia, conquistato nella prima guerra mondiale. Medardo Bottonelli, che per la figura alta e magra veniva chiamato sfilatino, ebbe l'incarico dell'intendenza e non si risparmiò pur di far fronte a tutti i bisogni della brigata.

Nostro primo pensiero fu quello di fornire agli uomini un adeguato armamento ed un vestiario meno romantico e più militare. L'unico modo di rifornirsi di armi era quello di prenderle al nemico, perciò Kid, con una squadra dei migliori, si portò sulla Bologna- Firenze per attaccare i tedeschi e far bottino.

Partì il 28 agosto. La mattina del 29, sul far del giorno, mentre stava avvenendo la distribuzione del caffè ai reparti, a non molta distanza dal comando, si sentirono esplodere alcuni colpi d'arma da fuoco. L'allarme fu generale. Ci portammo verso il luogo degli spari e potemmo vedere un gruppetto di tedeschi e di carabinieri, guidati da un borghese (che i partigiani del luogo identificarono per il reggente del fascio di Loiano), che avanzava sparando. La nostra reazione fu pronta, la pattuglia nemica tentò di ritirarsi ma venne presa sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici delle due compagnie che si trovavano al nostro fianco, e lasciò sul terreno tutti i componenti, tranne il sergente della Feldgendarmarie Aumueller, fatto prigioniero. Quest'ultimo diede la sua parola d'onore che si sarebbe comportato lealmente e rimase con noi fino al termine della campagna, operando sempre con la più assoluta disciplina.

Il nonno era andato all'assalto brandendo con la destra la sua pistola a tamburo e con la sinistra un bottiglia con l'etichetta del Ferro China Bisleri, fra un sorso ed una revolverata era finito il combattimento e si era vuotata la bottiglia. Al ritorno il nonno era felice, ma si lamentava di un leggero bruciore allo stomaco. Lo avvertimmo che la bottiglia vuotata aveva contenuto l'alcool dell'infermeria e non del liquore.

Concluso vittoriosamente il modesto scontro, in previsione di un rastrellamento tedesco, fedeli alla tattica della guerriglia che ci imponeva di non accettare mai battaglia dal nemico, ripiegammo con tutta la Brigata su Castel Nuovo di Bisano, dove attendemmo la sera che ci doveva permettere di attraversare indisturbati la strada dell'Idice, battuta dai tedeschi, e raggiungere i Casoni di Romagna nell'alta valle del Sillaro. Dopo una marcia notturna, giungemmo, sul far del giorno, alla chiesa dei Casoni di Romagna che trovammo occupata da un battaglione della 36^a Brigata Garibaldi. Mentre i nostri uomini si confondevano coi loro, noi del comando ci recammo alla Casa dei Gatti, dove risiedeva il comandante del battaglione Guerrino, col quale volevamo trattare sulla reciproca sistemazione dei reparti. Lo trovammo circondato dai comandanti di sottordine, nella piccola camera da pranzo della famiglia Menarini, proprietaria della casa, tutto intento a discutere

sull'andamento generale della guerra. Se nei gregari della nostra Brigata e in quelli della 36^a vi era una certa varietà di costumi, in quel comando di battaglione l'abbigliamento dei singoli richiamava alla memoria i tempi delle compagnie di ventura. Fra tutti dominava Guerrino. Per quanto piuttosto piccolo e magro, soverchiava gli astanti con la potenza della voce e la risolutezza dei gesti, le parole uscivano come un uragano da una bocca sottile e quasi dispersa fra una folta e lunga barba bionda, mentre la fissità dello sguardo sembrava inchiodare al loro posto gli interlocutori. Vestiva un paio di calzoncini corti ed un giubbotto fatti con teli da tenda mimetici, portava un copricapo d'incerata dalla tesa larga e floscia, di quelli che i marinai usano durante le burrasche, ai piedi un paio di scarponi, le gambe parzialmente coperte da calzettoni di lana grigia, al polso sinistro invece dell'orologio un'enorme bussola, il vestito costellato di piccole stelle rosse. Appoggiato al muro il mitra, alla cintura un arsenale: due caricatori da mitra pieni di pallottole, una rivoltella di grosso calibro, un lungo pugnale, un grappolo di bombe a mano. Al nostro ingresso Guerrino interruppe la discussione. « Sto insegnando a questi ragazzi », disse, poi aggiunse: « Cosa fate da queste parti? ». Gli comunicammo la nostra intenzione di stabilirci ai Casoni e gli proponemmo di prendere accordi per dividere tra i suoi ed i nostri uomini i locali. Guerrino rispose che era soltanto di passaggio, che la notte stessa avrebbe raggiunto il suo comando di brigata nella zona di Casola Valsenio e che perciò saremmo rimasti noi soli ad occupare la posizione.

Procedemmo pertanto rapidamente alla sistemazione delle 4 compagnie, e, dopo la partenza di Guerrino, ponemmo il comando nella camera che egli occupava alla Casa dei Gatti e trattenemmo con noi la compagnia comando.



... pattuglie in movimento ...

I primi 20 giorni del mese di settembre passarono in una attività militare e politica intensa. Ogni residuo romantico di zazzere lunghe e di vestito stravagante scomparve. Tutti gli uomini ebbero una loro divisa, più o meno regolare, con calzoncini corti, camicia kaki o grigio-verde, copricapo tedesco; la camicia rossa, che ognuno possedeva, veniva indossata soltanto in occasione di parate pacifiche nei paesi vicini. Anche l'armamento migliorò molto in seguito a fortunati attacchi contro automezzi tedeschi sulle vie che uniscono l'Emilia alla Toscana. Crebbe il numero, delle armi automatiche, tutti i partigiani furono dotati di un'arma lunga e molti anche di una buona rivoltella, di bombe a mano poi c'era grande abbondanza.

Il comando funzionava continuamente, di giorno per gli affari civili, di notte per le operazioni militari. Le pareti della stanza che ci ospitava erano in buona parte ricoperte da carte topografiche, su cui si progettavano gli attacchi al nemico; una parete era dedicata alla politica, una metà era ricoperta dal giornale murale, cui veniva affisso tutto il materiale di propaganda, oltre le ultime notizie ricevute alla radio da campo; l'altra metà era rivestita da una carta verde su cui spiccava in lettere rosse la scritta: « Lotta partigiana per la libertà, la democrazia, la giustizia sociale ».

I nostri rapporti con le famiglie del luogo, già abituate ad ospitare, sia pure transitoriamente, formazioni partigiane, furono fin dall'inizio buoni e col tempo andarono diventando ottimi. Cardine della nostra azione politica verso la popolazione civile (fra cui non vi erano più fascisti) fu l'assoluto rispetto della vita e dei beni, la prestazione di aiuto in tutti i modi possibili, l'invito ad autogovernarsi per mezzo di giunte popolari, in cui fossero rappresentate tutte le categorie di lavoratori.

Dai Casoni di Romagna estendemmo la nostra occupazione ai paesi di Sassoleone e Villa di Sassonero, sul versante del fiume Sillaro, portammo inoltre la nostra influenza anche su Bisano e Monterenzio, dal lato del fiume Idice, benchè fossero occupate dai tedeschi. La capitale della minuscola repubblica era il paese di Sassoleone, le cui vie portavano affisse le nostre ordinanze circa il razionamento dei viveri e tutti gli altri problemi municipali.

Il commissario politico, coadiuvato da Gino, trattava durante la giornata quelli che con termine scherzoso chiamavano gli affari civili.

Erano continue riunioni delle giunte popolari, soluzioni di controversie, disposizioni per l'uso del raccolto. Alla sera gli affari civili lasciavano il posto a quelli militari. Kid, che durante il giorno aveva sonnecchiato, prendeva il suo posto al tavolo del comando e le varie squadre partivano per attaccare il nemico. I partigiani erano come uccelli notturni, combattevano e si muovevano soltanto di notte; la battaglia diurna si accettava se imposta dal nemico. Principio fondamentale della guerriglia: attaccare in località molto distanti dalla base, affinché questa non venisse individuata e circondata. I nostri attacchi avevano luogo sulla strada nazionale Bologna-Firenze (Futa) o sulla Montanara, che unisce Imola a Firenzuola, contro gli automezzi tedeschi che transitavano da e per il fronte, ormai poco lontano.

Normalmente, le squadre rimanevano fuori un paio di giorni, rientravano, ed avevano due giorni di riposo. Fra squadre che partivano e squadre che arrivavano si passava generalmente svegli tutta la notte.

Kid spesso dirigeva personalmente le operazioni più difficili, così nell'attacco ad un reparto tedesco in Bisano fu Kid che portò gli uomini in paese, fu Kid, che penetrò per primo nella sala dove erano riuniti i militari nemici, facendo fuoco. I tedeschi, bravi soldati, risposero subito, e la sala diventò un vulcano in eruzione. I nostri lentamente si ritirarono mentre da tutte le postazioni tedesche lungo la strada, le mitragliatrici aprivano il fuoco a casaccio. Nessuna perdita da parte nostra, del resto fino a quel giorno la brigata aveva avuto soltanto due morti e quattro feriti.

Per quasi tutto il mese di settembre la vita si svolse con ritmo tranquillo e, più che uomini alla macchia ci sentivamo un piccolo esercito regolare impegnato in esercitazioni un poco rischiose. I rapporti con la popolazione erano cordialissimi, le donne di Sassoleone ci mandavano le calze di lana, che avevano preparate appositamente per noi, e qualche bottiglia di grappa fortissima, grappa che solo il nonno era capace di bere. I partigiani più meritevoli avevano qualche ora di libera uscita e potevano recarsi a Sassoleone per fare una partita a bigliardo.

Trovandoci al centro dello schieramento partigiano, con la 66^a Brigata Garibaldi dietro di noi e più vicina alla pianura, e con la 36^a Brigata Garibaldi davanti a noi, ormai a contatto col fronte, avevamo spesso occasione di ospitare partigiani di passaggio. Arrivavano all'alba e ripartivano al tramonto. Durante la giornata si mescolavano ai nostri ed erano lunghissimi racconti sulle gesta dei comandanti e dei partigiani più temerari, si formava così la leggenda della montagna e i racconti, passando di bocca in bocca e di vetta in vetta, si colorivano di nuovi particolari, perdevano quasi il senso della realtà, per divenire cose lontane e d'altri tempi. Le imprese del Lupo e di Sugano, gli ardimenti di Bob, di Lorenzini, di Cucaracha, il coraggio di Dante, di Oder, di Cirulein, di Franco erano diventati patrimonio comune degli uomini alla macchia.

Tutte le domeniche il parroco della villa di Sassonero, dopo aver celebrata la messa ai Casoni, passava al comando a bere un bicchierino con noi e a discutere degli avvenimenti della settimana. Una sera al partigiano Nolasco, sedici anni, scappò un colpo di pistola, che ferì al dorso un compagno, attraversandogli il polmone destro. Il ferito rantolava e chiedeva l'assistenza religiosa. Lo curammo, mandando contemporaneamente il nonno a chiamare il prete di Sassonero. Il solerte parroco accorse subito, malgrado fosse notte inoltrata, ed adempiè la sua pietosa missione, terminata la quale il nonno, che era entrato nella stanza del moribondo disse dolcemente: « Viva il comunismo ». Il ferito ripeté la frase del nonno, il parroco sorrise. Dopo quindici giorni il partigiano colpito era già rientrato convalescente nel reparto, non si sa se per la valentia di medici o per miracolo divino.

Verso la metà di settembre due donne entrarono in Brigata: Diana Sabbi e Laura Battistini. La prima, piccola, bionda, energica, aveva fatto fino a quel giorno la sarta a domicilio per noi e si era allontanata da casa per diventare la staffetta del comando, quando era necessario prendere informazioni in località occupate dai tedeschi la seconda era la fidanzata di Kid. Come Laura Battistini arrivò, Kid fece chiamare l'ufficiale di stato civile di Sassoleone e si unì in matrimonio con la ragazza. Sergio ed io fummo i testimoni, l'ufficiale di stato civile quel giorno rimase a pranzo con noi e Tancredi, che aveva assunte le funzioni di cuoco, si fece onore.

Al pomeriggio del 24 settembre, un giovane di Sassoleone arrivò di corsa al comando, informandoci che i tedeschi erano in paese con un autocarro ed avevano catturato il partigiano Pippo. Kid, io ed una decina di uomini calammo dai Casoni su Sassoleone e, arrivati alla strada che costeggia il paese, vedemmo scendere il camion germanico. Ci buttammo dietro una siepe e, appena comparso l'automezzo, facemmo fuoco. Dopo una cinquantina di metri, l'autocarro si fermò ed i tedeschi superstiti, balzati in un campo di grano turco, cominciarono a sparare su di noi. Ci fu un breve scambio di fucilate, poi tutto rientrò nella calma. Una pattuglia ritornò sulla strada dove trovò il camion abbandonato, ne recuperò il carico e lo incendiò, dopo aver data sepoltura ai quattro militari ed all'ufficiale tedesco, che giacevano morti a bordo. Il bottino fu cospicuo: fucili, armi automatiche, casse di munizioni, pugnì corazzati. Rientrati ai Casoni trovammo Pippo, che non era stato preso dai tedeschi, come erroneamente ci era stato riferito.

Il 25 trascorse tranquillamente, soltanto si preannunciava il maltempo ed incominciava a far freddo: i calzoncini corti avevano ceduto il posto a grossi calzoni militari e molti portavano il cappotto.

Guerrino ed il suo battaglione erano ritornati vicino a noi sistemandosi su un cocuzzolo completamente privo di vegetazione, in un cascinale chiamato Ca' di Guzzo, e Guerrino di tanto in tanto si faceva vedere, non più in abbigliamento militare, ma vestito da contadino, con un largo cappellaccio in testa ed un lungo bastone in mano. Prendemmo con lui accordi per soccorrerci a vicenda in caso di attacco tedesco, sapemmo anche che buona parte della sua brigata aveva già attraversato le linee portandosi fra gli alleati e che un suo messo stava cercando di collegarsi con le truppe anglosassoni, ormai tanto vicine da permetterci di sentire il fragore dei combattimenti sul monte La Fine, prossimo a noi.

La mattina del 26 arrivarono da noi a frotte gli abitanti di Sassoleone, arrivarono spaventati ed urlanti, con donne e bambini. Dopo poco si vide come una corona di fuoco cingere il paese di Sassoleone, tutte le case della parrocchia erano state incendiate. Schierammo la brigata a difesa e chiedemmo qualche ragguaglio ai fuggiaschi. Apprendemmo che, durante la notte, tutta la zona, di Sassoleone era stata circondata da reparti di SS, il trambusto dei soldati in arrivo aveva fortunatamente svegliato gli abitanti che attraverso le maglie ancora larghe dell'accerchiamento, avevano potuto mettersi in salvo, parte riparando da noi, parte altrove.

Dopo l'incendio delle case coloniche vicine al paese, i tedeschi presero il paese stesso sotto il fuoco dei loro mortai e per quasi mezz'ora assistemmo alle esplosioni che si susseguivano metodicamente. Quando ebbe fine il tiro dei mortai seguì un breve periodo di silenzio, poi si fecero udire nuove fortissime esplosioni ed alte nubi di fumo e di polvere si alzarono nell'abitato di Sassoleone, evidentemente le SS avevano minato qualche edificio e lo avevano fatto saltare. Si percepì anche il crepitare di una mitragliatrice, con la quale, come si seppe poi, i tedeschi avevano assassinato i 42 abitanti che non avevano potuto abbandonare il paese.

Verso mezzogiorno ritornò la calma, durante queste ore la brigata era rimasta sulla difensiva e, per quanto alcuni animosi avessero proposto di scendere a valle per attaccare i tedeschi, pure il generale buon senso aveva prevalso facendo comprendere che un attacco da parte nostra, in quelle condizioni, sarebbe stato un suicidio in massa. Consigliammo i civili, che si erano rifugiati fra di noi, ad allontanarsi al più presto ed il più rapidamente possibile anche dai Casoni, perché ritenevamo imminente un'azione nemica contro le nostre posizioni. I civili se ne andarono e noi fummo facili profeti.

Quasi all'alba del 27 settembre le nostre sentinelle avanzate salirono al comando per dirci che si sentiva parlare tedesco attorno ad un casolare, posto circa cento metri al di sotto della Casa dei Gatti. Subito mettemmo la brigata in istato di allarme e con sassi e tronchi d'albero innalzammo, sul lato destro della Casa dei Gatti, un riparo, dietro al quale si appostò la compagnia comando. La foschia del primo mattino si andava diradando ed in cominciavamo a scorgere delle figure nere, che si muovevano attorno alla casa sottostante. Aprimmo il fuoco. Le figurine scomparvero dentro la casa ma non reagirono. Rimanemmo in attesa dell'attacco, ma nella piccola casa nulla si muoveva.

Kid, con quel suo ardimento che sfiorava la temerità, decise di andare a snidare i tedeschi; prese una ventina di uomini con sè e, procedendo velocemente, in buona parte allo scoperto, riuscì a portarsi a breve distanza dalla casetta, al riparo di un masso. Io rimasi con un gruppo d'uomini alla Casa dei Gatti e facemmo un tiro di sbarramento che doveva proteggere l'avanzata dei compagni. Kid sostò brevemente dietro al masso, poi balzò fuori seguito da una decina di partigiani e mosse direttamente sulla casa nemica, che solo allora parve svegliarsi, vomitando fuoco e piombo da tutte le sue aperture. Kid cadde, colpito al petto. Fra gli attaccanti si ebbe uno sbandamento. Una voce mi chiamava. Seguito da Bax mi lanciai giù per la discesa ma, a mezza strada cominciarono a grandinare, su tutta la zona del combattimento, bombe di mortaio. Ci buttammo a terra e continuammo ad avanzare strisciando, i colpi di mortaio cadevano sempre più fitti e vicini. Riuscimmo a collegarci con un gruppo dei nostri che stava ripiegando ed a farlo ritirare in ordine e senza perdite. Giunti alla Casa dei Gatti vi trovammo solo il vice commissario Giannetto, cui chiedemmo con stupore e con ira, dove fossero andati a finire gli altri. Giannetto ci rispose che ai primi colpi di mortaio i partigiani, nuovi a questa esperienza bellica, si erano riparati dietro un rialzo di terreno che era alle nostre spalle. Mentre Giannetto parlava, rientrò per un'altra strada il rimanente degli attaccanti, che trasportavano in salvo Kid ed il nonno rimasto sepolto dallo scoppio di una bomba. Mentre il medico Sganapino ed i salvatori di Kid (Tancredi, Sfilatino e Pippo) prestavano i primi soccorsi al comandante, noi riprendemmo il fuoco contro i tedeschi che tentavano di salire da noi. Il nostro fuoco li costrinse a ritirarsi. Lasciai Giannetto e qualche altro a presidiare la Casa dei Gatti, feci portare Kid in una casa più sicura e raggiunsi il resto degli uomini che, vinto ormai il timore del mortaio, si vergognavano della propria debolezza.

Dopo qualche rimbrotto piuttosto aspro, ognuno riprese il proprio posto di combattimento, con la speranza, generale in quel momento, che l'arrivo degli alleati fosse questione di ore e che bastasse tener duro ancora un poco per ricongiungerci alle truppe liberatrici.

Al ritorno trovammo che il battaglione di Guerrino aveva lasciato Ca' di Guzzo ed occupata la chiesa dei Casoni, concordammo uno schieramento comune, prendemmo di nuovo sotto la nostra sorveglianza la casa dei tedeschi, riportammo Kid alla Casa dei Gatti. Nel tardo pomeriggio il cielo si rannuvolò ed incominciò a cadere una pioggia fittissima, accompagnata da vento e nebbia. Guerrino pensò bene di ritornare a Ca' di Guzzo e alla chiesa i suoi uomini furono sostituiti dalla nostra compagnia Spartaco.

Con la pioggia e la nebbia cominciarono le avvisaglie dell'attacco tedesco. La nostra compagnia avanzata a Ca' di Bertani catturò due moto carrozzette cingolate dopo breve scaramuccia con gli occupanti che in parte rimasero uccisi in parte fuggirono. Un'altra nostra compagnia avanzata si scontrò con una pattuglia tedesca, che lasciò sul terreno un ufficiale ed un sottufficiale.

Intanto scendeva la notte ed incominciava un violento bombardamento della chiesa da parte dei mortai tedeschi. Gli uomini di Spartaco si ripararono alla meglio e mandarono in giro una pattuglia per evitare sorprese. La pattuglia si scontrò con una decina di tedeschi; caddero due nemici ed il partigiano Brescia, la cui salma, recuperata dagli altri componenti la pattuglia, veniva composta nella chiesa, mentre gli si riunivano silenziosamente intorno tutti i compagni, incuranti delle bombe che continuavano a cadere.



... si parte per un'azione ...

Durante la notte qualcuno venne a dirci che si sentiva sparare dalla parte di Ca' di Guzzo e, mentre ci accingevamo a far un giro d'ispezione, arrivò un partigiano a chiedere aiuto a nome di Guerrino, perchè il reparto di Ca' di Guzzo era accerchiato dalle SS.

Fatto un computo delle nostre forze, tenuto conto del fatto che i tedeschi potevano attaccarci contemporaneamente da tutte le parti, mandammo venti uomini coi otto armi automatiche.

Cominciava ad albeggiare, ma la nebbia e la pioggia restringevano la visuale a pochi metri di raggio. Ci portammo verso il luogo del combattimento. Alla chiesa trovammo la compagnia di Spartaco al suo posto, più sotto la compagnia Cat era corsa spontaneamente in aiuto di Guerrino,

lasciando pochi uomini sul posto. In basso si sentiva lo sgranarsi di colpi delle mitragliatrici con frequenti scoppi di bombe a mano, ma fra la nebbia nulla si vedeva. I tedeschi avrebbero potuto portarsi fino a pochi metri da noi senza che ce ne accorgessimo. Disposi allora tutt'attorno alle nostre posizioni una fitta rete di sentinelle, che malgrado la bufera dovevano rimanere al loro posto e ci rimasero.

Già di primo mattino cominciarono ad arrivare i superstiti della battaglia di Ca' di Guzzo, con Guerrino che ancora nell'esaltazione del combattimento, illustrava urlando le fasi della lotta. Il suo battaglione aveva perso 28 uomini ed era organicamente disfatto, anche due dei nostri erano caduti. Seppi che Gianni Palmieri, medico del reparto accerchiato, era voluto rimanere sul posto coi feriti, i tedeschi lo fucileranno due giorni dopo.

Ormai la situazione si aggravava, disposi lo sgombero immediato di Kid, accompagnato dal medico, dalla moglie e da qualche partigiano, feci rifocillare alla nostra cucina i superstiti di Ca' di Guzzo e predisposi anche l'allontanamento dei loro feriti.

Quando la nebbia si sollevava si vedevano i tedeschi indaffarati muoversi attorno a Ca' di Guzzo, sembrava che piazzassero i mortai. Fra uno squarcio di nebbia osservammo i tedeschi riunirsi davanti a Ca' di Guzzo poi scendere di corsa spiegandosi a ventaglio, verso la valletta che ci divideva da loro.

Contemporaneamente i tedeschi furono avvistati anche dal lato di Sassoleone e della Villa di Sassonero, le compagnie ebbero ordine di ripiegare sulla chiesa dove la brigata si concentrò al completo e in silenzio. Mettemmo in testa la guida e ci avviammo verso la Casa del Vento. Era mezzogiorno, ma la nebbia e la pioggia che avevano facilitato l'attacco tedesco, avrebbero favorito anche il nostro ripiegamento.

“Brigate Montagna”

... cinque giornate di ininterrotti combattimenti della “62^a” e “66^a” Brigata “Garibaldi” ...

“Garin” Carlo Canotti – Capo S.M. 62^a e 66^a “Garibaldi”

A fine settembre 1944 fra Idice e Sillaro, fra Castel S. Pietro e Firenzuola, operavano rispettivamente in zona Casoni di Romagna ed in zona Monterenzio, la 62^a e la 66^a Brigata Garibaldi.

Il settore operativo, delimitato dai citati quattro punti di riferimento, era già in mano partigiana ed ininterrottamente fin dai primi del giugno 1944; allo esterno invece le strade del Savena, dell’Idice, del Sillaro, del Santerno, che conducevano alla linea Gotica, nonché l’arroccamento di fondo valle della Via Emilia Levante, venivano giornalmente attaccate da pattuglie partigiane che, con imboscate e macchine volanti, catturavano o distruggevano mezzi nemici diretti al fronte oppure, con ostruzioni e sabotaggi, rendevano sempre più lento ed infido il traffico nazi-fascista.

Col 1° ottobre 1944, in seguito allo sfondamento degli Alleati a Firenzuola, la 62^a Brigata Garibaldi ripiega sulla 66^a Brigata Garibaldi già sistemata in seconda schiera sul bastione di Ronco de’ Britti, il quale determina lateralmente, con il Monte delle Formiche, la strozzatura dell’Idice e, con Castelvecchio, la strozzatura del Sillaro.

E’ un potente baluardo strategico per la difesa tedesca, è una forte posizione chiave per frenare l’offensiva dei mezzi corazzati alleati, sia per le strette ed asperità del terreno sia per la possibilità conseguente di costituire, da parte germanica, zone di sbarramento vuoi con campi minati, vuoi con tiri di artiglierie, sui punti di obbligato passaggio.

Il Comando del Gruppo Brigate Montagna « G.B.M. » (per la 62^a Comandante Kid-Luciano Proni. Vice Comandante Jacopo-Aldo Cucchi del P. C., per la 66^a: Comandante Polino-Poggi Eros del P. C., Vice Comandante Orso-Paolucci Enrico della D. C., designato dal C.U.M.E.R. come Capo di Stato Maggiore Operativo Garian-Capitano S.P.E. Zanotti Carlo del P.S.I.) avendo catturato nelle precedenti operazioni una stazione R. T. tedesca al completo e con personale ed avendo altresì salvato il Maggiore Bezencenet della R.A.F. dalla cattura in quanto lanciatosi per incendio del suo apparecchio di ricognizione e collegamento fra truppe operanti e Comando V^a Armata Americana, stabilisce ed attua rapidamente un collegamento R. T. con gli Alleati ed elabora un piano operativo in cui si impegna di tenere, in un primo tempo, la linea Castelvecchio-Monterenzio-Monte delle Formiche e, in un secondo tempo, di ostacolarne il rafforzamento da parte germanica, mentre gli Alleati si impegnavano di aiutarci con lancio di armi, munizioni e viveri nonchè, ove possibile, con il concorso dell’aviazione e dei carri armati fino allo sfondamento totale sulla via Emilia, fino a Castel S. Pietro.

Per attuare questo piano tattico_strategico il maggiore Bezencenet assieme ad altri due inglesi, pur essi salvati dal G.B.M., accompagnati dall’Ufficiale di Collegamento, partigiano Tom (Dottor Abhott, americano) assieme ad altri partigiani del G.B.M. conducono la pattuglia inglese, riarmata da noi, vettovagliata e provvista di danaro, in un punto conosciuto per il passaggio del fronte portando seco anche una carta topografica germanica in cui erano segnate le linee di ripiegamento e di successiva resistenza, dei comandi, mezzi corazzati e fanterie tedesche, frutto questo della operazione del mattino in quel di Castelvecchio, come racconterò appresso.

Ecco la trascrizione dall’originale della lettera lasciataci dal citato maggiore inglese prima del passaggio del fronte, passaggio avvenuto felicemente

« To whom it may concern:

While receiving hospitality from the Partisan we, three PIL-OF-D.A.F., have been greatly helped at 66 Brigade H.Q. by:

Commandeur Polino, Commisar Tomaso, Etat Mayor Garian.

The latter, who is adjutant of Partisan H.Q., has been invaluable to us in many ways. He has given us much valuable information on enemy movements and positions which we will attempt to get through the lines tonight. He has also put me in full possession of a plan whereby (with allied help in the form of arms dropped by parachute) the partisans will endeavour to capture Imola, Castel S. Pietro, and Bologna for the allies.

1-10-1944

S-LDR. P. Bezencenet R.A.F. C.M.F.

C.W. Nunneley S.A.A.F.

Bill Campbell R.A.F.

N.B.: l'originale e la copia fotografica di questa lettera sono stati esposti alla Mostra Internazionale del Movimento Partigiano a Parigi.

Inquadrato così questo breve scritto della così lunga invece, e dura e sanguinosa vita di battaglie



partigiane del G.M.B., passo senz'altro in argomento trattando i combattimenti più salienti dall'1-10 al 5-10-44, combattimenti però ininterrotti, di giorno, di notte fra la pioggia, fra la nebbia, con scarsi mezzi rispetto alla strapotenza dei tedeschi che ripiegando concentravano i mezzi loro su di noi, che soli, ma con una fede inestinguibile e con un coraggio veramente alla spartana osammo tenere e tenemmo ricacciando per ben due volte i tedeschi dal bastione delle nostre Termopili.

... cattura di spie ...

1° Ottobre 1944: E' una mattina chiara piena di luce e di sole. Tutti i nostri distaccamenti sono in istato di allarme in quanto per tutta la notte il fronte aveva tambureggiato e le nostre pattuglie lungo la Val Sillaro e la Val d'Idice ci avevano segnalato un intensificarsi del movimento retrogrado di sezioni sanità, sussistenza, impedimento e comandi di artiglierie, verso la linea di Monte Armato a noi retrostante.

Il Comando G.B.M. era intento con il maggiore inglese a prendere il collegamento R.T. con gli Alleati, quando dal distaccamento di Castelvecchio si udì un significativo scambio di raffiche di mitra con truppe avversarie provenienti dal Val Sillaro. Lo S. M. subito invia il Capitano Orso verso Castelvecchio con l'ordine di portare il distaccamento interno di S. Anna sulla linea di fuoco.

Proveniente da Val Sillaro un plotone di cavalleria germanico, rinforzato da una autoblinda e da una camionetta, tentava di insinuarsi fra Castelvecchio e la Anzisa percorrendo la strada che da Sassoleone porta a Pizzano, forse nell'intento di occupare preventivamente, seppur con movimento retrogrado, la quota di Ronco de' Britti, dove noi avevamo posto il nostro osservatorio.

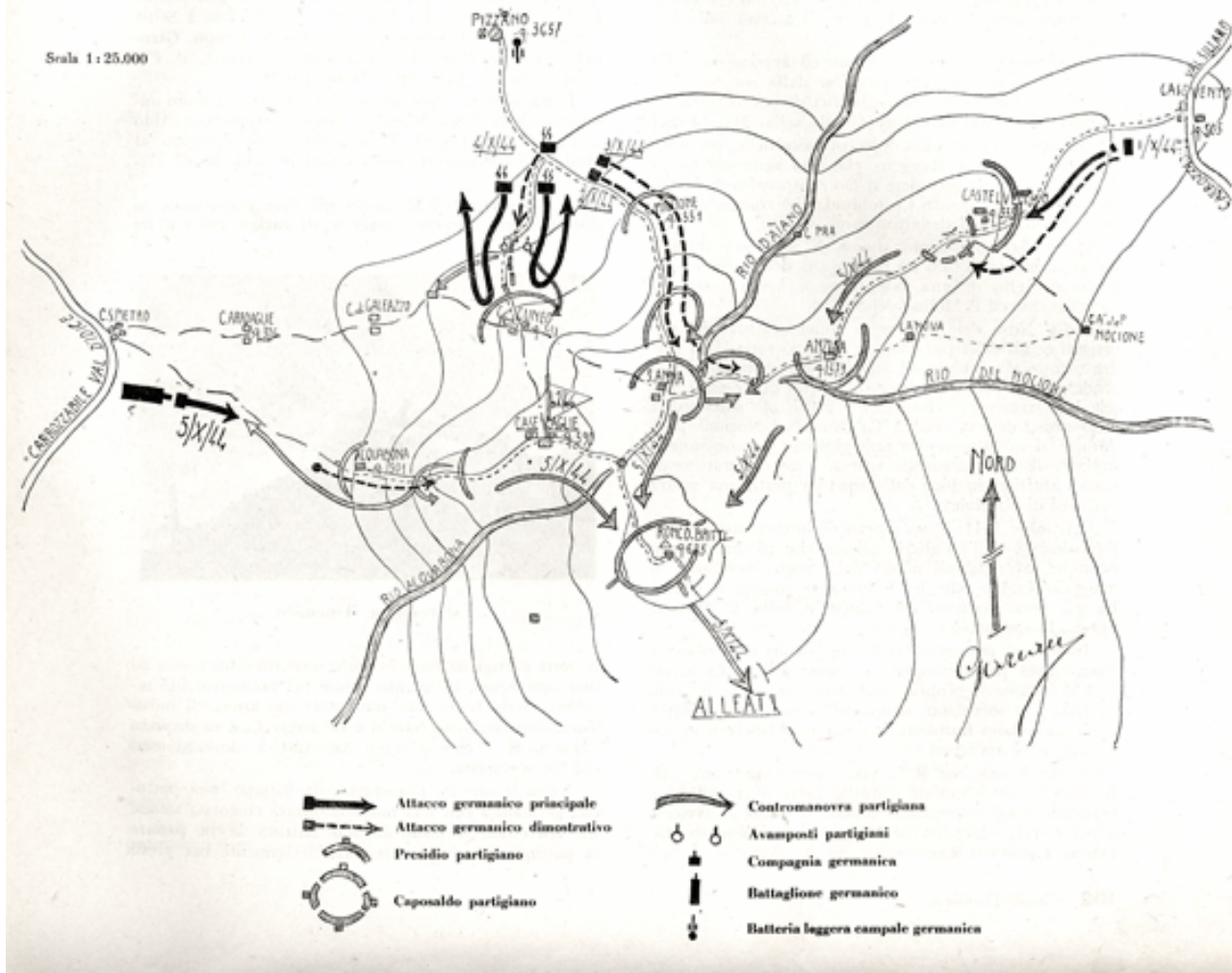
La colonna celere germanica procedeva verso le nostre linee col seguente ordine di marcia: camionetta, 2 squadre di cavalleggeri, autoblinda in coda.

Sorpresa dal fuoco a breve distanza la camionetta si arresta, mentre i cavalleggeri prendono la fuga verso la valle inseguiti dall'autoblinda che innesta celermente, ma poco eroicamente, la marcia invertita.

Il Comandante del distaccamento di Castelvecchio: Ruggero (Montagnani Ruggero del P. C.) esce fulmineamente assieme a Remo (caduto per la libertà P. C.) e la sua squadra, e cattura dopo un breve combattimento la camionetta danneggiata col personale di bordo (1 ufficiale e 2 sottufficiali) nonché l'importante carta topografica germanica, portante le linee di ripiegamento e le successive linee di resistenza, che nottetempo il Maggiore Bezencenet porterà al Comandò della V Armata Americana.

OPERAZIONI GRUPPO BRIGATE MONTAGNA - 62^a e 66^a BRIGATA "GARIBALDI",

1 - 5 Ottobre 1944



Intanto sopraggiunge Orso col distaccamento di S. Anna e si pone sulla sella fra Castelvechio e l'Anzisa chiudendo definitivamente le porte di accesso dalla Val Sillaro.

Il plotone germanico appiedato ed appoggiato dalla autoblinda, riordinatosi e riavutosi dalla sorpresa, sostenuto dal fuoco delle mitragliatrici di bordo passa all'attacco puntando decisamente sulla sella. Ma invano!

Orso ed i suoi tengono duro col fuoco delle loro armi automatiche mentre Ruggero, che può agire sul fianco degli attaccanti, fa precedere il suo contrassalto da lancio di pugni di ferro contro l'autoblinda che ripiega assieme ai germanici ormai definitivamente battuti.

Questi figli del « puro sangue di Sigfrido » sfogano poi eroicamente lo loro ira contro una donna inerme ed il di lei figlio in una casa posta a mezza costa fra Castelvechio ed il Molino del Sillaro.

A Ca' Nova del Nocione fu commesso uno dei più orrendi eccidi della pur lunga e dolorosa serie: una madre mentre era intenta ad acudirire alle domestiche faccende veniva violentata davanti al figlio di tre anni, poscia barbaramente uccisa assieme al piccolo sulla soglia della ormai deserta casa! A Ca' Nova del Nocione però davanti al misfatto veniva resa giustizia al puro sangue italiano, sì innocentemente sparso, i tre catturati venivano giustiziati in loco dalla squadra partigiana nostra dei russi di Nicolajew.

2 Ottobre 1944: È un giorno di intensa attività dell'aviazione e dell'artiglieria alleata che picchiano sodo ovunque, ovunque all'infuori delle nostre posizioni: il maggiore inglese, che ha felicemente passato il fronte, ha già preso contatto col Comando della V Armata? Forse.., lo speriamo!

Intanto al passaggio degli aerei alleati che volano a bassa quota per mitragliare e spezzonare, il Comando G.B.M. espone il proprio indicativo che segna il posto antenna: lo sorvolano, sembrano riconoscerlo, i partigiani sventolano fazzoletti, ma essi non lanciano nè un messaggio nè un'arma!

Anche la stazione R.T. non riesce a prendere collegamento per il grande disturbo nella zona. Alleati e germanici sono impegnati a fondo: il fronte si avvicina a noi con la conquista di Monghidoro, Casoni di Romagna, Castel del Rio.

Kid, ferito al petto nei precedenti combattimenti della 62^a, non può più reggere ed assieme alla moglie Laura ed al partigiano Tancredi; viene inviato a Settefonti in cura. Gli subentra nel comando Jacopo, Giannetto (Cerbai Giovanni, caduto per la libertà, P. C.), viene nominato Vice comandante la 62^a.

Entra in zona verso mezzogiorno il distaccamento autonomo della Stella Rossa di Battista (Ognibene Aldo caduto per la libertà, P. C.) che viene dislocato al Miolone a sbarramento della strada proveniente da Pizzano.

Il Comando G.B.M. aveva già date disposizioni ai distaccamenti, disposti a raggiera, di lasciare pur entrare in zona partigiana forze nemiche non rilevanti e fino ad una compagnia, in quanto chiuse nel nostro cerchio sarebbero state facilmente annientate con azioni di imboscate, di attacchi sui fianchi e sul tergo. Così fu disposto dallo S. M. e così si avverò per tutti i combattimenti che ne seguirono.

Verso le ore 16, provenienti da Pizzano, una pattuglia germanica con una motocarozzetta cingolata stende fili telefonici; il distaccamento Battista lascia passare la pattuglia che viene attaccata decisamente nei pressi della infermeria di S. Anna da Orso, da Gym (Monari Ergene, P.C.), dal Dott. Franchi (Musaio Dr. Vincenzo del P. C.) assieme ad altri del distaccamento.

Tre germanici trovano la morte accanto a tre dei nostri: Pampurio (P. C.), Tarzan (P. C.), Nino (P. S.), muoiono fra le braccia dei compagni. Che giornata nera! Tre caduti ma non invano: il collegamento telefonico germanico che, dallo schizzo catturato, doveva congiungere Monte Armato (dove aveva preso posizione il Comando di Corpo d'Armata Germanico) con la quota di Ronco de' Britti, ancora in nostre mani per la vittoria di ieri a Castelvecchio, non ebbe mai luogo; 6 Km. di filo doppio caddero in nostre mani assieme alla moto carrozzetta, a 4 maschinenpistolen ed a 2 Tak-pum.

3 Ottobre 1944: Nostri informatori ci segnalano di buon mattino che in nottata a Pizzano si sono accantonati due plotoni di SS. Germaniche motorizzati.

La sorveglianza viene intensificata per non essere sorpresi da azioni di rappresaglia: era tanto che le aspettavamo! Sono giunte, va bene, la vedremo!

Nel pomeriggio una colonna di 20 muli sale da Pizzano in direzione di S. Anna. Battista, avverte il Comando G.B.M. e S. Anna e lascia passare tutto come era nei piani prestabiliti, solo preoccupato di tenere fronte a Pizzano, ora importante perchè sede di famigerate SS.

Jacopo, Polino, Garian assieme al distaccamento di Tom della 62^a corrono in rinforzo al distaccamento di S. Anna della 66^a.

A S. Anna la colonna viene lasciata passare per intero, ma girata la curva per Castelvecchio, cade letteralmente sotto il fuoco di infilata dell'arma automatica di Polino che miete strage assieme al rinoceronte di Jacopo.

I distaccamenti fiancheggianti, dell'Anzisa e di Castelvecchio, completano l'opera, non più di due minuti e l'ecatombe è completa. 20 germanici e 6 muli non sono più.

Il bottino è superlativo: 4 germanici catturati vengono tenuti come ostaggio, 2 stazioni R.T., 8 casse di bombe a mano, 16 casse di munizioni, 12 pugni di ferro, 4 armi automatiche, 20 fucili vengono a rafforzare il nostro armamento.



... si respinge il nemico ...

Con grande soddisfazione dei partigiani ogni distaccamento viene provvisto di un mulo, completamente bardato e con ceste per il carico, mentre una squadra salmerie viene costituita presso il Comando delle Brigate di Montagna.

Il maresciallo germanico, delle SS. e capo della scorta parla la lingua patria con Garian, che si qualifica ex-ufficiale della Wehrmacht, di nazionalità austriaca: il maresciallo parla, parla molto, e senza pressione di sorta dà delle informazioni preziosissime: il morale delle truppe germaniche è alquanto ribassato, però dispongono ancora di molti mezzi scaglionati in precedenza e in profondità, forse le SS. ci onoreranno di una visita di dovere. Ben vengano: le accoglieremo con tutti gli onori loro dovuti!

4 Ottobre 1944: Le abbiamo viste le SS germaniche e di buon mattino! Provenienti da Pizzano, forti di due compagnie, scartata la strada della morte (quella percorsa dai reparti precedenti, partiti e mai tornati), si dirigevano verso di noi con direzione di attacco al cuneo, dove era sistemato il distaccamento di Dante (Degli Esposti Dante, S. Ten. del P. C.).

I nostri posti avanzati aprono il fuoco ed obbligano le formazioni tedesche ad assumere formazioni da aperte a quelle di combattimento. Una loro compagnia è avanzata, l'altra di rincalzo, sono appoggiati da mitragliere da 20 e lancia granate.

Il Comando G.B.M. e lo S. M. subito si portano a sostegno del cuneo, che è già fortemente impegnato, rinforzandolo con la formazione di Spettinato (Quarantini Claudio, P. C.) della 62^a e con la formazione di Orso della 66^a Bgr.

Messosi anch'esso Comando S. M. in linea di fuoco, dopo avere posto in posizione defilata i due distaccamenti di rinforzo, vista la situazione decide di fare ripiegare i posti avanzati di Dante i quali rientrano protetti dal fuoco delle nostre armi automatiche. Questo ripiegamento fu necessario in quanto i detti posti avanzati venivano presi di schiancio dai tiri delle mitragliere da 20 provenienti da Pizzano, mentre fu opportuno dal lato tattico in quanto il terreno antistante, da noi abbandonato, era scoperto e piatto e sul quale quindi avrebbe avuto buon gioco il tiro radente delle nostre armi automatiche in tutto: 2 fucili mitragliatori italiani!

Alle ore dieci la compagnia avanzata germanica, sostenuta da un intenso fuoco di accompagnamento, si lancia all'attacco del cuneo, raggiunge quasi la distanza di assalto, ma il tratto scoperto le fa paura, ripiega portando seco 3 morti ed alcuni feriti.

Nel combattimento viene ferito alla rotula della gamba destra il comandante del distaccamento, Dante, il quale dolorante, finita questa fase, si lascia trasportare indietro in luogo sicuro.

Dalle ore 11 alle 13 è un'intermittenza di tiri di bombarde che tentano di snidare i partigiani messisi in posizioni defilate, ma dominanti e pronti ad intervenire al ripetersi dell'attacco, ed una intermittenza di tiri di artiglieria che vorrebbero tentare di terrorizzarci, ma inutilmente: solo la casa del cuneo ed il suo cascinale ne fanno le spese ed incassano i colpi.

Durante le soste viene rinforzata la prima linea schierando al fianco della formazione di Dante quella di Spettinato, mentre quella di Orso rimane dietro la quota del cuneo, già orientata per il contrassalto sia in direzione di S. Anna, sia in direzione di Acquabona.

Alle ore 13 precise un vero fuoco di spianamento si abbatte sulle nostre linee. Lo SM. del G.B.M. lancia un ordine: tenetevi pronti, fra poco riattaccheranno!

Infatti decisamente, dopo cinque minuti di preparazione, le due compagnie germaniche, protette efficacemente dal tiro di appoggio, avanzano minacciose, le nostre compagnie avanzate mitragliano gli attaccanti che hanno raggiunto il limitare della rada: è troppo scoperta, è troppo dura per i germanici.

Garian, visto il momento favorevole, ormai libero dai tiri di artiglieria germanici che hanno allungato, approfitta dell'incertezza avversaria e dà l'ordine di contrassalto; assieme a Polino, Jacopo, Denis (Talon Denis - indipendente), Giorgio (Giuliani Giorgio - indipendente), il Nonno (Cuppini Ercole, P. C.), conduce le compagnie di Spettinato e di Dante attraverso la rada ove si fanno strada a raffiche di mitra e lancio di bombe a mano, proprio catturate per l'occasione il giorno precedente.

La sorpresa è riuscita in pieno; le SS tedesche stupite di tanto osare prendono la fuga mascherandosi col terreno scoperto, una fuga precipitosa, inseguiti dalle nostre armi automatiche, che coi loro tiri li accompagnano fino a fondo Val d'Idice. Orso, prontamente, prende il posto sulla linea Dante per sostenerci, nel caso di nuovi conati germanici. « Abbiamo vinto e messo in fuga le SS germaniche » fu il grido che uscì dal petto di ogni partigiano ed il Nonno fu talmente soddisfatto che si offrì spontaneamente a montare di sentinella per una intera nottata alla ... botte del vino!

5 Ottobre 1944: una nebbia sottile impedisce la visibilità, non tanto però da non segnalarci da Acquabona che dal fondo Val d'Idice una pattuglia guidata da un ufficiale viene lasciata infiltrare con direzione nientemeno che Case Vegli, dove era il Comando G.B.M. Il Comando al completo schieratosi su di un ciglio prospiciente le case, apre decisamente il fuoco: l'ufficiale e due germanici cadono, mentre Garian, Denis, Giorgio, Spettinato, Kitty (Montuschi Renato, P.C.) e Mercurio (Accorsi Oriano P.C.), Gino (Romagnoli Libero, P.C.) costituitisi in pattuglia passano all'inseguimento. Giunti ad Acquabona si nota come verso le nostre posizioni truppe germaniche si avvicinano in formazioni aperte; provengono da posizioni a noi retrostanti ed utilizzano ogni possibilità di viabilità.

Ritornati a Case Vegli in tutta fretta, dall'esame della carta topografica rinvenuta nella tasca da campagna dell'ufficiale tedesco (capitano, comandante di battaglione), risulta evidente che il movimento di truppe non significa altro se non la occupazione con truppe fresche di una completa zona di resistenza in cui le nostre posizioni ne rappresentavano la stessa posizione principale. Desistere a forze soverchianti era pazzesco, avevamo perso il contatto R.T. cogli Alleati, che fra l'altro, forse perchè troppo impegnati, non si erano fatti vivi nè con lanci nè con messaggi. Il nostro compito era quindi finito. Fu emanato rapidamente l'ordine di togliere le posizioni e di ripiegare senz'altro su Ronco de' Britti.

L'operazione riuscì bene e lo sganciamento fu protetto dalla formazione di Sganapino (Lincei Luigi P.C.) che, postosi a retroguardia a Ronco de' Britti, tenne col fuoco distante i tedeschi dal nodo carovaniero di S. Anna in modo che tutte le truppe potessero sfilare. Via! verso la terra di nessuno, verso gli Alleati. Ci si riordina a Case Lugo; Polino ferito ad una gamba fin dai primi combattimenti del giorno 4 è febbricitante e non può avanzare: assieme a Tomaso (Bacchilega Aldo, Commissario P.C.) valendosi dei contadini del luogo, nostri collaboratori, decide di raggiungere Settefonti, poi Castel S. Pietro dove, ristabilendosi, assieme al compagno, costituirà una squadra G.A.P.

Al comando G.B.M. ormai non rimane che Jacopo e Garian, con Commissari Sergio (Ventura Sergio, caduto per la libertà, P.C.) e Sfilatino (Bottonelli Medardo caduto per la libertà, P.C.). All'appello manca la formazione di Orso, la quale pur si è vista felicemente sganciarsi; poco ci preoccupava: Orso è in gamba e se la caverà. Difatti il giorno successivo il suo vice comandante Nino (Grassi Armando, caduto per la libertà P.C.) ci collega anche con questi.

A Case Lugo correva la linea di sicurezza germanica di nuovo impianto; messi al corrente i partigiani della situazione si decide all'unanimità di proseguire per Case Mosca, in piena terra di nessuno con lo scopo, sia di metterci al coperto dai tiri di spianamento dell'artiglieria alleata sia dagli sganci dell'aviazione alleata, che già si abbattevano pesantemente sulle nostre posizioni, che per fortuna avevamo poco prima abbandonate. Giunti a Case Mosca, infrascati e messi al coperto gli uomini, subito si formulò un piano per potere passare il fronte alla Palmona, notte percorrendo il letto di un torrente affluente del Sillaro. Però alla Palmona fervevano vivissimi combattimenti e prima di osare bisognava pur rendersi conto dello schieramento dei posti scoglio germanici, più che mai vivi e forti, per potere permettere alla loro posizione di resistenza retrostante di rafforzarsi.



... morti per la libertà ...

La Diana (Sabbi Diana, P.C.), fintasi contadina della località in cerca dei genitori, percorre l'itinerario assumendo intelligentemente informazioni e portandosi fino ad un comando germanico da dove chiede di potere vedere la sua casa alla Palmona che dice di essere in fiamme. Apprende altresì che in nottata i germanici lanceranno contrattacchi di alleggerimento. Vista la situazione lunga e sfavorevole si decide di fare dietro-front e valendosi della perfetta conoscenza del terreno, nottetempo e a squadre, si riattraversano le nostre ex-posizioni, e da quelle si raggiunge la base di Castel S. Pietro per riprendere collegamento col C.U.M.E.R. e, con gli uomini, per potere ancora proseguire nei combattimenti per la liberazione di Bologna.

Altri combattimenti, altri caduti, altre durissime prove dovranno sostenere questi gloriosi partigiani del G.B.M. che con la loro esperienza costituiranno poi il nerbo ed il comando, nel marzo 1945, della Divisione Part. Bologna.

“Brigata Matteotti”

... che ebbe l'onore di una citazione straordinaria nel bollettino delle forze armate alleate ...

Remo Baccelli – Partigiano della Brigata “Matteotti”

Maggio - Giugno 1944:

Periodo di preparazione.

Colpi di mano ai distaccamenti SS di Granaglione, Molino del Pallone e cattura di armi.

Altre armi vengono fornite clandestinamente dagli addetti alle basi.

Il 27 giugno 1944, in un colpo di mano ad un distaccamento tedesco, in Molino del Pallone, vengono catturati diversi moschetti e alcune rivoltelle, oltre materiale di casermaggio.

I partigiani Gubellini Attilio e Vivarelli Ettore vengono catturati dalle SS. Il primo impiccato a Lizzano, l'altro fucilato a Biagioni (Granaglione).

Il 6 luglio 1944, il partigiano Taruffi Armando è pure catturato e fucilato dalle SS a Molino del Pallone.

Il 10 luglio 1944, il nucleo base della brigata, acquistata una consistenza in uomini ed armi, si trasferisce a ORSIGNA, accampanosi a nord paese, in collaborazione alla « BUOZZI » toscana. **IL CAPITANO TONI PRENDE IL COMANDO.**

15 Luglio 1944. - Puntata offensiva delle due brigate contro le SS di stanza in Orsigna.

16 Luglio 1944. - Tentativo tedesco di rastrellamento sventato con forti perdite nemiche (più di 30 morti e tre automezzi incendiati).

18 Luglio 1944. - Attacco di soverchianti forze tedesche e forzato sganciamento dei partigiani.

AL LAGO SCAFFAIOLO. - Nuovo attacco tedesco. Pochi feriti fra i partigiani. Sganciamento partigiano.

A ROCCHETTA. - La fame ritarda la riorganizzazione. I tedeschi inviano nuovi contingenti nella zona.

A MONTEFIORINO. - Un plotone affiancato alla Garibaldi di Modena. Fortissimo attacco tedesco e sbandamento quasi totale delle forze partigiane. Gravi perdite in viveri e muli.

A CANEVARE. - Plotone affiancato alla « Giustizia e Libertà », in attesa di un lancio alleato. Decisi rastrellamenti tedeschi impongono la ritirata alle falde del Monte Cimone.

Anche il materiale aviolanciato è perduto.

AL LAGO DI PRATIGNANO - I tedeschi continuano ad attaccare da tutte le parti, nell'intento di liberare l'importante crinale che divide l'Emilia dalla Toscana e la zona bolognese dalla zona modenese.

Causa la crescente pressione tedesca, la brigata è costretta a dividersi in due nuclei, uno dei quali tenta riparare a Zocca.

Vengono catturati e fucilati dalle SS i partigiani Agostini Angelo, Mezzani Amos, Sabbatini Germano (12 agosto 1944).

Lo sbarco alleato nella Francia meridionale coincide con l'allentamento della stretta tedesca sulle nostre forze partigiane.

A CAPPEL BUSO (Monti della Riva). - Riorganizzazione della brigata la quale viene divisa in due formazioni.

La formazione « Toni » si accampa sulla « Riva », sotto C. Buso.

La formazione di Sambuca Pistoiese, recentemente costituita e composta di quasi tutti elementi locali, si accampa in posizioni dominanti il bacino di Pavana.

Azioni d'imboscata alle macchine tedesche sulla strada Lizzano-Silla; un colonnello e due ufficiali tedeschi uccisi.

Lavoro di molestia alle pattuglie tedesche che stanno minando i ponti e le strade.

Continuano le azioni d'imboscata a danno di automezzi nemici.

La formazione « Toni », per agire più in contatto con la formazione di « Sambuca Pistoiese » si trasferisce a MONTE CAVALLO accantonandosi nella baracca delle guardie forestali. Pattuglie partigiane controllano i dintorni fino ai pressi di Molino del Pallone presidiato dai tedeschi.

Si giunge così al momento in cui le forze tedesche, pressate dalle forze anglo-americane ed alle spalle da quelle partigiane, arretrano fino alle prestabilite posizioni della linea verde.

In questo periodo l'attività della brigata è intensissima.

Il piano del Capitano Toni (liberazione della zona compresa fra Monte Cavallo-Pracchia-Castel di Casio- Porretta) si effettua nei particolari seguenti:

Formazione Toni (operante ad ovest del Reno, dalla Base «A »).

24 settembre: una pattuglia, partente dalla base, opera una puntata d'assaggio sulle forze tedesche presso Pracchia. Otto tedeschi uccisi, un automezzo, fusti di benzina ed altro materiale distrutti.

Perdite partigiane: un uomo (nazionalità russa).

26 settembre: un pattuglione partigiano, partente dalla base, assale automezzi nemici sulla strada di Castelluccio gettando lo scompiglio fra le SS.

Occupazione di Castelluccio.

27, 28 settembre: occupazione di Boschi, Molino dei Pallone, Granaglione, Lustrola, Borgo Capanne.

I tedeschi battono in ritirata.

29 settembre: da Castelluccio, le nostre pattuglie d'avanguardia molestano le forze nemiche in Lizzano. Il crinale Castelluccio-Porretta è quasi totalmente in mano dei partigiani della Matteotti.

Giunge intanto a Castelluccio la Garibaldi di Modena che si affianca alla nostra formazione « Toni » .

1 ottobre: presso Capugnano. un pattuglione tedesco, spintosi sul crinale, assale un nostro automezzo uccidendo due partigiani e ferendone quattro.

Contrattacco immediato. Il nemico ripassa il Silla in disordine, trascinando a spalle alcuni feriti.

2 ottobre: una nostra pattuglia si incontra con un nucleo tedesco presso Porretta. Questo, aggredito di sorpresa, perde tre uomini e lascia sei prigionieri. Viene catturato un discreto bottino. Fra l'altro: un fucile mitragliatore con munizioni e 9 mauser.

Le avanguardie della formazione Toni prendono contatto in Porretta con le avanguardie della formazione Sambuca Pistoiese.

3, 4, 5 ottobre: primi contatti con le pattuglie alleate e consegna dei prigionieri.

Formazione « Sambuca Pistoiese » (operante ad est del Reno e partente dalla base « B »):

26 settembre: La formazione partigiana prende deciso controllo della zona compresa fra S. Pellegrino e Taviano

27 settembre: Scontro con forze tedesche presso Badi Più di un'ora di combattimento. Un automezzo nemico distrutto. Due tedeschi catturati. Bottino: cinque camions ed alcune armi.

All'imbrunire dello stesso giorno, forze nemiche contrattaccano su Taviano. Lo schieramento partigiano apre un violentissimo fuoco, dividendo i tedeschi in due gruppi, uno dei quali, quasi circondato, in tre ore di combattimento, riesce a sganciarsi lasciando sette morti e sei prigionieri. Bottino: due fucili mitragliatori e diversi fucili

Perdite partigiane: Gianni Cesare, Binacchi Amedeo, Bichecchi Paolo, e cinque feriti.

8 settembre: Un pattuglione tedesco spintosi di notte fino a Taviano forse nell'intento di recuperare gli automezzi viene senz'altro respinto. Nessuna perdita tedesca accertata.

29 settembre: Occupazione di Treppio, Pavana. Ponte della Venturina, Badi.

30 settembre: Occupazione di Suviana. I tedeschi lasciano cinque prigionieri. Tr partigiani rimangono uccisi: S. Guidetti, C. Guidetti, C. Masotti.

1 ottobre: Occupazione di Castel di Casio.

2 ottobre: Le avanguardie della formazione Sambuca prendono contatto in Porretta con le avanguardie della formazione Toni.

3, 4, 5 ottobre: Primi contatti con le pattuglie alleate e consegna di prigionieri.

Entro la metà d'ottobre le forze armate anglo-americane prendono possesso di tutta la zona controllata dalla Brigata Matteotti (pentagono Pracchia; S. Pellegrino, Treppio, Castel di Casio, Poriretta).

L'esercito alleato, avanzando, ha l'abitudine di disarmare e congedare i partigiani che incontra sul suo cammino.

Questo avviene soltanto parzialmente per le brigate Matteotti di montagna, Garibaldi e Giustizia Libertà stanziate sull'Appennino tosco-emiliano.

Trovando in questa parte dell'Appennino forze partigiane meglio organizzate, più numerose e più attive che altrove, il comando alleato credette opportuno utilizzarle come truppe d'avanguardia. Condizione che volentieri accettarono, nella Matteotti, gli elementi della formazione Toni (quasi tutti bolognesi e romagnoli) mentre la formazione Sambuca Pistoiese, composta di elementi locali, smobilità quasi subito.

Le truppe tedesche si sono ritirate sulla linea verde che vanno tuttora fortificando. La loro nuova linea difensiva poggia sul crinale di Monte Belvedere e corre in questa zona da Bombiana a Gaggio, e Gabbia, a Querciola, monti della Riva, ecc.

Con intensa attività di pattuglie volanti i tedeschi tentano di dare l'impressione di essere in forze considerevoli.

Per quasi tutto il mese di ottobre la Brig. Matteotti, con il plotone Toni sgranato sul crinale Castelluccio-Porretta, svolge attività di pattuglie fino alla riva del Silla.

Ora i tedeschi varcano più raramente il fiume.

Verso la fine d'ottobre i partigiani passano il Silla.

Le tre brigate Garibaldi (Div. Modena), Matteotti e Giustizia Libertà (Div. Bologna) si attestano rispettivamente a Lizzano, Gabbia, Gaggio Montano. I tedeschi ostacolano i nostri movimenti con intenso fuoco di mortaio.

Pattuglie partigiane della Matteotti, in collegamento con le pattuglie della Giustizia Libertà, controllano la strada Gabba-Gaggio Montano.

Altre pattuglie della Matteotti toccano il villaggio di Grecchia, si spingono nella zona di Pianotti dove il nemico attende al lavoro di fortificazione.

Scontri di pattuglie nella zona di Pianotti, Calcinara e quota 896, sulla strada Querciola-Corona. Nessuna perdita nemica accertata.

Molti quintali di filo spinato ed altro materiale bellico abbandonato da tedeschi nella zona di Primarella viene recuperato e consegnato agli alleati.

Le località Primarella, Casaccia, Cabogna rimangono saldamente sotto il controllo delle nostre pattuglie.

29 ottobre 1944: Azione dimostrativa partigiana su tutto il settore, con l'ausilio dell'artiglieria americana.

La brigata Garibaldi, da Vidiciatico, avanza fino a Belvedere, occupando Querciola, Cà Buio, Calcinara, Pianotti.

La Matteotti, da Gabba, avanza a destra di Pianotti e si congiunge a Ronchido con la Giustizia Libertà proveniente da Gaggio Montano. Alcuni tedeschi catturati.

Ma il nemico si riorganizza. Riceve rinforzi. Ai partigiani mancano i servizi logistici e soprattutto il cambio. Le quote debbono essere abbandonate.

Da questo momento i tedeschi intensificheranno i lavori di fortificazione fino al punto di costituire in questo settore una delle più munite linee del fronte italiano.

Nel mese di novembre le forze americane preparano un'offensiva locale nell'intento di riconquistare l'importante piazzaforte di Monte Belvedere (quota 1140).

L'offensiva viene scatenata verso il 20 dello stesso mese, in collaborazione con le forze partigiane.

Forze garibaldine sfondano a Corona (quota 943) ad ovest di Monte Belvedere; forze americane e della Matteotti (formazione Toni) occupano Calcinara ad est.

L'intento di accerchiare la piazzaforte viene frustrato da un violentissimo contrattacco tedesco scatenato simultaneamente contro i due punti avanzati, la sera del 27 novembre 1944.

Corona ripresa dai tedeschi, dopo ripetuti feroci assalti. Calcinara resiste.

Perdite rilevanti da parte dei tedeschi che lasciano 90 morti soltanto nella zona di Calcinara.

In seguito alla perdita di Corona, il comando alleato modifica lo schieramento difensivo.

Gli appostamenti di Calcinara arretrano a Primarella e a Querciola.

Le opposte prime linee rimangono tuttavia vicinissime e i tedeschi usufruiscono delle quote dominanti.

Il 29 novembre 1944 il Capitano Toni esce personalmente con una pattuglia di nove partigiani e due americani. Si spinge sino alla zona di Montilocco. Scontro con forze tedesche. Un maresciallo nemico ucciso e otto soldati prigionieri.

Bottino: due fucili mitragliatori con munizioni, pistole e materiale vario.

Il 12 dicembre 1944, dopo un lungo periodo di ininterrotto servizio in prima linea, la brigata Matteotti (formazione Toni) partecipa ad una puntata offensiva contro la sempre più munita posizione tedesca di Corona.

Il Capitano Toni conduce personalmente l'ala destra ed espugna Corona dopo poche ore di combattimento. Alcuni tedeschi si arrendono, altri si danno alla fuga, lasciano alcuni morti.

Il bottino appare ingente: tre carri armati, almeno cinque fucili mitragliatori, munizioni, viveri e materiale di casermaggio in quantità enorme.

Ma i tedeschi, con abile manovra, circuiscono Monte Belvedere e s'affacciano a nord-ovest di Calcinara aprendo improvvisamente il fuoco alle spalle di Corona.

La ritirata si effettua sotto l'azione del contrattacco tedesco.

Nell'estremo tentativo di fronteggiare il nemico per non abbandonare i feriti, il capitano Toni trova eroicamente la morte.

I partigiani reggono faticosamente due fuochi ritirandosi a Querciola.

Fra i partigiani: otto feriti e tre morti: il Comandante Giuriolo Antonio (Toni), Galiani Pietro e Venturi Nino.

Il capitano Rausel, comandante l'O.S.S. americana di Lizzano, eleva immediatamente proposta di decorazione per il caduto Capitano Giuriolo Antonio (Toni).

25 dicembre 1944 - 7 gennaio 1945. - Dopo un breve periodo di riposo, la brigata (formazione Toni) riprende servizio in prima linea appostamenti di Ca' Rovina, a nord del bivio della Masera, sulla strada di Rocca Cometa (Km. 22).

Il fronte è pressochè calmo. L'abbondantissima caduta di neve limita l'attività di pattuglie.

Per ordine dell'O.S.S. di Lizzano, il cambio giunge agli appostamenti la sera del 7 gennaio 1945.

Per ordine dell'O.S.S. di Lizzano, la brig. Matteotti (Plotone Toni) viene immediatamente trasferita a Pianaccio, con missione: controllo della zona d'alta montagna e dei passi compresi fra Monte Grande (quota 1531) ed il Corno alle Scale (quota 1945).

8 gennaio 1945 - 15 febbraio 1945. - Ininterrotto servizio di presidio in Pianaccio, con pattugliamento ed esplorazione della zona d'alta montagna di Monte Grande, Sbaccata dei Bagnatori, Balzi del Babbuino, Nuda, Acero, Corno delle Scale.

Fino al 20 gennaio detto servizio viene svolto in collaborazione alle forze americane dislocate in Pianaccio (distaccamento sciatori della X divisione fanteria americana da montagna inviato dal btg. del colonnello Hampton). Per il restante periodo l'intero servizio è a carico dei partigiani della Matteotti.

Le pattuglie toccano la strada di Poggiofornato a Ca' di Berna, Madonna dell'Acero e costeggiano il Dardania per alcuni chilometri.

Pattuglie straordinarie violano la sella della Nuda, esplorano il fosso dello Scavo e si spingono fino ai pressi del Lago Scaffaiolo. In detta zona, rade pattuglie di sciatori tedeschi vengono segnalate.

Verso la metà di febbraio, un pattuglione misto tenta il passo del Lupo, fra i monti della Riva tenuti dai tedeschi.

Un'altro pattuglione, passato il Dardania, scala il canale di Serrasiccia giungendo alle postazioni tedesche di Monte Serrasiccia (quota 1395).

OFFENSIVA DI PRIMAVERA MONTE BELVEDERE PRESA DI ROCCA CORNETA

Il 16 febbraio 1945, la brigata viene aggregata alla X divisione americana da montagna in Vidiciatico (battaglione del colonnello Hashion).

Ingenti forze specializzate americane sono concentrate in vista dell'offensiva nel settore Monte Spigolino, Monti della Riva, Monte Belvedere (ultimo settore della linea verde mantenuto dai tedeschi).

Imponente lo schieramento dell'artiglieria.

I combattimenti della fanteria, più duri del previsto, iniziati il giorno 19, terminano alle ore 11,30 del giorno 20 febbraio con l'occupazione definitiva del crinale Belvedere, Corona, Polla e Monti della Riva.

I tedeschi avevano spostato forze considerevoli dal fronte Adriatico per munire questo settore.

Un gruppo di partigiani si distingue particolarmente nella presa d'assalto della quota 753, espugnando i fortini tedeschi ad ovest di Ca' Florio. Otto partigiani, in pattuglia avanzata e in collegamento con la « F. Company », catturano da soli 35 tedeschi. Fra questi partigiani un caduto: Morganti Giuseppe.

Un'altro gruppo di partigiani, in collegamento con la « E. Company », occupa il Pianello le quote 576 e 617 a sud di Rocca Cometa. La strada che guida al paese rimane in tal modo bloccata dai partigiani. Molti tedeschi, chiusi in una sacca, sono costretti ad arrendersi.

La sera del 22 febbraio, su invito del comandante del battaglione, colonnello Hashion, i partigiani occupano da soli Rocca Cometa, stabilendo così la continuità della nuova linea da Belvedere ai Monti della Riva.

Il 23 febbraio giungono in Rocca Cometa anche le forze americane.

Per tre notti consecutive i tedeschi contrattaccano nella zona di Moscheda, Valpiana, in direzione di Corona, infruttuosamente.

Dall'alba al tramonto cacciabombardieri alleati martellano le forze nemiche in tutto il settore.

La notte del 26 febbraio, un pattuglione misto si spinge, lungo il Dardania, oltre la linea nemica, fino a K. 27 e perlustra il bosco fra la strada e il torrente incontrando fuoco nemico nei pressi di Ca' Vigoni.

La brigata torna a riposo in Lizzano il 27 febbraio 1945

Frattanto viene accolta la domanda di arruolamento di una formazione « Buozzi » già combattente con la divisione Arno nella liberazione di Firenze.

Detta formazione (circa la forza di un plotone) si accantona a Castiglion de' Pepoli.

La formazione « Toni » viene assunta in servizio speciale alle dirette dipendenze dell'O.S.S. di Lizzano. Alcuni dettagli:

10-15 marzo: Esplorazione rifugi e ricerca di passaggi praticabili nella zona d'alta montagna « Nuda-Corno alle Scale-Monte Gennaio ».

16-20 marzo: Posto di esplorazione sulla « Nuda » con radio ricevente e trasmittente. Collegamento con presidio alleato di Origna. Appostamenti a Serra dei Baichetti, sui Monti della Riva. Segnalazioni di pattuglie nemiche nella vallata di Ospitale.

25 marzo- 21 aprile : Pattuglie di ricognizione a Pian Castagnolo e Ospitale. Appostamenti al Passo del Lupo e Cingio Serndliano.

La formazione « Buozzi » svolge attività di pattuglie nella zona di Vergato, Salvaro, Pioppe di Salvaro, per tutto il mese di marzo, in collegamento colla brigata Giustizia Libertà.

Un'azione di copertura alle forze americane che occupano facilmente il villaggio di Salvavo.

Il 19 aprile 1945: Missione segreta, attraverso le linee, di una pattuglia destinata a toccare Bologna.

Il 20 aprile 1945: Un pattuglione di esplorazione sulla zona Pontecchio, Casalecchio, Bologna.

Le forze partigiane si ricompongono a Bologna il 21 aprile 1945.



... 20 mesi in attesa! Tornerà?...

All'amico impiccato

*Un angolo esistesse della terra
Dove tu fossi rimasto!
Fino all'ultimo, anche oltre al morte
Tutto era possibile ancora.*

*Ma come, sopraggiungendo da chissà
dove,
una tesa di vento t'imbattè nell'aria
appesa al tuo alto patibolo
e, come una foglia secca,
mosse un lembo della giacca inerte,
noi la vedemmo la tua vita stacca
da te, da noi, e in fuga dalla terra.*

*Dopo anni, anche oggi, talora
ci raggiunge il fremito
di quella vita in corsa
a perdifiato nel vuoto.*

*E' quando tra noi rispunta
a qualcuno un tuo gesto in qualche
mossa,
l'abitudine di una tua parola
in un soffio tranquillo di voce.
Noi trasalimmo. O vita, irrompesti
in quello spiraglio che il tuo amore
ha tramandato il tuo dolore.*

MARIO SOCRATE

“Toni”

... un capitano senza stellette, un apostolo,
“Antonio Guriolo”...

Remo Baccelli – Partigiano della Brigata “Matteotti”

Orsigna. Sedici luglio 1944. È venuto fin qui questo capitano vicentino che rifiuta di portare i galloni e dorme sulle foglie secche per sollevare dalla crisi ed amalgamare la « Matteotti » la quale non è ancora una brigata ma piuttosto un nucleo di renitenti alla leva associati ai montanari più arditi dell’Appennino tosco-emiliano.

Antonio Giuriolo, capitano Toni, è il comandante designato.

I partigiani lo guardano un po’ stupiti. Un viso giovanile e distinto, la fronte altissima. Un corpo duro, massiccio, come conviene ad un alpino, due occhi pensosi, trasognati, degni piuttosto di un poeta.

Il capitano Togni è un professore. Forse ha lasciato la cattedra. Forse non ha mai avuto la cattedra perchè non aveva la tessera del partito fascista. Ha combattuto nel Veneto, con la Brigata «Sette Comuni ». Ha avuto una mano perforata da una pallottola.

— Spero di essere degno di voi — dice semplicemente.

Presto si accorgeranno i ragazzi dell’Appennino che dovranno essi sforzarsi per essere degni di questo magnifico figlio delle Dolomiti.

Il capitano parla poco. Opera ed educa soprattutto con l’esempio.

Porta i pidocchi e la scienza con uguale semplicità. Vive, combatte insieme ai partigiani, dividendo la fame, i disagi, i pericoli.

Piace soprattutto per questo: perchè è sempre in testa.

Nei tremendi rastrellamenti che la brigata subisce, ogni felice via di scampo è frutto del suo fiuto, del suo talento.

Mancati i collegamenti e i rifornimenti, quando tutto sembrava sfasciarsi di fronte alla preponderanza tedesca, Toni ricompone le sue sparse forze, riorganizza i suoi ragazzi laceri e affamati, senza mai perdere il filo dell’ardua matassa.

I partigiani prendono a stimarlo, soprattutto ad amarlo. Toni non ordina. Propone semplicemente. I ragazzi lo seguono, lo seguiranno anche dopo morto. Egli non cerca, non invita nessuno. I giovani migliori corrono a lui ed egli fonde saggiamente una minoranza esemplare.

Ci sono venticinque russi con lui, quattro francesi, un tedesco; Toni parla a tutti la loro lingua.

Ha con sè degli operai smaniosi d’apprendere. Toni incomincia con la sintassi, fa un po’ di storia.

Ha degli studenti liceali ed universitari che hanno spesso qualcosa da chiedere. Toni spiega, discute. S’appassiona di politica ma non è fazioso. La sua voce è un quieto stormire, lassù, fra le rocce, che tentano l’azzurro del cielo.

È capitano, è professore, è soprattutto uomo.

Vuole che i partigiani siano galantuomini e, se possibile, imparino a combattere senza odiare.

Vicino a lui non c’è posto per i ladruncoli, nè per i nullatenenti dello spirito. Toni è troppo grande e severo nella sua bontà. I mistificatori non osano avvicinarlo.

Alla fine di settembre la brigata conta più di duecento uomini.

Toni è il liberatore della zona compresa fra Pracchia-Porretta, Castelluccio-Castel di Casio.

I tedeschi effettuano contropuntate, uccidono alcuni partigiani, torturano ed impiccano quelli che riescono a catturare.

Il capitano ribatte fieramente, riesce ad imporsi ma rispetta i prigionieri. Li consegnerà agli alleati.

Anche i tedeschi rimangono sbigottiti di fronte a tanta generosità: — Non caput? — chiedono.

Toni sorride. — Siamo soldati. Imparatelo! — Non tanto lo dice quanto lo dimostra.

In autunno, i partigiani delle zone liberate smobilitano, ritornano alle loro case.

Toni rimane con due plotoncini di bolognesi e romagnoli; continueranno la lotta, sul fronte, aggregati ai reparti della quinta armata americana.

Il fronte è un'altra cosa. Diversa dalla guerriglia. Bisogna sincronizzare ogni movimento, mantenere i collegamenti fino allo scrupolo.

Ci sono i rifornimenti americani per fortuna. Ma bisogna star lì, a dispetto delle cannonate che bucano le case come cartoni e polverizzano uomini ed armi.

Banco di prova: Monte Belvedere. L'abbiamo conquistato due volte, insieme ai garibaldini; ma i tedeschi hanno fatto altrettanto.

Ora la linea si è fermata a Querciola. Non aveva più fiato per avanzare. I tedeschi ci guardano dall'alto, fortificando le quote.

Inverno. Piove. I piedi affondano nella mota della trincea. Si deve sopportare ed attendere vigilando. Cade la neve. Gela. A quota 1100 bisogna fare attenzione che non geli anche l'olio della mitragliatrice.

Tempesta il mortaio. I tedeschi lo impiegano da maestri. Gli alberi di Querciola si spezzano le braccia. Rimangono mutilati, stupiti, bianchi come fantasmi e curvi sotto il peso della neve. Dolore senza parola: pare senza anima. La gioia è circoscritta in un'ora di tregua o di sole che prosciughi le ossa strappandole dal fango come pietre.

« Si sta — come d'autunno — sugli alberi — le foglie... ».

Eppure il capitano Toni è tranquillo, tetragono, come una roccia. Cosa tra le cose, uomo tra gli uomini.

Ci ha insegnato la guerra, dopo la guerriglia.

Siamo un piccolo reparto militare per merito suo.

Gli americani ci stimano, ci vogliono bene. Siamo i « boys of Toni ». Siamo la piccola parte d'Italia non rassegnata a morire.

Un giorno il capitano esce personalmente con una pattuglia di otto partigiani e due americani, attacca un distaccamento nemico presso Montilocco, cattura nove tedeschi.

All'interrogatorio dei prigionieri, il maresciallo prussiano chiede per curiosità: — Con quanti uomini avete attaccato?

— Dieci uomini.

Il maresciallo sviene. Gli americani si stringono in torno a Toni, complimentandolo. I partigiani lo abbracciano. L'alpino si schermisce come può. Ha seco il pudore della montagna, delle sue nevi eterne.

Ventisette novembre: i tedeschi contrattaccano furiosamente. Vogliono allentare la stretta intorno alla piazzaforte.

Calcinara, violentemente percossa, pare sradicarsi dalla terra e sollevarsi in caligine per finire nelle nuvole. Invece Calcinara resiste.

La stizza tedesca è neutralizzata.

Cenni di giubilo. Scoppiano risate: paiono rugiada in un mattino di sole.

C'è, tra i feriti, un giovinetto, il pupillo di Toni, uno strano tipo di Molinella che rifiuta di entrare in ospedale.

— Non è niente, non è niente!

Il capitano lo afferra per il ciuffo: — Benedetto, vai dunque!

Pierino brontola e va.

Passano tredici giorni. Sotto la pioggia dei colpi di mortaio, s'attende pazientemente il cambio. Invece, chi giunge? Pierino, il moccioso. Gli hanno estratta la scheggia felice

— Hai bisogno di riposo — gli dicono.

— Macchè riposo! Capitano, che cosa ne pensate?

— Che è meglio che tu vada a riposo.

— Siete matto? Come fate senza di me? — e per di mostrare che la gamba è in perfetta efficienza salta in groppa al comandante e lo tira per gli orecchi.

Il capitano ride, come un fanciullone contento, e rovescia l'impenitente sulla neve con un colpo di lotta giapponese. Pierino gli racconta che in ospedale si muore di noia e, per le centunesima volta, dà lettura del suo diario.

Dodici dicembre: in azione. Puntata offensiva.

Il pattuglione attacca prima dell'alba. L'artiglieria gli fa buona strada orchestrando l'avanzata. Gli americani si distendono a sinistra, i partigiani a destra. Toni ha le redini della fase conclusiva.

Si fa sul serio. Il fortino di « Corona » viene espugnato. Alcuni tedeschi s'arrendono. Altri si danno alla fuga.

A un certo punto giunge imprevisto l'ordine di indietreggiare. Corriamo il pericolo di essere circondati. I tedeschi sanno il fatto loro. Anche il capitano, in verità, che disciplina lo sganciamento fiutando i fossoni più idonei all'occultamento.

Ci si ritira tra due fuochi, trascinando a braccia i feriti, sotto una grandinata di proiettili. Drammatico galoppo finale!

Il capitano si avvicina a Pierino che ha le gambe falciate da una raffica. Indugia un attimo. Cade fulminato.

Il nucleo si disperde, come uno stormo.

All'ultimo compagno rimastogli accanto, Pierino moribondo dice:

— È morto, povero capitano.. mi voleva tanto bene — e lo piange.

Il sole crucciato fa capolino fra le nubi. È mezzogiorno.

Gli « eroi » sono qui, sono qui certamente. È impossibile salire più in alto.



INNO PARTIGIANO
ALLA MEMORIA DEI CADUTI DELLA 36^a BRIGATA GARIBALDI
“BIANCONCINI”

Parole di **E. VENZI**
Musica di **E. LIPPARINI**

Son proletari i partigiani,
sono del popolo lavorator...
Un dì struttati, incatenati,
oggi sono essi i liberator...

La plebe si scuote,
la plebe si desta,
e la gran marcia
segue con ardor ...
Contro il fascismo,
contro il tiranno,
combattono uniti
i lavorator...

Povera Italia, venduta e oppressa,
il tuo gran nome il fascismo giocò;
il grande popol del sole e del canto
tallone tedesco nel sangue affogò.

Son oggi in piedi,
son partigiani,
che non dan sosta
all'oppressor;
son tutti consi
del gran domani,
sarà la patria
del lavor...

Nella risaia e nell'officina,
nella campagna e nel grande mar;
regna il lavoro, già regna la pace
non più l'incertezza, dobbiam tutti amar.

Sventola al sole
la nostra bandiera
il grande simbolo
del lavor;
non mai più guerre,
morte ai tiranni,
vigili sempre
il lavorator

Marzabotto

... simbolo del martirio di un intero popolo, è il regno di una vergogna che è caduta sopra un esercito ...

“Dich”

Marzabotto è uno dei tanti paesi d'Italia, con la chiesa e la scuola, le case sparse sulla collina, una piazza dove la gente si ferma al sole nei giorni di mercato o all'uscita dalla messa.

Marzabotto ha sofferto tutte le pene dell'Italia, tutte le offese, tutte le ingiustizie. Marzabotto, col Setta, e col Reno, coi campi e le macchie, è l'altare dei sacrifici che gli italiani fecero per essere liberi.

Marzabotto vuol dire duemila morti, duemila creature assassinate, colpite coi pugnali, bruciate con la benzina, dilaniate dalle bombe o dai mitra, preti e vecchi, neonati e ragazze, uomini e suore, malati. Marzabotto significa cosa i tedeschi, quei giovanotti biondi dagli occhi chiari, che marciavano diritti nel nome del « Kultur » e dell'Europa nuova, sicuri che Dio era con loro « Gott mit uns », intendevano per « Strafe », per punizione; Marzabotto ha rinnovato i bimbi del Belgio mutilati, le fanciulle violentate, le cattedrali sconvolte, ha detto al mondo che i tedeschi possono far tutto, arrivano a tutto, che Goethe, Heine, e i filosofi e i musicisti, non hanno cambiato la natura di Attila e di Barbarossa, Marzabotto significherà nel tempo una incancellabile vergogna per l'umanità di questo secolo che ha compiuto, sofferto o tollerato gesti che non si definiscono, che nessuna parola, di nessuna lingua, potrà mai bollare col necessario vigore.

Cominciano le prime vittime nel maggio del 1944. Cinquantadue case di contadini crollano tra le fiamme, infuriano i prelevamenti, le deportazioni, la parola « vita » perde ogni valore, giugno, luglio, agosto: Monte Vignola, Sperticano, Malfolle, Pian di Venola, nomi di piccoli borghi, pacifici teatri di brutali tragedie: incendi, rappresaglie, morti. Ma è in settembre, in un dolce settembre emiliano, che fra il Reno e il Setta, si compie uno dei più atroci crimini della guerra: due reggimenti della Divisione di SS « Adolf Hitler », nei giorni 28, 29 e 30. battono la campagna, circondando villaggi e abitazioni, non ascoltano dichiarazioni di innocenza, invocazioni di pietà, spinti da una follia vendicativa che non conosce ragioni o sentimenti, intraprendono lo sterminio di millenovecento persone.

La chiesa e il cimitero di Casaglia sono i testimoni dei primi delitti: la popolazione si è rifugiata in chiesa, il parroco, un pio sacerdote, Don Ubaldo Marchioni, recita il rosario, chiede la protezione di Dio sui suoi fedeli. Entrano i soldati del « Furher », ma la preghiera continua, e cessa soltanto quando una raffica tronca l'ultima invocazione del prete che cade davanti al tabernacolo.

I presenti sono condotti al cimitero e finiti a colpi di bombe a mano: quando le « SS » se ne vanno, restano ammucchiati sulle tombe, centoquarantasette cadaveri, fra i quali i corpi di cinquanta bambini. Si salva solo un piccolo, e due ragazze ferite: Lidia Pirini e Lucia Sabbioni. Il bimbo non vuole andar via, vuoi restare con la mamma morta. « Io resto, dice, voglio morire con la mamma ». Lucia Sabbioni lo prende per mano, la Lidia se ne va, tenendo in braccio la sorella più piccola, che è stata uccisa.

Poi, tocca a Caprara: centosette morti, ventiquattro bambini, trucidati con le bombe, nell'osteria. Intere famiglie sono distrutte. Casa Beguzzi: trentotto morti, sei bambini. San Martino: diciotto.



... rastrellamento ...



San Giovanni: quarantasette, dodici bambini, due suore. Al bivio con la chiesa, cinquantadue, arsi con la benzina. A Ca' Sotto, Prunaro, Steccola: centoquarantacinque, quaranta bambini. A Canovetta di Villa d'Ignano : venti. La marcia della morte, la strage degli innocenti, continua. A Cerpiano: quarantanove persone vengono imprigionate nell'oratorio, trenta cadono sotto le bombe. Una maestra, Antonietta Benni, si finge morta. Una donna, un vecchio e una bimba tentano di fuggire: vengono freddati sulla porta. La signora Nina Fabbris, gravemente ferita, si lamenta, un tedesco la finisce. Poi i soldati della « Wehrmacht » con alcune raffiche sterminano altre tredici infelici. La maestra e due donne si salvano, simulando di essere morte, anche quando i tedeschi ritornano per derubare le vittime. Alla Benni strappano la borsetta di mano.

A Sperticano la famiglia Marchi è trucidata: a un fanciullo di due mesi recidono il capo e mettono il cadaverino sul seno della madre. A Colulla di sopra: dieci morti, una vecchia inferma bruciata viva. La giovane Bruna Zebri, che è incinta, viene squartata, la creaturina trafitta dalle baionette delle « SS » che si divertono a lanciarla in aria.

A Colulla di sotto, sessantanove persone, fra cui un bimbo di ventiquattro giorni. I bimbi strappati dalle madri, vengono gettati vivi tra i fienili che ardono.

E la morte passa a Roccadelli, dal rifugio di Sperticano, a Castellino, a Valego, a Creda, a Maccagnano, al Casetto, Ca' di Cò, Termine, Capussina. A Pioppe cinquantadue uomini sono falciati sull'orlo di un bacino: i validi vengono inviati in Germania. Compiuto l'eccidio, gli

assassini aprono le chiuse e i morti son trascinati lontano, dispersi. Era il primo ottobre. Il cinque, ancora carneficina: ventitre disgraziati scampati dagli eccidi precedenti, cadono in località Beguzzi. Fra gli uccisi di Marzabotto, cinque ministri di Dio: Don Giovanni Fornasini angelica figura di apostolo che si era prodigato fino all'ultimo per i suoi parrocchiani, Don Casagrande, Don Marchioni, che abbiamo già ricordato, Padre Comini e Padre Comelli.

L'ultimo misfatto avviene il 18 ottobre a Colle Ameno di Pontecchio: sei uomini rastrellati cadono sotto il piombo della gendarmeria tedesca.

In quegli stessi giorni ventisei italiani erano vittime di una rappresaglia a Ca' di Berna (Lizzano in Belvedere) e ottantaquattro a Gaggio Montano.

La montagna emiliana dava il suo contributo di innocenti alla causa della patria.

Il nome di Marzabotto, di questo paese che è uno dei tanti paesi d'Italia, non può essere, non sarà mai dimenticato. È il simbolo del martirio di un intero popolo, è il segno di una vergogna che è caduta su un esercito, su una nazione, e che non potrà mai essere riscattata.



... bruciavano la carne...

36^a Brigata Garibaldi “A. Bianconcini”

**... uomini di ogni lingua, di ogni fede,
di ogni razza. Erano saliti da noi senza
chiedere nulla che non fosse molto pros-
simo alla morte...**

“Luciano Stampa” – L. Bergonzoni – Uff. del Com. 36^a Brg.

Verso la fine del gennaio 1944 un gruppo di ventiquattro giovani imolesi, sfidando le insidie nemiche e il rigore del crudo inverno, giungeva a Cortecchio, sul monte La Fagiola, vi stabiliva una base militare ed iniziava una vasta azione di disturbo al traffico nemico sulla Montanara, sulla Faentina e sulla Casolana. Questo primo gruppo, capitanato da Caio, gettò le basi di quella che dovette in seguito divenire la 36^a Brigata Garibaldi «A. Bianconcini».

Cortecchio non è niente altro che una grossa casa di montagna, situata nei pressi della sommità del La Fagiola, monte dell'Appennino Tosco-Emiliano-Romagnolo costruita con sassi e fanghiglia, rudimentale e povera come tutte le case della nostra montagna. Da un lato un sentiero che conduce sul crinale, stretto ed impervio, dall'altro un piccolo cratere vulcanico, ricolmo d'acqua anche nei mesi d'estate; poco sotto, il bosco.

In quella base i nostri trascorsero un mese poi, il mattino del 23 febbraio, un intero battaglione di tedeschi e fascisti attaccò da varie direzioni. I nostri, trenta volta inferiori, accettarono battaglia e si schierarono in attesa dell'urto. Poco dopo la montagna Romagnola assisteva al primo di una lunga serie di scontri tra i traditori e i patrioti.

L'urto fu breve; una violenta bufera di neve aveva impedito ai nemici di congiungersi. Una colonna tuttavia raggiunse Cortecchio e aprì il fuoco con le armi automatiche. I nostri risposero, accorciarono le distanze, entrarono nel vivo della lotta che si protrasse per breve tempo. Il bilancio fu passivo: quattro partigiani scomparvero, due dei quali certamente caduti; da parte nemica, un morto e due feriti.

Il giorno dopo a Cortecchio era tornato il silenzio; i nostri avevano lasciata la base e si erano diretti più a sud, verso il Falterona, dove da tempo si erano formate le brigate Romagnole. Erano partiti per il Falterona, ma pensando al ritorno. Allontanandosi avevano guardato il cimone del La Fagiola, coperto di neve, i suoi boschi, i suoi dirupi, i suoi sentieri. Al Falterona passarono l'inverno poi, allo sciogliersi delle nevi, il gruppetto riprese la marcia verso nord. Si delinè di nuovo il Bastia e il Carzolano e, ancora oltre, ricomparvero ai venti i lineamenti selvatici del La Fagiola rinverdito e ripulito dalle acque della primavera.

Alla casa del La Fagiola qualcuno li attendeva. Bob, in perlustrazione nei pressi del cimone, prese contatto con un gruppo di partigiani ancora in fase organizzativa. Si trattava del gruppo di Lorenzini, Moro e Roberto. Strette di mano, scambio di idee, poi un breve colloquio. La 36^a Brigata Garibaldi era sorta.

In quel colloquio si era deciso, la brigata doveva sorgere su quelle fondamenta. Furono richieste armi, ma non giunsero; furono richiesti viveri, equipaggiamento, ma non giunsero. Non restava che dar vita ad un vasto piano d'azione a largo raggio, assaltare i presidi nemici, disarmarli, prendere l'iniziativa. La terra romagnola doveva agitarsi, le anime della montagna incendiarsi, la guerra doveva esplodere.

Sul diario di quei giorni si può leggere: « Assalto alla Faentina presso Casaglia. Un generale tedesco ucciso; bottino d'armi. Fatto saltare un ponte nei pressi della Nazionale n. 65. Occupazione

di Palazzuolo di Romagna, Valmaggiore, Firenzuole; disarmate le caserme, distrutti gli impianti militari ». Dalla parte del passivo un grave conto. Il mattino del maggio duecento nemici tra tedeschi e repubblicani hanno attaccato le nostre basi salendo da Le Tre Croci. Irruzione alla Bastia; scontro con otto dei nostri, guidati da Caio. I nostri sono tutti caduti sul campo dopo avere vuotato tutti i caricatori. Si ignorano le perdite del nemico.

Il giorno dopo, all'alba, un semplice rito al cimitero della Casetta. Un minuto di silenzio con gli occhi rivolti alla terra rimossa, poi di nuovo in azione, con rinnovata energia. Bisognava uccidere i traditori, vendicare gli eroi, vincere presto, salvare il paese, cacciare gli invasori. Il Negus, Annibale, Guerrino, coi loro uomini, assaltarono la Montanara, seminarono la morte nelle fila nemiche, distrussero automezzi, ricuperarono bottino ed armi per i nuovi arrivati, per quelli che sarebbero arrivati domani.

La notte del 23 maggio fu trascorsa ripulendo le armi e riempiendo i caricatori per la battaglia del giorno dopo. I fascisti avevano lanciato l'appello ai « Senza Dio » : « Scendete o vi stermineremo ». Lorenzini partì con due compagnie per Vado e Bob divise le restanti forze in due gruppi. All'alba iniziò la battaglia; tremila contro venti. Cinque partigiani del gruppo di Bob morirono. Il 31 maggio tutto era finito.

Il mattino seguente i nostri ripresero l'offensiva: « Assalto alla Montanara: cinque nemici uccisi. Occupazione di Palazzuolo, disarmo, della Stazione dei carabinieri, distribuzione di viveri alla popolazione ». Poi il grave colpo della perdita di Lorenzini. Il comandante venne sorpreso dai fascisti mentre saliva verso la Fagiola, in compagnia di Bruno. Bruno reagì e riuscì a fuggire, gettandosi nella macchia. Lorenzini fu fatto prigioniero. Perdemmo in quel modo il nostro valoroso comandante. Decine di tentativi furono fatti in seguito per avere notizie, centinaia di supposizioni ci giunsero all'orecchio, la speranza di rivederlo tante volte, si è accesa in noi e solo parecchi mesi dopo la liberazione sapemmo del suo assassinio.

La perdita di Lorenzini ci consigliò di lasciare definitivamente il La Fagiola. Questo monte era troppo nudo, troppo facilmente accessibile. E noi cominciammo ad essere in molti. Infatti, al tramonto, le compagnie che erano ormai sette: Simi, Piri, Paolo, Negus, Guerrino, Carlo, Marco, si spostarono verso la zona Carzolano-Bastia, sotto la guida di Bob, che aveva assunto il comando della brigata.

LA BATTAGLIA DELLA BASTIA

Avevamo già trascorso alcune settimane di assoluta calma fra i bastioni della Bastia e del Carzolano, allorchè si scatenò una delle maggiori battaglie partigiane: la battaglia della Bastia. Il mattino del 7 luglio tedeschi e fascisti attaccarono le nostre posizioni alla Casetta di Tiara presidiata in quel giorno dalla compagnia del Negus. Il nostro comandante predispose un abile piano e quando i nemici, dopo aver incendiato il paese si avvicinarono alle linee, i nostri aprirono un tremendo fuoco di armi automatiche costringendoli a fuggire precipitosamente. Verso sera il nemico volle ribattere il chiodo finchè era rovente, ma di nuovo si scottò. Truppe tedesche, in prevalenza, tentarono di sfondare d'impeto le nostre posizioni alla Bastia, salendo quella volta da Montagna. I nostri anche questa volta sostennero la pressione poi passarono al contrattacco. Mentre la compagnia del Negus, due volte vittoriosa in una sola giornata, stava inseguendo i resti fuggenti delle compagnie tedesche, Amilcare e Pesce con pochi uomini, nuove reclute, incalzavano dal basso. La vittoria fu completa.

Il fronte frattanto si avvicinava ; la notte i bagliori delle cannonate illuminavano già il Giogo. L'importanza delle posizioni da noi occupate e delle strade che avevamo bloccate aumentava ogni minuto. Il nemico doveva tentare di sloggiarci ad ogni costo e tentò. Noi eravamo perfettamente consci della situazione. L'attacco perciò non fu una sorpresa.

La mattina dell'otto agosto suonò l'allarme; tedeschi e fascisti avevano attaccato in forze, coll'ausilio dell'artiglieria leggera, le nostre posizioni avanzate alla Bastia. I nemici premevano da due lati: uno direttamente verso il cimone e l'altro sul sottostante prato nel tentativo di aggirare i

nostri principali agglomerati difensivi. Bob intuì la manovra del nemico e fece spostare parte della compagnia di Marco e quella di Sergio alla difesa del Prato della Lagune. Aveva colto giusto e stroncato sul nascere il tentativo d'aggiramento nemico. I tedeschi allorchè supposero che l'attacco d'artiglieria alle nostre posizioni sopra Montagnana avesse determinato l'indebolimento, dello schieramento al Prato, effettuarono una puntata di sorpresa al Prato stesso e contemporaneamente premettero in forza sulle posizioni tenute da Ettore, Lupo e Lalla. Ma ovunque trovarono tenacissima resistenza.

Dopo un certo tempo di lotta a distanza i tedeschi furono costretti a ritirarsi dal sentiero di Montagna verso le posizioni di partenza, inseguiti dalle raffiche delle mitraglie pesanti delle compagnie di Ettore e Lalla. La lotta era appena terminata in quel settore quando s'iniziò il fuoco da destra, in direzione del Prato.

Bob che era in quel momento proprio in quel punto che in caso di uno sviluppo della battaglia sarebbe divenuto l'epicentro, all'udire le raffiche da destra non si scompose. Ci guardò sorridendo, certo di avere sventato la manovra nemica. Al Prato non potevano sfondare. Il nemico, sorpreso nonostante la densità della nebbia e della macchia, fu battuto dalle Brens e dal tiro mirato dei nostri fucilieri. Dopo una breve resistenza, effettuata per lo più allo scopo di proteggersi la ritirata, i nemici si sbandarono e fuggirono verso Campanara. Bob era talmente sicuro della vittoria che al Prato non intervenne, rimase sul luogo dominante scrutando di quando in quando coi suoi binocoli i pendii e le vallate.

Ancora si udivano in distanza i radi colpi Mauser poi, poco dopo, tutto ritornò silenzioso. La calma aveva ripreso lo scettro nelle sue deboli mani.

Tutto sembrava cessato. Al comando passarono due ore di commenti quando una staffetta di Marco giunse al galoppo con una terribile notizia. Il baluardo della Bastia era stato sfondato con una fulminea azione di sorpresa e i tedeschi dilagavano in direzione di Monte Colonna. Tutti i provvedimenti del caso furono presi d'urgenza e furono ordinati immediati spostamenti di compagnie.

I tedeschi avevano ripetuto esattamente l'azione del mattino, approfittando sempre della nebbia. Partiti da Castellaccio, con una colonna appoggiata dall'artiglieria, avevano puntato su Monte Feriale ed erano riusciti a sfondare le posizioni tenute da Ettore e Lupo. Superato lo sbarramento avevano seguito il sentiero fino all'Otro, poi avevano infilato il sentiero che passa sulla Fama con obiettivi evidenti Monte Colonna e il comando. Al Prato delle Lagune avrebbero dovuto incontrarsi con l'altra colonna salente da Campanara, ma la nostra linea difensiva al Prato non fu spezzata grazie al valore degli uomini delle compagnie di Marco e Sergio.

Il primo tentativo del comandante, appena giunto sul luogo della battaglia, fu quello di riorganizzare su di un unico fronte le nostre forze che minacciavano di dividersi e di occupare prima del nemico l'altura dominante il Prato. Ma il piano fallì, ben presto intense raffiche di mitraglie tedesche lo resero noto; il nemico aveva preso la quota, aveva battuto i nostri nel tempo.

Dopo alcuni minuti di violento fuoco Bob diede l'ordine di ripiegare vista l'assoluta impossibilità di concretare l'audace piano. Lentamente i nostri ridiscesero il crinale e si radunarono in una macchia che affianca il Prato stesso ove Bob li ammassò per predisporre una seconda linea di resistenza.

Il momento era veramente decisivo. Gli uomini di Marco e Sergio avevano in quel momento in pugno la vita della Brigata. I tedeschi erano appostati sul monte dirimpetto e per sfondare definitivamente le nostre linee avrebbero dovuto necessariamente forzare il passaggio del Prato. Bob fece piazzare i mitragliatori e col concorso degli uomini di Marco completò lo schieramento difensivo con la protezione della macchia.

La situazione, per quanto stabilizzata, era molto seria. Le compagnie di Ettore e Lupo, le cui posizioni erano sfondate, avevano perduto ogni velleità combattiva. Le compagnie di Lalla, Kaki ed una nuova compagnia giunta al mattino avevano perduto il diretto collegamento. I tedeschi tenevano saldamente la quota dominante e minacciavano le nostre nuove posizioni difensive il mortaio non tardò molto a battere il Prato stesso; evidentemente il nemico voleva ancora avanzare.



Il comandante inviò una staffetta al comando con ordini dettagliati, per immediati spostamenti di compagnie. Tutto fu predisposto con la massima rapidità, Pochi minuti dopo l'arrivo della staffetta, altri giovanissimi portaordini partivano veloci, a cavallo, per varie direzioni. Fu richiesto l'immediato spostamento della compagnia di Simì, Paolo, Libero, Tito, Amato e Guerrino.

Verso mezzanotte tutte le compagnie di rinforzo erano al Colonna, tranne quella di Paolo. Fu inviata una nuova staffetta per far premura, ma gli uomini di Paolo erano ormai vicinissimi al luogo di raduno.

Le cose andavano come si era previsto, gli uomini di Marco e di Sergio avevano tenuto duro e ora, certi della vittoria, attendevano impazienti il momento del contrattacco.

Appena Paolo giunse sul cimone, Bob diede il segnale di avanzata. Cinque compagnie partecipavano all'azione frontale: quelle di Marco, Sergio, Tito, Paolo, e Amato, mentre la compagnia di Somì stava aggirando le posizioni nemiche dietro la Bastia, secondo gli ordini ricevuti dal comando.

In silenzio tutti gli uomini si portarono sotto le posizioni nemiche fino a quando i tedeschi si avvidero della manovra. Cominciò allora un fuoco d'inferno. La compagnia di Amato si spostò a sinistra mentre le altre quattro attaccarono al centro. L'esito fu favorevole.

I teutoni ben presto dovettero accelerare il ritmo del ripiegamento, protetti da un formidabile fuoco di sbarramento e dalle tenebre, ma in seguito all'azione travolgente dei nostri non tardarono molto a perdere l'unità di comando e ad iniziare una vera e propria rotta caotica.

All'una e mezza di notte ricadeva nelle nostre mani la Fama e alle due il cimone della Bastia era nostro. Il nemico, sbandato fuggiva inseguito dalle raffiche delle nostre mitraglie mentre la compagnia di Simì incalzava alle spalle.

Tito Sergio e Paolo, sul cimone, coi loro uomini vittoriosi, si schierarono di nuovo a guardia della nostra porta d'ingresso; Amato schierò i suoi uomini sulla sinistra.

I tedeschi non potevano essere sconfitti in modo più clamoroso, il loro disperato tentativo di sloggiarci era miseramente fallito.

Ma il fronte sempre più si avvicinava, non si potevano lasciare ai partigiani tre così forti baluardi montani; infatti dopo due giorni soli di calma il nemico riprese l'attacco, con altri metodi. Vista l'impossibilità di riuscire nell'intento col solo uso delle armi leggere iniziò un rapido e micidiale martellamento d'artiglieria. Il Comando, che nel contempo aveva notato movimenti di truppe nemiche su tutto il crinale che dal Giogherello, attraverso Monte Acuto e La Serra, dà al Capanno di Marconi, inviò due compagnie in ricognizione da due diverse direzioni.

La compagnia di Simì ebbe ordine di muoversi da Pian della Jara per raggiungere Capanno di Marconi, passando sotto il Giogherello; quella di Guerrino doveva partire due ore dopo e congiungersi a Capanno di Marconi con quella di Simì.

Le avanguardie di Simì notarono la presenza di carri armati tedeschi per cui non fu loro possibile procedere oltre, mentre la compagnia di Guerrino con la protezione della macchia, riuscì a portarsi nei pressi di Capanno di Marconi, ove tese un'imboscata ad una grossa pattuglia tedesca di oltre quindici uomini che furono tutti uccisi in un breve, ma violento combattimento.

L'esplorazione di Guerrino confermò le supposizioni del comando circa le fortificazioni della catena e inoltre rese noto che il nemico si serviva allo scopo della traversale campestre per fanteria Moscheta-Razzuolo.

Il giorno seguente il comando dispose che la compagnia di Guerrino, rinforzata da uomini di Amilcare, si portasse sulla suddetta strada con lo scopo di bloccare il traffico.

Così fu fatto. Dopo una silenziosa marcia, lungo il sentiero protetto dalla macchia, i nostri partigiani raggiunsero il luogo e si disposero per l'attacco. Dopo mezz'ora d'attesa un battaglione tedesco cadde nell'imboscata. Guerrino, con cenni, spostò gli uomini in avanti poi diede il segnale del fuoco aprendo la scarica di mitra. Tutti i nostri lo imitarono. I tedeschi non tentarono nemmeno di resistere, si diedero a fuga precipitosa lanciando all'aria frammischiati i gridi della rabbia e del dolore e abbandonando tutto l'equipaggiamento nelle mani dei nostri.

Appena giunti fuori tiro i tedeschi riorganizzarono in fretta e furia le loro compagnie e passarono al contrattacco. Gli uomini di Guerrino, nonostante fossero consci di trovarsi in netta inferiorità accettarono la lotta e si appostarono ai margini della boscaglia.

L'urto fu di una violenza inaudita e si protrasse con alterne vicende per una quindicina di minuti durante i quali in primo piano era non solo il valore dei nostri, ma anche l'astuzia. Mille piccole imboscate furono tese con successo da elementi isolati mentre il grosso della nostra compagnia sosteneva vittoriosamente la pressione del nemico.

I tedeschi, vista l'impossibilità di sopraffare i nostri, voltarono le spalle e si diedero di nuovo alla fuga. Guerrino ne approfittò per ordinare il rientro alle basi di partenza.

La battaglia di Capanno Marconi era terminata con una magnifica vittoria; il nemico aveva abbandonato sul terreno quaranta morti e aveva subito perdite non inferiori in feriti.

La stessa notte, oltre che con l'artiglieria, il nemico cominciò a battere le nostre postazioni anche col mortaio e al mattino seguente piazzò mitraglie pesanti lungo tutto il crinale. Il comando di brigata diede ordine di tenere le posizioni a tutti i costi credendo trattarsi di una preparazione per un attacco su vasta scala, ma successivamente



... ora soldati ...

ci si rese conto della realtà e cioè che i tedeschi non sarebbero mai più saliti, dopo l'esperienza della Bastia, e che intendevano farci abbandonare la zona con fuoco rapido e ininterrotto da distanza.

Le compagnie che sostennero tutto il peso dell'artiglieria e delle mitraglie tedesche furono quelle di Guerrino, Pirì, Mino, Libero e Carlo, ma particolarmente quelle di Paolo a Diacci e di Attila all'Altello.

Il 14 agosto il Comando decise di evacuare la zona per evitare l'accerchiamento che ormai si delineava. La sera dopo lasciammo la Bastia. Un rosso tramonto ci salutava, il sole era andato a nascondersi dietro al Giogherello, forse perché non voleva vederci.

La stessa notte, giungemmo, col massimo ordine, nelle nuove posizioni. Fra la Bastia e il Carzolano erano rimasti soltanto i caduti, i nostri valorosi caduti.

A Sannorio in un giornale fascista lessi il rapporto sulla battaglia: avevamo subito a loro dire la perdita di 400 morti e 800 prigionieri. Invero lamentammo soltanto una ventina di uomini fra morti e feriti e nessun prigioniero; non si danno prigionieri i partigiani!

Dal canto loro i tedeschi non notarono il nostro sganciamento, ancora ossessionati dalle clamorose sconfitte della Bastia e di Capanno Marconi, continuarono a far fuoco coi loro cannoni contro quelle posizioni che tanto premevano loro ma che mai occuparono e mai più tentarono di forzare quei passi che sono ancora disseminati di morti delle loro file.

LA BATTAGLIA DI CASTAGNO

La notte sostammo nella zona di Ca' Maggio alla protezione di uno schieramento provvisorio, il cimone della Bastia ancora ci proteggeva.

Lontano i bagliori del fronte i boati dei cannoni che andavano a confondersi con quelli dell'altro, del nostro fronte. Il terrificante bastione che per tanto tempo ci aveva protetti sembrava, quella notte, non volerci abbandonare.

Durante tutto lo spostamento ci sorvegliò dall'alto seguendoci coll'occhio commosso da terribile gigante, col cuore anch'esso gigante.

Era ancora notte quando Bob diede l'ordine di riprendere la marcia verso il Monte La Fagiola. Lalla e alcuni gravi feriti furono trasportati a Rapezzo, sulla Montanara, con l'assistenza di un medico, mentre i più leggeri vennero sistemati a dorso di muli o cavalli.

Quando, alle prime luci dell'alba, il cimone della Bastia volse gli occhi verso di noi per augurarci il buon giorno, eravamo già lontani.

A Val Sannorio, sul monte La Fagiola, giungemmo la sera dopo, compagnia per compagnia, col massimo ordine. Bob imbastì uno schieramento difensivo per la notte, poi, al mattino, si portò ad ispezionare la zona.

Tutti gli uomini erano spossati da oltre una settimana, di lotta e perciò il comando decise di sostare nel luogo alcuni giorni anche perché necessitavano ritocchi alle compagnie, originati da perdite subite nella battaglia.

Il comando si stabilì a Sannorio e le compagnie vennero disposte lungo tutte e due le catene. I due punti più avanzati erano tenuti dagli uomini di Attila e Paolo. Lo schieramento era infelice non esistendo una linea continuata di difesa ed essendo situato nell'immediata vicinanza di sentieri carrozzabili. Bob raccomandò la massima vigilanza e diede ordine di non aprire il fuoco che in casi gravi. Passammo così una decina di giorni in tranquillità. In quel luogo, che è forse l'unico del La Fagiola che abbia in sé qualcosa, di moderno, di riposante, trovammo acqua, acqua fresca e limpidissima quale da tanto tempo sognavamo.

Uno degli ultimi giorni di agosto Bob radunò al comando di Brigata tutti i comandanti e commissari di compagnia per discutere la situazione. Dapprima si passò ad una revisione della situazione materiale e morale di tutte le compagnie e si invitarono i comandanti ed i commissari a fare un esposto orale. La situazione risultò nel suo complesso buona. Una settimana di riposo aveva sanato ogni ferita ed aveva riportato il morale degli uomini ad un livello molto alto. Bob passò quindi ad esporre la necessità di passare ad un attacco generale non appena effettuato lo

spostamento in una zona più sicura. Le decisioni del comandante furono tutte approvate, erano corrispondenti al desiderio di tutti gli uomini.

Due sere dopo Bob e Bruno, dopo avere consultato a lungo le carte topografiche diedero l'ordine di spostamento per tutta la brigata. Le compagnie di Carlo e Paolo furono inviate a bloccare la Casolana che verso mezzanotte fu attraversata senza incidenti nei pressi di Castagno.

Lo schieramento nella zona di Fornazzano, in precedenza stabilito, fu perfezionato la notte stessa. Le posizioni dominanti la Casolana furono affidate alle compagnie di Amilcare, Cachi e Sergio. Il comando si sistemò al Mulino di Boldrini, in un rusticissimo fabbricato che aveva l'unico vantaggio di essere fiancheggiato da Sintria, affluente del Senio, in quei giorni ricchissimo d'acqua.

In obbedienza alle decisioni di Val Sammorio si diede vita al piano generale d'attacco alle linee di comunicazione tedesche, tutte di vitale importanza in quei giorni di offensiva alleata. Ogni giorno Bob dava il via ad una o più compagnie. Partirono gli uomini di Paolo, quelli di Biondo, partirono quelli di Libero per Castel del Rio, di Attila per la Nazionale n. 65, di Pirì per la Montanara e tutti tornarono puntuali dopo cinque o sei giorni di marcia. I risultati furono soddisfacenti.

Ma ben presto dovemmo ritornare sulla difensiva.

La mattina del 10 settembre il nemico attaccò il nostro schieramento nelle posizioni tenute da Cachi, Amilcare e Sergio, la cui compagnia era al comando del Vice comandante Mario.

Bob che quella mattina soffriva per altissima febbre malarica, si recò subito sul campo della lotta e dopo essersi reso conto della situazione inviò staffette al comando con l'ordine di far mobilitare le compagnie di Pirì, Marco e Attila.

Le forze nemiche ammontavano ad un battaglione di SS. tedesche e fasciste provenienti da Palazzuolo e l'attacco si stava sviluppando in modo oltremodo energico. I nostri nonostante l'intenso fuoco di mortaio, non avevano ceduto d'un sol palmo e continuavano efficacemente a resistere.

Il primo urto fu respinto sanguinosamente e i tedeschi furono costretti a ripiegare di un centinaio di metri.

Ma l'irruenza nemica era veramente poderosa, la guardia nera di Hitler voleva a tutti i costi la nostra disfatta. Le compagnie di Amilcare e Cachi resistettero sulle loro posizioni mentre quella di Mario dovette effettuare un lieve ripiegamento su posizioni dominanti che avrebbero permesso una difesa più vigorosa.

Un colpo di mortaio che aveva colpito in pieno le postazioni di mitraglie di Cachi, uccidendo i due serventi, aveva diminuito di molto la capacità di resistenza di quella compagnia.

Bob cercò di raddrizzare le sorti della battaglia impegnando la mitraglia che era rimasta e tentando di tenere le posizioni che Pantera da solo stava contestando alla strapotenza nemica, ma dopo pochi minuti di fuoco fu costretto ad abbandonare l'arme per il continuo e preciso martellamento del mortaio.

Nel momento più cruciale della lotta giunsero gli attesi rinforzi che posero definitivamente nelle nostre mani le redini della battaglia. Attila riprese le posizioni che Cachi aveva perdute, Marco e Pirì rafforzarono la compagnia di Amilcare e integrarono il nostro schieramento.

Gli uomini nostri, vittoriosi nella resistenza, attendevano con impazienza il segnale del contrattacco. Guardavano a Bob in attesa del via.

— Perché non si contrattacca?

— Ora è il momento giusto!

Mentre con tanta impazienza i partigiani si guardavano in faccia l'un l'altro con interrogativi di speranza i teutoni iniziarono la distruzione col fuoco delle case sottostanti. Il momento era giunto e Bob lo colse lanciando, all'aria l'atteso grido. Di scatto i nostri si lanciarono, come valanghe, sull'oppressore che si stava apprestando a sfogare la rabbia della sconfitta sulle inermi popolazioni, mentre il mortaio di Attila

... si invertono le parti ...



faceva piombare le sue micidiali scariche sulla strada della ritirata. Le nostre armi corte e cortissime, mietevano i nemici che sbandati ed ossessionati, fuggivano pazzamente per i pendii nella speranza di raggiungere la strada.

Amilcare e i suoi uomini si spinsero fino al Senio dove i teutoni subirono le maggiori perdite.

Al ritorno più di quaranta cadaveri tedeschi furono privati delle scarpe, mentre da parte nostra avemmo a lamentare la morte di tre uomini e cinque feriti fra cui i due comandanti Attila e Cachi.

Verso sera i carri armati tedeschi, dalla strada di Palazzolo, vollero prendersi la rivincita e spararono una ventina di colpi contro quelle case che avevano invano tentato di distruggere al mattino, senza peraltro colpirle.

Dopo la vittoria la Brigata si spostò nella zona di Purocelo. L'offensiva alleata contro la linea Gotica entrò in quei giorni in una fase decisiva, il Giogo fu superato, il Carzolano e la Bastia occupati. Ogni notte l'artiglieria alleata batteva la zona di Valmaggione sul La Fagiola per preparare l'attacco alla fanteria. Il comando radunò in quei giorni alcuni responsabili per discutere la situazione militare; fu deciso, in ottemperanza agli ordini ricevuti dal comando unico, di suddividere la Brigata in quattro Battaglioni: due col compito di scendere a Bologna, uno a Faenza e uno a Imola.

Al termine della discussione Bob fece redigere il seguente ordine del giorno:

COMANDO 36ª BRIGATA GARIBALDI (ALESSANDRÒ BIANCONCINI)

I Btg. Comandante LIBERO:

I comp. GUERRINO; II comp. BEPPE; III comp. SERGIO; IV comp. GINO; V comp. OSCAR - Zona di Monte La Fine, Casani di Romagna.

II Btg. Comandante IVO:

VI comp. RIBELLE; VII comp. BIONDO; VIII comp. ATTILA; IX comp. MINO; X comp. PAOLO - Zona di Faenza.

III Btg. Comandante CARLO:

XI comp. LALLA; XII comp. BRUNO; XIII comp. SIMI'; XIV comp. AMILCARE; XV comp. SBAGOLI - Zona di Monte Battaglia.

IV Btg. Comandante GUERRINO:

XVI comp. MARCO; XVII comp. PIRI'; XVIII comp. PINO; XIX comp. TITO; XX comp. ETTORE - Zona a ridosso del fronte.

Il comando della compagnia di Libero viene assunto dall'Uff. del comando Beppe. Il comando della compagnia di Carlo viene assunto da Lalla. Il comando della compagnia di Lalla viene assunto da Bruno.

Il comandante Guerrino dovrà immediatamente rientrare per assumere il comando del IV battaglione lasciando la sua compagnia agli ordini di Umberto.

Il distintivo di comandante di battaglione consiste in due stellette grandi e una piccola in campo rosso.

IL COMANDANTE DI BRIGATA BOB

Il giorno seguente si iniziarono gli spostamenti. Carlo, con soli dodici uomini si avvicinò a Tossignano e iniziò operazioni di sondaggio. Piccole pattuglie furono dislocate nella vicinanza della cittadella e vari fascisti, alcuni assai noti, furono catturati e giustiziati; la casa del fascio di Borgo Tossignano venne invasa e parecchie armi, vessilli e documenti furono recuperati. Queste azioni effettuate coll'appoggio della popolazione locale, portarono il panico fra le fila nemiche cosicché una mattina decisero d'andarsene lasciando il paese nelle nostre mani.

Il 13 settembre Carlo e i suoi uomini entrarono in Tossignano ed esposero nell'edificio comunale la bandiera della libera Italia. Il popolo scese nelle strade, abbracciò i nostri, sorrise, cantò. Un grande comizio di popolo fu indetto la stessa giornata con la partecipazione di tutti i partiti

antifascisti. Parlarono i nostri commissari, i nostri comandanti, gli esponenti dei partiti. E parlò il popolo. I lavoratori che fino a quel giorno avevano sempre tacitamente o apertamente sabotato, si misero con entusiasmo al lavoro per rimarginare le prime ferite.

Il giorno 18 settembre i nostri danneggiavano gravemente il ponte di Gaggio, sulla Montanara, usando una bomba inesplosa di un « Liberator ». Mentre sulle strade la lotta continua aspra, ma vittoriosa per i nostri garibaldini, nella piccola Tossignano la vita rifioriva giorno per giorno.

Ma la primavera finì il 23 settembre allorchè i nemici, appoggiati da poderose macchine da distruzione, rigettarono Tossignano nel regno della morte. La popolazione ritornò nelle case, le finestre e le porte si rinchiusero, la desolazione e la miseria ritornarono in primo piano. E i fascisti, i sudici vermi succhiatori del sangue del popolo, i servi genuflettenti dell'ultimo assoldato di Hitler, ricomparvero uno ad uno. E ricomparvero i carabinieri ex reali.

Gli uomini di Carlo, e Simì, ricongiuntisi col grosso del battaglione, risalirono il Monte Battaglia per prepararsi ad una delle più grandi e felici imprese della campagna partigiana.

Al comando, frattanto, il comandante Bob aveva perfezionato l'ordine emesso giorni prima effettuando gli spostamenti di tutte le compagnie. Il battaglione di Ivo partì verso Pideura, località situata a pochi chilometri a sud ovest di Faenza. L'intero battaglione si spostò verso le prime linee al comando di Marco, in attesa del rientro di Guerrino che da parecchi giorni si trovava in missione oltre la Piancaldolana. Al comando di Brigata era rimasto la sola compagnia di Amato. Era iniziata la fase finale.

Il 25 settembre, al mattino, la compagnia di Biondo del btg. di Ivo bloccava la strada di S. Stefano in Zarfugnano, un attimo prima del passaggio di una colonna ippotrainata tedesca composta di 24 muli carichi di materiale bellico, diretto al fronte, e dopo pochi minuti di lotta la catturò interamente dopo avere ucciso i quartordici uomini di scorta. I tedeschi in questo scontro apparvero sconcertati, opposero una debole resistenza. Evidentemente le continue sconfitte che i partigiani infliggevano loro avevano depresso il loro morale, esaurito il loro fisico.

Il comando tedesco, però, come apprese del colpo mancino, preparò il contraccollo mandando un battaglione di fanteria all'assalto del nostro schieramento difensivo a Monte Giornetto.

Bob che aveva fatto ritirare il battaglione d'Ivo su quell'altura in previsione dell'attacco, diresse di persona la battaglia. Alle prime ore del pomeriggio il battaglione nemico iniziò il tentativo di infiltrazione da varie direzioni. Sul crinale le compagnie di Mino, Ribelle, Attila e Biondo attendevano.

Quando i tedeschi giunsero a tiro efficiente Bob fece aprire il fuoco al quale il nemico non oppose che una debole resistenza. I tedeschi avevano perduto l'impeto battagliero che in passato li aveva distinti, si mostravano scoraggiati e desiderosi di finirla una volta per sempre. Quel giorno, non appena constatata la saldezza del nostro schieramento difensivo, ripiegarono fin oltre le posizioni di partenza. Quella battaglia portò la morte al nostro valoroso comandante di compagnia Nino, colpito

alla tempia da un colpo di Mauser, mentre dirigeva, sebbene febbricitante, la resistenza della sua compagnia.

La 36ª Brigata d'Assalto Garibaldi « A Bianconcini » entrava con la battaglia di Monte Giornetto, nella fase conclusiva. Il battaglione comandato da Marco dopo una serie di importantissime azioni nell'immediato retrofronte andava a ricongiungersi con quello di Ivo al comando, mentre Libero partiva con le sue compagnie alla conquista di Monte La Fine e di numerosi paesi della vallata del Sillaro manifestando in quelle azioni una spiccatissima personalità militare e un senso politico di primo piano. Tutta la vallata dalla Montanara alla Piancaldolana stata consegnata dagli uomini del suo battaglione agli alleati.



... 13 anni, il più piccolo partigiano fucilato ...

Guerrino ricevette l'ordine di rientro e la nomina il 25 settembre, nei pressi di Casoli di Romagna. Nominò Umberto comandante di compagnia e si accinse a rientrare. Ma era troppo tardi, il fronte era ormai al La Fine e non gli restava che rimanere coi suoi uomini per iniziare pochi giorni dopo con essi la leggendaria battaglia di Ca' di Guzzo.

Il comandante Bob radunò i suoi due battaglioni sotto Cà di Malanca per iniziare il 10 ottobre, la più grande battaglia manovrata della nostra brigata, mentre il battaglione di Carlo iniziava il 23 settembre e terminava il 29 l'epopea di Monte Battaglia.

Questa la storia della « Bianconcini ». Nel nostro glorioso cammino molti uomini abbiamo perduto. Uomini di ogni lingua, di ogni fede, di ogni razza. Erano saliti da noi senza chiedere nulla che non fosse molto prossimo alla morte. Donammo loro un fucile, qualche volta un paio di scarpe, un pezzo di pane e un boccone di carne cruda. Chiedemmo loro la vita. E molti ce la diedero.

Ottanta chilometri a nord continuava la guerra. Sentimmo il richiamo dei campi di battaglia, sentimmo il bisogno di guardare negli occhi agli uomini della battaglia, di fuggire da un mondo che non era il nostro e contro il quale avevamo così aspramente combattuto.

Il comandante Bob richiamò tutti: « Accorrete alle armi, uomini della Bianconcini », salvate l'onore di un popolo che non è mai stato sconfitto! E tutti accorsero. Accorsero quelli di Monte Battaglia, di Ca' di Malanca, quelli di Ca' di Guzzo, accorsero gli uomini di Ivo, di Marco, di Libero.

Ci inviarono a Roma fra un esercito che voleva rinascere, ma non aveva il coraggio di morire. Portammo la democrazia, la pulizia, l'ordine, l'impeto garibaldino nelle caserme e poi, un bel giorno, ripartimmo per il fronte.

Perdemmo altri uomini nell'ultima battaglia, ma liberammo il nord. La nostra soddisfazione maggiore fu quella di parlare in italiano a della gente che si attendeva di udire altri suoni gutturali. Gli italiani liberati capirono allora che se vi era un'Italia sconfitta vi era però anche un'Italia vittoriosa. E l'Italia vittoriosa eravamo noi.

Oggi molte cose si son dimenticate e molte altre si vogliono dimenticare. V'è chi pensa al passato, chi sogna il passato. V'è chi non capisce e chi non vuol capire. Una cosa però resta: un'Italia nuova che è nata sulle macerie di una vecchia. È nata come il risultato di nuove esigenze, di nuove visuali, di nuovi bisogni, di nuovi fermenti. E questa Italia è una realtà. Lo vogliono o non lo vogliono gli uomini del passato.



Ca' di Guzzo

**... una lotta impari. Un moribondo pregò
un compagno di prendere il suo “Sten”,
per continuare a sparare ancora...**

“Libero” Libero Golinelli – Comandante di Btg. 36^a Brigata

Alla fine del Settembre 1944 gli uomini della montagna, spronati da Alexander, ebbri di gioia per la vittoria che ormai serravano in pugno, si apprestarono per la battaglia finale.

La 36^a Bianconcini, al comando di Bob e forte di oltre milleduecento uomini, si divise allora in quattro battaglioni, con destino diverso: al I Battaglione, comandato da « Libero », spettò il compito di marciare su Imola e Bologna.

Libero, con due compagnie occupò Monte la Fine, che domina le due vallate del Santerno e del Sillaro, e pertanto gli accessi ad Imola e a Castel San Pietro. Due altre compagnie, comandate rispettivamente da « Guerrino » e da « Oscar », due bolognesi, furono destinate all'occupazione della capitale emiliana, ed ebbero il compito immediato di radunarsi nella zona di Monterenzio, nell'alto Idice, insieme con altre unità appartenenti alla 62^a Brigata « Camicie Rosse », alla 66^a Brigata « P. Jacchia » e ad un reparto della leggendaria « Stella Rossa Lupo ».

Occorreva, per questo, poichè le due compagnie si trovavano accantonate sul versante meridionale del Monte La Fine, valicare l'ardua montagna, tenuta dai tedeschi che s'apprestavano a farne un estremo baluardo, scavalcare la Piancaldolese, guardare il Sillaro gonfio d'acqua in quei giorni, e riguadagnare la montagna sull'altro versante, fin oltre la cresta che separa il Sillaro dall'Idice, direttrice naturale quest'ultimo verso Bologna.

L'impresa condotta da Guerrino, riuscì felicemente; ma a Monterenzio le due compagnie furono raggiunte da un controordine: ripiegare sul La Fine, per passare le linee, spostate celermente innanzi in quei giorni dagli americani, mentre Guerrino in persona riceveva la notizia della sua promozione a Comandante del IV Battaglione, con l'ordine di raggiungere la propria unità in quel di Marradi. Il miraggio di entrare fra i primi nella propria città sfumava per i bolognesi di Guerrino e di Oscar; i quali, sebbene a malincuore, dovettero riprendere la via del ritorno.

Ed eccoli, di nottetempo, al Sillaro. Qui le staffette li avvertono che i tedeschi tengono le posizioni di Monte La Fine e che il passaggio è ben arduo. Mandarono allora innanzi un ragazzo, un tal Bernardo, per prendere contatto con Libero. E questi fu trovato a Visignano, sul versante meridionale di Monte La Fine, insieme con gli alleati. Il passaggio dunque era aperto: gli uomini di Guerrino e di Oscar avrebbero potuto trovarsi fra poche ore dall'altra parte del fronte. Ma nel ritorno verso questi uomini, accantonati provvisoriamente a Segatara, di fronte a Belvedere sul Sillaro, Bernardo fu agguantato dai tedeschi: riuscito poi miracolosamente a sfuggir loro di mano, non potè far altro che riconfermare a Guerrino ed agli altri che la via era ormai irrimediabilmente preclusa.

Non rimase a costoro che prendere una decisione: ritirarsi poco più in sù, a Ca' di Guzzo, e là mantenersi in piede difensivo, in attesa dello spostamento delle linee.

Ca' di Guzzo è una grande casa di montagna, disposta alla metà circa sulla costa di un immenso calanco, che si distacca dalla cresta di displuvio tra Idice e Sillaro, e si protende su questo fiume, quasi a sbarrarne l'alta vallata. A ridotto del fiume, il gigantesco sperone si fa bifido, e accoglie tra i suoi anfratti due piccoli gruppi di case: Segatara, già ricordata, e Le Piane. Dalla parte del Monte

Ca' di Guzzo dà accesso ai Casoni di Romagna, appollaiati, con la loro chiesa, su di un cocuzzolo verde di quercie; sul cammino tra le due località predette, si trovano due altri piccoli borghi: Ca' di Giulio e Casoni di mezzo. Di fronte a Ca' di Guzzo, su di un'altra cresta di calanco, è ancora un casolare in posizione dominante: le Nuvolare.

Frattanto i partigiani della I compagnia si erano eletto il loro comandante, invece di Guerrino ormai comandante di Battaglione, chiamando a ciò Umberto fino allora commissario, mentre Teo fu creato Vice-comandante. Ma Guerrino, ormai impossibilitato a raggiungere a Marradi la propria unità, rimaneva presso la sua vecchia compagnia ed era, per ragioni ovvie, a motivo anche della fama che gli avevano dato le precedenti imprese, e specie quella di Capanno Marconi nel corso della grande battaglia per il Cimone della Bastia, l'uomo dotato di maggior prestigio. La compagnia di Oscar si era frattanto accantonata a Sassalbo, un gruppetto di case non discoste da Segatara, dirimpetto a Giugnola.

Il fronte era ormai in movimento nella zona. I tedeschi, pressati dagli alleati, s'attardavano in azioni di disturbo. Gli uomini della 36^a ormai erano di scena.

Si ebbero le prime avvisaglie il mattino del 26 settembre, allorché alcuni colpi di mitragliera, sparati da Giugnola raggiunsero Sassalbo e fecero tra gli uomini di Oscar un primo ferito, « Loiano »; il quale fu mandato su a Ca' di Guzzo, perchè la compagnia di Oscar era senza un medico, mentre quella di Umberto, già di Guerrino, aveva con sé uno studente di medicina, un bolognese, Gianni Palmieri. La compagnia di Oscar si ritirava intanto per misura di prudenza, in posizione meno esposta a Ca' di Giulio, una località, come ho detto, verso i Casoni di Romagna.

La notte passò abbastanza tranquilla; ma il mattino seguente, da Ca' di Guzzo, si udirono spari dalla parte delle Nuvolare. I tedeschi stavano attaccando le posizioni della 62^a accantonata nella zona dei Casoni, coi vari reparti distribuiti tra la chiesa, i Casoni di Mezzo e Ca' dei Gatti.

È da notare che tra le due Brigate Garibaldi erano intervenuti già in precedenza accordi per un'assistenza reciproca in caso di pericolo: sicchè Guerrino subito di spose perchè la compagnia di Oscar raggiungesse, tra il bosco, la chiesa dei Casoni e l'occupasse, con l'intesa che in caso di bisogno, chiedesse aiuto a lui, mediante un segno convenuto, e cioè sventolando un lenzuolo.

L'attacco tedesco fu di una certa violenza, sotto il rincalzo delle batterie di mortai appostate sulle colline antistanti, a Belvedere. Nell'attacco cadeva ferito il comandante della 62^a, l'eroico Kid, che fu salvato dalla cattura mercè il coraggio e il tempestivo intervento di Tancredi, di Sfilatino e del suo dottore, uno studente in medicina imolese, Luigi Lincei; il quale, insieme col Vice-comandante Jacopo un altro medico, il dott. Aldo Cucchi - e con pochi altri, contribuì a mantenere le posizioni, mentre il grosso della Brigata ripiegava momentanea mente al di là del crinale, a Ca' di Bertano.

Ciò nonostante, e mentre già l'attacco germanico stava per esaurirsi, Oscar fece sventolare dalla Chiesa il fatale lenzuolo: e fu un tragico errore. Perchè Guerrino, ad onta del rischio a cui era costretto di esporre i suoi uomini, s'apprestò immediatamente, con la I compagnia, comandata da Umberto, a raggiungere i Casoni. Ma, mentre Oscar, per arrivare sullo stesso obiettivo, aveva potuto rimaner nascosto nel bosco, gli uomini di Umberto furono obbligati a marciare interamente su terreno scoperto, di fronte a Belvedere ed a Giugnola, sicchè, scorti dai tedeschi, furono immediatamente fatti segno a colpi micidiali di mortaio, che provocarono la morte del valoroso commissario di compagnia Alfredo Olivieri.

La posizione dei Casoni, per altro, rimase solidamente in mano ai garibaldini.

Sull'imbrunire, gli uomini di Guerrino e di Umberto ritornarono a Ca' di Guzzo, senza subire altre perdite. Poco più tardi, in una scaramuccia, furono catturati in torno ai Casoni quattro tedeschi, tra cui un ufficiale, il quale affermò che nella notte le loro truppe si sarebbero ritirate dalla zona, per mancanza di uomini e di munizioni: ma non era che una menzogna.

Il tempo frattanto era mutato: si era levato un fitto nebbione e stava preparandosi un tremendo uragano. Si era fatta notte. Le scolte, mezzo intirizzate, stavano facendo la ronda, quando s'intesero

voci, e poi spari. Fu dato l'allarme. I tedeschi, che in seguito agli eventi della giornata avevano potuto ben identificare le posizioni partigiane, ben presto ebbero circondato il casolare ed iniziato il fuoco, sferrando successivi attacchi.

I partigiani di Umberto, portata la Bren ed un mitragliatore Fiat in posizione opportuna, ed altri uomini con moschetti e con mitra alle porte e alle finestre, reagirono con foga, tenendo a distanza gli assediati. Frattanto la pioggia s'era messa a cadere violenta: e questo fu forse il peggior guaio, perchè impedì essenzialmente alle formazioni più prossime di accorrere a tempo sul luogo, compresi gli alleati, ai quali fu inibito l'impiego della aviazione tattica.

A considerare le cose a combattimento concluso vien fatto di dividerlo in quattro fasi. La prima si svolse in piena notte, durante la quale i tedeschi tennero assediata la roccaforte partigiana, tentando inutilmente una serie di attacchi, che furon respinti con perdite sanguinose per gli assalitori.

Dopo circa un'ora, un'ora e mezzo di inutili tentativi, e cioè verso le due circa del mattino del 28 settembre, in cominciò una seconda fase: i tedeschi cioè parvero desistere dai loro assalti e pur facendosi presenti con periodiche raffiche, manifestarono il proposito di attendere la luce, per sferrare l'attacco finale.

Guerrino allora prese una decisione: tentare personalmente, con pochi uomini fidati, una sortita, per collegarsi con le formazioni di Oscar e della 62ª Brigata, accantonate nella zona di Casoni, e muovere con quelle verso Ca' di Guzzo, per prendere i tedeschi alle spalle.

Protetti da raffiche di mitra di Umberto e di Teo, quattro uomini si lanciano fuori della casa assediata, nella notte, sotto l'infuriare dell'uragano.

Continuò così la relativa tregua concessa dagli assalitori, intramezzata da episodi notevoli. Alle tre circa del mattino, a esempio, razzi verdi levatisi dalle tenebre, di dietro la casa, furono il segnale della richiesta di rinforzi da parte dei tedeschi. Vi fu la prima perdita tra i partigiani, quella di « Apuania », seguita dal ferimento mortale di « Tarcisio », e fu come l'inizio della terza fase.

Era già l'alba. I tedeschi — reparti -di SS. e paracadutisti, ammontanti come forza agli effettivi di un battaglione — ripresero decisamente il loro attacco con movimento concentrico. Il tetto fu colpito in pieno da un colpo di mortaio, inondando la casa di pietrisco e di un polverone acciicante. Poi lanciando razzi incendiari, provandosi, ma senza risultato, a trasformare la bicocca in un rogo.

A un tratto l'azione di diversivo progettata da Guerrino sembra avere attuazione. Colpi di mitra si odono alle spalle dei tedeschi, i quali tendono a ripiegare, al meno in parte, a sud della casa, e la voce di Guerrino si ode dal di fuori fra lo scrosciar della pioggia e lo sgranarsi delle raffiche:

— Son qui: vengo a liberarvi! — Qualche tempo dopo tre uomini della colonna di Guerrino — e cioè suo fratello Tonino, Annibale vice comandante della compagnia di Oscar, il fratello di quest'ultimo — entrano nella casa. Sono tutti e tre feriti. Gianni, il dottore degli assediati, è intorno a loro, ma questi rifiutano ogni soccorso — tranne Annibale più gravemente colpito — rimandando il medico ai più gravi.

Le cose erano andate così: Guerrino aveva raccolto a Ca' di Giulio appena un pugno di uomini, Oscar compreso, e con quelli era appunto ritornato sui suoi passi, per il tentativo disperato.

Qui avvenne un tragico equivoco Guerrino, di fuori, con altri uomini, teneva a bada i tedeschi, gridando ai compagni assediati di compiere la sortita; questi ultimi al contrario attendevano Guerrino coi rinforzi entro la casa, nel proposito di ricacciare il nemico ed impadronirsi saldamente di tutta la posizione.

E la 62ª dunque? Anzitutto questa grossa unità era impegnata alla chiesa di Casoni da un nuovo attacco ed era in costante stato da allarme. Ma ad onta di ciò, ebbe a mandare uomini insieme a Guerrino, e tre altre squadre (di cui una guidata da « Sganapino » il dottore), le quali per altro rimasero tagliate fuori da tiri di sbarramento delle mitragliatrici tedesche.

Certo è che i rinforzi attesi giunsero in misura troppo scarsa, e ad un certo momento anche i tre uomini di Guerrino — Tonino, Annibale e suo fratello uscirono nuovamente da Ca' di Guzzo, per non più rientrarvi.

Al momento della sortita dei tre, si ebbe un episodio commovente: Tarcisio, ormai agli estremi, pregò Tonino di prendere il suo Sten, per continuare a sparare ancora contro l'odiato nemico.

Dopo la sortita, ha inizio la fase finale.

I tedeschi, non più tenuti in rispetto da Guerrino (che si era allontanato coi suoi, nella convinzione infondata di essere seguito dal grosso della Compagnia di Umberto), mossero decisamente per l'ultimo attacco.

Teo, il vice-comandante, che fu l'eroe del combattimento, salì allora sul tetto attraverso lo squarcio aperto dai mortai, e di là prese a spazzare, col mitra e con le bombe a mano, il terreno d'intorno.

La lotta impari continua ancora per qualche tempo, ma le munizioni cominciano a scarseggiare nelle giberne dei morti e dei feriti. Teo scende dal letto per farsi dare le munizioni rastrellate nelle giberne dei morti e dei feriti, e si mette a parlamentare col comandante Umberto. Vista dileguare la speranza di concreti rinforzi, constatata l'impossibilità di mantenere ulteriormente la posizione, decidono insieme di tentare a qualunque costo la sortita prima che sia troppo tardi.

Teo va sull'aia e scorge i movimenti delle truppe nemiche; l'unica via di scampo, e ancor per poco, può essere a nord, verso il Rio di Valletto.

Frattanto nella casa hanno diviso gli uomini in due squadre, una da mettere al comando di Umberto, l'altra al comando di Teo. E vanno dal dottore, perchè si prepari pure lui alla sortita; ma lo trovano intento a bendare un poveretto, « Cicci », acciecato da un scarica di mitraglia. Il medico dichiara che non lascerà quei disgraziati.

In quella rientra Teo, e si provano nuovamente ad insistere con lui. Ma il dottore resiste, ed inveendo contro i compagni che inutilmente lo tentano, per fargli comprendere che si esporrà inutilmente alla rappresaglia mortale dei tedeschi, grida:

- Morte o non morte, sono medico e non posso abbandonare i feriti. — Di fronte a tanta fermezza, gli altri desistono. E la sortita ha luogo, in due scaglioni successivi. Quando è la sua volta, Teo si vede sbarrata l'uscita da una mitragliatrice puntata sulla porta: coglie il tempo giusto, facendone fuori i serventi con una sventagliata di mitra e per il momento si trova la via libera. Si precipitano tutti giù per la china verso Rio di Valletto.

Ma la strada fu cosparsa di morti, tra i quali un russo, Kolia, a cui i tedeschi, per dispregio alla falce e al martello che quegli portava sul berretto rosso, fracassarono il cranio col calcio del fucile.

Quando, al di là del Rio, rimontando l'altro versante verso Cà dei Gatti, si contarono, erano rimasti appena in una quindicina. Si erano inoltre salvati gli uomini della squadra di Guerrino: con questi ultimi una ventina in tutto.

Frattanto i tedeschi, raggiunta finalmente la casa, inferociti per le gravissime perdite subite, presero su partigiani e civili e li freddarono indiscriminatamente, feriti e non feriti, col colpo di pistola alla nuca, salvando appena le donne, i vecchi e i bambini. Diciotto ne furono dissepolti più tardi da una fossa comune, scavata sotto il letamaio. Gli altri furono lasciati per vari giorni all'acqua e al sole sul prato e nel bosco sotto la casa, in mezzo ai moltissimi caduti nemici.

Quella loro vittoria, se così può dirsi, fu pagata dai tedeschi a ben caro prezzo, poiché le perdite loro si fanno ascendere a circa centocinquanta uomini. E fu anche vittoria effimera, giacchè il giorno seguente sotto l'incalzare delle artiglierie e delle fanterie alleate, la posizione dovette essere abbandonata.

Nell'andare, i tedeschi si presero seco Gianni, il dottore. L'avevano risparmiato lì per lì, per far medicare i loro feriti. Sostarono poi due giorni più giù, a Le Piane, e prima d'andarsene accopparono il medico disfacendosi di lui come di una cosa inutile. Il suo corpo fu trovato solo dopo molte settimane nel bosco, con un buco in fronte.

Qualche mese più tardi, quando l'Armata della Liberazione marciò su Bologna, tra gli animosi del Gruppo Legnano, al comando del generale romagnolo Umberto Utili, era pure una formazione di partigiani, gagliardetto rosso al vento, e sopra questo un nome, un'insegna: « Gianni Palmieri ».

Monte Battaglia

**... all'impeto dei partigiani il nemico
cedette di schianto, fu disperso, ricorso,
sterminato...**

“Carlo” Piccoli Carlo – Com. Btg: “Monte Battaglia” 36ª Brg.

Il giorno 12 Settembre 1944, dopo una serie di brillanti azioni di pattuglie di crescente intensità, le forze tedesche e fasciste che presidiavano la zona di M. BAT TAGLIA, nell'impossibilità di fronteggiare la nostra pressione crescente, abbandonano la zona dei monti e si ritirano lungo le strade; le forze partigiane occupano la zona delimitata ad est dalla strada di Casola Valsenio, ad ovest dalla strada Montanara, a nord dalle creste dei Gessi e a sud della carreggiabile Castel del Rio Baffadi.

Notevole importanza rivestono il blocco della carreggiabile Casola Valsenio, Fontanelice, strada di arroccamento delle forze nemiche di quel settore, e l'occupazione di Tossignano, su di un' altura dominante Borgo Tossignano sulla strada Montanara. La strada Montanara e la Casolana sono controllate dai nostri, e mediante azioni di pattuglie armate, specialmente sulla Montanara, si rende impossibile l'occupazione tedesca di Borgo Tossignano e Fontanelice.

Il presidio delle forze partigiane di Tossignano assume il controllo amministrativo ed economico dei detti paesi e ne regola la vita politica sotto la bandiera dell'Italia libera.

Il giorno 17 reparti di milizia e di B.N., provenienti da Imola, attaccano fortemente da S. Giovanni protette da intenso fuoco di armi automatiche, le nostre pattuglie in perlustrazione rispondono al fuoco, e, ripiegando abilmente sulle alture soprastanti, bloccano la manovra e disperdono i reparti nemici

Durante la fuga le B. N. uccidono un giovane di 17 anni, compiono razzie nelle case e prendono come ostaggi alcuni civili.

Immediatamente con una brillante azione di controrappresaglia vengono catturati i famigliari di un capo della B. N. ed imposto lo scambio di ostaggi al nemico.

Il giorno successivo, 18 settembre, viene attaccato il ponte di Gaggio e interrotto il transito al nemico mediante l'impiego di una bomba da aerei alleati inesplosa del peso di circa 300 Kg.

Il giorno dopo i tedeschi tentano il transito in forze sulla carreggiabile Casola Fontanelice, sulla quale sboccano comode strade per l'accesso al M. Battaglia.

Le pattuglie di osservazione segnalano il nemico. Una pronta e complessa manovra viene attuata. Elementi della compagnia di Fausto attaccano dal Nord, le compagnie di Sismì e di Amilcare muovono all'attacco dalle pendici di M. Battaglia a Sud.

Si lascia la colonna nemica entrare nello schieramento in prossimità di Roncasole la compagnia del centro attacca fortemente, il nemico fugge in disordine avanti e indietro lungo la strada. Entrano in azione quindi le ali dello schieramento che falciano il nemico in fuga col fuoco dei loro parabellum.

Molti tedeschi restano sul terreno, diversi autocarri distrutti, molto materiale catturato. Il nemico accusa il colpo ed attacca forte il giorno successivo. Le nostre compagnie sono costrette a ripiegare verso M. B. e si attestano su quelle alture. La pressione nemica viene contenuta. Nel contrattacco per lo sfruttamento del successo con un'abile manovra di aggiramento, elementi delle compagnie di Fausto, Sismì e Amilcare sorprendono d'infilata il nemico sulla strada del Corso e si decide la sorte della giornata in nostro favore. Le SS tedesche si ritirano dopo avere fatto saltare colla dinamite dieci case sulla strada del Corso e ferito o ucciso alcuni civili inermi. Le nostre pattuglie di

osservazione segnalano il giorno 21 la ritirata tedesca sulla Casolana. Le compagnie di Fausto e Bruno al comando di Carlo si portano al ponte di Baffadi a Sud di Casola V. Un violento combattimento si svolge all'imbrunire sulla strada.

Diversi nemici morti, un automezzo distrutto, vari prigionieri catturati. Bottino di armi e materiali vari.

Il giorno 23 pattuglie armate attaccano ancora a N. di Casola v. i tedeschi in ritirata. Varie perdite nemiche. Lo stesso giorno la nostra osservazione segnala l'irrigidimento della ritirata tedesca e l'afflusso di forze notevoli. La manovra nemica minaccia seriamente di isolare il nostro presidio di Tossignano.

Infatti le nostre pattuglie armate si scontrano continuamente, sulle alture soprastanti le strade Montanara e Casolana, col nemico che tenta incessantemente l'infiltrazione.

Molte batterie da 88, mortai da 81, obici da 149 e 220 vengono piazzate a Sud e a Nord di Casola, a Corseggio, a Gaggio, a Sud di Fontanelice, al Cimitero di Borgo T. in prossimità di S. Ruffillo.

Presso il Rio Sgarba sono piazzate varie mitragliere da 20 mm. antiaeree. L'esatta posizione dello schieramento nemico viene riportata sulle carte topografiche, e giornalmente le artiglierie nemiche vengono mitragliate dalle nostre pattuglie. Notevoli le azioni in prossimità di S. Giovanni il 24 settembre e di S. Margherita il 25-9; là i tedeschi vengono sgombrati con perdite dalle case dove erano alloggiati.

Il 23-9 il nostro presidio di Tossignano, minacciato di accerchiamento, si piega a Sud della carreggiata Fontanelice-Casola V. dopo dodici giorni di occupazione, allo scopo di evitare combattimenti nel paese.

Il giorno 25 un'infiltrazione tedesca di notevole forza viene respinta dalla Compagnia di Fausto. Il nemico lascia sul campo diversi morti.

Le forze partigiane sono strette da un cerchio che si fa continuamente più minaccioso. Le pattuglie non resistono più ed intere compagnie vengono spostate all'estremo per fronteggiare le infiltrazioni.

Le compagnie di Fausto e Gino il 26-9 si portano a presidiare M. B. il settore Nord, e Monte Cornazzano, quelle di Sergio e Bruno il settore Sud sulla carreggiabile Castel del Rio-Baffadi; Sismì ed Amilcare coi loro uomini tengono rispettivamente M. Carnevale e M. Cappello.

La compagnia S.A.P. comandata da Sbagoli svolge il servizio di osservazione e collegamenti col comando situato alle Briole.

Il 26 l'osservazione segnala combattimenti fra gli alleati e tedeschi a Nord del M. Faggiola con una puntata alleata in direzione di Valmaggione.

Lo schieramento tedesco è composto a Nord di Valmaggione di vari reparti di imprecisata entità che si difendono accanitamente contro il fuoco delle mitragliatrici americane che le nostre pattuglie odono ormai distintamente.

L'ora degli ultimi combattimenti è prossima. Gli sforzi precedenti del nemico per sgombrarci ed occupare le nostre posizioni sono state frustrate; tutte le alture dominanti sono state saldamente mantenute, ed il morale degli uomini è altissimo. Si attende fiduciosi di sferrare l'assalto finale.

In mattinata si provvede a segnalare all'osservazione aerea alleata, che è attivissima, le nostre posizioni mediante una « P » bianca sul verde dei prati, ed all'invio di staffette recanti la precisa dislocazione delle nostre forze e di tutto lo schieramento nemico.

Per tutta la giornata notevole attività di pattuglie di osservazione. Verso sera viene avvistata una colonna di circa 150 tedeschi, che battuta dal fuoco degli americani, si ritira da Valmaggione in direzione del Gruppo di Monte Carnevale, per attestarsi.

La compagnia di Sismì, rinforzata da elementi delle compagnie di Fausto e Amilcare, si porta in posizione favorevole, attende il nemico, e sferra un'assalto furibondo. L'impeto dei nostri partigiani è superiore ad ogni ammirazione, il nemico cede di schianto, è disperso, rincorso, sterminato. Decine di tedeschi sono uccisi e molti feriti. I superstiti in parte fuggono verso Castel del Rio, in parte verso S. Ruffillo dove esistono forti posizioni nemiche.

Le nostre posizioni interessano molto il nemico, il quale a sera inoltrata lancia un altro poderoso assalto muovendo dalla carreggiabile Castel del Rio-Baffadi con un attacco che tende ad aggirare monte Carnevale da est.

Le compagnie di Bruno e di Sergio muovono dalla zona di Valdalbora a Est di M. Carnevale per fronteggiare l'assalto. Il combattimento si protrae lungamente nell'oscurità. L'accanimento dei nostri è magnifico, il nemico cede, si ritira, è inseguito, e l'oscurità protegge la sua fuga che avviene in direzione di Budrio. Le perdite nemiche sono sensibili, notevole il bottino in armi e munizioni.

La conquista in combattimento « dell'arma automatica » che era il più alto motivo di orgoglio di un partigiano, in questi giorni è largamente raggiunta, si vedono gli uomini a gruppi agitare trionfanti mitragliatori nemici e macchine pistole catturate in combattimento.

La furia tedesca continua, e durante la notte stessa il nemico occupa di sorpresa la quota a est di Monte Carnevale; la compagnia di Sismì attacca, Gino rinforza, ma da ovest i tedeschi avanzano. Il combattimento è furioso, la pressione nemica aumenta continuamente.

Il nostro presidio è costretto a ripiegare di qualche centinaio di metri e si attesta saldamente di fronte al nemico, al quale sbarra ancora la strada sulla cresta di quota 578 in località Casa Fontanini. L'attacco è costato al nemico ancora molte perdite. Alle prime ore del mattino del 27 un altro gruppo di staffette parte per il collegamento cogli alleati, ormai vicinissimi, con nuove informazioni.

Pattuglie formate della compagnia di Sismì e Fausto tentano di salire su M. Carnevale.

I tedeschi aprono il fuoco e il combattimento si allarga e infuria di nuovo per l'intervento delle compagnie Fausto e Sismì che muovono da quota 578.

Le artiglierie alleate rovesciano ora un violento fuoco su M. Carnevale. L'azione dei partigiani è irresistibile, essi avanzano sotto il fuoco, attaccano coi mitragliatori imbracciati e coi parabellum a distanza ravvicinata: M. Carnevale è conquistato. Il nemico fugge verso il Rio di Fornione. Gino e Amilcare attaccano tempestivamente con azione successiva da M. Cappello fino al completo annientamento.

La vittoria è splendida e totale. Alle ore 10 del 27-9, le compagnie avanzate incontrano gli alleati dell'88 div. Americana che avanzano guidati dai partigiani Carioca, Zebi e Pino: essi li conducono fino alle falde del M. B.

L'incontro è trionfale partigiani e americani esultanti fraternizzano. Il colonnello comandante parla a Carlo e viene informato e chiede schiarimenti sul nostro schieramento:

Monte Battaglia è nostro. Monte Cornazzano è nostro. Monte Cappello è nostro. La zona è nostra oltre Posseggio fino alle falde di Monteloro, alla carreggiabile Fontanelice - Casola Valsenio.

Il colonnello chiede di che cosa abbiamo bisogno.

Rispondiamo che le munizioni stanno esaurendosi, i viveri sono già finiti da due giorni. Purtroppo la rapida avanzata, ha portato loro nelle medesime condizioni e non possono aiutarci.

Il Comando di Carlo, dispone che il gruppo di compagnie di Monte Carnevale si sposti a rinforzare i fianchi su M. Battaglia e su M. Cappello.

Le creste del Gruppo M. Battaglia e M. Cornazzano sono occupate dalle compagnie di Fausto, Sismì, Amilcare Bruno, Gino.

L'attacco previsto di S. Ruffillo non tarda. Nel pomeriggio i tedeschi muovendo da M. della Tesa, S. Ruffillo, il cimitero, assaltano M. Battaglia. Le nostre compagnie si stendono e si preparano per l'attacco. Il tempo è grigio la visuale si è fatta cattiva. Il cuore trema nell'attesa. Finalmente ecco i tedeschi lì giù a meno di 100 metri che salgono a ventaglio guardinghi. Fuoco! Tutte le armi iniziano la loro musica. I tedeschi scavalcano incuranti i caduti e proseguono nell'azione. Le nostre armi automatiche li falciano senza sosta. Nelle anfrattuosità del terreno piazzano i loro mitragliatori, rispondono al nostro fuoco sono moltissimi; e combattono ferocemente, vogliono salire a tutti i costi. Ma noi resistiamo: i nemici intanati vengono snidati con bombe a mano e falciati con le raffiche. Il combattimento dura a lungo. Il colpo decisivo è dato dall'assalto che i nostri sferrano scendendo il pendio con raffiche di parabellum.

Il nemico è ancora una volta in fuga. Si esulta alla vittoria mentre i primi americani salgono sul monte ed iniziano il trinceramento. Il tempo già nuvoloso si rabbuia, inizia una pioggia che quasi di continuo durerà per giorni e giorni.

Il comando americano si è appena sistemato nella casa « La croce » che un nuovo e furiosissimo attacco tedesco si profila nella stessa direzione. Americani e partigiani combattono fianco a fianco. Ma ora il volume del fuoco è più che doppio, le munizioni agli americani non difettano ed il nemico dopo vari tentativi è sanguinosamente respinto.

In accordo con gli americani il comando partigiano di Carlo sposta le forze nel settore ovest con un fronte a semicerchio che tocca il M. Carnevale, M. Cappello e si allunga fino a Posseggio.

Il nostro comando si sposta assieme a quello americano affinché le operazioni procedano con unità d'intenti. I combattimenti precedenti devono avere sfibrato il nemico, e la notte dal 27 al 28 passa relativamente calma.

Al mattino del 28 i tedeschi sono però di nuovo all'assalto su due colonne che provengono, l'una da Fornione lungo il rio omonimo e l'altra dalle falde di M. Cappello. Le compagnie di Sergio e Gino muovono all'attacco della prima, sorprendendo il nemico in località Molino di Caspa e in duro combattimento lo mettono in fuga. Il comando di Carlo richiede l'intervento delle artiglierie alleate ed il fuoco sorprende il nemico mentre si ritira lungo la strada di Fornione.

Nel contempo l'altra infiltrazione riesce a penetrare nella nostra seconda linea, raggiunge la località Mezzole favorita dalla nebbia e fitta pioggia, ed asserraglia elementi della compagnia Sismi nella casa. Gli uomini si battono come leoni, il nemico non osa avvicinarsi. Il combattimento si protrae. Alcuni partigiani nel disperato tentativo di sfondare il cerchio escono col parabellum spianato. Ingaggiano col nemico un furioso combattimento, sparano fino agli ultimi colpi, poi, sopraffatti cadono eroicamente sul campo colle armi in pugno.

Quando la sorte dei circondati è ormai disperata, sopraggiunge la compagnia S.A.P. di Sbagòli già spiegata per il combattimento e attacca fortissimo. L'assalto è decisivo, il cerchio è infranto, e tutti insieme inseguono il nemico che ancora una volta batte velocemente in ritirata, lasciando dietro di sé come sempre morti e feriti.

Dal giorno prima i viveri mancano assolutamente, le munizioni sono esaurite, quasi nessun uomo ha più di un caricatore per arma, è la terza notte che non si dorme quasi, e questa è passata sotto la pioggia vegliando. Gli uomini sono esausti ma resistono ancora. I feriti sono stati ricoverati negli ospedali americani.

Il nemico, vista l'impossibilità di prendere la zona con attacchi di fanteria, batte ora con un violentissimo fuoco di obici e mortai metro per metro il nostro schieramento.

Il fuoco dura tutta la giornata con la medesima intensità e solo a sera inoltrata il comando americano ci invia l'ordine di andare a riposo, perché il nostro settore verrà occupato da truppe alleate sopravvenienti.

Durante la marcia verso le retrovie, ancora nel settore di lotta alcuni partigiani della compagnia di Fausto, vedendo luce in una casa formano una pattuglia e circondano la casa, giungono di sorpresa alle spalle della sentinella che vegliava all'esterno col fucile mitragliatore spianato, la prendono



prigioniera, entrano colle armi spianate e catturano altri 5 tedeschi che consegnano agli americani; poi rientrano nella compagnia e proseguono la marcia col battaglione verso posizioni di riposo, dove cederanno agli americani quelle armi con tanto coraggio conquistate e con tanto eroismo impiegate.

Il comando alleato ha riconosciuto il valore di questi uomini tributando loro un'altissimo elogio.

Alcuni gruppi di partigiani sono restati per giorni e giorni nella zona camminando giorno e notte da nord a sud e viceversa per guidare l'afflusso delle forze americane verso le prime linee.

Tra questi uomini insensibili alle fatiche ed incuranti dei pericoli, il partigiano Pio merita un elogio particolare.

I morti di Imola



Tutti gli amori vogliono dei sacrifici, ma l'amore di libertà chiede spesso la vita. Perché gli uomini

vissero liberi questi cavalieri della libertà sono morti; erano uomini oppressi e sono diventati eroi

per non aver voluto rinnegare una fede che era più alta e più forte della loro stessa vita. Hanno

conosciuta tutta l'impervia strada del sacrificio, dalla prigione alle sevizie, dalle sevizie alla morte.

Giorni e mesi di carcere, di duro penosissimo carcere, ore interminabili, lugubrementemente tristi, privi di

notizie dei familiari che non dovevano più rivedere perché in carcere, per loro, non dovevano

esistere consolazioni. Soffrire e soffrire, e il gelo al cuore per il timore che contro i propri cari

riuscisse ad accanirsi la persecuzione, e i mille richiami della vita salenti dalle tristi finestre

sbarrate, e il sogno di libertà alto dominante che aleggia sui sospiri di uomini ridotti a numeri. E

l'altalena di una fuga impossibile e di una morte che poteva coglierli da un istante all'altro,

travestita della infame veste della rappresaglia. Vittime innocenti, soffrire e soffrire, attendere la

morte. Non avevano commesso nulla ma avevano amato, per questo dovevano morire. E un triste

giorno la morte li prese. Dopo giorni e giorni di sferragliare di chiavi e cigolar di cancelli un

lugubre camion li condusse in uno spiazzo dove un pozzo doveva nascondere agli occhi dei puri

l'infamia di un assassinio. La morte scese, accanita, crudele, atroce, e non c'erano crisantemi e non

c'erano mani adorate e pietose per l'ultima ora, solo la libertà li baciò sulla fredda fronte

contaminata dal vile piombo omicida.



S. Maria di Purocelo

... resistemmo, mangiando la terra, sentimmo le schegge fischiarci sopra, ma non ci smossero ...

Sazario Galassi – Commissario di Compagnia

Quando con la compagnia di Ettore abbandonai la valle de Rio di Co' non potevo certo pensare che vi sarei tornato, nè vi era alcunchè che mi spingesse a ritornare in un luogo dove nulla differiva dalle tante altre piccole vallate di quelle zone dell'Appennino romagnolo.

Non poteva certo farlo il Torrione di Calamello vecchio avanzo della residenza di qualche signore feudale, chè altri castellari diroccati, si trovavano nelle vicinanze nè lo potevano le caratteristiche di quel terreno brullo e in gran parte incolto che fa i contadini più poveri degli altri poveri nelle montagne circostanti.

Fu così senza rimpianti che la lasciai, anche perchè qualcosa di nuovo era successo in quei giorni di sole e qualcosa di lieto era entrato in tutti i partigiani della 36^a Brigata. Era, il qualcosa di nuovo, la rottura della linea gotica e gli anglo-americani vicini, era il qualcosa di lieto, il pensiero di casa nostra, dei famigliari nostri, degli amici e di tutta una vita nostra, da cui ci eravamo allontanati per riconquistarla a noi ed agli altri. C'era quindi un entusiasmo nei visi e nei canti, nei contadini che ci salutavano e nelle vecchiette che con le lacrime ci chiamavano « fiò » quando ci staccammo dagli altri battaglioni che andavano con Carlo sul monte Battaglia, con Libero sul monte La Fine e con Ivo giù verso la pianura.

Per necessità tattiche la Brigata dopo le battaglie della Casetta, della Bastia, del Carzolano e di Monte Cece si divideva per la prima volta in quattro parti operanti: noi dovevamo avvicinarci alle prime linee tedesche, seguire la loro ritirata per catturare più tedeschi che ci fosse possibile ed era Guerrino che, dalla zona dei Casoni di Romagna, al di là del Sillaro doveva venire a comandare il nostro Battaglione.

Guerrino, fermato a Ca' di Guzzo, non venne. Venne invece la pioggia, scura, continua e fredda per uomini mal vestiti e tetra per gli uomini che combattevano e qualcuno di loro moriva.

Da Marradi, luogo di massima avanzata, dove ricevemmo il battesimo dell'artiglieria inglese, fino a Cavina dove incontrammo il battaglione di Ivo proveniente da Pideura, fu sempre acqua e fango con fuoco dei mitragliatori e fame anche a causa dei mulini che, nei pressi della strada i tedeschi avevano occupato.

La nostra fu l'unica tra le compagnie della 36^a a cui il pane non mancò mai. Ricordo che, con una punta d'orgoglio lo facevo notare ai compagni fino a che una lunga barba fra gli uomini di Marco mi rispose, e il timbro d'orgoglio era in lui più accentuato. « E noi siamo l'unica compagnia che in un sol giorno abbia fatto 40 prigionieri ».

A Ca' di Vico l'artiglieria inglese ci scelse come bersaglio. Una « cicogna » ci aveva osservati dall'alto e, scambiati per tedeschi, ci fece scagliare addosso una vera pioggia di proiettili che durò per oltre un'ora. Passò la compagnia di Dino, a gruppi, che su di un crinale non aveva saputo resistere a quel fuoco: alcuni muli sanguinavano colpiti da scheggie.

Fu poco dopo che vedemmo Bob per la seconda volta da quando lo avevamo lasciato a Purocelo sul Rio di Co'. La prima volta fu quando catturammo un tedesco che si era nascosto entro un cumulo di letame; anche allora era a cavallo come quella volta quando passò innanzi a noi che eravamo al riparo dei muri della casa. Una scarica gli giunse poco distante, il cavallo diede uno scarto, egli lo sorresse, poi voltò dietro il monte e scomparve alla nostra vista.

Coi combattenti di Gruffieto, di Fontana Moneta, di Presola, con la morte del commissario Soldati arretrammo tutti a Cavina e sul monte Giornetto che aveva raccolto una settimana prima il corpo di Mino. Era il più giovane fra i comandanti di compagnia e giovanile, se così si può dire, fu la sua morte. Troppo bene aveva combattuto: i tedeschi, attestati su una cima favorevole, furono sloggiati e i partigiani di Mino cantarono vittoria, ma non lui, il comandante, unico quel giorno a lasciar loro il pegno della sua fede. Da Cavina non ci si poteva più muovere: tedeschi davanti con la loro prima linea sempre meno vacillante, tedeschi di dietro sul monte Mauro, tedeschi sui lati nella valle del Senio e in quella più vicina del Lamone. E sempre più fitti, sembrava che le loro carogne rigenerassero per poter uccidere ancora.

Così non poteva durare, combattere sempre, ogni giorno, conficcati come un tumore maligno nel loro corpo, non avrebbero potuto sopportarci più oltre. Presto o tardi la loro rabbia si sarebbe scatenata e guardavamo con muta apprensione l'esaurirsi delle munizioni e il diminuire dei caricatori alla cintola.

Dopo il combattimento di Sette Fonti, andato a male e l'attacco di Pino riuscito, ma che ci attirò una violenta reazione di artiglieria, il comando decise di spezzare di forza la prima linea tedesca e di passare il fronte.

I due battaglioni si prepararono. La notte del 9 ottobre incominciò la marcia (continuava la pioggia e nelle strette carreggiate, tramutate in torrenti, il fango a volte arrivava ai ginocchi). Fu così che rividi Santa Maria di Purocelo e il Rio di Co' con monte Colombo da un lato, dall'altra il vecchio torrione di Calamello e là, sulla cima più alta, Ca' di Malanca, dove tutto doveva decidersi. Eravamo come il giocatore d'azzardo che getti la sua carta decisiva. A Purocelo il comando, la compagnia di Tito più in alto e noi ancora sopra a protezione e le altre otto compagnie di là del rio, sull'altro crinale tutte puntate verso Ca' di Malanca. Nessuno voleva parlare quel giorno. R. era più cupo del solito, D. aveva perso la gioviale baldanza, tutti guardavano laggiù in fondo dove partivano sordi dei colpi a cui regolarmente rispondevano altri più forti attorno alle nostre compagnie. Si diceva: « Ma che ce l'abbiano proprio con noi, quegli inglesi di là che non sanno che tirarci addosso? Non vedono i nostri segnali e la bandiera rossa su Ca' di Malanca, è pur ben alta, visibile a molta distanza? » dicevo: « Forse domani, compagni, forse dopo domani, presto insomma non saremo più qui a grattarci i pidocchi, riusciremo, raggiungeremo gli inglesi, ricominceremo un'altra vita e sarà una vita da noi conquistata, che i nostri morti ci hanno consacrato ». Poi attorno alla bandiera si incominciò a sparare. Erano raffiche di « bren » e colpi secchi di fucile, ma si sentiva anche il duplice stridio della « raganella » e ogni tanto, lugubre come il lamento di un uccello notturno, ta. ..pum. Vidi uomini scendere in disordine per una china (non si riconoscevano a distanza) poi altri o gli stessi risalire di corsa, sentii i rumori divenire un crepitio uniforme e continuo tale da non potersi distinguere chi sparava: qualche grido arrivò in lontananza sempre attorno alla bandiera di cui il calare delle prime ombre dei tramonto rendeva scuro il colore. Poi ancora uomini che correvano verso la casa; uno di essi si agitò e rotolò lungo il pendio, nessuno lo raccolse. Durò così per tre ore, senza che noi avessimo cognizione esatta di ciò che stava succedendo. Quando la sera ebbe tutto avvolto, gli spari cessarono per lasciar posto, poco tempo dopo, ad altri colpi. Partivano i proiettili dell'artiglieria tedesca dalla strada di Faenza, passavano fischiando sulle nostre teste per esplodere a Ca' di Malanca. Allora compresi che là erano rimasti i nostri e che il mattino dell'11 si sarebbe dovuto ricominciare. Ma ancora non sapevo della morte di Giorgio e degli altri 9 compagni, dei feriti e dei cento nemici che più non avrebbero sparato. La mattina dell'11 alle ore 6 ancora gli spari mi svegliarono, tutti fummo svegliati, ma non erano a Ca' di Malanca questa volta. Più vicini, sotto di noi, a Purocelo, al comando. Come era stabilito la nostra compagnia si distese sopra il crinale da monte Colombo sino all'inizio dei castagneto. Otto uomini con quattro « sten » vennero mandati giù a vedere cosa stava accadendo: non ne rividi che due. Il fuoco intanto continuò anche dopo che fu trascorsa un'ora. A un tratto, dinanzi a me, verso il Lamone mi parve di scorgere qualcosa di scuro muoversi. Mi feci passare il binocolo; non c'era dubbio, erano tedeschi, e ne potei contare almeno una trentina. Un partigiano mi fece segno a una macchia, anche lì tedeschi, molti, una cinquantina e altri ancora più scostati e lontani, poi ancora e

ancora altri, vicini ormai, dietro una collinetta, col luccichio degli elmi. Sotto continuavano a sparare e i colpi sembravano avvicinarsi, qualche palla sperduta ci fischiò accanto. Passò un'altra mezz'ora prima che ci sparassero da Ca' di Malanca per farci comprendere che eravamo circondati. Dopo tre ore dall' inizio del combattimento vidi Bob, il comandante di Brigata, mi venne vicino e io gli indicai i tedeschi che avanzavano dalla strada. Era ansante. « Quanti sono! » esclamò ma non disse nulla di quanto accadesse a Purocelo. Trascorsa un'altra mezz'ora ricevemmo l'ordine di ritirarci. Venne pure egli, ansante, l'uomo dalla voce roca che portava seco la sua morte. Venne con noi che scendemmo per la china verso il rio.

Della mia compagnia erano con me solo sedici uomini. Un cavo di un torrentello ci protesse durante la difesa e ci rese evidente la gravità della situazione: sparavano da tutti i lati, alcuni tratti erano scoperti e si dovevano fare a carponi, poichè erano battuti dalle raganelle.

A metà della china incontrammo i tedeschi in una macchia poco distante dal torrente. Essi ci videro, ma l'uomo dalla voce roca sparò prima di loro e noi lo imitammo. Qualcuno cadde, ma ancora non si decisero a lasciare il posto e spararono coi fucili e con le « Machine-pistole ». Non potevamo fermarci, gettammo le bombe e avanzammo sparando. Ricordo di aver cambiato più volte il caricatore prima che potessimo trovare via libera e raggiungere il fondo di Rio di Co'. Poi la salita, faticosa per una macchia fitta. A mezzogiorno raggiungemmo la nostra infermeria divenuta il baluardo di difesa più avanzata. Riconobbi la casa da cui ero partito quando ci dividemmo in battaglioni. Non c' erano più i contadini poveri e la vecchietta che ci chiamava « fiò » erano tutti fuggiti in luoghi più sicuri. C'era invece il gridio lacerante delle raffiche, i rumori delle esplosioni e i rantoli dei feriti che lentamente morivano.

Mentre asciugavo i miei pochi stracci bagnati, vidi Tito che mi raccontò come era andata a Purocelo: il comando era stato improvvisamente attaccato dai tedeschi, da tanti tedeschi (sapemmo dopo che erano 700), mi disse e aggiunse subito che il Vecchio era morto, che Attila era morto, che Ivo era morto, che il colonnello e Poletti e il carabiniere erano morti. Gli altri, con Bob, a stento avevano raggiunto la compagnia dove si era tentata la difesa. Bruno, il commissario, fu subito colpito al petto, poi altri morirono. Si fermò un istante poi continuò: « erano a trenta metri da noi, Bob è stato l'anima della difesa e quando nessuno aveva il coraggio di uscire per andare ad avvertire gli altri è uscito lui per primo. Poi abbiamo tentato anche noi. Non mi sono rimasti che quattordici uomini ».

Da un altro seppi che il commissario Dante era rimasto con altri 15, quasi tutti della mia compagnia e con mio fratello a difendere la ritirata. Ormai dovevano essere tutti circondati e pochi di loro in vita. Poi uno della compagnia di Tito si mise a raccontare la morte di Bruno, ma poté appena incominciare, chè cadde con la fronte spaccata. Non riuscii mai a sapere chi era. Fino a notte le nostre due mitragliatrici spararono sempre e Bob sempre con tutti, di esempio a tutti, di qua e di là, sembrava che non sentisse la stanchezza lui, tante volte ammalato. Anche gli inglesi ci si misero e ci mandarono le loro cannonate. Sopra, fra i feriti di Ca' di Malanca, ogni tanto qualcuno moriva. A notte il fuoco cessò e Bob ne approfittò per organizzare e disporre le compagnie a difesa del torrione di Calamello alle alture sovrastanti la Ca' di Malanca.

Occorreva resistere un altro giorno per rendere trasportabili i feriti. La giornata del 12 si iniziò con un assalto dei tedeschi che venne respinto, poi continuò con un fuoco continuo tedesco e inglese, senza pausa. Resistemmo, mangiammo la terra, sentimmo le scheggie fischiarci sopra, ma non ci smossero. La sera ci ritirammo a Cavina, dove incontrai Dante e mio fratello che ci raccontarono della morte di Ateo e di Dino, di Renato, il vice-comandante di compagnia, e del torinese nessuno seppi più nulla. Lasciammo i feriti con Laura e due medici, una ventina in tutto e tentammo il passaggio della faentina. Mi disse arrivederci, Laura, con un largo sorriso e avrebbe potuto dirmi addio, chè, presi da un rastrellamento forte di duemila tedeschi furono fucilati tutti. Così per tre notti camminammo in silenzio, in mezzo ai tedeschi; sembravano ombre i partigiani, non si sentiva nè alcuna parola, nè lo scalpiccio dei piedi; gli ordini dal comando, davanti, venivano passati, secondo il nostro uso, dall'uno all'altro, lungo la fila, fino all'ultimo. Così, presso il Muraglione, sulla strada Forlì-Firenze, trovammo gli inglesi ma non senza aver avuto altre perdite .L' uomo

dalla voce roca si era unito alla partigiana Angelina nella sua morte, durante un combattimento sulla strada di Tredozio in cui una pattuglia tedesca venne quasi completamente distrutta.

Così, pur lontani dalle nostre case, rientrammo nella vita civile, noi coi nostri morti, noi con Santa Maria di Purocelo, dove dovemmo pur accorgerci che tutto quello che avevamo fatto, che ci sembrava pur tanto, non era che un principio.

Silvio Corbari

**... in Romagna per definire un eroismo
si dice: “Come ai tempi di Corbari”...**

Dott. MORRI – Ufficiale del C.U.M.E.R.

Di passare alla storia vi sono due modi. L'uno è segnato da una strada che ha per pietre miliari ricerche documentarie, giudizi postumi, esami critici, in una parola, scienza; l'altro, più raro e immediato, sorge da un unanime concorde suffragio universale per misteriose vie che la scienza ignora e gli storici annotano ma non conoscono, vie misteriose e indecifrabili che fanno parte di quanto vi è di più geloso e riposto nella nostra umanità, e sfocia talvolta d'incanto per un urgere di sentimenti collettivi e irrefrenabili. Questo modo di passare alla storia per una tradizione che discende di bocca in bocca e si fa da cronaca storia, da storia leggenda, da leggenda mito, nessun partito preso, nessun proposito premeditato, nessun disegno prestabilito potrà mai ingenerare, così come nessun agricoltore potrebbe regolare a suo piacere la fioritura di un'agave centenaria che per straordinarie facoltà regala al deserto ogni cento anni un fiore prezioso. Le figure d'uomini che entrano nella storia per tale via misteriosa eppur riconoscibile fin dal suo primo mostrarsi, portano nomi che nessuno più dimentica perchè è proprio della loro natura una intima risuonanza con l'anima popolare che non li crea, ma li riconosce e li elegge per un insopprimibile bisogno di riconoscere se stessa.

È questo il destino, il destino storico di Silvio Corbari, che nella vita e nelle gesta pare riassumere e compendiare un tempo che è passato e presente insieme, qualcosa che è e rimane, oltre i confini del tempo e dello spazio in una aureola mitica che il trascorrere degli anni non fa che ravvivare.

C'è bisogno di dirlo? Corbari era giovine, di quella giovinezza che è valore eterno e non ha nulla a vedere con l'altra, inventata per pretesto politico; era giovane e non poteva rinunciare alla sua giovinezza. Chi dice giovinezza dice libertà, Corbari lo sapeva e lo sentiva senza teoriche e senza sistemi, lo sentiva perchè aveva sangue e nervi, e giovane, cioè libero, rimase a costo di gettarsi allo sbaraglio di una legge che lo perseguitò per le strade impervie, le strade della sua Romagna che egli voleva restituite alla libertà.

Un giorno del gennaio '44 Corbari è a S. Savino ospite del parroco che lo ha fatto invitare. Corbari vi è arrivato preceduto dalla fama delle sue azioni, sono queste anzi, che hanno fatto desiderare al sacerdote di conoscerlo personalmente. Conosciutolo, il parroco si intrattiene a lungo con lui. Un primo colloquio poi un secondo dalle sette di sera alle cinque del mattino. Corbari è semplice nell'esposizione delle sue idee, che sono lo specchio dei suoi sentimenti rivolti a nobili ideali. Egli esprime gli uni attraverso le altre con sincerità e chiarezza. « Noi ci armiamo per difenderci da quelli che ci cercano a morte e contro i devastatori dell'Italia, e cerchiamo di aiutarci fra noi con l'agire con sincerità e coscienza in tutto e per tutto ». Una tale concezione di libertà e di solidarietà egli la vuole estesa ad una azione più specificata e gli preme di precisarla perchè vuol essere chiaro con la sua coscienza e con chi lo segue e lo accosta, per questo parla di coscienza. Tiene a precisare anche: « Noi ci armiamo solo per difenderci, ma anche per fare delle buone azioni ». La sua esperienza di capo gli ha mostrato che non tutte le noci di un sacco sono buone, ed anche qui precisa: « qualche volta ne potrà venire anche delle non buone da persone prepotenti e ignoranti che ci sono anche fra noi, ma queste cose sono inevitabili durante la formazione di una coscienza nuova ». Della vita e dell'avvenire, che altro non è che vita che prosegue, ha una visione ampia e, come si è detto, nobile. « Noi non nascondiamo le armi per domani perchè domani il mondo avrà bisogno di

pace e di giustizia ». È per la pace e la giustizia che egli ha preso la strada della montagna e si è fatto capo di partigiani. Fa la guerra, ma pensa alla pace, fa la guerra che ha rigori tutti suoi particolari, ma nutre vivamente il sentimento della giustizia, e lo auspica; dice anzi: « il mondo ne avrà bisogno ».

A vivere di simili ideali occorre una grande fede e una grande forza, ma forza e fede non bastano; occorre anche una distesa fiducia nel proprio prossimo e il prossimo più vicino è quello che si sa riconoscere, ma per riconoscerlo occorre fiducia e la fiducia è una forma di generosità. Corbari è generoso, è questa generosità che lo guida fedelmente. Un giorno d'aprile deve recarsi a Forlì. Sulla strada di S. Martino di Villafranca incontra una giovane e le si accompagna conversando serenamente, con gaiezza, come accade fra giovani di cuore puro. A un bivio occorre decidere quale strada seguire per giungere alla città: bisogna scegliere quella meno controllata dai tedeschi e dalle guardie repubblicane. Corbari lo chiede alla giovane, e continuando la strada con lei le rivela il suo nome. La giovane resta sulle prime stupita, confusa, non crede ai suoi occhi, non crede a tanta semplicità, poi si riprende. Corbari le parla dello scopo del suo viaggio — andava a cercare Adriano Casadei — ed in cambio di tanta fiducia riceve ospitalità, indicazioni utili e, in seguito, una intelligente collaborazione. È stata la sua generosità a guidarlo bene, a indirizzarlo al giusto.

Le sue azioni sono, più che note, ormai famose, ma sovente non sono azioni soltanto, sono gesta, e conservano tutte il fascino indistruttibile di un' epica della quale egli è causa ed effetto insieme. Come tutti gli uomini che s'impegnano nell'azione ha decisioni pronte e temperamento forte, ma è l'opposto del sanguinario e alla violenza ci è dovuto arrivare per una inevitabile necessità di guerra. Parlando degli uomini che ha ucciso dice ad un interlocutore: « Non mi compiaccio di contarli, anzi cerco di dimenticarli. Non è un piacere uccidere per me, ma una necessità ». È naturalmente dotato di fantasia e l'impiego della sua fantasia è la più evidente dimostrazione della lealtà del suo animo alla quale egli aderisce sempre. La guerra gli ha insegnato delle necessità di violenza, egli le ha accettate senza scrupoli perchè necessità, ma non gli ha indurito il cuore. Se impone tributi agli abbienti lo fa a favore dei poveri e di coloro che per trovarsi in un paese bloccato dai partigiani sono privi di mezzi di sussistenza. Quando ascolta la propria fantasia progetta delle imprese che eseguirà da solo e che dicono molto di lui e del suo carattere. Fosse stato un violento per istinto, con la fantasia fervida che aveva e le giustificazioni che la guerra gli poteva a buon diritto suggerire, avrebbe potuto far ben altrimenti pesare la sua audacia e la sua immaginazione, invece compie quelle imprese, ormai famose, nelle quali lo scherno e la beffa sono sì al servizio dei suoi ideali, ma pongono a gioco mortale soltanto lui. Anche questa è generosità, in fondo. Corbari è cosciente della propria missione, sente la responsabilità di capo, eppure gioca più volte una partita mortale per deridere il nemico. C'è dell'ostentazione, della teatralità? Non è supponibile. È un contrappeso piuttosto, alla drammaticità cupa e pesante del modo di condurre la guerra del nemico. Numeri e macchine, uomini che sono numeri, macchine che sono numeri. Corbari con le sue imprese vuol affermare che vi è anche l'intelligenza. Menchen millions. Corbari, compiendo da solo delle imprese che hanno per scopo lo scherno ristabilisce l'equilibrio e pare dire: vi dimenticate di essere intelligenti. Una volta, anzi, lo dice in parole tonde. Aveva annunciato al comando milizia di Tredozio che si sarebbe recato in paese, indicando la data della visita. Tutte le forze di Tredozio sono quel giorno mobilitate per l'occasione, la sorveglianza è stretta, l'attenzione pari all'attesa. In tutta la giornata non compare in paese anima viva, soltanto vi arriva un pover'uomo indaffarato a trascinare un maialetto stizzoso che si fa trascinare per un guinzaglio. Di Corbari neppure l'ombra: che si sia divertito a dare un appuntamento a vuoto? L'uomo del maiale entra nello spaccio e chiede ai militi che sostano sull'uscio di fargli il favore di badare alla bestia per qualche momento, il tempo di entrare a bere qualcosa, poi esce, riprende il maialino, ringrazia e se ne va. Arriva la sera e Corbari non s'è fatto vivo, dicono i militi, ma il loro comandante riceverà presto un biglietto nel quale verrà ringraziato per la guardia che i suoi uomini hanno fatto al maiale del pover'uomo che altri non era che l'atteso Corbari. Teatralità? Si direbbe piuttosto il preciso proposito di umiliare con una beffa una tracotanza che non si può combattere ad armi pari, ed una cosciente anticipazione della insopprimibilità di valori più alti del menchen millions.

Di tali imprese Corbari ne compì più d'una, tutte concatenate dal filo conduttore di una audacia che ha per scopo lo scherno. Invita il segretario politico di Faenza ad un colloquio a quattr'occhi, entrambi disarmati, in una chiesa della città. Il segretario vi si reca armato e scortato, la chiesa è deserta. Aspetta, ma Corbari non arriva, aspetta ancora ed infine se ne esce deluso. Al momento di uscire si libera della questua di un vecchietto che tende la mano regalandogli dieci lire. Quelle dieci lire gli ritorneranno con un biglietto di ringraziamento di Corbari, che il poco accorto segretario non aveva saputo riconoscere nel mendicante. Sul ponte di Faenza c'è un posto di guardia tenuto dai militi. Arriva un giorno un capitano della milizia e ordina di adunare la forza presente. Sette uomini si schierano e dietro l'ordine del capitano gli consegnano le proprie armi. Il capitano le raccoglie e se ne va tranquillamente. E' inutile dirlo: era Corbari, il capitano. Alcuni militi, in seguito ad uno scontro avvenuto con lui scendono a Faenza e annunciano d'averlo ucciso, avvalorando il racconto con la narrazione della sparatoria nella quale essi hanno avuto l'ultima parola. Occorre una smentita clamorosa, una smentita che tramuti in ridicolo la menzogna dei millantatori e Corbari scende un giorno di gennaio nel principale caffè di Faenza nell'ora di maggior affluenza travestito da milite e si mette a sorseggiare tranquillamente un caffè fra gli sguardi esterrefatti dei molti che lo hanno riconosciuto. Bevuto il caffè alza gli occhi su due quadri: sono fotografie di Mussolini e di Muti. Va alla parete, le stacca e le getta per terra. Tutti rimangono allibiti, immobilizzati dalla sorpresa. Di questa Corbari fa tesoro per uscire indisturbato. E' un attimo, e subito viene rincorso da alcuni militi, ma la canna del suo mitra li tiene a bada il tempo necessario per salire su una macchina che lo aspetta poco lontano. E' un gesto che darà da pensare a molti, è l'indice di una forza che le persecuzioni non piegano.

La sua azione, peraltro, non poteva limitarsi a queste forme di audacia che costituiscono come la smagliante cornice di un quadro di guerra guerreggiata, di scontri e di battaglie combattute come partigiano e come capo. Già dall'ottobre '43 egli si trova a condurre una piccola banda di uomini, « ribelli » come lui. Alla strada dei monti l'ha deciso l'amore della libertà della sua terra e la persecuzione di coloro i quali, mentre ancora abitava in Faenza, lo hanno a torto accusato di aver ucciso un milite. Nel frattempo un suo fratello viene deportato in Germania: è perseguitato, è insofferente delle leggi imposte dalla repubblica di Salò e sente di non potersi piegare, s'unisce ad alcuni giovani ed un mese dopo l'8 settembre è in grado di occupare il paese di Tredozio. L'occupazione, durante la quale impose tributi a chi aveva molto per sopperire ai bisogni di chi non aveva nulla, durò poco perchè la banda, colta di sorpresa, in una villa vicina al paese dove si era adunata, fu impegnata in combattimento da forze soverchianti e i componenti in gran parte catturati. Nello scontro un ragazzo rimase ferito, due altri perirono. Corbari con un suo compagno e con pochi altri rimasti in paese riesce a salvarsi e a riparare in un luogo più sicuro dove si unisce loro un gruppo di patrioti che avevano perduto il comandante, ucciso in quei giorni.

Ebbe così inizio la sua opera e la sua esperienza di capo, con una quindicina di uomini. Le azioni si susseguivano: soppressioni di spie, prelievi di armi e munizioni in caserme nemiche, azioni su villaggi tenuti dai fascisti, e intanto il gruppo si ingrossava per l'affluenza dei giovani che si opponevano alle chiamate alle armi. In quel periodo — si era giunti all'aprile '44 — un console della Milizia di Forlì Gustavo Marabini, si era rivelato un nemico pericoloso per la vita dei renitenti alla leva, alcuni dei quali erano stati fucilati dietro suo ordine. Corbari decise di sopprimerlo e fra i due uomini avvenne un duello di accortezza e di perspicacia nel quale il Corbari si mostrò migliore schermidore. Per adescarlo si finse pentito della vita condotta fino allora e gli chiese, valendosi di interposte persone, un appuntamento. Gli intermediari erano in buona fede e ciò valse a trasferire nel console la loro stessa fiducia nelle intenzioni di Corbari, il quale aveva fatto promettere al Marabini di desistere, con l'intera banda, dalla lotta. Il giorno convenuto, arrivarono sul luogo prescelto — una località sulla strada Predappio-Rocca S. Casciano — il console (che secondo i patti doveva presentarsi solo e disarmato) accompagnato dai due mediatori e da un nipote di Mussolini. Fra il console e Corbari s'iniziò subito una scherma nella quale ciascuno cercava di capire a fondo le intenzioni dell'avversario. Il console prometteva a Corbari il comando di una legione di milizia e all'Iris Versari, la giovane che da cinque mesi gli era compagna di lotte e che era presente al

colloquio, un comando nella Croce Rossa. A queste proposte, avanzate sullo sfondo di minacce di rastrellamenti in grande stile, Corbari aderì con aria talmente convincente che Marabini abboccò. Partirono insieme in automobile sulla macchina del console sfilando sotto due camions di tedeschi e militi che erano appostati nei pressi per recarsi a Forlì dove, a detta di Marabini, un generale tedesco aspettava Corbari. Nel passare sotto i camions il console lo guardò e lo vide sorridere beato della vista di quella milizia della quale gli aveva promesso un comando rilevante. Quel sorriso decise Marabini ad allontanarsi dalla scorta accelerando la corsa: quel sorriso salvò la difficile situazione di Corbari, già a bordo della macchina dell'avversario, e gli diede modo di sparare sul console proprio mentre questi fermava la macchina per attendere la scorta. Era stato un duello sottile e difficile, il miglior combattente aveva vinto, e che la partita fosse stata giocata senza riguardo dei patti stabiliti ne dà prova le armi che furono trovate sotto i cuscini della macchina di Marabini.

Il mese d'aprile segnò anche due importanti azioni su Modigliana. Con Corbari partecipano Adriano Casadei e la Iris Versari, quest'ultima, compagna fida e audace, nella prima occupazione di Modigliana, operata da otto uomini, da sola svaligia la banca. Casadei, sulla trama di queste azioni si accosta sempre di più al cuore di Corbari, ogni giorno sempre di più: i due giovani si completano. Se Silvio è l'uomo che simboleggia, con un solo gesto, tutta una epica, Adriano è la mente direttrice e coordinatrice: entrambi uomini d'azione, l'uno si esprime attraverso le gesta, l'altro attraverso il pensiero e la meditata predisposizione. Sopraggiunge il maggio con le diserzioni dei richiamati di leva, la banda si accresce, si coordina in squadre: Silvio guida, Adriano dirige e dispone. Uomo d'azione, sa prendere il comando effettivo ogni volta sia necessario, come accadde il 22 giugno quando con altri tre ragazzi attaccò di sorpresa l'avanguardia di una grossa formazione di SS. italiane che stava per iniziare un vasto rastrellamento e fu sgominata e dovette ripiegare.

Alla fine di quel luglio la banda si trasferisce sul monte Levane, ove deve aver luogo un avio-lancio di armi, munizioni e viveri da parte degli alleati. Un gruppo di faentini che doveva appoggiare il trasferimento della banda viene sorpresa dal nemico e i capi sono fucilati. Corbari con i suoi uomini si reca ugualmente sul monte, in condizioni ormai difficilissime per il terreno divenuto insidioso. Nella zona Casadei riesce, durante la marcia, a catturare di sorpresa un automezzo tedesco con due uomini e una notevole quantità di benzina.

Alla notte del 17 avviene il lancio: munizioni, armi, vestiario, e, prezioso carico, sei quintali di esplosivo. L'eccedenza delle dotazioni personali viene nascosta in sacchi fra le macchine, l'esplosivo celato in una capanna abbandonata. Il mattino seguente le vedette segnalano una pattuglia tedesca. Casadei con dieci uomini l'attacca: essi ignorano che le forze nemiche sono imponenti, circa settecento fra tedeschi e militi, ma tuttavia resistono anche quando il nemico si scopre, resistono valendosi della posizione di privilegio che le alture offrono per parecchie ore. Quando non rimane altro da fare che ripiegare per tentar di salvare le armi nascoste nelle macchie ecco che i tedeschi attaccano a centinaia. I partigiani arrivano per primi alla capanna dell'esplosivo, non resta che farlo saltare. Occorre una miccia ma non vi sono fiammiferi. Adriano ha deciso: getterà lui una bomba a mano quando i tedeschi saranno vicini. « O riesce o ci resto », dice. All'ultimo momento un fiammifero è rintracciato, la miccia allestita. I tedeschi incalzano, circondano la capanna, la miccia arde. Bisognerebbe saltasse ora... Un rombo enorme, i tedeschi saltano come fucelli: duecento ne muoiono, più di cento sono feriti. Dei partigiani solo uno è ferito: proprio vero che la fortuna sorride agli audaci.

C'è nel destino degli eroi una fatalità inevitabile. E' una esigenza misteriosa e imperscrutabile, ma c'è e non manca mai di porre un suo suggello all'ultimo atto del dramma eroico, quasi crisma e sigillo.

Nelle prime giornate d'agosto viene incarcerato Tonino Spazzoli. Arturo, suo fratello, si dà d'attorno con Casadei: è probabile che tentino un colpo di mano sul carcere di Forlì ove Tonino è rinchiuso. A metà del mese in casa Villanova di Cella di Modigliana i due uomini incontrano un certo Franco Rossi che un tempo aveva fatto parte della banda Corbari. La fatalità ha iniziato il crisma. Adriano sospetta del giovane Rossi il quale vuole notizie sul rifugio di Corbari e cerca di

inviano in casa di un tale Turin da lui incaricato di rinchiudere i tipi sospettati. Non si fida di quel giovane che ha già dato prove di indisciplina e di disonestà, non è della loro pasta. Il Rossi riesce tuttavia a rintracciare ugualmente Corbari a Cornia di S. Valentino, lo complimenta e gli regala un portasigarette, è l'inizio del tradimento. Quel portasigarette regalato è il tipico regalo del traditore, e traditore tipico è il Rossi che, dichiarerà dopo, vuole compiere una sua vendetta personale. La fatalità tesse la sua trama, non manca nulla, neppure il tessitore infame, l'uomo del tradimento che mai manca, ombra malefica, di nascondersi al fianco dei generosi, e nessun generoso è mai sfuggito a questa fatalità che pare quasi una inevitabile macchia del male contro la pura luce dell'eroe.

Dopo la visita a Corbari, Rossi lascia la casa rubando, insieme ad un compagno che è con lui, una rivoltella e un mitra in casa del contadino che li ospita. Corbari li fa inseguire, ma i due fanno perdere le tracce e gli inseguitori non tornano all'ora convenuta. Alla sera del 17, dopo aver cenato a Papiano, Corbari e Casadei riprendono la strada di Cornia ove arrivano verso la mezzanotte. Là sono anche la Versari e Spazzoli. Dormono i quattro nella casa del contadino e alla prime luci del mattino si fanno svegliare, ma non si alzano subito, un poco per la grande stanchezza, un poco perchè la Versari è ferita ad una gamba e non può muoversi. Un' ora dopo sull'aia risuona un « alto là ». La casa è circondata da fascisti e tedeschi: il tradimento è consumato. Un tedesco entra nella camera dove sono rifugiati Corbari e la Versari, questa con un rapido gesto spara e lo uccide mentre sta per valicare la porta. Poi esorta Silvio a fuggire da solo, e vedutolo preoccupato di lei che è immobilizzata — gli istanti sono preziosi — con un gesto che sublimerebbe la Sansovino e la Pisana se l'avessero compiuto, un gesto dov'è espresso tutta la forza del suo sacrificio di compagna fedele, si uccide. Corbari esce saltando dalla finestra mentre Adriano e Arturo escono dalla porta della stalla. Arturo è veduto, bersagliato dai mitra, e cade presso il torrente con le gambe spezzate. Casadei e Corbari già sono riusciti a raggiungere la macchia, ma la fatalità che si vale di tutto, del tradimento come di un dirupo, fa scivolare Silvio da una forra fin giù nel greto del torrente su uno strapiombo di venti metri. Adriano corre a lui e non lo abbandonerà, anche se non abbandonarlo vuol dire morire.

E quell'estremo amore d'amico vuol dire proprio morire. Nel macchione dove Adriano ha trascinato Silvio per nascondere, ormai moribondo, col cranio scoperto, giungono i nemici. Ora non resta che l'ultimo viaggio.

A quel viaggio, su una slitta trainata dai buoi che portano Arturo e Silvio semivivi mentre Adriano segue a piedi, non manca neppure il traditore e il suo livore: Franco Rossi è lì, con tutto il peso della sua onta che non sente, con tutta la malvagità del suo odio meschino. Arturo grida dal dolore, a Monte Trebbo lo uccidono per non sentirlo gridare. Giungono a Castrocaro, conducono Adriano in piazza: è l'ora del sacrificio.

Sulla corda insaponata che Adriano ha passato da solo intorno al suo collo la fatalità pare desistere, e la corda si strappa al primo strattone, poi il sigillo cade.

Cade sul corpo esanime di Silvio che Adriano ha voluto baciare prima di morire, cade su Adriano che ora è tristemente e gloriosamente appeso e senza vita, cade sul freddo corpo di Iris che si è uccisa perchè Silvio visse, cade sullo strazio delle carni di Arturo, ormai esanime. Cade, e si stende su tutti gli eroi, perchè è destino degli eroi di morire a questa vita per rivivere eternamente.



... si combatte per le strade...



Adriano Casadei



Arturo Spazzoli

Irsi Versari



Silvio Corbari



29^a Brigata “Sozzi”

**... una collana di azioni susseguentisi e
sempre rinnovantesi per non dare respiro
al nemico ...**

CASELLI Luciano – Comandante della 29^a Brigata “Sozzi”

Allo storico che si vorrà proporre la narrazione delle gesta delle Brigate G.A.P., la vita e l'attività della « 29^a Brigata G. Sozzi » apparirà come una collana ininterrotta di azioni susseguentisi e sempre rinnovantesi, così intrecciate tra loro, così metodicamente ripetentesi l'un l'altra, così continuamente svolgentesi da non dar tregua al nemico e non mai lasciargli un solo giorno di respiro.

La 29^a Brigata nacque nel giugno del '44, nella quale epoca venne riconosciuta ufficialmente, ma le sue origini sono più lontane e affondano le radici nel settembre - dicembre del '43, quando ebbero inizio le prime azioni armate in Romagna. Ordinata su tre Battaglioni: Battaglione Forlì, Battaglione Cesena, Battaglione Rimini, la « G. Sozzi » aveva delimitato una zona operativa di largo raggio. Il territorio che la comprendeva era così suddiviso: Battaglione Forlì: zona di Forlì città, Forlimpopoli, Bertinoro, Dovadola, Vecchiazzano, Bussecchio, San Martino in Strada, Meldola, Tessello, Lizzano, Villanova, Villagrappa, Villafranca, Castiglione, Malmizzolo, Villapianta, Ospedaletto, Pievequieta, Carpinello, Forniolo, Caserma, Casemurate, S. Andrea in Bagnolo, S. Croce, S. Maria Nuova, Sette Crociari, Branzolino, Durazzanino. Battaglione Cesena: zona di Cesena città, Gambettola, Montaletto, Calabrina, S. Giorgio, Martorano, S. Martino, Ronta, Bagnili, Pisignano, Pieve Sestina, S. Vittore, S. Carlo, Borgo Paglia, Montiano, S. Egidio. Battaglione Rimini: zona di Rimini città, S. Lorenzo in Coreggiano, Spadarolo, Cesarolo, Serravalle, S. Marino, S. Arcangelo, Svignano, Macerone, Cesenatico, Fiumicino, Gambettola, Ruffio, Gatteo.

In questa zona, per un periodo di quattordici mesi, alcune centinaia d'uomini— da quattro centinaia all'origine a sette centinaia all'epoca della smobilitazione — vissero operando in modo tale da non dar mai pace al nemico invasore, e nulla è più epico della semplice narrazione di alcuni dei fatti che caratterizzarono nella Romagna forlivese, riminese e cesenate quell'anno di battaglia. Battaglia difficile, dura, condotta con mezzi spesso inadeguati, sempre insufficienti. L'armamento della Brigata consisteva in armi catturate ai nazi-fascisti ed era composto da un centinaio di fucili, una ventina di armi automatiche, un centinaio di piccole bombe a mano, bottiglie incendiarie ed altri ordigni esplosivi, e tutto ciò per una unità che oscillava fra i quattrocento e i sette cento uomini! Nè migliori erano le condizioni di equipaggiamento. Gli avio-lanci non erano mai stati possibili, le risorse della Brigata erano tutte limitate alla sua sola iniziativa. Eppure in tali condizioni la ventinovesima giustiziò, distrusse ponti, automezzi, carri armati, vagoni ferroviari, locomotori, piloni di linee elettriche di alta tensione, linee telefoniche tedesche, mise fuori combattimento aerei tedeschi, affondò barche e motoscafi al servizio del nemico gli sottrasse il carburante, fece deragliare i treni, saltare tratti di ferrovia, disarmò posti di blocco e caserme prendendoli d'assalto, assaltò carceri, liberò detenuti politici, evitò la cattura di militari alleati, diffuse la convinzione alla diserzione nelle file dei militari nemici.

Era questa, come si è detto, la caratteristica della 29^a Brigata: non dare respiro. Tredici barche tedesche affondano, diciotto piloni di linee ad alta tensione saltano, saltano due ponti, tre centrali elettriche sono paralizziate e rese inservibili, sei carri armati distrutti, cinque aerei bruciano al suolo, sette vagoni ferroviari non corrono più sulle rotaie, tre treni deragliano, undici posti di blocco non

rispondono più, cinquantacinque detenuti politici si liberano dalle esecrabili sbarre... non dar tregua al nemico, fino alla fine.

Il più grande trasformatore d'energia elettrica della Romagna è un obiettivo quanto mai utile ed efficace per disestare le linee nemiche, vicino a quello altri due trasformatori minori sono di grande aiuto alla rete delle comunicazioni tedesche. Un gelido giorno di marzo il più grande trasformatore non è più che un ammasso di rottami inservibili, gli altri due sono irreparabilmente danneggiati, e intanto duecentocinquanta quintali di olio speciale per raffreddamento bruciano disperdendo un materiale prezioso. Negli stessi giorni un gap riesce a penetrare in un aeroporto e incendiare un aereo che rimane completamente distrutto. La collana si accresce, si infittisce giorno per giorno. Nel forlivese, in una giornata di battaglia un soldato tedesco rimane ucciso ed uno ferito durante uno scontro con i gappisti. La reazione del nemico è violenta, di una violenza cieca: dieci detenuti politici che erano stati tratti quali ostaggio vengono portati sul luogo dello scontro e uccisi. Subito i gap rispondono e attaccano i tedeschi contemporaneamente in vari punti. Una mina posta sotto un autocarro tedesco sulla via Emilia fa saltare il veicolo che è carico di materiale e i tre uomini d'equipaggio rimangono uccisi. In un altro punto della via Emilia salta intanto un altro autocarro e i due tedeschi che lo conducono rimangono sul terreno. In una strada di paese, intanto, un soldato e un sottufficiale tedesco sono giustiziati. Nel frattempo il traffico sulla via Emilia resta interrotto per ventiquattro ore: sono ventiquattro ore di meno per le operazioni belliche nemiche. Poco dopo nel foro boario di Forlì un gap, in collaborazione con alcuni sappisti, assalta un deposito di materiale bellico asportando una cassa di bombe a mano, una cassa di mine, un'altra di munizioni e contemporaneamente un altro gap insieme ad alcuni sappisti effettua un vasto lancio di chiodi laceratori sulla strada Forlì - Ravenna. A S. Arcangelo un posto di blocco è assalito, settantasette fucili sono recuperati, la Brigata deve armarsi con le sue risorse, come si è detto.

Nella zona di Cesena nell'agosto del '44 le artiglierie tedesche colpiscono un aereo alleato abbattendolo. Subito i tedeschi dispongono un accerchiamento per catturare i piloti che stanno scendendo con i paracadute. C'è un gap in vedetta, pronto all'azione. S'inizia una battaglia nella quale i tedeschi hanno la peggio e sono costretti a fuggire: dieci aviatori alleati sono così liberati dal cerchio che li minaccia e possono essere posti in salvo ed inviati sui monti presso la « Garibaldi » che li raccoglie fraternamente. La collana continua: azioni di sorpresa in casa di fascisti, militi disarmati, perquisizioni in caserme, pattuglie di fascisti attaccati e messi in fuga. In un paese del forlivese, nei pressi di una chiesa, sta passando un carro armato del tipo super Tigre. Un gap lo attacca con un ordigno esplosivo il carro s'incendia e l'incendio dura per quasi due ore. Da Ravenna sta giungendo in quel mentre una lunga colonna di cavalleria tedesca e deve passare per quel luogo ma il traffico è ormai interrotto per l'incendio e la colonna sosta, immobilizzata e impotente, maledicendo il coraggio partigiano che l'ha, di colpo, fermata.

Attaccare e difendersi, difendere i propri. Un mattino di ottobre il comando Brigata di Forlì è avvertito che i detenuti politici di quel carcere devono essere tradotti a Bologna e giudicati dal tribunale di guerra. Immediatamente viene studiata, organizzata e decisa un'azione audacissima, Sette gappisti (v'era anche una donna) e sei sappisti armati di bombe a mano e pistole, senza ausilio di nessun'altra arma, invadono il carcere, disarmando militi e carceriere, liberano i detenuti, trentasette detenuti politici: è un altro filo che si aggiunge alla collana.

E, filo su filo, i fili si accrescono continuamente. Chi saprebbe contarli? Crescono e tessono un trama che arriva, come un dono nuziale, costellata di centinaia di azioni al giorno della liberazione.

Quella liberazione della quale gli uomini della ventinovesima possono dire a buon diritto: « ne sappiamo qualcosa ».

Uno dell' "8^a racconta"

... e nacque un sentimento di fiducia e di ammirazione in tutte le zone della Romagna ...

"GUASCONE" Angelo Betti – Ufficiale dell'8^a Brg. "Romagna"

Era caduta tanta neve quell' anno e i monti erano rimasti per diversi mesi ricoperti del candido manto. Difficile e faticoso era per i primi partigiani vivere, muoversi ed azionare sulla montagna. Una vita da banditi quella che conducevamo e « ribelli » eravamo chiamati. Esatto: ribelli alla vergognosa dittatura, ribelli alla prepotenze teutoniche.

Le prime azioni erano appunto caratterizzate dallo spirito eroico che ci animava e dalla convinzione precisa di essere noi i difensori e i combattenti della libertà. Quanto orgoglio allorchè sentimmo per radio il resoconto di una nostra azione! « Diverse centinaia di ribelli hanno occupato per sei ore Galeata di Forlì catturando i militi e i carabinieri del presidio. Hanno incendiato e saccheggiato l'intero paese ».

Questo disse il bollettino fascista ed era una vera menzogna. Si erano catturati i militi ed i carabinieri del presidio, si era incendiata la casa del fascio, si era tenuto il paese per tutta la notte disarmando tutti i fascisti e prendendo i denari della Banca e i tabacchi del monopolio, ma non eravamo diverse centinaia, ben sì solo 45 uomini: questa era la causa del nostro orgoglio.

Questa azione e le altre che seguirono diedero a molti una speranza e nacque un sentimento di fiducia e di ammirazione in tutti gli strati della popolazione e in tutte le zone della Romagna. Fu così che non appena le neve si mutò in fango e la gelida

tramontana cessò di ululare in quelle gole, una schiera di giovani accorsi da ogni parte, venne a rinforzare ed aumentare le nostre file. Dalle valli di Ravenna, dalle montagne di Marradi, dalla marina, dalle città e dai vicini paesi della Toscana, partivano ogni giorno i migliori che non volevano assecondare i sogni pazzeschi di due criminali. Non erano stati chiamati, non era loro arrivata alcuna cartolina precetto e tanto meno erano minacciati di galera, di fucilazione o di rappresaglia. Erano tutti volontari: erano i volontari della libertà. Sapevano che abbandonavano la famiglia, le comodità, i piaceri: sapevano che andavano incontro a sacrifici, a rinunce, che rischiavano la vita, e venivano. A decine, a centinaia arrivavano e subito erano festosamente accolti dai più anziani coi quali fraternizzavano perfettamente, giurando di lottare fino al sacrificio e fino alla vittoria.

Si costituirono così i reparti, sorsero le basi di collegamento e rifornimento, si impiantarono i servizi e la rete di informazione, nacque la Brigata: l'8^a Brigata Garibaldi « Romagna ».

Frattanto in tutti i paesi della Romagna si raccoglievano i fondi che il popolo spontaneamente offriva per aiutarci e sostenerci. Mano a mano che l'organizzazione si completava, mano a mano che il numero dei partigiani aumentava, cresceva la necessità di armi, di munizioni, di viveri. Si moltiplicavano le azioni e tutto ciò che occorreva era quotidianamente strappato al nemico.

Le montagne, le strade, i paesi erano in continuo fermento: ognuno aveva il suo compito ben definito e con febbrile ed appassionante dedizione dava il suo contributo. Tutto il lavoro si svolgeva



durante la notte. I partigiani calavano nei paesi, sulle strade, seminando la morte e il terrore fra i nazi-fascisti, portando sollievo e speranza agli amici. La nostra vita si era trasformata in una palestra di abnegazione e di coraggio nell'intento di superarci per fare le azioni più strepitose e riportare il massimo bottino. Sopra ogni altra cosa occorre le armi giacché quelle promesseci dagli Alleati non arrivavano mai. « Le ciliege non sono mature » era il messaggio che ci annunciava l'inizio dei lanci d'armi, ma i ciliegi dovevano ancora germogliare. Noi non potevamo attendere: dovevamo perciò fare da soli. Da Poppi a Marradi, da Rufina a Cusercoli, da Prelmilcuore a S. Piero, in Romagna e in Toscana, eravamo sempre in azione. A Premilcuore avemmo il primo caduto: Stoppa (Buscherini Guido). Divenne un mito, una leggenda, una bandiera il nostro buon Stoppa e, a sera, una nenia malinconica sgorgava dai nostri cuori: ricordavamo il compagno scomparso. « Santa Sofia paese degli amori » era la canzone di Stoppa che cantavamo prima di addormentarci, accanto al fuoco, mentre fuori, al freddo e nel buio, un compagno vegliava. Quella canzone ci faceva ricordare la casa, i genitori, la ragazza, tutti coloro e tutto ciò che avevamo lasciato e chissà quando avremmo rivisto, ma chissà se li avremmo rivisti. Verso la fine di marzo ci spostammo per attaccare il nemico più lontano: Selvapiana, Balze, S. Agata Feltria, S. Agata; alle undici del mattino bloccammo sulla strada l'autocorriera e con quella giungemmo in paese. Disarmati i fascisti, la compagnia dei guastatori, i carabinieri e i militi, si distribuì alla popolazione grano, zucchero e vestiario e la sera si lasciò il paese.

Certo quest'azione preoccupò seriamente il comando fascista di Forlì che si diede da fare, scrisse, sollecitò e implorò affinché i tedeschi accorressero in loro aiuto. Era naturale: non si sentivano più tranquilli, temevano al pensiero che da un momento all'altro potessimo piombare loro addosso, temevano la resa dei conti. Tornarono allora i tedeschi e questa volta erano decisi a finirli con noi, a liquidarci. Il primo attacco lo avemmo alle Ville di Montecoronaro: un centinaio dei famosi « Castiga matti » furono da noi domati e trasformati come agnellini che troppo presto credettero opportuno fuggire. Fu facile per loro scrivere sui muri della città « Cercasi partigiano sorridente », ma, quando ci videro e ci sentirono, l'avevano dimenticato come avevano dimenticato che dovevano tenerci impegnati onde permettere ai tedeschi di piombarci alle spalle.

Fu così che il giorno seguente, a Fragheto, ci gettammo noi sulla soldataglia tedesca. Il combattimento si protrasse fino a tarda sera e oltre 180 nemici rimasero uccisi. Quel giorno caddero sulle posizioni avanzate Harlem (Biserni), Saviotti, Gramellini, e Bulgarelli.

Intanto approfittando della notte lasciammo la zona che, per le numerose vie di comunicazione, non ci poteva dare alcuna sicurezza.

All'alba i tedeschi si scagliarono pieni d'odio e di furore contro gli abitanti del luogo e incendiarono quelle quattro case lasciando che in esse bruciassero quei poveri montanari. Una piccola di pochi mesi fu la sola superstite di quell'orribile infamia in cui rimasero arse vive 33 persone.

Il giorno di Pasqua lo trascorremmo tranquilli. Avevamo camminato a lungo, avevamo scavalcato diverse gogaie e guadato non pochi torrenti: un poco di riposo era indispensabile.

Erano appena passati due giorni, quando nuovamente fummo attaccati dai tedeschi. Ci attestammo sul crinale che da Biserno va sino a S. Paolo in Alpe: in tutto cinque compagnie.

Sulla strada della Campigna c'erano i tedeschi che avevano riattivato il ponte di Berletta da noi minato e fatto saltare la notte stessa.

Dalla nostra posizione vedevamo venire su sferragliando i carri armati, le autoblindate, i camions: assistevamo immobili al muoversi lento, guardingo e sospettoso del nemico. Come un verme gigantesco e potente l'autocolonna si distendeva e si allungava sulla strada tortuosa.

Sapevamo quel che stava per accadere, ma essendo privi di armi pesanti e di mortai, dovevamo attenderli alle minime distanze per scaricare loro addosso quel poco di piombo che avevamo in dotazione.

Nello stesso tempo altre autocolonne avanzavano verso di noi dai Mandrioli, da Prato Vecchio, da Stia, dal Muraglione. Un enorme cerchio di ferro costituito da due divisioni tedesche (una la Herman Goering) e da reparti della milizia e dall'esercito repubblicano (cinquemila uomini) si

stava saldando intorno a noi. La Brigata contava allora millecinquecento uomini e solo poco più della metà erano armati. Il comando fece pervenire ordini precisi a tutti e le forze furono dislocate sui vari capisaldi onde fronteggiare la sua situazione.

Proprio in quei giorni avevamo ricevuto il secondo lancio ed altri sarebbero seguiti: si doveva resistere, resistere ad oltranza. Non era la prima volta che si combatteva; ma certo non ci eravamo mai trovati di fronte ad un simile spiegamento di forze e soprattutto non eravamo abituati ai combattimenti difensivi.

Frattanto i tedeschi si erano fermati e mettevano in postazione i pezzi d'artiglieria.

Il cielo era tutto coperto e una nuvolaglia scura si muoveva lentamente: l'atmosfera era alquanto elettrizzata e, lontano, il profilo delle Alpi si confondeva in una fitta cortina buia e minacciosa. Quella mattina non si sentivano né il vociare dei bovani né i canti delle pastorelle; i montanari si erano nascosti nelle loro tane, le donne rinchiuso nelle case.

Sulla strada i tedeschi attendevano l'ora dell'attacco; sul crinale noi eravamo pronti al cozzo tremendo, decisi a tener duro e vendere a caro prezzo la nostra pelle. Silenzio tutto intorno: un silenzio profondo che preludeva il più terribile uragano.

Erano circa le otto: da due ore eravamo sulla postazione e quell'attesa era quanto mai snervante. Perché mi domandavo, non attaccano? che cosa aspettano?

Mille pensieri si accavallavano nella mia mente, mi opprimevano sì da rendermi faticoso il respirare: poi in un attimo, via tutto e mi sentivo leggero e libero aspiravo l'aria a pieni polmoni. Quell'aria che mi dava forza e vigoria, mi rendeva spavaldo ma nuovamente le preoccupazioni, i desideri, i ricordi, mi riportavano in quello stato irregolare di ansietà tanto pressante da farmi desiderare qualsiasi cosa, anche la morte, pur di liberarmi da quel carosello di pensieri e da quella torturante situazione.

Dovevo far uno sforzo di volontà, dovevo reagire e manifestarmi calmo.

D'un tratto fui scosso da una secca raffica di armi automatiche. Era giunto il momento? La strada sembrò incendiarsi: tante fiammate, un'enorme vampata, un potente boato rintuonò nella vallata; dei sibili acuti e corti lacerarono l'aria ed uno schianto terribile percosse tutta la montagna.

Si sentiva ancora il rumore cupo di questa prima salva quando una seconda vampata, un altro boato e davanti a noi scoppiarono queste granate sollevando nugoli di fumo e di terriccio.

Iniziava così un fragoroso martellamento su tutto il crinale: i colpi erano sempre più precisi e il ritmo incalzante e continuo faceva sussultare la terra sotto di noi. Una granata esplose a pochi metri come il ceffone di un ciclope: qualche sasso ci raggiunse e ci trovammo ricoperti di terra, in mezzo ad una nuvola di fumo acido e denso. Ormai non distingevamo più i colpi di partenza da quelli di arrivo.

Quanto durasse tutto questo inferno non ricordo: minuti; ore; chissà!

Ci tenevamo abbarbicati e aderenti al terreno, riparati da qualche masso e con lo sguardo laggiù, nella strada, sopra i tedeschi che, protetti da questo tiro furioso, avanzavano con somma cautela.

Li seguivo col cannocchiale; venivano su di fronte, in formazione di combattimento, a sbalzi. Provai a contarli: dieci, cinquanta, cento, duecento... e desistetti: erano tanti; erano troppi,

Udimmo dietro a noi, nella mulattiera, un compagno che ci chiamava. Accorsi: era ferito ad un braccio ed andava al comando per farsi medicare. Mi disse che assieme a una decina di compagni avevano attaccato di sorpresa i tedeschi sul ponte, era raggianti di gioia, perché aveva visto cadere molti nemici. « Fra poco tocca a voi » aggiunse. « In gamba; mirate dritto » e si allontanò.

A Biserno i compagni erano stati attaccati: sentivamo le armi automatiche e i fucili; la compagnia di Terzo rispondeva con tutte le armi.

Noi non facevamo più caso al cannone, ché ci eravamo quasi abituati. Poco distante il Biondo si era alzato e correva verso il comando: una scheggia lo aveva colpito alla spalla. Il fuoco continuava e pareva che la aria si fosse riscaldata. Due altre granate scoppiarono vicinissime e ci trovammo nel fumo.

Il crinale era un ottimo bersaglio per le artiglierie e con la Breda ci portammo pian piano in un cocuzzolo un poco più avanti.

Il cielo sempre più nuvoloso ci faceva presentire l'imminente pioggia; il nemico si faceva più sotto. Forse erano già le undici, forse le dodici, o forse...; insomma era tanto che eravamo in mezzo alle granate e noi sentivamo il bisogno di sparare, di muoverci, di fare qualche cosa. Involontariamente la mano andava al grilletto dell'arma accarezzandola, ma fortunatamente non partirono colpi: saremmo stati scoperti e sarebbe stato un grosso guaio.

Ora distinguevamo meglio i movimenti del nemico, anche ad occhio nudo. Erano a 400 metri ed avanzavano... a trecento metri là dietro a quei cespugli, sotto quel masso: uno spander era piazzato sotto un albero, un altro si spostava più su verso di noi; molti tedeschi venivano dalla mulattiera. Ora erano a 200 metri: stavamo tutti pronti con le armi puntate. Avanzavano ancora, piano e a sbalzi: eccoli sui cento metri... Fuoco!

Quella sparatoria accelerata e precisa fece cadere i primi che si rovesciarono su quelli che si trovavano subito dietro e che cominciarono a sparare all'impazzata. La nostra Breda falciava magnificamente mantenendo sgombro il terreno antistante entro un vasto raggio. I tedeschi colpiti ruzzolavano verso il fondo ed altri comparivano tosto investendoci con una fitta gragnuola di colpi.

Sibili, scoppi e urla tutto intorno. Li sentivamo bestemmiare rabbiosamente e sparavano. Il servente della arma rimase ferito, ma un compagno prontamente lo sostituì.

Prendevamo la mira su un gruppo e giù... finché non precipitavano, ma ininterrottamente ne sopraggiungevano dei nuovi ed anch'essi, implacabilmente, venivano falciati.

Si aveva l'impressione che gli stessi caduti si rialzassero tanto era regolare l'afflusso delle nuove forze. Era come se i morti ed i feriti, lungo la china, risorgessero e ritornassero verso di noi per essere uccisi nuovamente.

Noi eravamo impostati bene e il loro fuoco non ci raggiungeva: o passava sopra la testa o si ficcava nel terreno.

Ancora tedeschi, altri tedeschi e ancora: testardi come muli venivano a farsi maciullare, a ingoiare piombo e sparavano sempre.

Finalmente vedemmo qualche reparto retrocedere; le raffiche diradavano, ancora qualche colpo isolato passava alto sopra di noi, ma ormai fuggivano.

Qualcuno ancora fu raggiunto mentre correva giù per la china e con capriole rotolava finché un sasso o un albero non lo fermava finito.

Sentimmo di nuovo il cannone: strano! mentre sparavamo avevamo pensato che le artiglierie avessero cessato il fuoco. Ci riportammo sul crinale ché ormai quella posizione non era più sicura.

Ovunque si udivano raffiche e sventagliate: tutte le nostre compagnie erano state attaccate. A Biserno si combatteva ancora e là erano entrati in azione i mortai.

Quando incominciò a piovere i tedeschi sparavano dalla strada con le mitragliere da 22 mm. a quattro canne: sparavano su S. Paolo e i traccianti passavano guizzando. Pareva che un'infinita massa orchestrale fosse impegnata in un diabolico concerto.

Poi piovve a dritto e l'acqua fece rallentare il ritmo della battaglia.

Passavano nella mulattiera Alano e la sua compagnia che andavano di rinforzo a Biserno. C'erano dei morti laggiù: anche Amos, il comandante. Era giovanissimo ed era tanto coraggioso: ferito gravemente in un epico e sublime gesto di eroismo si lanciò sui nemici sparando l'ultima raffica.

Cessò di piovere e i tedeschi tornarono all'attacco. Quante granate sul nostro cocuzzolo: batterono il terreno metro per metro prima di avanzare e ne seguì un attacco furibondo: i tedeschi vomitarono assieme al loro fuoco tutto il veleno e l'odio che avevano in corpo, ma neppure questa volta riuscirono. Restammo duri sul posto e dovettero desistere. Eravamo inchiodati in quei pochi metri di terra e solo se fossimo morti, sarebbero passati.

Quando ci attaccarono la terza volta dovemmo abbandonare poco dopo: un ordine del comando ci avvertiva che i tedeschi, sfondato a Biserno, minacciavano di aggirarci. Una spia li aveva guidati attraverso il nostro schieramento e a nulla valse il sacrificio degli uomini di Terzo. Questi valorosi compagni, consci del grave pericolo in cui saremmo incorsi, cercarono di rigettare i tedeschi verso le loro posizioni di partenza e caddero tutti.

Terzo e i suoi furono poi sepolti nel piccolo cimitero di Biserno.

Annottava quando ci ritirammo e riprendeva a piovere. Una pioggerella fine e leggera ci colpiva sul volto e nella persona; piano piano si infiltrava attraverso i vestiti facendoci scuotere in frequenti brividi.

Camminavamo senza pensare all'acqua, alla stanchezza e tanto meno alla fame. Già, all'infuori di quel tozzo di pane mandato giù in fretta alla mattina, niente altro era stato messo fra i denti; dovevamo camminare.

I feriti seguivano a cavallo: qualcuno più grave si lamentava. Il Biondo dovemmo lasciarlo in una casa: aveva una febbre altissima, delirava e non poteva sopportare il dondolio del cavallo. Lo affidammo ai contadini lasciandogli del denaro, qualche scatoletta e... il nostro cuore.

Era notte buia: non si sentiva più il cannone e nemmeno la mitraglia. Ci voltammo indietro e vedemmo lontano un grande falò sul monte di S. Paolo. I tedeschi avevano appiccato il fuoco alla chiesuola, alla casa del contadino e a quel del Bronco.

La montagna era tornata nel silenzio: si udiva lo scalpitio lento dei cavalli e il tonfo pesante di tanti scarponi sul fondo bagnato della mulattiera che conduceva alla Seghettina.

Ogni tanto il lugubre latrato di qualche cane ci indicava che poco distante vi era una casa dove altre volte eravamo soliti sostare un poco, bere qualche cosa, ma dovevamo andare avanti.

Camminavamo in fila indiana, uno dietro l'altro, senza parlare e senza vedere, la testa abbandonata sul petto ancora ronzante per tutti quegli scoppii e per tutti quei sibili. Pensavamo ai compagni caduti, ai momenti passati insieme, alle azioni fatte con loro. Non erano più con noi: erano rimasti lassù sul crinale, ai loro posti di combattimento, in mezzo agli odiati tedeschi.

Camminavamo da diverse ore, senza soste, per guadagnar tempo e per far perdere le traccie.

A mezzanotte avevamo raggiunto la Seghettina. Quei buoni montanari ci ospitarono; l'eco aveva portato loro la notizia del combattimento ed erano un poco spauriti. Eravamo più di 300 e alla meglio, nelle stanze e nelle stalle ci aggiustammo per terra l'uno accanto all'altro.

Mangiammo un poco di pane, carne in scatola e cercammo di riposare.

Facemmo i turni accanto al fuoco per asciugarci e fuori per il servizio di guardia. Avevamo poche ore per dormire e quando ci svegliammo risentimmo ugualmente l'effetto benefico di quel breve e sacrificante riposo.

Erano le quattro e ci rimettemmo in cammino. Verso la Toscana; incontro ad altri tedeschi.

ELEGIA DEI MARTIRI D'AGOSTO

A Nicolò, Cappelli e Paglierini uccisi di capestro dai nazi-fascisti

*Fu dal fiotto di sangue
aggrumato sui vostri panni
che in un giorno accecato
di mezzo agosto
raccogliemmo l'urlo
della vostra agonia;
e nei capestri tesi
che sentimmo pesare
questa carne nostra
lasciata a guastarsi
in quella desolata morte
penzolante nel sole.*

*Tre volte l'alba,
con il singhiozzo dei galli
e il macinare delle ruote,
scivolò dai tetti
nei vostri occhi spalancati.
Due volte la notte
brancolò tra l'urlo dei treni
e le minacce dei cani
nel vostro sangue spento.
L'impiccatore vi tolse
alfine*

*allo sciame incessante delle mosche
per restituirvi alla morte
e rimase un fetido crepuscolo
a sbiadirsi nella polvere secca,
su l'orina dei cavalli.*

*Andammo allora nelle nostre tane
che serbavano ancora
il segno dei vostri piedi scalzi,
vagammo nelle campagne
stordite dall'alto dei fieni,
ma l'estate ci parve vuota
come lo sguardo dei ciechi.*

*E ci fu il cuore solo
a ridarci coraggio
questo piccolo cuore
logorato dalla guerra insonne
e dal giallore delle stoppie.*

*Quando tornammo a voi
(il settembre
era ancora squassato dai cannoni)
l'aria odorava di terra
rimossa dalle macerie;
colavano bave d'erba
dalle ferite delle case
ma non trovammo fiori
sulla fossa, non trovammo i nomi
tra le dolci menzogne delle lapidi
né un lucignolo inaridito
che avesse raggiato per un'ora
la vostra eterna caduta.*

*Una croce sbilenca di canna
era la sola pietà.
Come balbettare parole?
Le parole del pane,
del mare del vento e della strada
non sanno dire la morte
che non ha strada,
né vento, né mare.
Silenzio
solo silenzio
nella siepe dei batticuori.
E gli uomini strinsero i pugni nel saluto.
E il sole portò le croci
Nelle lacrime azzurre delle madri.*

GUIDO NOZZOLI



FOTO SEVERI-RIMINI
RINNOVAMENTO VITARE

Cesena partigiana

... il movimento insurrezionale della provincia di Forlì fu promosso e diffuso dalla gioventù cesenate ...

SIGFRIDO SOZZI - Sindaco di Cesena

Nessun'altra città della provincia di Forlì si è coperta di gloria durante la guerra di liberazione nazionale quanto Cesena.

Senza iattanza, si può dire che il movimento insurrezionale del popolo della provincia di Forlì contro il nazi-fascismo ebbe la sua origine tra la gioventù cesenate e i suoi combattenti più valorosi e i capi più valenti tra i comunisti di Cesena e della zona. Città con antiche tradizioni di vivaci lotte politiche, Cesena si distinse per il rigoglio del movimento rivoluzionario già nel secolo passato. E se il partito della classe operaia alla fine del secolo scorso e nel primo ventennio del novecento non vi conquistò vaste masse, ciò fu perché il partito repubblicano si presentava come il partito rivoluzionario alle masse contadine o piccolo borghesi di città, che costituivano lo strato fondamentale della classe lavoratrice del comune di Cesena.

Ma non appena sorse un proletariato di fabbrica, il partito comunista si diffuse e avviò alla lotta clandestina centinaia di giovani operai, contadini ed intellettuali, che si temprarono nella dura vita del confino e della galera.

E' così che l'8 settembre il partito comunista e Cesena ebbero la ventura di offrire alla causa della liberazione dell'Italia dall'oppressione nazi-fascista alcune decine di giovani dotati di una tempra speciale, di una fede in ideali elevati, che permettevano loro di affrontare decisamente e con coraggio le pericolose vicende di una guerriglia condotta contro un feroce nemico su di un terreno che non pareva adatto a tal forma di combattimento.

Quante discussioni si ebbero allora in Romagna in merito alla possibilità di una guerriglia partigiana sulle colline romagnole intersecate di strade e tanto agevoli! Già si sapeva che vi sarebbe stata tentata l'ultima resistenza tedesca, appoggiata sulla linea Gotica. Eppure i comunisti di Cesena e circondario non temettero di crearvi una base partigiana. Pieve di Rivoschio fu il centro dell'azione partigiana nella collina della provincia di Forlì. Il parroco delle Pieve ed altri preti dei dintorni divennero dei validi alleati e a mezzo di essi fu possibile quella unione tra partigiani e popolazione che permise la vita e l'azione piena di successo degli eroici combattenti, volontari della libertà. Tale unione non s'indebolì nemmeno quando i tedeschi distrussero città e paesi interi per rappresaglia, come Sarsina, Tavolicchio, Fraghetto, uccisero a decine e decine cittadini inermi, e fucilarono due sacerdoti a Pieve inviandone il parroco in un campo di concentramento in Germania.

L'animatore del movimento partigiano e gappista nella provincia di Forlì fu Adamo Zanelli, un comunista di Pieve di Rivoschio.

Tra i giovani di Cesena vi erano alcuni che avevano combattuto in Spagna nelle brigate internazionali. Essi divennero i capi delle unità partigiane. Ilario Tabarri fu il comandante dell'8ª Brigata partigiana « Romagna », Caselli Luciano il comandante della 29ª Brigata gappista « G. Sozzi », Ricci Fabio il comandante del distaccamento gappista di Cesena. Tutti e tre reduci dal confino dove erano stati avviati dopo il loro ritorno dalla Spagna.

Mentre già da tempo il centro partigiano di Pieve di Rivecchio attirava l'attenzione dei nazi-fascisti, che inutilmente vi tentavano delle scorribande, s'iniziava l'offensiva gappista in città. Uno dopo l'altro caddero sotto il piombo vendicatore dei gappisti spie, fascisti, militi delle bande nere. Numerosi piloni della linea elettrica della ferrovia furono abbattuti col tritolo e anche pali del telefono per le strade; bombe scoppiarono un po' ovunque perfino nella casa del fascio; centinaia di

fascisti o di militari furono disarmati dai giovani cesenati che desideravano fornirsi del necessario per colpire l'odiato nemico.

La rabbia teutonica si sfogò ripetutamente. Feroci rappresaglie furono perpetrate a Ronta contro popolani inermi, decine di patrioti furono seviziati, massacrati, impiccati, fucilati. E malgrado tutto ciò i nazi-fascisti non ebbero ragione dell'animo dei valorosi combattenti per la libertà. L'ardimento di questi giovani giunse fino all'esasperazione. Per due volte, con stratagemmi diversi, gappisti temerari entrarono nelle carceri di Cesena apparentemente inaccessibili per farne evadere i compagni destinati alla fucilazione.

Intanto nella collina tra valle del Savio e quella del Ronco, la Brigata partigiana, l'8^a Garibaldina, una delle prime che si costituirono fin dal 1943, aveva raccolto un migliaio di giovani. Attirò con la sua azione l'attenzione dai tedeschi i quali inviarono la divisione Herman Goering e un complesso di circa 5.000 soldati per annientarla. La Brigata fu costretta a disperdersi e fu l'avvedutezza del nuovo comandante, il cesenate Ilario Tabarri ad evitare lo sterminio dei suoi uomini. Purtroppo il gruppo cesenate fu decimato: Salvatore Auria, Pio Campana, Bruno Lama, i fratelli Francia, Ezio Casadei ed altri numerosissimi caddero sotto il piombo nazi-fascista. Tra di essi vi erano i creatori della brigata e gli organizzatori della base di Pieve di Rivoschio.

Ma l'infaticabile opera del comandante Pietro e del commissario politico Bernardo (Pietro Reale di Sogliano al Rubicone) permisero la sollecita riorganizzazione di un unità partigiana forte di 400 uomini ben armati, addestrati e atti alla guerriglia, che sfuggivano abilmente ai numerosi rastrellamenti e infersero sanguinose perdite al nemico. Si calcola in duemila il numero dei nazi-fascisti caduti sotto i colpi dei garibaldini.

I servizi della Brigata partigiana comportavano un considerevole movimento di uomini tra la collina e la pianura. Reclute e rifornimenti che dovevano salire, feriti e staffette che tornavano dalla montagna. Un numero grande di comunisti impegnavano la loro attività e la loro vita nel compito dei collegamenti. Un vecchio comunista di Sogliano al Rubicone, Giuseppe Ricci, fu scoperto dalla polizia e fucilato. Un giovane dirigente comunista di Cesena, Ricci Werther, fu arrestato, e torturato fino a indurlo al suicidio: due eroici caduti nell'adempimento del loro dovere di mantenere i contatti con la Brigata.

Le donne si prodigarono nel rendere servigi preziosi particolarmente alla 29^a Brigata G.A.P. Alcune furono arrestate e soffersero coraggiosamente la detenzione nei campi di concentramento.

Debole fu il contributo degli altri partiti. Alcuni giovani studenti che poi aderirono al P.R.I. dopo aver svolto qualche attività di disarmo ai fascisti di Cesena in unione con la 29^a Brigata Garibaldina, poi si isolarono in gruppo autonomo in un villaggio della collina dove da ultimo si armarono per attraversare combattendo il fronte, quando gli alleati si avvicinarono alla zona. Alcuni giovani cattolici si erano armati e costituiti in gruppo poco tempo prima della liberazione, ma non ebbero modo di impiegare le armi che erano a loro disposizione. Solo un pugno di aderenti al Partito del Lavoro, che poi si unì al PSI., partecipò attivamente alla guerra di liberazione, aggregandosi all'8^a Brigata.

Il movimento gappista e partigiano rimase un movimento garibaldino, in prevalenza comunista e specialmente operaio e contadino. Fu la massa degli operai e dei contadini che gli diede forza, anche se negli ultimi tempi attraverso il C.d.L.N. di Cesena esso ricevette il concorso e qualche aiuto materiale di altre categorie di cittadini. Anche in Cesena la guerra di liberazione fu opera esclusiva dei lavoratori.

BASE PARTIGIANA

Sulla strada nazionale 71 il traffico è intenso; autoveicoli, carriaggi, la percorrono numerosi ogni ora.

La linea Gotica s'impenna sui monti che chiudono la valle del Savio più in alto. Un vasto servizio logistico congiunge le truppe dislocate sulle fortificazioni e a Cesena. I paesi sono tranquilli, nulla

sembra cambiato nella vita di questi paesi adagiati sul fiume. I tedeschi tuttavia siedono sui loro veicoli e tengono puntato il Mauser sulla strada. Non sono tranquilli loro.

Una stradetta si allontana dal grosso borgo di Borello e si inerpica lentamente in mille giravolte verso Pieve di Rivoschio. Un colle erto e diruto, una chiesa nuova con un ardito campanile sulla sommità al centro di due avvallamenti, una cerchia di monti boscosi. Ecco la famosa base partigiana!

Sono proprio deboli i nazi-fascisti, se non osano avventurarsi fin quassù a pochi chilometri da un'arteria così importante per il loro traffico! Lo sentono tutti che i nazi-fascisti debbono morire presto. Tutti sanno che la nuova Italia sta sorgendo e guardano ai partigiani con fiducia.

Vediamo coppie di buoi che si avviano per la mulattiera di S. Matteo verso la Pieve di Rivoschio e i suoi boschi. Il contadino li pone in salvo e sa che tra i partigiani troverà protezione lui e gli animali che gli premono più della vita.

Noi ci siamo avviati per il viottolo che ci conduce alla Pieve dopo aver letto, non senza trepidazione, il cartello « Zona infestata dai partigiani ». Il contadinello e la donna che abbiamo raggiunto ci guardano sorridenti. Non diffidano di noi: solo i comunisti possono ardire di avventurarsi in quattro nella repubblica Garibaldina! « Li portiamo tra i nostri, ci dicono. Non ce li ruberanno i tedeschi! ».

E sulla mulattiera di S. Matteo qualche paio di animali, aggiogato o no, lo si può vedere a qualsiasi ora in marcia verso la Pieve. Vengono anche da lontano. Passa un aeroplano inglese sventaglia qualche raffica. Vien colpito un carro e due buoi che trasportano del fieno verso il rifugio. È ucciso anche il conducente: un ragazzo di quindici anni. Il cadavere viene avvolto in un lenzuolo, disteso entro un gran cesto e caricato su un carro di buoi. Il parroco di S. Matteo accompagna alla chiesa della Pieve il povero figliolo e qualche decina di parenti e di contadine piangenti seguono il rustico feretro.

All'entrata del paese una squadra di partigiani armati fa ala al carro e lo scorta per rendere onore al morto fino all'ultima dimora.

Il pianto è silenzioso; i volti di tutti sono seri, ma senza smarrimento e il parroco è calmo come i partigiani. Compie il suo dovere. Non sa se potrà durare a lungo il silenzio e la tranquillità che dominano all'intorno sa se quando verranno i tedeschi subirà la sorte del parroco che l'ha preceduto o dei due suoi giovani amici che furono fucilati perché assistevano quali religiosi i partigiani feriti.

Né sanno i partigiani dove si rifugieranno all'arrivo dei tedeschi poco lontani. Essi a combattere, lui a pregare e a fare opere di bene. Ecco a cosa si dispongono nel loro animo, a fare cioè quel che essi fanno da tempo come loro dovere giornaliero.

Io che vengo da una grande città rumorosa e impressionata dei disastri della guerra, osservo questa calma che traspare da tutto, dagli occhi di tutti.

Non è solo l'imponente silenzio delle selve che li rende sereni ma la coscienza della giusta vita vissuta in questo angolo sperduto di Romagna, che è tutta l'Italia per loro, per questi pacifici ma orgogliosi montanari.

Una fanciulla fa la calza alla porta dello spaccio tabacchi, che è come la sede del comando nella Pieve. E un partigiano seduto sul davanzale del « circolo » che le è di fronte, cerca di attirare la sua attenzione con qualche parola.

Più in giù una vecchietta fila della canapa che spunta a canocchia dalla rocca. In fondo alla strada del villaggio, una ragazzona pela un tacchino. Là è la cucina del posto di guardia dei partigiani alla Pieve. È una compagna evasa dal carcere di Forlì e ride di buon gusto ad ogni scherzo.

Alcuni partigiani attendono a due cavalli; altri preparano della legna; altri accudiscono a vari lavori di cucina. Vita pacifica, sonnacchiosa quasi, per niente partigiana.

Tu ammira i dintorni, oppure ti affacci a una casa e ti fermi a chiacchierare con la massaiia che ti chiede le notizie della piana e del fronte. La conversazione è cordiale. A Pieve sono tutti compagni o simpatizzanti; quei villici non si preoccupano delle eventuali rappresaglie. Si preparano a seguire i partigiani nel bosco.

La domenica si raccolgono nella piazzetta i bravi contadini. Ascoltano benevoli i discorsi dei compagni nuovi venuti e degli ufficiali della Brigata. Si sciolgono in silenzio e s'incamminano verso la chiesa.

Non grida, non impeto di idee e di parole, ma una fermezza trasparente dai contegni di tutti. E' la fiducia nella vittoria, è la sicurezza della giusta causa combattuta, è la coscienza serena, qualunque siano le conseguenze che possono venire. Uomini e donne e anche bimbi e fanciulle.

Qui sentiamo che una nuova Italia è nata, effettivamente, da questo travaglio, l'Italia dei cittadini coscienti del proprio dovere e dei propri diritti.

BATTAGLIA A PIEVE

Dirimpetto a Pieve vi è un paesetto e su di uno sprone una grande casa, dov'è il comando della 8ª Brigata Garibaldi « Romagna ». Il bosco circonda il posto e sotto scorre il torrente, che divide Rivoschio vecchio dalla Pieve. Vi convergono quasi giornalmente i corrieri e qualche ufficiale dei distaccamenti. Ora vi è raccolto il distaccamento cesenate che è pronto a partire alla volta di Cesena e partecipare alla, liberazione della città.

Corrono alcuni partigiani e danno un allarme: sta avvicinandosi un plotone di tedeschi, che salgono guidati dal rio. I partigiani accorrono armati. Il comandante si avvanza; nulla è cambiato nel suo contegno. Alcuni scendono il pendio. Pietro si porta all'estremo dello sprone quasi allo scoperto.

I tedeschi sono chiusi in trappola. Si grida loro di arrendersi; ma essi sparano all'impazzata e tentano di sfuggire salendo il pendio che porta alla Pieve. Devono attraversare un tratto scoperto. Sono una trentina e si scorgono i loro corpi distesi in un campo lavorato, malgrado la foschia che si estende dal basso nella serra. Cercano di guadagnare la strada che è sull'erta. Alcuni gridano: « Mutti, Mutti », dicono mamma nella loro lingua, come tutti gli animali spaventati. E sparano sempre verso il comando, dove si incendia un pagliaio che illumina la scena.

I corpi dei tedeschi che si muovono strisciando verso l'alto sono sempre meno numerosi, perché il tiro dei partigiani è bene aggiustato. Sulla cresta è finalmente accorsa una squadra del distaccamento di Barba (Piolanti). Il suo fucile mitragliatore comincia a battere inesorabile il pendio. I tedeschi sono perduti.

Ormai scende la notte. Qualche grido di terrore qua e là nel fosso. I teutoni sopravvissuti in cerca di nascondiglio o di via di scampo precipitano in qualche burrone. Le vie sono chiuse: non sfuggirà nessuno; i pochi superstiti saranno fucilati l'indomani. Nella notte il grande falò del pagliaio arde come una face che annuncia a tutta la gran cerchia dei monti la vittoria partigiana, prodromo del trionfo della libertà in Italia.

I partigiani si raccolgono a cena in qualche casa.

I contadini e le ragazze sono contenti e ridono del successo conseguito, come i partigiani.

Alle 23 il distaccamento di Cesena si avvia a traversare i monti e il fiume. Nuovi pericoli, nuovi ardimenti. Si debbono percorrere strade e zone occupate da un nemico numeroso. Si deve giungere nelle vicinanze di una città importante. Ma il timore non sfiora l'animo di nessuno di quei cinquanta ardimentosi, ardenti di una fiamma di fede. Tutta la notte in cammino. Traversie, conflitti, poi la meta raggiunta.

LA LIBERAZIONE DI CESENA

Il grosso delle forze partigiane è avviato su Forlì. Solo il distaccamento cesenate ha ricevuto l'ordine di contribuire alla liberazione della città materna. È passato in una zona di bassa collina, invasa dai tedeschi in ritirata. La zona non è stata mai battuta dai partigiani. Tuttavia si trova una base di sosta. I tedeschi la vengono a conoscere. I partigiani si spostano più a sud. Sono sotto il fronte, sono isolati dai furiosi bombardamenti di Monte Codruzzo e tra lo scoppio delle granate passano il fronte e si mettono al servizio del comando inglese.

Rimane ai gappisti il compito di liberare la città. Sono qualche centinaio di uomini, male armati, male organizzati. Il cannoneggiamento delle città e dei villaggi circostanti impedisce il collegamento; una staffetta del comando del distaccamento della 29ª Brigata Garibaldina « Gastone Sozzi » è caduta fulminata mentre compie la sua missione di collegamento. Ad ogni modo il Comando unito che si è costituito nella collina riesce a diramare l'ordine: concentrarsi attorno alla città e occuparla non appena è saltato il Ponte Vecchio. Il Ponte Vecchio è il ponte superstite sul fiume Savio. Quando esso sarà saltato solo alcune decine di tedeschi saranno nella città. I gappisti non ne possono affrontare molti. Il gappista di Cesena non è stato un vile. Ha battuto forte e costantemente. I tedeschi non si sentivano sicuri in Cesena e i fascisti hanno pagato caro le rappresaglie contro la popolazione e gli antifascisti.

La città è stata multata di 500.000 lire dalla Kommandantur per i continui atti di sabotaggio alla linea ferroviaria e ai telefoni.

La Città di Cesena è benemerita per il suo contributo alla lotta di liberazione.

Il cannoneggiamento degli inglesi non lascia tregua. Ma questi canadesi non occupano una posizione se non è liberata fin dall'ultimo tedesco.

In quanti villaggi è dovuto andare il compagno Tizio o il gappista Caio a chiamare gli inglesi perché in paese non c'era più un nemico!

Finalmente i tedeschi si decidono a sloggiare. Il ponte minato è fatto saltare. Un potente boato annuncia a tutti i comunisti di Cesena e dei dintorni che il momento dell'azione è giunto.

Escono dalle cantine, dai rifugi sotterranei dei campi, dove hanno sfidato l'abilità dei fascisti in cerca di loro. Occupano la casa del fascio, il palazzo del comune, delle poste, le banche. Qualche decina di tedeschi che ancora si attardavano in città son fatti prigionieri. Qualcuno resiste e viene ucciso.

Si rastrellano i pochi fascisti e poliziotti che tremanti si sono rifugiati nelle loro case. Per qualche ora la città è in mano dei patrioti ornati al braccio di una fascia tricolore stellata.

Con grande rumore di ferrame giungono i primi carri armati canadesi da Porta Santi (Romana). I gappisti li salutano sorridendo e agitando il braccio destro col pugno chiuso. I canadesi ridono e oltrepassano la città. Un fervore di vita nuova anima la città a poco a poco. Ma è gente dal bracciale tricolore che si arrischia a camminare per le strade battute ora dall'artiglieria tedesca. Sul volto di essi vi è la gioia, eppure nei loro discorsi è presente ognora il ricordo dei due più bravi compagni, dei due capi comunisti di Cesena, che non possono condividere quella gioia: Ernesto Barbieri fucilato due mesi prima e Oddino Montanari che una granata inglese ha colpito alcuni giorni avanti mentre si recava a una riunione del Comando insurrezionale.



... in mezzo alla morte famiglie intere: tutti volevano giungere in città per trovare una nuova casa ...

28ª Brigata “Gordini”

... fango, freddo, acqua, fame e guerra

Q. SIROTTI e U. BADIALI – Ufficiali del Comando

Quando le truppe tedesche dovettero rendersi conto che anche nella zona in pianura della Provincia di Ravenna la loro organizzazione militare correva seri rischi e la loro vita stessa era quotidianamente insidiata da un nemico invisibile, deciso ed audacissimo, fu per loro una ben dura, scoraggiante sorpresa. Nulla nell’aspetto della regione poteva giustificare apprensioni in un esercito tanto vigile e tanto organizzato nel controllo delle popolazioni soggette.

La campagna è ordinata e curata come un giardino, coi filari degli olmi, cui le viti si appoggiano, allineati a uguali intervalli, con le culture che si alternano in spazi brevissimi per cui un campo di grano, che può offrire un rifugio e un nascondiglio, dà luogo subito ad una area scoperta coltivata a barbabietole o a prato. Innumerevoli, ottime strade la percorrono unendo fra loro le numerosissime case sparse per la campagna, rendendo facili e rapidi gli spostamenti di truppe motorizzate e difficile lo sfuggire al controllo per chi lotta clandestinamente e deve muoversi tra i fili di una rete a maglie così fitte. Numerosi fiumi e canali frazionano ancor di più la distesa dei campi ed i ponti costituiscono passaggi obbligati ideali per chi debba controllare i movimenti della popolazione di una zona soggetta al proprio dominio. E questo ben sanno le intrepide staffette, i gap, i sap, gli informatori, tutti, in una parola, i clandestini per cui il ponte si identificava col posto di blocco: uno, due ponti, dieci ponti: uno, due, dieci posti di blocco, dieci incognite da affrontare sapendo solo che anche una piccola parte di ciò che velava l’uva nella sporta o era alla meglio nascosto sotto la giacca significava il tormento e la morte.

Lungo il mare la magnifica pineta è più decorativa e romantica che adatta alla vita dei fuori legge, tanto sono comodi e controllabili i suoi numerosi sentieri fuori dei quali è assolutamente impossibile ogni movimento. Restano le valli che da Argenta a Comacchio a S. Alberto e Porto Corsini offrono, coi loro « dossi » e le loro isolette cespugliose, ottimi rifugi quantunque chi vi cerca ospitalità e aiuto debba pur essere disposto ad una vita durissima ed abbia sempre l’ingrata impressione di essere in trappola per la facilità con cui possono essere bloccati i passaggi obbligati che ne permettono l’accesso.

Questo in breve è l’aspetto rassicurante che ha accolto le truppe tedesche al loro baldanzoso arrivo nella pianura ravennate. Ma i fascisti che soltanto all’amico risuonare delle autoblindle e delle camionette dei soldati d’Oltralpe osarono, pur titubanti, abbracciare la causa della repubblica sociale, non devono aver tardato ad informare i camerati tedeschi che non così rosea, come appariva, era realmente la situazione. Quando giunse il 25 luglio il concorde, vibrante entusiasmo che percorse le campagne e le città ed i modi con cui si espresse furono un chiaro indizio di come la Romagna si spolverasse facilmente di dosso la polvere di 20 anni di fascismo per mostrare, ancor non offuscato, il rosso della sua camicia garibaldina e rivoluzionaria. ... una partigiana ...



Ma il popolo camminava e si andava preparando a prendere in mano le redini del potere raccogliendosi intorno ai partiti che stavano curando la loro riorganizzazione.

L’8 settembre sorprese i partiti in fase di assestamento, ma il nucleo per un’azione era già formato e specialmente i giovani, ansiosi di non perdere l’intravista libertà, si gettarono nella lotta guidati più dall’istinto e dall’entusiasmo che dalla cosciente valutazione della situazione. Le autorità brillavano per la loro vigliaccheria e incapacità di prendere qualsiasi iniziativa di difesa, il che le avrebbe costrette a porre nelle mani del popolo una parte del potere di cui erano depositarie. Il

generale Carabba, comandante del presidio di Ravenna, favoriva in tutti i modi la disorganizzazione delle sue truppe preparando la consegna delle armi ai tedeschi mentre le rifiutava, in un drammatico colloquio, cui prendeva parte anche il colonnello Liberatore, ed una commissione composta dei rappresentanti del P. C. Salvaggiani e Gordini, dell' U.L.I., De Lorenzi e Vistoli, che gliene chiedeva affinché i cittadini potessero difendere le loro case minacciate.

Abbandonati a sè stessi questi non si rassegnarono ad una attesa passiva e l' appello lanciato da alcuni partiti non cadde nel vuoto; nacquero le Squadre Armate Operaie. Il P.C.I. dette particolare contributo allo sviluppo di queste formazioni che possiamo considerare i primi nuclei partigiani nati dall'entusiasmo e dall'audacia di giovani che spesso non si rendevano neppure conto che la loro iniziativa personale li spingesse a compiere imprese talvolta paragonabili a veri modelli di lotta partigiana.

Primo compito delle Squadre Armate Operaie fu il recupero di armi abbandonate o ancora custodite nelle caserme e da queste prime esperienze militari si poté trarre ottimo materiale di studio per costruire schemi sui quali potere poi condurre una vera lotta organizzata.

Sono di questo periodo il colpo di mano all'aeroporto « G. Novelli » la riuscitissima irruzione nella polveriera da dove furono asportate tutte le armi e le bombe a mano mentre i tedeschi stavano giungendo per prenderne possesso; la beffa del Savio; il notturno trafugamento di 4.000 bombe a mano dalla loggetta Lombardesca e di altre armi dalla Caserma delle Finanze alla Foce dei Fiumi Uniti. Queste e tante altre imprese minori venivano condotte a termine mentre i tedeschi stavano prendendo possesso dei gangli vitali della zona e il generale Carabba non sapeva fare di meglio che radunare le armi rimastegli nella Caserma Gorizia perché fosse più facile consegnarle al nemico.

È allora che il Comando Militare Interpartito, appena costituito, dà ordine di aprire i silos affinché il grano venga distribuito alla popolazione e non cada in mano ai tedeschi.

Questi provvedimenti sono il primo rivelarsi della nuova autorità popolare che a poco a poco veniva affermandosi in opposizione all'autorità ufficiale costituita dal governo della repubblicetta di Salò, appoggiata dalle baionette tedesche. Col passar del tempo l'organizzazione diventerà sempre più solida e nuove esperienze doneranno ai responsabili una maggiore chiarezza di vedute e capacità realizzatrici.

Uno dei primi problemi discussi dal Governo clandestino fu quello di esaminare l'opportunità di inviare dei giovani combattenti nelle zone di montagna o invece favorire la costituzione di formazioni militari nella pianura. Ma il problema venne presto superato dalla constatazione che la lotta in montagna imponeva limitazioni tecniche tali per cui non avrebbe potuto assorbire tutte le energie combattive raccolte nel popolo romagnolo, la cui vitalità si era già espressa nelle Squadre Armate Operaie. D'altra parte queste squadre armate, proprio per il loro carattere popolare, mancavano della preparazione tecnica necessaria a condurre una lotta tanto difficile e dura.

Occorreva inquadrarle, organizzandole militarmente, per poter imporre una disciplina, distribuire i compiti, selezionare gli elementi a seconda delle loro capacità e attitudini, formare insomma dei piccoli organismi il più possibile completi e funzionanti. Da queste esigenze nacquero i Gap composti di tre uomini; piccoli nuclei, quindi, come richiedeva una lotta in cui la sorpresa e la rapidità erano i fattori indispensabili a garantire il successo.

All'inizio della lotta i Gap obbedirono alla parola d'ordine: « Guerra ai fascisti » che occorreva colpire in fase organizzativa per impedirne il rafforzamento ed avere libero il campo quando fosse giunto il momento della più dura lotta antitedesca.

Questo obiettivo fu raggiunto solo in parte sia per deficienza di mezzi sia per inesperienza; mai per scarso spirito combattivo. Malgrado i durissimi colpi le brigate nere non disarmarono, ma vissero in uno stato di terrore continuo, isolate nell'odio della popolazione, incapaci di rinsanguare le loro file, di prendere in mano l'effettivo dominio della vita pubblica. Ravenna ricorda quei giorni di fine 1943 quando ovunque l'improvvisa stoccata di audaci sconvolgeva la precaria tranquillità repubblicina, tremendo messaggio di un'implacabile, inafferrabile attività che serpeggiava sempre più sicura in ogni città, in ogni paese fino al più sperduto casolare delle Valli. I bollettini del Comitato Militare Clandestino si arricchirono di giorno in giorno e l'onore di aprirlo toccò al

console della milizia Troiano che un Gap lasciò ferito e urlante di paura e di dolore nel centro di Ravenna. Benché provato dalle continue perdite il nemico non intendeva rinunciare così presto ai vantaggi della sua posizione e non tardò a rispondere con disperata violenza. Caddero Celso Strocchi, Dino Sintoni, Mario Gordini, uno dei più preparati ed eroici animatori della lotta antifascista, Settimio Garavini, Menotti, Cortesi. Ma non per questo disarmò la decisione dei capi e l'entusiasmo dei gregari. Il popolo, che sta sacrificando i suoi figli migliori, si stringe sempre più intorno a chi mostra di voler difenderlo. A Ravenna molte case aprono le loro porte ai soldati della libertà che ovunque trovano protezione e rifugio. Le popolazioni del forese diventano a poco a poco uno dei più solidi pilastri di tutta l'organizzazione clandestina. I loro granai sfamano non solo chi impugna le armi per difendere le loro case, ma anche coloro che, randagi, cercano riparo alla persecuzione politica; nei campi, sulle prode dei fossi, sotto i pagliai, nelle stalle, si aprono ben celate botole che danno adito a spaziose camere sotterranee dove vengono nascoste le armi e spesso anche gli uomini dell'esercito fantasma che colpisce e scompare. In questi « rifugi » molti patrioti hanno vissuto come talpe per giorni e giorni a pochi passi dal nemico, riforniti di cibo con mille astuzie, uscendo solo la notte per combattere la loro fantastica guerra. Varrebbe la pena di dedicare a questi rifugi un capitolo a parte tanto grande è stata la loro importanza per i partigiani di pianura, tanto ricca di episodi or tragici or comici è stata la loro storia. A renderli meritevoli della più profonda ammirazione di tutti i cittadini basterebbe lo stoicismo e la pazienza con cui tanti giovani hanno sopportato l'inerzia terribile di lunghe giornate trascorse al buio e nella quasi assoluta immobilità, mentre sarebbe stata sufficiente qualche ora di lavoro alla Todt per permettere loro di godere, liberi, la luce del sole.

Quando si poté esattamente valutare l'importanza di queste « basi » sotterranee, l'epoca in cui si cominciarono ad allestire fu ricordata come « la svolta dei rifugi », parole abbastanza significative e di per se stesse efficaci per indicare come il nuovo espediente tattico permettesse di superare un momento critico della lotta partigiana.



eccidio di Madonna dell'Albero

Critico non solo dal punto di vista militare, ma per le delicate questioni politiche che limitavano la libertà d'azione dei comandi. Con la costituzione del C.L.N. provinciale, cui aderirono tutti i partiti antifascisti, la situazione si schiarì notevolmente per cui il Comitato Militare Clandestino, sollevato dal peso di una parte di quelle responsabilità che maggiormente lo gravavano, poté dedicarsi unicamente allo studio e alla soluzione dei problemi di carattere militare.

La reazione nemica mieteva vittime innocenti rendendo titubanti anche coloro che avevano la maturità necessaria per comprendere come senza quei dolorosi tributi di sangue la riscossa italiana non sarebbe stata possibile e non avrebbe avuto alcun senso.

Fu allora che, con una situazione politica relativamente tranquilla, durante una riunione del Comitato Militare Clandestino tenutasi a Cervia, ad Arrigo Boldrini (Bülow), anima e cervello del movimento partigiano, nacque l'idea di mobilitare tutte le forze armate della provincia in un'azione di massa che servisse a collaudare le forze e ad intimidire il nemico.

È la prima giornata della Gap: 26 Marzo 1944. In quella notte tutti i rifugi si vuotano, tutte le staffette sono mobilitate, in moltissime case si veglia trepidanti al fragore dell'esplosioni, al crepitare delle fucilate. Per tutte le strade della provincia si muovono silenziose le pattuglie dei Gap e delle Squadre Armate Operaie in perlustrazione o dirette all'obiettivo fissato. Nessuno rientrerà senza aver fatto qualcosa anche se le circostanze non hanno permesso di fare molto. Stralciamo dal bollettino militare.... S. Bartolo: GAP attaccano una pattuglia tedesca uccidendo due nemici e mettendo in fuga gli altri.... Fusignano: Gruppi GAP attaccano di sorpresa la stazione dei CC. RR. Ne occupano il fabbricato disarmando il distaccamento.... Lavezzola: sul ponte della Bastia i gruppi GAP attaccano di sorpresa il posto di blocco presidiato dai militi; nello scontro due militi restano uccisi....

Ben 240 azioni di guerra sono il bilancio di questa prima giornata delle GAP cui seguiranno, il 21 Aprile ed il 10 Giugno, la seconda e la terza.

Di giorno in giorno gli uomini acquistano esperienza e mordente combattivo perfezionando i sistemi di lotta, potendo così portare ogni colpo con maggior vigore ed efficacia, colla possibilità, quindi, di un'azione più organica ed a più largo respiro.

Il movimento clandestino diviene un importante coefficiente nel quadro generale delle operazioni in Italia, quando i più alti Comandi emanano l'ordine di estendere la lotta alle truppe tedesche. Questo nuovo indirizzo è reso possibile non solo da un più efficace funzionamento degli apparati dirigenti, ma anche dal migliorato addestramento degli uomini. Nei nostri stessi bollettini del maggio-giugno 1944 e seguenti si impone questa significativa constatazione: diminuisce il numero dei nemici feriti, ma aumenta quello dei morti, realizzazione del motto: « per ogni colpo un caduto ».

Il traffico militare tedesco viene insidiato nelle sue direttrici più importanti: sulla strada statale da Rimini a Ferrara, sulla Ravenna-Faenza e sulle ferrovie che fiancheggiano le prime due continua l'opera di sabotaggio alla quale il nemico paga un esasperante tributo di uomini e materiale. I ponti vengono attaccati col poco esplosivo che si riesce a mettere insieme e quelli in legno con fascine e benzina. Il 16 Giugno i gappisti di Russi incendiano e distruggono il ponte Vico sul Montone, il 18, gli stessi, usando anche questa volta materiale infiammabile, demoliscono completamente il ponte della Castellina sul Lamone interrompendo definitivamente la arteria Ravenna-Faenza.



... in osservazione ...

Frattanto i paesi vengono liberati dalle più note spie e briganti neri con colpi condotti spesso in pieno giorno e con sicurezza sbalorditiva. Ormai la lotta non era più frutto di audace improvvisazione, ma espressione di quella raggiunta maturità militare in uomini e comandi che rendeva possibile la costituzione di unità organiche e militarmente inquadrare anche se la natura del terreno non permetteva ci si attendesse alla classica ortodossia militare.

Il 19 Luglio 1944 viene costituita la 28ª Brigata GAP « Mario Gordini » il cui comando fu affidato ad Alberto Bardi (Falco), Commissario Guerrini Giannuzzo (Gianò). La brigata, che contava circa 600 uomini, era divisa in cinque distaccamenti:

Distaccamento GAP « Sauro Babini » . Comandante Filippi Achille (Franco); Commissario Piolanti Ivo (Annibale), forte di 119 uomini, operante nella zona compresa fra il fiume Lamone e il fiume Montone (Fusignano compreso).

Distaccamento GAP « Aurelio Taroni » - Comandante Verlicchi Mario (Vladimiro); Commissario Ballardini Francesco (Secondo) con 130 uomini, operante nella zona compresa fra il fiume Lamone e il fiume Senio (Alfonsine compreso).

Distaccamento GAP « Umberto Ricci » - Comandante Hidalgo Tampieri (Lampo); Commissario Pasi Silvio (Elic), composto di 106 uomini, operante nella zona compresa fra i fiumi Senio e Santerno,

Distaccamento GAP « Celso Strocchi » - Comandante Liverani Sesto (Palì), Commissario Mongardi Guido (Guccio), con 104 uomini operante nella zona di Lugo e Faenza tra i fiumi Santerno e Lamone.

Distaccamento GAP «Settimio Garavini » - Comandante Primo Bandini (Noco), quindi da Minghelli Arturo (Barilot); Commissario Giovannetti Giovanni (Moro) con 137 uomini operante nella zona a sud dei Fiumi Uniti compresa fra il mare Adriatico ad est ed il fiume Ronco ad ovest.

Si costituì poi il primo Agosto 1944 un sesto distaccamento: il « Terzo Lori » o distaccamento di Valle al comando di Ballotta Ulisse (Alfio), Commissario Gaudenzi Pietro (Bruno) e Montanari Mario (Ionio) del quale tratteremo a parte col Distaccamento « Garavini ».

Accanto a queste formazioni di pianura, ai primi del Luglio 1944, dopo attento studio della situazione creatasi nel Faentino, venne costituito nella zona di Brisighella — Riolo Bagni — il Battaglione « Ravenna » non solo per soddisfare esigenze militari, ma anche per non opporsi alla espressa volontà di chi preferiva la guerra di montagna. Ne ebbero dapprima il Comando Bruno

Neri, quindi Ivo Mazzanti entrambi caduti nei duri combattimenti che il battaglione sostenne contro preponderanti forze tedesco-fasciste. Dopo di essi presero il comando Gino Monti e Ferruzzi Arno.

Con questa notevole forza militare sulla quale poter contare in ogni circostanza, il C. L. N. è in grado di portare con maggiore efficacia l' attacco sul piano politico.

Sfruttando abilmente motivi economici si riescono a provocare scioperi nelle principali fabbriche di Ravenna senza che le autorità repubblicane siano in grado di opporsi efficacemente.

Lo sciopero coinvolge i complessi industriali della « Montecatini », la fabbrica « Callegari e Ghigi », gli « Iutifici Riuniti ».

Sul piano degli scioperi si può porre la campagna contro la trebbiatura. Si pensava allora che l'arrivo delle truppe alleate fosse imminente e di poter rimandare la trebbiatura al momento della liberazione per impedire che i tedeschi affamassero le popolazioni asportando il grano. Venne perciò impartito l'ordine di non trebbiare ed i contadini obbedirono sin quando i repubblicani non costrinsero le trebbiatrici ad uscire sotto la loro scorta armata.

Ma essi avevano fatto i conti senza pensare ai GAP, che incuranti delle armatissime scorte, attaccarono ovunque le macchine mettendone fuori uso un numero notevole e spesso anzi approfittando dell'occasione per rifornirsi di armi a spese dei baldi guardiani. Quando ci si rese conto che l'arrivo degli Alleati tardava oltre il previsto e che i tedeschi non possedevano mezzi di trasporto sufficienti per effettuare le temute spogliazioni, venne permesso di condurre a termine la trebbiatura. Ma era stato ampiamente dimostrato che vi era un altro governo, oltre all'ufficiale, al quale era legato il cuore del popolo; un governo che aveva per di più la forza sufficiente per far rispettare i suoi decreti. Battuti sul campo politico, neutralizzati dal punto di vista militare, i fascisti sfogarono il loro livore nelle tremende rappresaglie di agosto e dei primi di settembre sperando di ottenere con la più vile ferocia quanto non avevano raggiunto con la forza delle armi. Anche questa volta trovarono nei tedeschi i loro degni emuli.

A S. Maria in Fabriago per l'uccisione di un tedesco il 10-8-44 vengono fucilati 9 civili. A Ravenna tre giovani renitenti alla leva sono sacrificati per placare la sete di sangue che sembra assillare, anche da morto, il famoso brigante nero « Sciantèn » giustiziato il giorno prima.

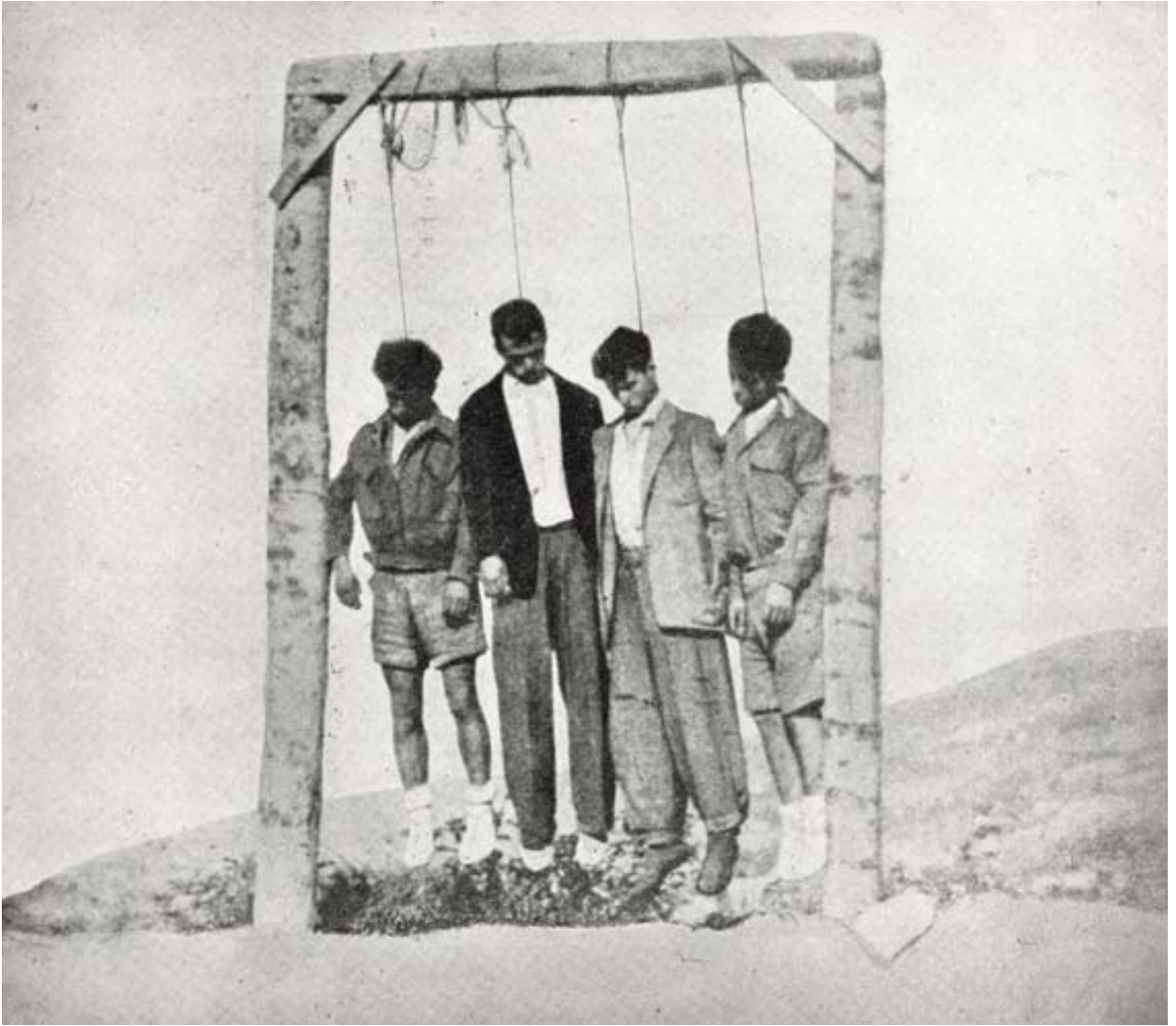
All'alba del 2 Agosto gli uomini delle Brigate nere hanno l'anima di un altro degno commilitone da placare: è quella del famigerato « cattiveria » (Leonida Bedeschi). Alla forca gli addolorati compari appendono Umberto Ricci e Natalina Vacchi; ai loro piedi la terra è rossa del sangue di altre 10 vittime innocenti. Il giorno dopo i tedeschi, per non essere da meno, fucilano cinque infelici alla Camerlona.



... onore ai morti ...

A Solarolo l'1-9-44 e a Russi due giorni dopo, rispettivamente nove e cinque ostaggi cadono sotto i proiettili nazi-fascisti.

Il C.L.N. comprese che il mostrarsi deboli di fronte all'ondata di terrore avrebbe significato rendere vani lunghi mesi di sacrifici e di ansie e avrebbe imbaldanzito un nemico che, sentendo prossima la sua fine e non trovando più ostacoli di fronte avrebbe fatto pagare ben cara la sua sconfitta. Il 9 Agosto i più diretti fiancheggiatori del movimento, coloro cioè che fornivano notizie, che davano cibo ed ospitalità, che sovente accompagna vano i GAP nelle loro sortite, quelli insomma che costituivano il grosso dell'esercito partigiano, vengono organizzati nelle Squadre di Azione Patriottica (SAP). La costituzione delle SAP, che in breve raccolsero nella provincia ben 7300 organizzati al Comando dell'infaticabile e impareggiabile Gino Gatta (Zalet), Commissario Bonetti Luigi (Radames), può bene a ragione considerarsi la mobilitazione generale del popolo per quella fase della lotta che stava diventando insurrezionale.



Il 29 Agosto secondo le istruzioni del CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna), venne sciolto il Comitato Militare Clandestino provinciale e tutti i Comitati da esso dipendenti e sostituito da un organismo più rigorosamente militare: il Comando Piazza. Arrigo Boldrini venne nominato dapprima ufficiale di collegamento poi comandante della Piazza. Ampliata e nello stesso tempo snellita l'organizzazione, si poté rispondere alla rappresaglia con continue azioni di massa dalle quali il nemico fu costretto a convincersi che non gli conveniva di provocare maggiormente forze che aveva sottovalutato.

I bollettini militari del settembre sono una magnifica testimonianza di quanto si compì in appena 30 giorni. Sono ben 10 pagine dattilografate in cui le azioni vengono elencate in stile telegrafico. Leggiamone alcune: 8-9-44: un nucleo GAP appostato sulla via Reale uccide due tedeschi e ne ferisce un terzo. 1-9-44 Lavezzola: un gruppo GAP assalta e disarmo il presidio della g. n. r. composta di un capitano, un tenente, quattro sottufficiali e 70 militi. Armi e munizioni recuperati: due mitragliatori « Breda », 70 moschetti, due fucili mitragliatori, 4 pistole, bombe a mano e moltissimi proiettili; si sono pure recuperate due motociclette. 5-9-44 Alfonsine: un nucleo GAP ed uno SAP procedono in pieno giorno al disarmo della g. n. r. di Longastrino. I militi del presidio promettono di ritornare per sempre alle loro case (qui è bene pensare alla sorte che avrebbe atteso 40 partigiani disarmati da militi).

Vengono recuperati due fucili mitragliatori, 34 fucili, 7 doppiette ed altro materiale. Lo stesso giorno a Lavezzola un nucleo GAP ed elementi SAP attaccano un auto carro con rimorchio carico di militari tedeschi. L'autocarro e 24 uomini sono messi fuori combattimento.

Queste sono pochissime delle azioni riportate col linguaggio scheletrico dei bollettini militari. In queste frasi scarse sono racchiuse impareggiabili prove di eroismo e di audacia; in quella semplicità spoglia di artificio, esempi di grandezza d'animo e senso del dovere.

Ecco come nel supplemento al bollettino militare numero 20 e precedente è descritta la morte di un gappista: « Due settimane fa, presso S. Maria in Fabriago, in una imboscata nemica veniva gravemente ferito un gappista (Giulio); non potendosi più oltre trascinare si dava la morte volontariamente sparandosi alla tempia. Era un bravo gappista ». Imparino i tromboni sfiatati della retorica provinciale come si onora da uomini un compagno morto: quattro nude parole.... « Era un bravo gappista » Ma bastano ai suoi compagni perché, leggendo il bollettino prima dell'azione, possano intendere e non dimenticarlo.

I comandi alleati intanto non perdevano di vista questa zona tanto importante. Già nel febbraio 1944 avevano inviato due « Teams » (gruppi) composti ognuno di tre uomini membri tutti dell'Organizzazione per la Resistenza Italiana (O.R.I.) formata da un manipolo di profughi del Nord che si assunsero il compito di stabilire il collegamento fra le truppe alleate e le formazioni partigiane. I due « Teams » sbarcarono alla foce del Po di Goro, portando ciascuno una radio ricevente e trasmettente.

Dei due, l'uno ebbe catturato l'apparecchio dai tedeschi prima di iniziare le trasmissioni, l'altro si stabilì nella zona Lugo-Russi-Faenza svolgendo un prezioso servizio di informazioni militari per gli alleati e di appoggio alle formazioni di montagna per le quali riuscì ad ottenere ben nove aviolanci di armi e materiali. Sfortunatamente un'imprudenza del radio-telegrafista permise ai tedeschi di impossessarsi della stazione R.T. il 1° Agosto, troncando così il tenace ed intelligente lavoro proprio quando stava per dare i più preziosi frutti.

Il 19 Luglio sbarcò alla foce del Po di Primario un altro « Teams » pure composto di membri dell'O.R.I., che costituì la propria base nella zona di Alfonsine. Quantunque imperfezioni tecniche dell'apparecchio ricevente la ostacolassero, la missione riuscì a mettersi in contatto con gli alleati dai quali ottenne un aviolancio di armi per i partigiani della pianura. Il campo di lancio prescelto si trovava in zona « Casse di colmata del Lamone », tra Conventello e S. Alberto, e quantunque fosse quanto di meglio offriva la pianura ravennate, era pur sempre una località situata nel bel mezzo delle truppe tedesche. Malgrado i pericoli derivanti da tale situazione il 4 Ottobre 1944 una fortezza volante sganciò materiale bellico che poté essere totalmente recuperato.

Dopo l'aviolancio dell'ottobre l'attività dei comandi si dedicò a curare nei minimi particolari la preparazione politica e militare dell'insurrezione che avrebbe coronato lunghi mesi di sacrifici e di ansie. Il più piccolo errore avrebbe compromesso ad un tratto la solidità di un edificio costruito pazientemente col sangue e con l'eroismo dei combattenti, con la fede mai vacillante del popolo, con la sagace tenacia dei capi. Il tempo stringeva: il 27 Ottobre il primo distaccamento della 28^a brigata GAP, il « Settimio Gavarini », prendeva contatto, a Sud del Bevano, con le truppe dell'8^a armata avanzante su Ravenna.

Parleremo un poco diffusamente di questo distaccamento per l'importante funzione che è stato chiamato a svolgere nel quadro generale delle operazioni.

OPERAZIONI MILITARI A SUD DI RAVENNA

A Sud di Ravenna il settore in cui più intensa fu l'attività delle formazioni partigiane, si estende al di là dei Fiumi Uniti fino al limite Sud della Provincia. È una zona eminentemente agricola, tutta pianeggiante, paragonabile ad un triangolo il cui lato Est è segnato dalla strada statale n. 16 « Adriatica » nel suo tratto da Ravenna a Cervia, il lato Ovest è costituito dalla strada « Dismano » che congiunge Ravenna a Cesena, la base è delimitata dalle saline di Cervia e della « Via del Sale » che dall' « Adriatica » va al « Dismano ». La famosa Pineta di Classe, che fiancheggia a poche centinaia di metri la strada « Adriatica », forma una suggestiva cornice di verde alle distese dei campi che lo sguardo senza interruzione sorvola fino ad incontrare lo sfondo bruno azzurrino dei primi versanti delle colline tosco-romagnole che si profilano all'orizzonte.



... traghetto ...

Come in tutte le regioni pianeggianti anche qui la topografia del terreno poco si adatta al genere della guerra partigiana.

La mancanza di rifugi naturali e di località favorevoli all'attacco di sorpresa e all'imboscata, la possibilità di essere visti a distanza dal nemico, hanno costituito altrettanti ostacoli allo svolgersi di una attività clandestina, accrescendone i pericoli e le eventualità di in successo.

Il partigiano che in guerra ha fra i suoi maggiori alleati la sorpresa ed il coraggio, dovette, in queste condizioni, contare quasi esclusivamente su quest'ultimo.

Ciò nonostante l'attività militare fu sempre molto intensa, e non valsero a limitarla il severo controllo esercitato dai tedeschi e dai fascisti su tutta la zona, né le aspre misure di repressione che adottarono.

In questo ambiente si formò e visse il distaccamento « Settimio Garavini » il quale, costituito il 19 luglio 1944 raggruppò sotto un Unico Comando Militare le formazioni che fino dal settembre 1943 avevano operato su quel territorio. L'attività di questi gruppi era stata sempre intensissima e l'entità dei danni che il nemico subì fu in rapporto all'importanza degli obiettivi che venivano presi di mira. Per i tedeschi la zona era particolarmente delicata in quanto attraversata dalla strada statale n. 16, arteria vitale per il traffico militare: l'organizzazione del lavoro vi doveva compiere importanti organismi di difesa ed adattare alle nuove esigenze belliche l'aeroporto « Gastone Novelli ». Le formazioni di Ville Unite e degli altri centri vicini hanno al loro attivo una lunga serie di brillanti azioni che i bollettini militari descrivono con la consueta concisione.

Così il bollettino militare del 14-4-1944: « a S. Bartolo: una squadra armata operaia ed un Gap interrompono le linee telefoniche dell'aeroporto « G. Novelli » per impedire che i tedeschi chiamino rinforzi onde ostacolare le forze partigiane che hanno il compito di svolgere azioni di sabotaggio nelle vicinanze. Alle ore 2 gruppi d'azione patriottica incendiano circa 1.000 q.li di fieno accantonati dai tedeschi; il divampare del fuoco dà il segnale d'attacco alle formazioni di

Campiano e Masullo le quali danno alle fiamme nove grandi baracche-magazzino dell'organizzazione Todt che restano completamente distrutte.

Una pattuglia lasciata di protezione al bivio Via Lunga - Via Dismarno, inizia un nutrito tiro contro le casermette dell'aeroporto impedendo ai tedeschi di uscire per domare gli incendi.

A S. Pietro in Vincoli squadre armate operaie attaccano a colpi di mitra e bombe a mano la casa del fascio e varie abitazioni di fascisti...».

Bollettino militare del 9-6-1944.

A S. Stefano un gap uccide in pieno giorno il segretario del fascio repubblicano. Venuti a conoscenza che le brigate nere di Ravenna preparano la rappresaglia, sull'imbrunire dieci uomini si appostano in un punto della Via Cella Tre autocarri carichi di militi fascisti giungono dopo una breve attesa e contro di essi i gappisti scaricano le loro armi. I militi rispondono con un fuoco disordinato, ma violentissimo, da uomini in preda al terrore. Perdite nostre: un ferito leggero. Perdite del nemico: due morti e quattro feriti, fra cui la nota canaglia sergente Corbelli.

Due gappisti mentre rientrano alla loro casa s'imbattono in due tedeschi che, chiamati alla sparatoria, sopraggiungono per intervenire, e li disarmano dopo breve lotta.

Nella stessa notte a S. Bartolo un Gap in perlustrazione notturna attacca una pattuglia tedesca uccidendo due soldati ».

Così ogni notte gli uomini, che poi costituiscono il « Garavini », usciranno silenziosi dai loro rifugi sparsi nelle campagne per non dar tregua al nemico e compiere quella ininterrotta serie di azioni che culmineranno nella terza giornata della Gap, quando, da Castiglione di Ravenna a S. Pietro in Campiano, da S. Zaccaria a Mensa, a S. Stefano non vi sarà, per così dire, fascista o tedesco che non veda la propria vita insidiata.

Nel giugno 1944 il C.L.N.P. dà l'ordine di opporsi con ogni mezzo alla trebbiatura del grano imposta dai tedeschi; i Gap di Ville Unite eseguono l'ordine distruggendo e danneggiando ben nove trebbiatrici alcune delle quali sorvegliate dai militi repubblicani.

Alla metà del luglio questi uomini entrano a far parte della 28ª Brigata Gap come distaccamento « Settimio Garavini » e la loro attività diviene sempre più intensa.

Il 25-10-1944 i 187 gappisti del « Garavini » al comando di Primo Bandini (Nocco), sono mobilitati per operare in collaborazione con le forze alleate che si avvicinano a S. Zaccaria; il concentramento è predisposto a Sud del torrente Bevano.

Durante la marcia di trasferimento, ostacolata dalla vigilanza dei tedeschi, viene catturato e fucilato il comandante Nocco; a sostituirlo è chiamato Bruno Paganelli (Giorgio), che in seguito lascia il comando ad Arturo Minghelli (Barilot).

Frattanto si prende contatto con gli alleati e si ottiene che il « Garavini », al completo, si unisca a loro per continuare verso Ravenna la guerra contro i tedeschi. Da questo momento inizia il periodo dell'attività legale del distaccamento.

Il 31 ottobre il comando inglese ordina che una compagnia di partigiani lasci il grosso della formazione, che ha stabilito il suo quartiere generale a S. Pietro in Campiano, per aggregarsi alle truppe delle P.P.A. che da Savio avanzano attraverso la Pineta di Classe dove forti nuclei nemici si sono annidati.

Il Comando di questi uomini, è affidato a Minghelli Ateo (Regan).

Riforniti di armi, equipaggiati, liberi ormai dalla assillante preoccupazione di dovere lesinare munizioni e cibo, i partigiani riprendono con rinnovate energie la lotta per la liberazione della loro terra. Il gruppo comandato da Barilot, impiegato nel settore che dalla statale n. 16 va ad ovest fino al Ronco, ed il gruppo comandato da Regan, che, con gli uomini del maggiore Popski, è schierato fra il mare e la strada statale, gareggiano fra loro nel compiere le più pericolose imprese e per dare sempre più la dimostrazione del proprio valore.

I bollettini militari quotidianamente riportano importanti e numerose azioni di guerra condotte a termine insieme alle truppe alleate. Spesso gli inglesi affidano ai soli nostri uomini delicate missioni, tanta è la stima che essi hanno saputo meritarsi con continue dimostrazioni di coraggio, serietà e senso del dovere. Addirittura entusiasti dei partigiani sono gli ufficiali e gli uomini del

Popski Private Army (P.P.A.), reparto costituito da speciali truppe combattenti che hanno molta affinità con gli elementi delle nostre formazioni, sia nello spirito combattivo, sia nel modo di concepire e di condurre la guerra in un' incessante ripetersi di audacissimi colpi di mano. Vorremmo dettagliatamente descrivere, se lo spazio ce lo consentisse, l'attività che i nostri reparti ininterrottamente hanno protratto per quasi due mesi e soprattutto le indimenticabili dimostrazioni di affetto e di riconoscenza ricevute dalla popolazione che, con gli occhi pieni di lacrime di gioia e di commozione, vedeva i propri paesi finalmente liberati dai suoi stessi figli.

Fosso Ghiaia, Classe, S. Stefano, Massa Forese, Cocolia, Ghibullo, S. Bartolomeo uno dopo l'altro acclamarono il vittorioso passaggio delle camionette e delle autoblindate alleate a cui si aggrappavano, issati sui parafranghi e sulle torrette, uomini dai visi ben noti, sul cui berretto, simbolo di italianità, spiccavano la coccarda tricolore e la rossa stella partigiana.

Ed eccoci al 4 Dicembre 1944: i ravennati che, ancor timorosi timidamente si affacciavano alle finestre e sulle porte delle case, richiamati da un' insolito rombo di automezzi, assisterono all'ingresso delle prime truppe liberatrici, non si resero subito conto, tanto pareva loro incredibile, a quale reparto appartenessero quei giovani, simili nell'aspetto agli inglesi, ma col viso illuminato da una ben diversa espressione, che rivolgevano loro festosi saluti e gioiosi sorrisi.

Con le prime avanguardie alleate gli uomini del « Garavini », superati i Fiumi Uniti, entravano nella città della quale, con il loro sacrificio di sangue, avevano contribuito alla liberazione.

Meglio di qualsiasi prolissa esposizione di fatti d'arme o qualunque altra considerazione di carattere militare, crediamo che il consuntivo delle perdite inflitte al nemico dalle forze partigiane valga a documentare e a mettere nel giusto rilievo il contributo dato da esse alla liberazione. Le cifre parlano chiaro: 182 tedeschi fatti prigionieri di cui sei ufficiali; 32 uccisi, 13 mitragliatori pesanti e 5 mortai catturati. Imprecisabile il numero delle armi leggere e del munizionamento. Perdite subite: 8 morti, 30 feriti, un disperso.

Queste le dichiarazioni rilasciate dai comandi alleati:

« Il gruppo partigiano Settimio Garavini ha operato con noi durante le ultime sei settimane, prendendo parte a tutte le azioni a cui era chiamato . Possiamo affermare, in tutta verità, che senza l'eccellente cooperazione che in ogni momento abbiamo ricevuto dai comandanti e dai patrioti e l'altissimo senso di coraggio e di devozione al dovere dimostrati senza posa ad ogni occasione, il nostro lavoro su questo settore sarebbe stato difficilissimo se non impossibile.

L'ufficiale comandante desidera esprimere la sua gratitudine ad Ateo e a tutto il gruppo « Settimio Garavini » per tutto ciò che hanno fatto in questo periodo ».

Major Commanding
N. 1 Demolition Squadron
P.P.A. Special Forces (Major Popski)

Ed ancora:

« La presente come riconoscimento che il distaccamento partigiano « Settimio Garavini » ha operato col 27° R. Lancieri e col 12° R. Lancieri per due settimane. Esso è ora per tornare dalle prime linee ad un ben meritato riposo ed io posso dichiarare che la sua opera, in condizioni estremamente difficili è stata di grande aiuto e del massimo valore ».

2/Lt. Guido Roatta
I. I. LO. Att. 12° R.L.

Dopo un breve periodo di riposo e di assestamento in Ravenna il distaccamento segue le formazioni alleate a cui è aggregato nelle nuove posizioni ad esse assegnate.

A nord-est di Ravenna, nella zona delle Valli di Porto Corsini e del Lanione, gli uomini del « Garavini » danno il cambio alle formazioni partigiane che associate al distaccamento « Lori », provate dalla durissima battaglia delle Valli, sono inviate a riposo in città.

Qui occorre soffermarsi un poco e parlare di questa meravigliosa, originalissima formazione: il distaccamento partigiani di Valle « Terzo Lori ».

DISTACCAMENTO « LORI »

A nord-est di Ravenna le valli della foce del Lamone costituiscono una fascia costiera di palude larga dai tre ai cinque Km., che si estende da Porto Corsini fino a S. Alberto, oltre a cui continua con le Valli di Comacchio. E' uno degli angoli più pittoreschi della Romagna, caro alla gente nostra e ricco di ricordi storici e letterari. Coi i suoi canali tortuosi dalle numerosissime ramificazioni, con le ampie distese di canna palustre che ricoprono la superficie dell'acque, la valle è tagliata a metà, per un breve tratto, dalla pineta di S. Vitale, di dantesca memoria, la quale, per tutto il resto della sua estensione, la divide dai territori che la bonifica ha già reso fertili. Non è possibile percorrere questa zona valliva senza servirsi di piccole imbarcazioni, né è agevole usarle per chi non ne abbia pratica; la perfetta conoscenza dei luoghi è indispensabile per orientarsi nel dedalo dei canaluzzi che serpeggiano fra il folto rigoglio dei canneti. Qualsiasi attività è necessariamente imperniata sulla navigazione lenta e disagiata per l'impossibilità di fare uso di battelli a vela.

Per la vicinanza a Ravenna e al tempo stesso per la relativa impenetrabilità da parte del nemico, questa zona fu scelta per crearvi una base partigiana allo scopo di farne il centro militare dell'attività clandestina del capoluogo di provincia ed il trampolino di lancio per le operazioni su larga scala che avrebbero dovuto portare all'insurrezione armata e alla liberazione della città.

Come è facile capire, l'idea era audacissima: non si trattava più di Gap che terminata l'azione per così dire smobilitavano cercando di mimetizzarsi fra la popolazione civile o scomparendo nei rifugi sotterranei, bensì di un reparto costantemente in armi pronto a sostenere l'urto del nemico per mantenere la sua posizione. Un vero piccolo esercito minacciosamente annidato fra le truppe nemiche. Si realizzò questa idea col distaccamento di Valle « Terzo Lori » costituitosi il 1° Agosto 1944.

La locazione dell'accampamento fu, in un primo momento, scelta poco felicemente. Un'improvvisa piena del Lamone, il 19 Agosto 1944, innalzò in poche ore il livello dell'acqua, costringendo gli uomini, immersi fino alla cintola, a sloggiare in fretta e a mettere alla meglio in salvo l'equipaggiamento. Su di un isolotto sabbioso, da ogni parte circondato dall'acqua, ma in una posizione più elevata della precedente, nascosta il più possibile alla osservazione nemica, i partigiani cominciarono il lavoro per allestire il nuovo accampamento. Fu un lavoro lungo e paziente: l'afa ed il parassita malarico accrebbero i disagi e le difficoltà del terreno. Un sistema di camminamenti scavati a circa un metro di profondità confluenti in aree ampie quanto era necessario per raccogliere tende da campo, una baracchetta di legno per il comando, due paioli per la cucina, costituirono gli alloggiamenti dei partigiani. Con un sapiente mascheramento d'erbe e di arbusti, l'isolotto ebbe l'aspetto, anche per chi l'osservesse da poche decine di metri di distanza, di uno dei tanti « dossi » delle nostre valli in cui si va a cacciare il coniglio e l'anitra selvatici. Luogo ideale per celare al nemico uomini ed armi, ma che richiedeva non lievi sacrifici per le primitive e disagiate condizioni in cui si era obbligati a vivere.



... ritorno di una pattuglia ...

Fra le più ardue difficoltà da superare senza dubbio vi fu la soluzione del problema logistico ed in special modo il rifornimento di viveri ed acqua potabile. Il problema forse sarebbe rimasto insoluto se gli abitanti della zona non avessero offerto di collaborare coi partigiani con ogni mezzo a loro disposizione. Uomini semplici, temprati alla fatica e ad una vita interamente trascorsa nella palude, ne conoscevano ogni segreto, i vantaggi ed i pericoli. Solo con la loro esperienza e con il loro aiuto fu possibile mantenere in vita e sviluppare il movimento partigiano di valle.

Ad essi si aggiunse gran parte della popolazione della vicina Porto Corsini che le incursioni aeree alleate avevano ormai ridotto ad un cumulo di rovine.

Queste persone costrette a rifugiarsi ai margini della Valle, alla meglio accampate, anziché farsi cogliere dall'inerte abbandono che è spesso retaggio della sventura o paventare i nuovi pericoli che loro procuravano la vicinanza e l'attività dei clandestini, si dedicarono con tutte le energie rimaste ad una preziosa e faticosa opera di fiancheggiamento. Instancabili, sfidando le più avverse condizioni atmosferiche, i barcaiuoli ogni giorno approdarono all'isolotto col loro carico clandestino, in mille modi celato, ed in silenzio riprendevano poi il largo per ricominciare, con le luci del nuovo giorno, il compito spontaneamente intrapreso che rinnovarono per quasi sei mesi. Con grande coraggio e abnegazione giorno e notte si prodigarono per portare ordini, per fare segnalazioni, per aiutare e facilitare il compito dei partigiani. Ancora ci pare di vederli fermi sulla riva di un canale, alla meglio protetti dal vento e dalla pioggia sferzante contro i loro corpi robusti, aspettare per ore ed ore che la nera sagoma del battello dei partigiani si profilasse alla prima svolta del canale, per correre a segnalare un imminente pericolo o per dare via libera agli uomini che si recavano ad una missione di guerra. E difficilmente potremo scordare l'ospitalità offerta ai nostri sanitari ed ai feriti nei giorni della battaglia: a nessun ferito mancò un letto, né una bevanda calda, né un capo di vestiario in sostituzione di quello andato in brandelli.

Di questi e di tanti altri esempi fu fatta la solidarietà che esistette fra civili e partigiani e che li accomunò in un'unica compatta schiera di combattenti per la libertà. La capacità, la solerzia dei capi unitamente a questa schiera di cooperatori non fecero mai mancare all'accampamento l'indispensabile, anche quando i tedeschi, resi sospettosi, sorvegliarono accuratamente gli accessi alla valle. Quantunque la base partigiana fosse un modello di mimetizzazione, resterà sempre un mistero come ai tedeschi, che spesso passavano coi loro barconi a poche decine di metri dall'isolotto, non sia stato possibile scoprire un accampamento di 200 uomini con le sue tende, le sue trincee, le postazioni delle mitragliatrici e perfino con un cannoncino anticarro calibro 47/32.

D'altra parte, pure avendo sentore della presenza di partigiani nella valle, era loro impossibile compiere un rastrellamento in grande stile per individuarne l'esatta posizione.

L'organizzazione militare e la formazione dei quadri fu uno dei problemi ai quali il comando dedicò le maggiori cure. Bisogna tener presente che la maggior parte degli uomini che affluivano al distaccamento specialmente al principio dell'autunno 1944, quando le autorità militari della repubblica fascista intensificarono la caccia ai giovani renitenti di leva, era del tutto digiuna di qualsiasi cognizione militare, ed inoltre, fra coloro che già avevano prestato servizio, pochissimi avevano esperienza di comando e fra essi nessuno aveva rivestito il grado di ufficiale. Il problema fu tuttavia affrontato con energia e con un criterio assolutamente nuovo, si potrebbe, dire rivoluzionario, che avrebbe fatto senz'altro inorridire uno dei tanti colonnelli di nostra memoria tanto ligi ai canoni e alle teorie inculcate, a guisa di dogmi, nelle R.R. Accademie Militari. La vera esperienza militare non si fa in tempo di pace e tanto meno nelle caserme o sui testi: si fa in combattimento dove l'uomo impara a sue spese a sfruttare il terreno, ad usare la propria arma, a tendere l'insidia ed a evitare quella che gli viene tesa. Con spirito nuovo e dinamicità di criterio fu dunque adottata la formula: « organizzarsi combattendo ».

Formate le squadre e le compagnie (5 compagnie di 36 uomini ognuna) assegnati loro i comandanti, ogni giorno, a turno, ad una di esse fu dato un compito, un'azione militare da portare a termine. Dalla semplice ricognizione difensiva all'inizio, all'attacco di sorpresa poi, fino a vere e proprie azioni di massa alle quali prendevano parte due o più compagnie. In tale modo in breve tempo gli uomini poterono acquistare quanto sarebbe stato loro inutile insegnare con abbondanza di apparati didattici e gran perdita di tempo. Giovani poco più che ventenni, privi di quei titoli culturali a cui tanto si teneva nel R. Esercito, ma che pur troppo ben poco servono in guerra (parliamo dei corpi combattenti), divennero ottimi comandanti di squadra e di compagnia; indubbiamente ignari del manuale di regolamenti per i corsi Allievi Ufficiali e del manuale per l'addestramento tattico della fanteria, ma che ben conoscevano l'arte di portare i propri uomini all'attacco e di farli ordinatamente ripiegare. I risultati furono dunque eccellenti e valsero anche a prevenire quell'attesismo che si sarebbe inevitabilmente fatto strada fra gli uomini; rito dalle condizioni d'ambiente e dalla mancanza di iniziativa da parte del nemico. È stato questo uno dei nuovi e certo

non meno interessanti aspetti che la guerra partigiana ha presentato e che ancora più chiaramente si è palesato quando, nell'epoca legale, il criterio fu con maggior larghezza applicato per l'allestimento dei quadri della 28ª Brigata Garibaldi. Quasi ogni notte le pattuglie del « Lori » partivano in missione di guerra: fin sulla via Reale (statale n. 16) gli automezzi tedeschi provarono il morso delle bombe e lo schiaffo delle raffiche che i partigiani distribuivano con la precisione di vecchi soldati. Ma l'obiettivo favorito era Porto Corsini sia per la vicinanza (due Km. in linea d'aria), sia per l'importanza che i tedeschi sembravano attribuirgli avendolo fortificato con numerose casematte irte di bocche da fuoco.

I larghi campi minati, ovunque disseminati, erano pericolosi di giorno ma addirittura micidiali di notte. Fra queste insidie gli uomini del « Lori » si prepararono ad assolvere i compiti finali ai quali li aveva destinati il comando piazza.

Il piano strategico che esso concepì nacque nel luglio '44 dalla valutazione dei seguenti fattori. Anzitutto la rapida avanzata degli alleati dopo la liberazione di Roma e la critica situazione del fronte interno germanico che culminò con l'attentato ad Hitler, facevano ritenere fosse assai prossima l'ora della mobilitazione di tutte le forze partigiane romagnole. Era perciò necessario decidere al più presto se convenisse impiegare le forze in un moto insurrezionale o in una azione prettamente militare.

Era possibile la riuscita di un moto insurrezionale nel tempo e nel luogo in cui avrebbe dovuto svilupparsi? I comandi, dalla approfondita valutazione di tutti i fattori, credettero di poter rispondere negativamente a tale domanda considerando che quasi certamente il fronte sarebbe passato con tutto il suo peso essendo la zona attraversata dalla statale n. 16 direttrice indispensabile alla ritirata tedesca. D'altra parte l'esistenza dei numerosissimi centri abitati imponeva un tale frazionamento delle forze partigiane da indebolire notevolmente la potenza d'urto mentre costituivano per i tedeschi tante piccole fortezze facilmente controllabili e adatte alla loro tattica difensiva. Queste considerazioni rimanevano valide anche nella ipotesi molto attendibile che le truppe germaniche, travolte dagli alleati in una decisiva battaglia di mezzi corazzati nella piana di Rimini, avessero trasformato in rotta la loro ordinata ritirata.

Rivelatisi precarie le possibilità di un'insurrezione e non volendo a nessun costo abbandonarsi ad un facile attesismo il Comitato Militare Clandestino prese in esame i mezzi e gli obiettivi per un'azione militare in grande stile.

Il 17 ed il 18 luglio 1944 Arrigo Boldrini insieme al vecchio «Revel » compì un'ampia ricognizione nelle Valli di Comacchio da Po di Primaro a Pomposa allo scopo di trovare una « base » nella quale potere concentrare al momento più opportuno una forte massa di manovra. Troppo gravi difficoltà logistiche scongiurarono di scegliere la zona a Nord del Reno, che considerazioni di carattere militare e politico avrebbero fatto preferire, per cui gli uomini, che costituirono il distaccamento « Terzo Lori », furono invece concentrati a Sud del fiume nelle valli comprese fra Casal Borsetti e Porto Corsini.

Solidamente costruite le premesse per la futura battaglia, occorre ora scegliere gli obiettivi più adatti.

Qualora gli alleati, come si pensava, avessero messo in rotta i tedeschi col peso dei loro mezzi meccanizzati nella pianura di Rimini, le forze partigiane avrebbero potuto tagliare la strada della fuga nemica sbarrando la via Romea e al tempo stesso, precedendo le truppe dell'8ª Armata, liberare Comacchio e gli altri centri del basso Ferrarese.

Questa azione avrebbe avuto, come è facile comprendere, enorme importanza politica oltre che militare.

Al contrario, nell'eventualità che i tedeschi si fossero attestati sui Fiumi Uniti, a Sud quindi di Ravenna e di Porto Corsini, il che sembrava appunto doversi verificare per gli apprestamenti difensivi da essi realizzati su questa linea, sarebbe allora stato possibile sviluppare un deciso attacco sul fianco e alle spalle dello schieramento nemico attraverso la striscia valliva compreso fra il canale Candiano ed i Fiumi Uniti.



part in every action
We can also state
excellent coope
from the comman
high sense of
fail at ever
been extr

The co
to A
they

to phase on
your brigade
in the small
I must also
I shall be
to all rank

Whom if may concern -
This is to state that the Part
Band - Sottorio Paravini - has
operating with 2nd Royal Lancers
and 12th Royal Lancers for
past two weeks. They are now being sent
for a well earned rest, and
I state that these work
under difficult conditions, and
of great value.

Dec. 1944
Submitted

in all truth,
ation which we
er leaders and the
ourage and devotion
ll, our job on this sector would have
if not impossible

we have been co
that witho
all tim

Report on 25th Div 2nd Lancers attached
to 9 250 254

During the period under review 9 armoured Brigade Group was
protecting the Right Flank of the 25th Army and in this role the
partitions showed the tanks of British Armies in pursuit, firefiring,
and the sending of action notes. Their local mobility proved the
link of advance of tanks in the early stages. Despite the
lack of adequate clothing in the early stages, the sense of duty and
feeling of comradeship displayed by all was highly commendable and
respected by all British ranks.

In addition to their activities in co-operation with British
troops, the partitions on numerous occasions carried out deep patrols
on their own which provided valuable information. The most
noteworthy was the establishment of a base of duty partitions under
the guidance of a British officer in the marshes north of FORTY

Instances of personal bravery were not uncommon. The
determination and tenacity to duty of Major-General BURNETT is
particularly worthy of mention. In the numerous occasions
he attempted to cross into enemy lines to determine their strength

The composition of the partitions throughout their attachment
to the Brigade was of considerable value, and the high standard
displayed was to the credit of their Commander, Col. BURNETT, whose
leadership and commanding ability were largely responsible for their

ers
the
hat
of may
under very
been of the

44
of
e dur

Piano questo suscettibile di ulteriori sviluppi, sia in considerazione di quanto avrebbe potuto giocare il fattore sorpresa nella sua realizzazione, sia nell'eventualità che si fosse potuto allargare, previo accordo col comando alleato con un'azione tendente ad occupare Porto Corsini ed il suo retroterra per togliere al nemico la possibilità di ritirata per mare o attraverso la via Romea. Si vide allora la necessità di sottoporre questo ultimo piano al comando alleato di piazza poiché la sua attuazione avrebbe evitato il pericolo di un violento attacco frontale delle forze corazzate inglesi contro Ravenna.

Utilissima a questo proposito fu la presenza alla base del « Terzo Lori » di un gruppo di R. P. mediante il quale si mantenne quotidiano contatto col comando dell'ottava Armata. Per perfezionare gli accordi iniziati tramite Radio, il 18 novembre il comandante Bülow si imbarcò con pochissimi uomini su di una piccola barca la quale prese il mare sotto il naso dei tedeschi e durante la notte raggiunse Cervia dove gli alleati fornirono a Boldrini i mezzi per recarsi al comando dell'Armata a Viserba.

Ricevuto con la considerazione ed il rispetto che gli avevano procurato la fama delle sue gesta, Bülow sottopose al Generale Leese, allora comandante dell'ottava Armata, il piano già preparato e chiese che venisse inserito nel quadro generale delle operazioni, insistendo nel fare notare come la cooperazione delle forze partigiane avrebbe consentito di modificare il predisposto piano di attacco alleato, che considerava Ravenna epicentro della lotta, concependo invece una manovra a tanaglia sulla cui branca Ovest, con direttrice San Pancrazio - Russi - Bagnacavallo, avrebbero agito le truppe alleate, mentre la branca Est sarebbe stata costituita dalle forze partigiane, opportunamente concentrate tra il mare e la statale N. 16, con direttrice Mezzano - Ponte della Bastia. Naturalmente prima di compiere la manovra a tanaglia i centri di resistenza tedeschi sui margini del quadrilatero Mezzano, Casal Bossetti, Porto Corsini, Ravenna avrebbero dovuto essere eliminati.

Dopo ampia discussione, l'Ufficio operazione del Comando ottava Armata accettò le proposte di Boldrini il quale, per garanzia di quanto aveva assicurato circa l'ubicazione e la entità delle forze, chiese ed ottenne che un capitano di Stato Maggiore lo accompagnasse al suo ritorno che felicemente avvenne tre giorni dopo.

La permanenza del capitano canadese Healy al distaccamento « Lori » fu di grande utilità sia per stringere maggiormente i contatti col comando alleato sia per tenerlo continuamente al corrente degli eventuali sviluppi della situazione. Negli ultimi giorni di novembre in vista del prossimo attacco ebbe inizio il concentramento alla base di Valle dei distaccamenti « Ricci » e « Babini » che attraversarono a piccoli gruppi le maglie dello schieramento tedesco, mentre il distaccamento « Tarroni » rinforzato da formazioni SAP, costituendo quella che fu chiamata la « Colonna Wladimiro », raggiunse la zona di raccolta dopo avere attaccato i presidi nemici di Anita Garibaldi e Longastrino.

Tutto era pronto quando il 30 novembre pervenne il seguente messaggio: « Vostre forze considerate truppe operanti da Mezzano al mare. Agite secondo piano Bülow ». Seguì alle ore 22 del 3 dicembre dall'ordine: « Attaccate. Buona fortuna! ».

LA BATTAGLIA DELLE VALLI

Nei giorni 4, 5, 6 dicembre i partigiani furono duramente impegnati nei violenti combattimenti di P. Corsini, Mandriole, Casal Bossetti, S. Alberto, Ponte Cilla, Casa Gambi.

Il Bollettino militare della sera del 4 dicembre riportava: « Mandriole e Casal Bossetti occupate; nostre pattuglie stanno penetrando nella cinta difensiva di P. Corsini, altre si avvicinano a S. Alberto. Tenace la resistenza nemica. L'azione continua.

« Alle ore 14 nostre avanguardie sono entrate in Ravenna congiungendosi con le forze alleate ».

Il 5 dicembre le forze partigiane completano l'occupazione di Porto Corsini, conquistano e sorpassano S. Alberto puntando su Mezzano per raggiungere gli obiettivi previsti. Alla sera del 5 le truppe di Bülow avevano così esaurito la prima fase del loro ciclo operativo. Mentre si provvedeva a rafforzare le posizioni raggiunte, alle 12 del 6 dicembre, i tedeschi contrattaccarono

con forze corazzate costringendo i partigiani a ripiegare sulla linea Ponte del Lamone, Ponte del Taglio-Casona, in attesa degli sviluppi dell'azione offensiva alleata che procedeva molto lentamente. La resistenza fu accanita seppur sfortunata: elevate le perdite da ambo le parti. Durante la conferenza militare del 7 dicembre tenuta a Ravenna, a cui presero parte il comandante dell'ottava Armata ed il suo Stato Maggiore, mentre al comando tattico partigiano veniva espressa la viva soddisfazione per l'azione compiuta, lo si informava d'altra parte che le truppe dell'ottava Armata impegnate nell'azione comune non avevano potuto raggiungere tutti gli obiettivi previsti per la fortissima resistenza nemica; questo aveva permesso ai tedeschi il contrattacco in forze contro i combattenti partigiani il cui fianco sinistro era rimasto scoperto. L'auspicata guerra di movimento diventava così una statica guerra di posizione: fronte del Senio! Stanchi per i lunghi mesi di continue battaglie, provati dalle perdite subite, i combattenti della Valle ricevevano il cambio e rientravano a Ravenna per curare la propria riorganizzazione e finalmente riposarsi. Ma sulla linea del fronte non veniva per questo ammainata la bandiera partigiana: gli uomini del « Garavini » aggregati al 12° R. Lancers, prendono il posto così validamente tenuto dai loro compagni. Con questo ultimo compito il distaccamento «Garavini » termina la sua attività di reparto autonomo, dopo avere permesso al comando partigiano di portare in linea truppe fresche e ben equipaggiate con le quali non interrompere la continuità operativa nel settore assegnatogli dagli alleati, e dopo aver dimostrato la ferma decisione dei partigiani ravennati a voler continuare la lotta anche dopo la liberazione delle loro case.

LA 28ª BRIGATA "GARIBALDI"

Il raggiungimento di questo obiettivo costituisce il complesso problema che, dopo la liberazione di Ravenna (4 Dicembre 1944), preoccupava più seriamente gli organi militari della resistenza, strettamente legato com'è a quello di ottenere che gli alleati riconoscano l'unità di tutte le forze partigiane alle dipendenze di un solo comando. Lo stato maggiore dell'8ª Armata preferiva infatti servirsi di nuclei isolati per inviarli di volta in volta ai reparti alleati che ne facevano richiesta, togliendoli, il più possibile, al diretto controllo del comando partigiano dal quale fino allora avevano dipeso. Dopo laboriose trattative Bülow riuscì ad ottenere che questi nuclei venissero esclusivamente reclutati tramite i competenti uffici di mobilitazione e non direttamente dai Liaison Officers.

Questo primo risultato portò come logica conseguenza ad un secondo importante passo in avanti: gli uomini impiegati nei battaglioni alleati vennero considerati effettivi al Comando Partigiano che in tal modo otteneva il riconoscimento ufficiale della sua autorità.

Raggiunti questi obiettivi, essendosi resi gli uomini sempre più indispensabili alle formazioni a cui erano aggregati, si puntò diritto all'ultimo scopo ponendo le autorità militari alleate di fronte al dilemma: o permettevano ed appoggiavano la formazione di una brigata partigiana, riassegnandole il settore di fronte già tenuto, oppure i volontari sarebbero stati ritirati. Nello Stato Maggiore inglese si era frattanto sviluppata una forte corrente di simpatia, per le truppe partigiane e d'altra parte, considerata l'obiettività e l'opportunità della proposta, fu data l'autorizzazione a costituire la 28ª Brigata Garibaldi, che il 12 gennaio 1945 si attestava sul tratto di fronte assegnatole sulla destra del Reno dallo abitato di S. Alberto a Casa Balladora. Dopo alcuni giorni di assestamento e di riorganizzazione la Brigata, particolarmente curata, fra gli altri già ricordati, da Ennio e Rino Montanari, forte di 800 uomini, divisi in 18 compagnie, iniziava le operazioni offensive alle dipendenze tattiche del Corpo d'Armata canadese, al quale, nel febbraio, subentrò il Gruppo di Combattimento « Cremona ».

Divenne in breve profondo l'affiatamento fra i garibaldini ed i fanti del « Cremona », cementato dalla reciproca comprensione nata dai sacrifici e dal sangue sparso nella lotta comune. Questa stupenda pagina di fraternizzazione segnò il punto di incontro tra l'esercito dell'Italia Ufficiale e gli irregolari del C.L.N. Intensa fu l'attività dei reparti per tutto il periodo di preparazione all'azione di sfondamento progettata dal Comando 8ª Armata per i primi di aprile. Il giorno di Pasqua (1° Aprile

1945) le truppe schierate lungo l'argine destro del Reno passavano all'offensiva. Nella notte dal 3 al 4 aprile, con una riuscitissima manovra anfibia, tre compagnie della brigata occupavano gli importanti caposaldi nemici di Casone Agosta, Casone Le Fosse, Casone Caldirolo nel mezzo delle Valli di Comacchio. Frattanto l'ala destra dello schieramento alleato travolgeva il nemico attestato sul passo di « Po di Primaro » e puntava su P. Garibaldi arrestandosi al « Canale Valletta » fortemente difeso dai tedeschi. Il primo e secondo Reggimenti Inglesi della Guardia, provati dal durissimo sforzo e dalle forti perdite subite, chiedono il cambio e la 28ª Brigata è inviata a sostituirli. Nella notte dall'11 al 12 Aprile avviene lo scambio delle consegne e da allora gli 800 uomini al comando di Bülow sostengono il peso di un fronte tenuto prima da circa 2000 soldati, supplendo alla deficienza del numero con un durissimo servizio. All'alba del 21 aprile riprende l'attacco: superato il « Canale Valletta » le truppe partigiane entrano in Porto Garibaldi oltre al quale si gettano all'inseguimento del nemico in rotta. S. Giuseppe, Lagosanto, Marozio, Codigoro, Comacchio sono uno dopo l'altro conquistati dai Garibaldini dai quali i tedeschi non riescono a sganciarsi malgrado la loro precipitosa ritirata durante la quale tentavano di guadagnare tempo e terreno distruggendo i ponti. A tempo di primato, pur con la quasi assoluta mancanza di mezzi tecnici adatti, viene riattivato il ponte sul « Canale Taglianova » ed allestito il traghetto sul Po di Goro.

In tal modo l'avanzata non si arresta e al mattino del 23 viene occupata Pomposa; una pattuglia motorizzata si spinse fino al Po di Goro.

Successivamente cadono Borgo Caprile, Rivà, S. Basilio e le avanguardie raggiungono il Po con le primissime pattuglie alleate. Il 27 Aprile l'importante centro di Loreo saluta festante il passaggio dei Garibaldini che marciano decisamente sull'Adige raggiungendolo nello stesso giorno. Il 28 una colonna è già sul Brenta e dopo aver occupato S. Anna e rastrellato la zona a Sud-Est del fiume la sera del 29 raggiunge Codevigo.

La guerra è ormai vinta. Il 5° Corpo di Armata Alleato, del quale la Brigata fa parte, passa di riserva e a Codevigo i garibaldini della 28ª ricevono l'ordine di arrestarsi. L'ultimo bollettino di guerra del 1° Maggio 1945 scheletricamente riporta:

« La 28ª Brigata Garibaldi, che dal 12 Gennaio 1945 ha tenuto ininterrottamente il settore di fronte affidatole, ha concluso il suo vittorioso ciclo operativo dopo aver liberato 53 paesi, catturato 5.000 prigionieri, ed ingenti quantitativi di materiale bellico. Le sue perdite ammontano a 187 fra morti e feriti ».

Il 20 Maggio la Brigata veniva smobilitata e rientrava in Ravenna.

CONCLUSIONE

Da queste brevi note che hanno tentato di illustrare come fu sentito e concepito il movimento della resistenza in provincia di Ravenna, crediamo che si possano trarre queste conclusioni fondamentali:

1°. - Gli uomini della resistenza non combatterono unicamente per la liberazione delle loro case, ma combatterono il nemico ovunque e comunque per riconquistare la libertà alla propria Patria.

2°. - La guerra di liberazione non ebbe carattere episodico, ma iniziata nel Settembre 1943 terminò il 2 Maggio 1945 sviluppandosi, con ininterrotta continuità, su di un piano nel quale ben chiari erano gli obiettivi finali.

3°. - La lotta trovò nel popolo i mezzi e gli uomini adatti alle fasi del suo sviluppo.

Ci piace qui riportare delle molte attestazioni ricevute sia dagli Alti Comandi Italiani sia Alleati, fra le quali la Medaglia d'Argento al V. M. alla bandiera della 28ª Brigata Garibaldi, il discorso pronunciato dal Maggiore Colquhoun, capo del General Staff intelligence Civil Liaison de l'8ª Armata, in occasione di una cerimonia ufficiale. In esso sono espressi i sentimenti dei circoli militari dell'8ª Armata nei riguardi del movimento della resistenza. « ... Per me ha un significato più personale: questa circostanza è il ricordo di una delle più grandi esperienze della mia vita, quella della campagna italiana e dei contatti avuti durante questa campagna con il movimento italiano di resistenza. Ricordo i primi incontri con i partigiani nella Penisola Sorrentina e a Torre

Annunziata, subito dopo l'8 settembre; là il movimento partigiano era nato nella confusione, ma già si cominciava a vedere, specie nelle giornate di Napoli, uno spirito nuovo. Ricordo il primo incontro con il C.L.N. di Maiori subito dopo l'armistizio. Pochi di noi avevano allora la sensazione di qualcosa di nuovo e di vitale. Seguì lo sviluppo di questo movimento sulla Maiella e ad Anagni, ove ancora era in un primo stadio di organizzazione. Finalmente a Firenze potemmo vedere la sua prima grande fioritura ed avere contatto diretto e collaborazione per le nostre truppe. Questo era anche il periodo delle difficoltà; difficoltà anche nella zona degli Appennini, dovute in gran parte a in mancanza di collegamento e di comprensione da parte nostra. Così arrivammo sulla linea Gotica, dove incontrammo la 6ª e la 36ª Brigata Garibaldi che fecero aumentare la considerazione dell'8ª Armata sull'importanza militare dei partigiani italiani. Era sulla linea Gotica che sentimmo parlare per la prima volta dell'organizzazione delle rilevanti formazioni esistenti nella pianura dell'Emilia e del Ravennate, e si sentì per la prima volta nominare un misterioso individuo Bülow, che noi pensavamo in un primo tempo fosse un disertore tedesco parente del maresciallo. Emissari del Capitano Thiel presero contatto con il comando di Bülow che nell'ottobre 1944 entrò in contatto diretto con noi, con il Comando dell'8ª Armata e col Corpo Canadese. Da quel momento la collaborazione nostra con i partigiani del ravennate si sviluppò e portò con un'azione comune alla gloriosa liberazione di Ravenna, al riconoscimento del Comandante dell'8ª Armata (importante anche politicamente perché avvenuto al tempo dei fatti di Grecia) e finalmente, dopo varie difficoltà, alla realizzazione di un sogno di un nostro ufficio: la collaborazione diretta di un reparto partigiano in linea con le nostre truppe. Quello che ha fatto la 28ª Garibaldi è ormai storia, ma per noi, che abbiamo seguito le sue azioni durante la campagna italiana, sembrava molto di più di una serie di brillanti successi militari. Era il simbolo di un'Italia nuova, del risveglio degli italiani dopo tanti anni di inganno e la base del movimento della resistenza nella nuova Italia democratica. La storia registrerà la resistenza italiana come uno dei più forti movimenti d'Europa dopo quello Jugoslavo. È stato un privilegio l'aver potuto aiutare questo movimento sorto veramente dal popolo e che sarà sicuro, la vera base di collaborazione di popoli e l'avanguardia dell'Italia dell'avvenire ».



... la consegna della Medaglia d'Oro al comandante "Bülow"...

“Bülow” e gli inglesi

... una relazione militare alleata che documenta il vero apporto dei partigiani alla guerra ...

Le operazioni dei Partigiani di Bülow riguardate e valutate da un punto di osservazione alleata al di là del fronte.

Nei primi di settembre del '44 un gruppo di marinai italiani « S. Marco » portati dalle unità marittime OSS (Gruppo Radio), vennero nascostamente sbarcati da MTB (mezzi leggeri della marina alleata) a nord di Porto Corsini, con il compito di fare arrivare a Forlì un ingegnere italiano che aveva precedentemente provveduto dei piani della linea gotica.

L'ingegnere pensava che avrebbe potuto prendere contatti con il C.L.N. per essere messo in condizioni di avvicinare l'organizzazione Todt o le ditte che per questa lavoravano alle difese dell'Adige. Il gruppo con i piani avrebbe dovuto ritornare in cinque giorni; vi era nel gruppo un operatore radio, conosciuto come « Radio Bionda » e in collegamento con l'OSS del Quartier Generale dell'Armata. L'ingegnere andò a Forlì ma ritornò alla costa senza aver adempiuto la missione. Nel frattempo il gruppo sbarcato aveva con considerevoli difficoltà preso contatto con i partigiani locali consistenti in 200 indigeni che vivevano nella palude con un fucile mitragliatore italiano e qualche fucile.

La banda era parte della 28ª Brigata S.A.P. organizzata dal C.L.N. di Ravenna e messa sotto il comando di un ufficiale italiano, il tenente Arrigo Boldrini (nome di guerra: Maggiore Bülow).

Su nostre istruzioni i partigiani cominciarono a prendere collegamenti nella provincia di Ravenna e vennero promessi rifornimenti. Un attendamento venne costituito su un'isola nella palude.

A causa del persistente cattivo tempo, non fu possibile effettuare uno sbarco prima della fine del periodo di buio.

Poiché il gruppo OSS non era equipaggiato per una sosta prolungata, scese a Rimini su battelli da pesca l'11 ottobre, con un rapporto dettagliato della zona. Ma lasciò al di là delle linee l'operatore radio, quantunque sofferente di malaria, al fine di mantenere il collegamento e di ricevere giornalmente rapporti dei traffici costieri di Porto Corsini.

I partigiani e l'operatore radio che vivevano con l'acqua sopra le ginocchia, si scoraggiavano dato che i rifornimenti tardavano ad arrivare. Nella notte sul 16-17 ottobre, primo giorno di luna, le condizioni del tempo finalmente permettendo le operazioni, vennero sbarcate due tonnellate di armi e di rifornimenti dall'OSS. La spedizione venne accompagnata da OS, OSS, 8ª Armata e G.2 (CL): diedero ai partigiani, sulla spiaggia, insieme con un messaggio di congratulazione del G.I., e all'operatore radio, sacco a pelo e un paio di stivaloni.

Durante questo periodo l'Armata stava in questo momento considerando la possibilità di uno sbarco con P.P.A. dietro le linee nemiche. Venne deciso di inviare un gruppo di P.P.A. per investigare Porto Garibaldi e zona est. Partigiani, dietro segnalazione OSS avevano predisposto il ricevimento del gruppo il 13 ottobre, ma lo sbarco non ebbe successo a causa del cattivo tempo, come pure non lo ebbe un altro che fu in seguito tentato nel nostro posto abituale a nord di Porto Corsini.

Nel frattempo i partigiani avevano rintracciato due gruppi OSS mancanti, che erano stati paracadutati in zona il 4 novembre, e il cui apparecchio radio era stato reso inservibile dopo il lancio. Essi informarono pure che avrebbero entro breve tempo ospitato un pilota americano d'ordine del C.L.N. di Ravenna, che l'OSS, dietro richiesta del 1° (Forza Aerea), aveva domandato ai partigiani di ricevere.

Egli venne poco dopo raggiunto da un pilota inglese che era stato anch'egli lanciato nella zona.

Il 28 ottobre un distaccamento di 200 partigiani di Bülow della 28^a Brigata G.A.P., dietro l'impressione che noi stessi per entrare in Ravenna, percorrendo la strada Stuttgart raggiunse le nostre linee; essi vennero distribuiti fra le zone del porto e impiegati come guide e pattuglie particolarmente con PPA e 27 L.; i collegamenti ne risentirono un effettivo miglioramento; molti bersagli vennero disturbati dal DAF, molte barche affondarono e un deposito di munizioni saltò.

Nel periodo buio di ottobre e metà novembre ripetuti tentativi furono fatti per inviare ai restanti partigiani rifornimenti, ma fallirono per il cattivo tempo e per incidenti.

Poiché i partigiani si stavano impazientendo, venne fatto un altro tentativo in una nebbiosa notte sul 3-4 novembre durante il periodo lunare; venne deciso di infiltrare in G.3 (C.L.) onde coordinare i partigiani oltre le linee nemiche con le operazioni delle truppe avanzate, e per migliorare il servizio di spionaggio.

Disgraziatamente il motobattello italiano si avariò all'entrata del porto di Senigallia e successivamente prese fuoco.

Le condizioni del tempo non furono favorevoli per dieci giorni ancora.

In tal modo la situazione era diventata seria, giacché il cifrario era svanito e i partigiani minacciavano di attraversare le linee se non fossero arrivati i rifornimenti.

Nelle notti 16-17 novembre e 18-19 novembre venne fatto un ulteriore tentativo di fare infiltrare G.3 (C.L.), e un altro radio operatore OSS con un altro cifrario. Le luci di Porto Corsini vennero scambiate per segnali partigiani e il motobattello venne avvistato e raggiunto da un convoglio entrato nel porto per raccogliere le truppe tedesche che stavano evacuando.

Quando il traffico tedesco finì, due battelli manovrati dal personale OSS « S. Marco » vennero lanciati per eseguire una ricognizione, ma sbagliarono nell'individuare la località dei partigiani sulla spiaggia e del motobattello nel viaggio di ritorno. Perciò approdarono a Cervia. Il giorno successivo Bülow stesso venne su di un battello guidato da pescatori, partigiani locali, con gli agenti OSS dispersi e i due piloti alleati.

Egli rimase al Quartier Generale per due giorni ed ebbe delle prese di contatto con ufficiali dell'8^a Armata e del Corpo canadese.

Venne studiato un piano di massima. I partigiani avrebbero dovuto intensificare lo spionaggio sino al nostro arrivo e coordinarsi in rapporto agli attacchi del Corpo canadese con l'iniziare piccole azioni di sabotaggio sulla strada 16 tra Ravenna ed Alfonsine; e con operazioni per sloggiare i tedeschi da Porto Corsini e costituire sacche in Ravenna e nella zona sottostante.

Venne anche deciso di saggiare quali fossero la reazione e le rappresaglie tedesche in seguito a una piccola puntata su un avamposto nemico.

Poiché c'era l'intenzione di delegare il comando dei partigiani di Bülow alle unità e alle formazioni operanti nella zona, venne deciso su richiesta del Corpo canadese di inviare il Cap. D. Kealy come rappresentante del Quartier Generale del Corpo canadese.

Nella notte sul 22-23 novembre Bülow ripartì sul suo battello portando con sé il capitano Kealy, un operatore OSS di riserva e qualche materiale. Nella notte seguente l'operazione del motobattello venne finalmente conclusa: quattro tonnellate di armi, esplosivi e forniture, compresi rifornimenti medicinali e strumenti vennero lanciati. Con il diradamento dei tedeschi lungo la costa fu possibile fare segnalazioni ogni mezzo chilometro per una distanza di tre miglia. Il battello ritornò con due ex prigionieri di guerra alleati e due disertori tedeschi.

Con l'arrivo del capitano Kealy lo spionaggio dimostrò un evidente miglioramento. Come risultato delle anticipazioni sugli « Uniti » era ora possibile all'artiglieria colpire obiettivi bene quanto con il bombardamento, e tutta la zona sino ad Argenta venne così direttamente controllata dall'artiglieria. Posizioni di fucilieri, concentramenti di truppe, ecc. ecc., vennero disturbati giornalmente, come pure nel limite del possibile vennero constatati gli effetti del fuoco.

Il collegamento OSS per i successivi quindici giorni fu in contatto con i gruppi 1000 e 1500 da Ravenna, in più dei messaggi a mano da altri punti del territorio occupato dal nemico. Le informazioni erano tanto più apprezzabili in quanto nella maggior parte di questo periodo il cattivo tempo aveva reso impossibile la ricognizione aerea.

Un attento e preciso controllo dell'attività tedesca era in gran parte consentito dal fatto che il nemico permetteva alle donne del luogo di muoversi e spostarsi nella zona. Queste donne erano di fatto « le staffette » dei partigiani: esse portavano, nascoste sulla loro persona, schizzi, rapporti spionistici, carte contrassegnate, e ritornavano al punto di partenza con ordini di Bülow.

Le informazioni, nel limite del possibile, erano riprese e controllate dal cap. Kealy prima di venire passate a noi. Il 29 novembre il comando dei partigiani nella zona di Ravenna venne passato dall'Armata al Corpo canadese. Ciò comportò la rimozione dell'intera stazione OSS, la quale stava anche lavorando con due altri punti nel territorio nemico.

Il cap. Kealy riferì che se i partigiani avessero dovuto venire impiegati in un ruolo operativo sarebbero stati urgentemente necessari dei rifornimenti. Sebbene la situazione alimentare fosse discreta, dati i regolari rifornimenti dei civili locali, i partigiani però vivevano in condizioni molto difficili.

Gli uomini erano quasi nudi e non avevano alcun mezzo per tenersi all'asciutto; di notte gruppi di venti o trenta uomini si accatastavano sopra un mucchio di paglia, sotto un telone, cercando di riposare per qualche ora. I partigiani avevano con loro un dottore, ma solo una piccola quantità di medicinali inviati con il primo rifornimento, quando erano ancora in pochi.

Tutte le armi erano pulite e pronte al lavoro, ma il solo lubrificante era la brillantina.

Vennero prese misure per sbarcare le necessarie provviste da motobattelli, ma a causa delle condizioni atmosferiche ciò non fu possibile; venne inviato un battello la notte del 25-26 novembre che ritornò con i rifornimenti nella notte del 27-28 novembre.

Nella notte del 2 dicembre cinque aeroplani lanciarono armi e rifornimenti. Due bidoni con mortai e molte munizioni si rovinarono a causa della mancata apertura del paracadute. Venne provveduto al tentativo di inviare munizioni con bidoni improvvisati dai nostri bombardieri S 79 italiani, ma a causa della nebbia non fu possibile vedere i segnali.

Un altro gruppo OSS con forniture radio era stato inviato con il capitano Kealy per prendere contatto con i partigiani vicino alla foce del Po. Sulla strada per questa zona la gente riferiva di avere incontrato un pilota SAAF che aveva dovuto forzatamente atterrare presso Porto Corsini e che era stato instradato al sud dai partigiani. Il pilota era diretto al Quartier generale di Bülow: da questo momento agì come assistente del capitano Kealy, prendendo parte a numerosi raids. Venne tentata una piccola azione di avamposto contro una pattuglia tedesca di 8 uomini sulla strada tra Porto Corsini e Ravenna. Un tedesco fu ucciso, e l'unica rappresaglia fu un sistematico saccheggio della zona.

Il 29 novembre i partigiani iniziarono un attacco preliminare a Porto Corsini allo scopo di sloggiare la guarnigione; il cap. Kealy e il ten Buddel (il pilota SAAF) presero ambedue parte a questo combattimento sotto il comando di Bülow.

Dopo aver costretto al silenzio due mitragliatrici e inflitto un numero imprecisato di danni, i partigiani si ritirarono e la guarnigione di Porto Corsini venne rinforzata da Ravenna. Il ten. Buddel si distinse personalmente in questa azione per la sua audacia e lo sprezzo del pericolo che dimostrò nell'aiutare un comandante di compagnia ferito in terreno aperto battuto dal fuoco nemico. Le forze partigiane erano divise in due gruppi di circa 30 uomini ciascuno con i seguenti compiti gruppo a: occupare S. Alberto e la Cilla a sud del lago di Comacchio, bloccare il ponte a 512513 e poi muovere a piccoli gruppi verso Alfonsine e Mezzano e inoltre tendere imboscate al nemico sulla strada n. 16; gruppo b (il gruppo che doveva fare il maggiore sforzo): occupare e bloccare il nemico a Mandriole e Porto Corsini, poi muovere a sud per tendere imboscate al nemico in ritirata fra il mare e 5541. Al cap. Kealy venne ordinato di iniziare le operazioni il 2 dicembre. Nelle notti dall'1 al 2 e dal 2 al 3 dicembre elementi di imboscata cominciarono ad agire, sulla strada n. 16 a est e nord-ovest di Ravenna. Perdite inflitte al nemico in queste notti: 3 morti, 6 feriti e 2 prigionieri della 11ª Divisione. Il 3 dicembre a nord-est di Mezzano i partigiani vennero attaccati da una puntata tedesca composta da uomini provenienti da S. Alberto e che vennero facilmente respinti. Quando più tardi nella giornata intervenne una forte pattuglia tedesca, i partigiani si ritirarono in ordine. Asseriscono di avere ucciso 34 tedeschi in questa azione. Alle prime luci del 4 dicembre 300

partigiani attaccarono Porto Corsini, alle 10,30 avevano occupata la riva sud del canale e poterono riferire che 75 tedeschi erano bloccati sulla riva nord. Molti tedeschi uccisi vennero trovati nelle strade. Ma nel pomeriggio del 5 dicembre le forze partigiane che avevano operato a Porto Corsini si impegnarono in un campo minato e subirono molte perdite. Secondo una certa notizia la guarnigione stava scappando per via di mare; ma non era vero; comunque il cap. Kealy informò che egli non permise ai partigiani di fare un secondo attacco contro posizioni munite, data anche la scarsità di munizioni. Una serie di sei blocchi venne costituita sulle strade Casal Borsetti-Porto Corsini, Ravenna-Porto Corsini. Quei giorni il ten. Buddel venne da Porto Corsini a Ravenna guidando un gruppo di 12 prigionieri tedeschi catturati nelle operazioni della giornata.

Alle prime luci del 5 dicembre S. Alberto venne attaccato e fu occupato nel pomeriggio. La Casina, Mandriole, La Cilla furono occupate sul mezzogiorno. Mandriole fu occupata senza sparare; un gruppo di partigiani entrò nel villaggio e furono affissi degli avvisi in tedesco annunciando che la piazza si era arresa ai partigiani e che gli alleati erano lontani solo 10 miglia e imponendo ai tedeschi di arrendersi. Quattordici tedeschi si arresero e un'altra quindicina si disperse. Il giorno dopo a S. Alberto la situazione diventò grave. Il villaggio era stato occupato contro notevole opposizione nemica e con qualche danno da ambo le parti. Non si riuscì a bloccare il ponte 512513 a causa della difficoltà di approntare le cariche e i detonatori. Il contrattacco che si sviluppò nel tardo pomeriggio era forte di circa 5 fucili SP, di qualche carro armato e un po' di fanteria; i partigiani armati con qualche sten e poche mitragliatrici si trovarono un po' in confusione e nel mattino del 5 dicembre ebbero parecchi danni.

Bülow che dirigeva le operazioni in questo settore era ferito allo stomaco; ristabilì la situazione ripiegando sulla linea del canale ivi scorrente lungo la 45 nord e, al fine di evitare rappresaglie, ordinò l'evacuazione della popolazione civile dai villaggi a nord del canale. I soldati tedeschi si ritirarono infine, abbandonando il tentativo di rioccupare Porto Corsini dal nord, grazie soprattutto al coraggioso atto dell'assistente radio operatore Maletto, il quale prese tre mine Teller e le piazzò sulla strada Casal Borsetti-Porto Corsini. Il fatto che il nemico vide opportuno distaccare certe forze da contrapporre ai partigiani, dimostra che il vigoroso ed inatteso attacco di 900 irregolari sul suo fianco non era senza effetti. Durante le operazioni dal 3 al 6 dicembre i partigiani fecero 27 prigionieri di guerra. Vennero contati 37 morti sul terreno, ma è certo, da varie formazioni, che in maggior numero furono gli uccisi e i feriti. Il cap. Kealy stabilì tra 75 e 125 gli uccisi e tra 30 e 50 i feriti.

Altre azioni durante questo periodo: tre piccoli ponti sulla strada N. 16 di Ravenna salvati dalle demolizioni con asportazione delle cariche; individuazione delle mine in Ravenna da parte delle guide partigiane alle nostre truppe all'entrata nella città.

Il 17 dicembre la massa dei partigiani agli ordini del Comando canadese venne ritirata a Ravenna, dove essi vennero vestiti e rifocillati.

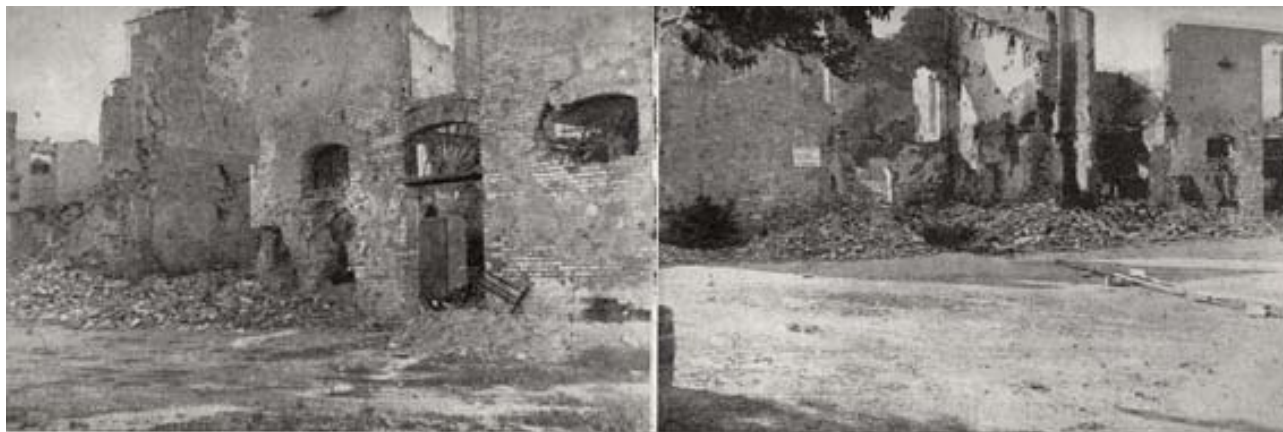
Circa 420 sono ora in collaborazione con le nostre truppe nel settore costiero; di questi 300 sono al momento in linea e hanno già catturato numerosi prigionieri, compreso sette sabotatori.

Quartier Generale dell'VIII Armata, 4 gennaio 1945.

i 10 Baffè

Nella vita partigiana vi sono stati momenti in cui tutto pareva aver simbolo di tristezza e di morte, luoghi date e segni nefasti si avvicendavano, si susseguivano e incalzavano come in un diorama : ore lunghe, ore tetre, giorni interminabili, più lenti a passare della stessa malinconia d'azione che li accompagnava quando spogliazioni, deportazioni, uccisioni e rastrellamenti in massa seguivano l'uno all'altro, e bisognava stringere i denti, rinserrare il cuore, rincrudirsi e attendere. Io li ho visti, quei giorni tetri, a Massalombarda e sempre che li ricordi mi risovviene dei dieci Baffè. Voi non sapete chi siano, forse, ma se lo sapeste piangereste con me perché i dieci Baffè caddero uccisi, tutti dieci, uno sopra l'altro, un grigio mattino di ottobre. C'era in quei giorni, a Massalombarda, aria di morte. Il fronte era vicino, ma si era fermato, e quella pausa era lugubramente cadenzata, come una marcia funebre, dall'incessante avvertimento di Radio—Londra: « Attività di pattuglie ». Dalle pieghe dei monti, fra colle e colle, il rombo delle cannonate inviava il solenne saluto delle ore gravi. Attendere, tener fede, resistere ad ogni costo, ma l' «Attività di pattuglie » segnalata da Radio—Londra aveva dilagato nella piana e una fonda notte, la notte del 17, da Massa, S. Agata, Lugo i nazi—fascisti si raccolgono, si radunano, si riuniscono per l' azione e poco dopo, quando l'alba scopre il suo primo incerto velo, due case di via Martello sono circondate. È lì che sono raccolti i Baffè, lì che i Baffè cadranno. Gli assalitori hanno mitra e dinamite : distruggono, saccheggiano, percuotono : Un ad uno i Baffè cadranno. Io li vedo tutti dieci, in quella tragica notte che li ha radunati : Giuseppe, il Pippo dei partigiani, comunista, come tutti i Baffè. È stati otto anni in prigione, è stato tre volte condannato. Ha iniziato a 16 anni la sua guerra, e l' ha sempre continuata. Di lui io dirò una cosa sola, dirò che nelle prime Brigate Romagnole che lui stesso ha organizzato ha incluso tutti, tutti, i suoi figli. Con lui c' è Osvalda, la « Lalla partigiana ». Lalla ha comandato una squadra S. A. P., è stata staffetta della G. A. P. di Massalombarda. Quando partiva per una impresa dove il rischio era mortale Lalla sorrideva e pareva una bimba. Quando pensava al suo avvenire e al suo amato bene diceva: « se i fascisti non mi uccideranno, dopo la vittoria mi sposo ». Invece si è fatta uccidere, lei, per non abbandonare il Babbo che raggiunse spontaneamente appena andarono a dirle che era stato catturato. E c' è Alfonso che da cinquant' anni abitava nella casa dove è stato ucciso. La sua casa! È stata un asilo di miseria quando la terra avara dei suoi frutti non gli dava da mangiare, poi è diventata il focolare dove i suoi figli si sono sfamati col suo duro lavoro tenace, poi anche è diventata una base per gappisti e fonte di rifornimenti. Talvolta era cupo, Alfonso, e affacciandosi sull' aia con le mani affondate nelle tasche, conscio del rischio al quale si era esposto con i suoi cari, diceva guardando verso il fronte : « Almeno arrivassero.... » Invece sono giunti troppo tardi per lui che li aspettava perché aspettava la libertà! C'è anche Pio, il più vecchio di tutti. Pio, con le membra lacerate e fatte a pezzi, ha dovuto assistere in un delirio che ormai confinava con la pazzia alla morte di due fratelli, tre nipoti, quattro figli. Chi dirà lo strazio di Pio ? La ragione, la mente, non reggono a tanto Pio ha visto cadere Maria, Vincenza, Angelo, Federico, Davide, Ha visto anche cadere Domenico, Domenico che aveva sedici anni ! Chi dirà lo strazio di Pio ? Ma se tanto strazio non si può ridire tanto sacrificio, tanto olocausto e tanta gloria non si possono tacere. Non si può tacere l' ardente anelito di libertà dei dieci Baffè che erano una sola famiglia e sono morti tutti insieme, come fossero uno solo, perché la libertà trionfasse in una aureola di gloria che rifulge dai loro eroici martiri. Ed ora lo strazio di Pio forse sarà rasserenato da quell' aureola, ove insieme ai suoi fratelli, ai suoi figli e ai suoi nipoti arde il sacrificio di Gastone Scardovi, Giuseppe Canori, Leo e Antonio Landi, Augusto Maregatti, Giuseppe Cavalazzi e i fratelli Aristide, Adamo, Angelo e Giuseppe Foletti. Sono con loro anche Giulio Baldini e suo padre, Germano, che aveva novanta anni. Sedici anni, novanta anni. Padri, figli e figlie, nipoti e compagni. Quel mattino la libertà aveva alzato uno squillo di gloria e di morte e nessuno volle mancare, nessuno ricusò il richiamo, neppure la giovane Lalla che vi si recò spontaneamente per morire con i suoi per la sua idea; la piccola Lalla che andava alle azioni. pericolose con il sorriso

sulle labbra e diceva, pensando al suo avvenire « Se i fascisti non mi uccidono dopo la vittoria mi sposo ».



Tipografia clandestina

... il più delle volte si lavorava con un palmo d'acqua in rifugio...

“WALTER” Medardo Merli – Direttore della tipografia

D'intesa con Marcello, Walter, proveniente da Bologna, rifugiato in questo comune dal 10 agosto 1943, dopo i fatti della caserma Cialdini, 35° Fanteria, prospettò di realizzare l'idea di installare una tipografia clandestina. Avuta l'autorizzazione di Ravenna ci mettemmo all'opera per iniziare i lavori di attrezzatura. Infatti con il concorso di Marcello andammo ad Imola, dove giaceva una macchina tipografica inutilizzata che dai compagni imolesi ci fu ceduta. Stabiliti gli accordi con Guidò, l'andammo a ritirare.

Però mancava di caratteri che Walter, a più riprese e con diversi metodi, riuscì a trovare a Bologna e trasportarle in Conselice. Nel contempo mentre ci si accingeva alla scoperta di detto materiale, Marcello, ancora legale, s'interessava di cercare il luogo per collocare detta tipografia. Dopo molti sondaggi e relative delusioni, trovammo nella famiglia Sangiorgi, nei pressi del fiume Sillaro, la casa che ci prometteva di realizzare il nostro piano. Terminata l'attrezzatura necessaria, si cominciò il lavoro, che dopo fu progressivamente migliorato nei mesi seguenti con l'acquisto di altro materiale.

Tutto questo si concluse nel mese di ottobre, ed infatti nei primi giorni di novembre uscimmo con il primo numero de l'Unità di circa 3.000 copi.

Ma proprio da questo momento cominciarono le più dure peripezie per la continuità del nostro lavoro. La gente che ci aveva accolto, sfumato il primo entusiasmo, non ne voleva più sapere e noi ci trovammo così, all'inizio, già in crisi di alloggio. A detta famiglia prospettammo le più calde assicurazioni e raccomandazioni e finalmente dopo insistenze continue riuscimmo a convincerla di nuovo per il trasporto di tutta l'attrezzatura in un rifugio stabilito vicino a casa sul dorso dell'argine del fiume Sillaro. Fatto di nuovo il trasloco nel rifugio preparato da sani elementi che lavoravano sempre di notte, potemmo con più garanzia nostra e più tranquillità della famiglia, ricominciare la nostra attività uscendo con l'Unità, La Lotta, il Garibaldino ed il Combattente, e manifestini in genere.

Il lavoro, man mano che i giorni passavano, aumentava in modo tale da non potervi far fronte, sebbene la nostra volontà non si piegasse; la ragione era la deficienza di elementi tecnici. Per tale motivo Walter, non potendo più proseguire da solo, chiese a Marcello alcuni elementi che l'aiutassero e che fossero di provata fiducia. Fatto il vaglio dei compagni, si trovarono due volenterosi collaboratori nelle persone di Vico e Sergio che sempre sono stati al loro posto fino agli ultimi giorni. La necessità spingeva ugualmente a fare, trascurando finanche le ore di riposo, e siccome la lentezza e la fatica fisica esigevano inoltre altro personale, si ricorse a stabilire nella casa un altro giovane, facendolo figurare garzone presso la famiglia.

Walter doveva assentarsi, così pure Marcello non poteva più lavorare con quella sicurezza che aveva avuto in precedenza. Fortunatamente la volontà non mancava a tutti i collaboratori che in breve impararono a stampare da soli, ed a completare le nostre speranze ai primi di gennaio venne mandato dalla Federazione di Ravenna Augusto Graziani, con il preciso compito di alleggerire il lavoro mediante le sue capacità tecniche.

Purtroppo le previsioni furono deluse, perché la presenza di costui pregiudicò inciampi non indifferenti, tanto vero che dopo circa 45 giorni di permanenza fra noi, si fu costretti a rispedirlo al suo paese.

Molte volte per non troncare la nostra attività si dovette ricorrere a Marcello perché intervenisse a fare opera di persuasione presso la famiglia che ci ospitava, essendo le nostre parole diventate

insufficienti. Con questi metodi si tirò avanti sino al punto in cui si dovette accettare una data fissa per il trasferimento della tipografia, stabilito dal capo famiglia stesso.

Questo avvenne nel mese di marzo. Prima di questa data ci fu mandato da Forlì, un altro impresore molto più attivo e più savio in sostituzione di Graziani, conosciuto col nome di Ernesto, ma solo per un periodo transitorio. Con lui le cose migliorarono, il lavoro diventò meno snervante e più rapido, sebbene fosse in aumento, in virtù anche del miglioramento fatto dagli altri collaboratori. Ma l'ostacolo inderogabile che si presentava era il trasferimento che bisognava decidere con la massima celerità.



Con l'ausilio di Marcello e di Sergio, dopo sondaggi e ricerche, si poté realizzare anche questo nei pressi di S. Patrizio, comune di Conselice.

Preparati due rifugi, uno per la stampa ed uno per la composizione, si ricominciò a lavorare. Il materiale pioveva da tutte le parti, tanto dalla Federazione di Ravenna come pure da Alberto, nonché dalla Federazione di Forlì con manifestini a ripetizione, dato il momento eccezionale d'agitazione della popolazione. In questo periodo venne mandata pure una macchina tipografica a maniglia, con caratteri da collocare, per far fronte a tutto il lavoro richiesto. A questo scopo si dovette utilizzare una squadra di nuovi elementi, inquantochè i primi erano tutti impegnati nella stampa dei giornali.

Sempre con l'ausilio di Marcello si procedette al collocamento di quest'ultima nel comune di Massa. Si trovarono altri collaboratori e, in un primo tempo, dal rifugio della composizione situato a S. Patrizio si smistarono le composizioni nei due rifugi-stampa, per opera di staffette, finché fu trovato un altro compositore nella zona di nostra influenza che venne così ad alleggerire il grave lavoro della composizione. A lui fu affidato il lavoro dei manifestini in compagnia di altri tre compagni: Giovanni, Cesare, Pio.

Le esigenze della carta e di tutto il necessario per il proseguimento del nostro compito aumentavano, quando più si sviluppava il lavoro. A Bologna, unica nostra fonte di rifornimenti di tali generi, questi prodotti si facevano precari, e Walter doveva incontrare difficoltà non indifferenti per mantenere il materiale sempre pronto. Però mai fu arrestato il lavoro per queste ragioni, né per la tagliatura ed il trasporto, perché quest'ultimo veniva effettuato da Guido e Walter con automezzi occasionali quando si presentava la necessità. Gli attivisti in questo periodo avevano raggiunto il numero di 9 suddivisi in tre rifugi. Walter alla redazione; Vico, Sergio, Guido, Gino, renitenti alla leva addetti alla stampa dei giornali; Bernardo, Giovanni Quarantini, Cesare Farina, Pio Gaiba, addetti ai manifestini.

Ernesto era già partito per Forlì.

I mesi estivi furono più felici per la poca preoccupazione che regnava fra coloro che ospitavano tali elementi, senonché, a portare la prima nube, si presentò il caso Graziani.

Questi, dopo il suo arresto avvenuto a Ravenna, con l'idea di salvarsi, denunciò la famiglia Sangiorgi quale detentrica della tipografia clandestina. Trasportato sul luogo, indicò il rifugio dove lui stesso aveva lavorato, provocando con tale denuncia l'arresto del Sangiorgi e del Zotti, delle figlie Lidia e Ebe e di altre tre persone di una famiglia abitante nelle vicinanze.

Noi ci eravamo già trasferiti, ma come epilogo della denuncia si ebbero due fucilazioni: il capo famiglia Sangiorgi Aristodemo e Zotti Pietro. Nei primi di settembre, un rastrellamento effettuato nella tenuta Ricci Bartoloni (comune di Massa) dove era collocata la macchina per manifestini, dopo aspro combattimento condusse all'arresto di Quarantini, Gaiba, Farina e Zotti che poi furono fucilati a Bologna il 1° ottobre 1944.

Dopo questo fatto e le interminabili piogge che in autunno si verificarono, non fu più possibile riattivare la sezione. La perdita in sé stessa era grave, ma più grave si presentava la nostra situazione inquantochè coloro che ci ospitavano, presi da timor panico, d'acchito ci negarono l'ospitalità. Urgeva quindi ricorrere ad un altro trasferimento per assicurare la vita al nostro lavoro. Come? Dove?

L'autunno era già inoltrato, le piogge non terminavano, i fascisti in paese, i tedeschi in campagna, sempre in aumento, ostacolavano ogni movimento, la popolazione attraversava un periodo di sfiducia escludendo una rapida soluzione del passaggio della guerra, i rifugi non tenevano, l'acqua affiorava alla superficie, insomma il quadro generale si presentava squallido.

Guidati sempre dall'implacabile volontà di proseguire fino al giorno della liberazione, stimolati da una caparbietà quasi assurda, dopo svariate ricerche con l'ausilio di Nello (Passerini Leonida), Walter trovò un nuovo ricovero pronto ad ospitare la macchina per i giornali nei pressi del fiume Sillaro, comune di Medicina, dalla famiglia Ricci Petitoni. Il trasferimento fu molto laborioso inquantochè i tedeschi osservavano e controllavano i movimenti dei civili in genere, diffidando. Però tutto andò bene in virtù delle precauzioni adottate. Rimettemmo tutto assieme, macchine e composizione, e rimasti sulla breccia soli in cinque: Walter, Vico, Sergio, Gino, Lello in sostituzione di Gigino, riprendemmo il lavoro dei giornali e dei manifestini.

La Federazione di Ravenna ci invitava a fare tutto il possibile e anche l'impossibile, comunicandoci che erano già gli ultimi sforzi; noi comprendevamo e riconosciamo che era nostro dovere, ma gli ostacoli non erano minori alla forza della nostra volontà. Per molte notti, mentre due fuori dal rifugio facevano guardia armata contro i tedeschi distanti 20 metri dalla casa e pompavano l'acqua che cresceva nel rifugio stesso, gli altri stampavano. Il più delle volte si lavorava con un palmo d'acqua in rifugio sempre con la speranza in cuore che quello fosse l'ultimo lavoro.

Molte volte si doveva sospendere per spossatezza, e la notte dopo prima di ricominciare si doveva vuotare il rifugio. Per tre volte si dovette smontare la macchina totalmente a causa dell'acqua che l'aveva sommersa e pulirla in tutte le sue parti per il fango che vi si era depositato. Molti caratteri non si potevano più usare per la medesima ragione. L'umidità spaccava i rulli e rendeva la stampa lenta e difficile, eppure, gli ostacoli si sormontavano e pur di portare a termine il compito intrapreso e per assecondare le richieste si fece l'impossibile.

Quando venimmo tagliati fuori, causa le operazioni militari, dalla Federazione di Ravenna, intendemmo il nostro compito finito e chiudemmo bottega, dedicando le nostre energie ad altri lavori di carattere organizzativo.

Il caso maligno ha voluto che proprio il giorno dopo della nostra liberazione, quando già Passerini Leonida era riuscito a sfuggire ai tedeschi, dopo che questi gli avevano incendiata la casa, nel ritornare nei pressi, fosse sorpreso da una pattuglia nazista, al di qua del Sillaro, che lo colpì a morte.

Contemporaneamente un altro tragico epilogo si verificava ai danni di Ricci Petitioni, pure questa famiglia ha avuto la casa bruciata, e, ironia del destino, l'unica cosa salvata è stato un mezzo pagliaio dove immersa nell'acqua giace ancora la tipografia clandestina.

Iniziammo il lavoro di stampa clandestina con l'intenzione di riprodurre l'Unità per la sua divulgazione nelle provincie di Ravenna e Forlì; all'Unità di tremila copie subito dopo si accoppiò la Lotta (3000 copie), quale giornale locale, sempre per le due provincie; dopo i primi numeri si aggiunge la provincia di Ferrara che per mancanza di stampa la richiedeva a noi. Per soddisfare detta provincia si dovette aumentare la tiratura portando la Unità a 5000 copie. Poi venne la volta del Garibaldino e del Combattente (3000 copie) per le Brigate Partigiane, ed in seguito uscì Noi Donne (2000 copie) che saltuariamente stampavamo quando Forlì non poteva farlo. A completare il nostro gravoso lavoro si dovette stampare anche Fronte Interno (3000 copie) e Terra e Lavoro del quale uscirono solo due numeri.

Nel periodo della stasi del fronte, per più volte abbiamo pure composto il Combattente (10000 copie). Per i manifestini non possiamo dire altro che la media della tiratura oscillava tra le 100.000 per ogni mese. Nel periodo più fondo, quando tutta la nostra attrezzatura era in funzione, abbiamo raggiunto anche la tiratura mensile di 180.000 copie.

Battaglione ‘Ravenna,,

**...un calendario di ardimenti che si
inizia il 2 ottobre 1943.**

GINO MONTI — Commissario politico del Battaglione

La popolazione ci chiama « i ribelli » e saluta con simpatia l’aurora di questo movimento fecondo di ribellione che riscatterà l’Italia dal fango. Poi a poco a poco una disciplina militare assolutamente democratica e severa, regola i rapporti e le azioni dei « ribelli », i nostri obiettivi divengono ben precisi, la nostra regola di lotta ben specificata e il movimento si organizza, si sviluppa passando ad azioni a raggio sempre più vasto.

Naturalmente la reazione nazi-fascista si sviluppa e si rafforza in proporzione al nostro movimento e cominciano le rappresaglie, i rastrellamenti, le delazioni. I traditori e le spie annidati dovunque cercano di rintracciare i nostri uomini consegnandoli ai carnefici in camicia nera. Occorre un atto di giustizia che serva di avvertimento alle spie e l’occasione non tarda a presentarsi. Il maresciallo dei CC.RR. comandante la caserma di Trezio denuncia un partigiano consegnandolo ai fascisti. Si decide di occupare la caserma dei carabinieri e di fare giustizia.

Il 2 ottobre 1943 dopo aver studiate a fondo le possibilità del nemico e l’opportunità dell’azione, si occupa di sorpresa la caserma di Trezio senza colpo ferire e si penetra a viva forza nei locali tra la paura dei presenti. Il maresciallo comandante la caserma viene chiamato a giustificarsi del suo atto di delazione. Per quanto traditore e venduto ai tedeschi viene trattato cavallerescamente ma il suo contegno sprezzante e il suo odio implacabile contro i partigiani, le sue basse invettive ed il suo vantarsi per l’azione commessa dimostrano ben chiaramente quale nemico si abbia di fronte. Processato, viene condannato a morte e passato per le armi sul luogo. Nessuna violenza viene usata ai carabinieri.

A questo atto di giustizia verso un traditore ne segue a poca distanza un altro verso i fratelli di lotta ed i detenuti politici che languiscono nelle carceri di Rocca S. Casciano. E’ un colpo audace e rischioso data la presenza di non trascurabili forze nemiche nel paese, ma sarà uno smacco terribile per il nemico ed una nuova audacia che balenerà sui nostri fazzoletti rossi.

L’8 ottobre 1943 penetriamo di colpo in paese calando in tre direzioni dalla montagna e senza esitare si dà l’assalto alle carceri. I tedeschi riavutisi dal primo momento di sorpresa cominciano un fuoco micidiale con armi automatiche.

Segue un violento combattimento nel quale i tedeschi hanno la peggio e si danno alla fuga, dopo aver lasciato sul terreno un morto e un ferito.

I detenuti vengono liberati e vengono ad ingrossare le schiere degli « uomini della montagna ». Il giubilo e la simpatia della popolazione sono indescrivibili. Tutti si rovesciano in piazza in una improvvisa ed affettuosa dimostrazione ai nostri nomi, inneggiando lungamente alle nuove forze riparatrici ed alla rinascita della nazione.

La nostra popolarità e la simpatia delle popolazioni dei luoghi che attraversiamo crescono giorno per giorno ed in tutti i modi veniamo aiutati, ma specialmente coi viveri. Frattanto nuovi elementi vengono ad ingrossare le nostre file, ma a scanso di tradimenti teniamo sempre gli occhi ben aperti sui nuovi venuti fino a quando non possiamo essere ben sicuri di loro.

I nostri informatori ci comunicano movimenti sospetti di grossi contingenti tedeschi e ben presto abbiamo la certezza di un rastrellamento in grande stile. La nostra vigilanza si fa massima e, pronti e diffidenti, ci teniamo nella difensiva.

Le forze tedesche intanto nella mattinata del 14 ottobre 1943 tentano di circondarci con una manovra avvolgente, mentre quattro individui infiltratisi fra di noi alcuni giorni prima come

partigiani cercano di isolarsi dopo essersi impadroniti di una mitragliatrice colla quale cercano di tenerci in iscacco.

Sorpresi e disarmati si confessano militi della guardia nera repubblicana e vengono trovati in possesso di documenti comprovanti lo scopo della loro missione. Il giudizio è breve, il reato di spionaggio e tradimento incontestabile; quando i tedeschi arriveranno per sorprenderci troveranno i loro inviati passati per le armi ed i nostri uomini ormai lontani ed al sicuro. Colla ostinazione loro propria i tedeschi però non disarmano a questi primi scacchi; troppo ormai cominciamo a molestarli ed hanno bisogno di una rivincita.

Il 22 ottobre 1943 a Pian di Castello, il nostro reparto viene attaccato da un forte gruppo di tedeschi. Avviene uno scontro violento in cui i partigiani tutti ancora una volta danno prova del loro spirito combattivo. Un fuoco infernale di armi automatiche accoglie il nemico che dopo aver lasciato 6 morti sul terreno si sbanda. Da parte nostra solo qualche ferito lieve. La nuova vittoria ci infonde nuova lena e dopo qualche giorno, nella mattinata del 28 ottobre 1943, entriamo di sorpresa in Premilcuore attaccando quattro autocarri tedeschi.

I tedeschi si difendono inutilmente e due di essi pagano colla vita la nuova azione partigiana. Tutto finora è andato per il meglio, i viveri per quanto non completamente sufficienti, non sono mai mancati grazie alla fraternità dei montanari, qualche volta possiamo gustare anche un raro bicchier di vino, i successi riportati ci fanno dimenticare le molteplici privazioni e la rigidità della stagione che si approssima.

Sentiamo che la lotta sarà ancor lunga e dura, che pochi di noi vedranno la fine vittoriosa della battaglia che abbiamo impegnato contro i distruttori del paese, ma il morale non vacilla.

Frattanto i nazisti sembrano decisi a voler farla finita col nostro reparto. La loro sete di sangue, inappagata dalle frequenti barbarie commesse qua e là nei loro sfoghi di rabbia impotente per vendicarsi sugli inermi degli smacchi subiti e delle frequenti perdite di uomini e materiali, ha bisogno di sangue partigiano e nella mattina del 2 novembre 1943, con un forte spiegamento di forze ottimamente armate, a Monte Ricci ci danno un attacco furioso nel tentativo di sterminarci.

E' una fredda giornata autunnale, data l'altitudine del luogo ci si può già considerare in pieno inverno. Le piogge frequenti hanno inzuppato il terreno argilloso rendendolo viscido e sdruciolevole.

Una specie di nervosa irrequietezza agita i nostri uomini che sembrano fiutare nell'aria umida l'odore del combattimento imminente. A un tratto le vedette annunziano i movimenti del nemico che avanza con cautela. Siamo quasi circondati: è necessario accettare il combattimento nonostante l'assoluta inferiorità ed aprirci un passaggio tra il nemico colle bombe a mano, i mitra, le unghie se sarà necessario. Ben presto il combattimento diventa furioso. Uno, due tedeschi, colpiti in pieno dalle raffiche dei mitra cadono per sempre, altri feriti indietreggiano, ma sempre nuove forze si aggiungono ai nostri nemici. Le vicende divengono alterne e le fasi della lotta sempre più drammatiche, comincia a piovere ma nessuno più bada né all'acqua, né al fuoco. Monte Ricci può divenire da un momento all'altro la tomba di noi tutti. Solo una via ci resta: ripiegare; ripiegare combattendo, distruggendo tutto quello che non possiamo portare con noi, ripiegare coi compagni feriti sulle spalle se non possono camminare da soli; ripiegare uccidendo affinché il nemico non possa contare che i suoi cadaveri dopo simile lotta.

Il contegno degli uomini nostri è splendido, il ripiegamento riesce al completo e solo un pensiero preoccupa ormai: quello del materiale perduto già tanto scarso e tanto prezioso. Si marcia tutto il giorno e tutta la notte e si cala in pianura: il giorno dopo si è a Medicina dove in una operazione brillante riusciamo a catturare quattro noti fascisti repubblicani che pagano di fronte al plotone d'esecuzione partigiana i loro ben noti e molteplici misfatti.

Dopo varie azioni di sabotaggio in pianura, il reparto, pressato da forze nemiche, braccato dalle spie fasciste, il 26 novembre 1943 si affianca all'8^a « Brigata Garibaldi » di Forlì e nello stesso giorno in seguito ad un nostro rastrellamento sulle colline di Galeata vengono catturati e disarmati 18 carabinieri.

Da questo momento ha inizio una lotta a fondo contro i fascisti che hanno costituito e rafforzato le caserme un po' dovunque. Gli scopi sono diversi: abbiamo bisogno di armi e di munizioni e le caserme delle guardie nere repubblicane sono ben fornite. Sentiamo il dovere di punire i traditori che stanno completando la rovina italiana, dobbiamo portare lo scompiglio ed il terrore fra le file fasciste già ammalate di incurabile vigliaccheria nonostante l'apparente tracotanza.

30 Novembre 1943 - Si occupa la frazione di S. Zeno presidiata da militi repubblicani. Trovando viva resistenza siamo costretti ad impegnare combattimento e nello scontro due fascisti perdono la vita.

1 Dicembre 1943 - Si piomba in Castel Bolognese e si occupa la caserma della g.n.r. procedendo al disarmo dei militi i quali peraltro oppongono scarsa resistenza.

4 Dicembre 1943 - In Russi si procede all'attacco della caserma della guardia nera repubblicana. Si disarmano i militi i quali terrorizzati si arrendono quasi senza sparare.

6 Dicembre 1943 - Si procede al disarmo ed alla occupazione delle caserme della guardia nera repubblicana. E' questa la volta di Bagnacavallo i cui muti si arrendono all'irruenza dei nostri.

8 Dicembre 1943 - Anche in Lugo la caserma della guardia nera repubblicana viene attaccata colla massima decisione ed i militi vengono posti in fuga e disarmati.

12 Dicembre 1943 - Pure la caserma nera repubblicana di Solarolo attaccata viene occupata ed i militi vengono disarmati.

25 Dicembre 1943 - Con una operazione a vasto raggio si procede al disarmo di tutte le caserme della guardia nera repubblicana del casentino.

L'inverno già inoltrato si fa sentire più che mai, ci sembra quasi impossibile il permanere sui monti ricoperti da larghi strati di neve. Il freddo e la fame sono i nostri peggiori nemici per il momento. Occorre quindi trovare un riparo senza frazionarci e senza rimanere inattivi ancora per qualche mese. Si decide quindi di occupare Tredozio e di rimanervi per qualche tempo ad ogni costo permettendoci così di trovare un asilo contro la stagione durissima, di trovare dei viveri e di fare del paese un punto d'attacco contro tutto lo schieramento fascista disposto nei paesetti vicini.

14 Gennaio 1944 - Tredozio viene occupata da nostre notevoli forze. Nell'azione vengono catturati 25 tra militi della guardia nera repubblicana e fascisti ed entriamo in possesso di oltre due quintali di munizioni nonché di 25 armi da fuoco. A dispetto delle autorità tedesche e fasciste manteniamo occupato il paese per 16 giorni consecutivi.

15 Gennaio 1944 - In S. Sofia sosteniamo uno scontro con militi fascisti tre dei quali restano uccisi. Da parte nostra non dobbiamo lamentare nessuna perdita.

20 Febbraio 1944 - Si procede all'occupazione di Corniolo che si mantiene in nostre mani per ben 15 giorni e si cerca di andare incontro per quanto è possibile ai bisogni della popolazione locale.

22 Febbraio 1944 - Si attacca decisamente Portico ed in conseguenza vengono presi prigionieri 5 militi della g.n.r. e catturate cinque armi, con relativa scorta di munizioni.

25 Febbraio 1944 - Attacchiamo in forza la caserma della g.n.r. di Premilcuore che sappiamo fortemente presidiata. Ne segue un violento combattimento nel quale 18 militi restano uccisi e gli altri vengono fatti prigionieri.

1 Marzo 1944 - Nel tratto di strada fra Portico e Rocca attacchiamo in forza un'autocolonna tedesca. Nel combattimento che segue un capitano nemico resta ucciso e parecchi automezzi vengono distrutti unitamente ai materiali che trasportavano.

12 Marzo 1944 - A Galeata diamo l'assalto alla caserma della g.n.r. I militi si difendono aspramente e 9 di essi vengono uccisi.

16 Marzo 1944 - Procediamo a continui e violenti attacchi contro i rifornimenti tedeschi lungo la via faentina. Tali azioni portano alla distruzione di parecchi automezzi nemici e comunque intralciano fortemente il traffico del nemico.

11 Aprile 1944 - I Nazi-fascisti compiono un grande rastrellamento che ha la durata di 9 giorni e in ripetuti scontri il nostro reparto infligge notevoli perdite all'avversario. Anche le nostre perdite sono sensibili ma riusciamo a disimpegnarci per l'eroismo e l'abnegazione di tutti.

Si procede indi all'epurazione di spie in Valpiana e fra gli epurati da notare la persona che denunciò il prof. Renato Emaldi. A Faenza in uno scontro con una pattuglia fascista parecchi militi vengono feriti.

Fine Aprile 1944. Vengono eseguiti avio-lanci in zona Pietramora. Tutto il materiale viene raccolto senza dispersione mercè una accurata e diligente preparazione dell'operazione.

Parecchi posti di blocco della g.n.r. vengono presi d'assalto e dispersi. Un notevole numero di automezzi nemici fatti saltare, ponti incendiati e notevoli quantitativi di chiodi a 4 punte seminati lungo la via Emilia e le principali rotabili percorse da truppe tedesche;

Il recente lancio di armi ha fornito i nostri uomini di modernissime armi automatiche e aumentato la nostra forza di attacco.

Il morale è altissimo.

15 Maggio 1944 - Vengono gettate le basi per la creazione di un nuovo reparto il quale passa alle dipendenze dirette del comando unico, e viene così ad aumentare il numero degli effettivi.

10 Luglio 1944 - Giornata infausta. Perdiamo il comandante ed il vice comandante del reparto. Ci troviamo in prossimità di Monte Lavane dove attendiamo un aviolancio. Il comandante Vittorio Bellenghi ed il vice comandante Bruno Neri, soli si staccano dal grosso per studiare la possibilità di passaggio attraverso una strada in costruzione da parte di genieri tedeschi, quando nelle vicinanze del cimitero della parrocchia di Gamogna i nostri due capi si imbattono improvvisamente in una pattuglia composta da, una ventina di militari tedeschi. Non vi possono essere alternative. S' impegna l'impari lotta. Al rumore degli spari accorriamo sul posto giungendovi dopo circa una mezz'ora, ma troppo tardi perchè i nostri due compagni, sopraffatti dalle raffiche nemiche, hanno immolato la loro vita preziosa.

Non ci rimane che raccogliere le loro salme le quali fra l'altro presentano i segni della rabbia nemica che si è sfogata deturpandoli e seviziandoli oltre ogni misura.

Per capacità e per senso del dovere essi furono esemplari ed il loro comportamento c' insegna ancor oggi come si vive e si muore per la libertà della propria patria..

Da allora si notano in seno al reparto sintomi di panico e di sbandamento per cui si ritiene opportuno appoggiarsi alla 36^a brigata G.G.

10 Agosto 1944 - Ha inizio una serie di combattimenti. Al Cazzulano dopo un fuoco che si protrae per diversi giorni i tedeschi subiscono una perdita non trascurabile di 60 morti e numerosi feriti. Per 10 giorni le strade della Montanara e del Giògo sono controllate da partigiani che fanno saltare decine di automezzi corazzati.

Il combattimento lungo e snervante si conclude con una netta vittoria partigiana. Sul campo si contano decine di caduti nemici. Indi la Brigata si porta alle Bruchette di Canalazzo dove sosteniamo uno scontro contro 150 tedeschi appoggiati da nutrito fuoco di mortai.

28 Agosto 1944 - Il traffico sulla Via Emilia viene ostruito per ben due ore. Automezzi ed autoblindate sono fatti saltare. Sul terreno si contano diversi morti.

Nonostante ciò i nostri eroici garibaldini passano al contrattacco che in un balzo li porta sulle posizioni nemiche. Lo slancio dei nostri irrefrenabile; il nemico sconcertato volge in fuga precipitosa lasciando sul terreno 56 morti e numerosi feriti.

30 Agosto 1944 e seguenti - A Cavina si attacca un forte reparto tedesco. Vengono uccisi 12 militari germanici e 10 sono fatti prigionieri. Nella brillante azione vengono inoltre catturati 26 muli, 3 lanciagranate ed un notevole quantitativo di altro materiale bellico. Contemporaneamente sulla strada della Caibane vengono fatte saltare 4 autoblindate.

Altra compagnia spostatasi nella Pideura dà combattimento a reparti tedeschi. Dieci nemici morti e nessuna perdita da parte nostra.

Indi la Brigata tutta si sposta nella Valle della Sintria ed a Cà di Malanca sostiene un violento scontro contro militari tedeschi 50 dei quali restano uccisi e gli altri vengono dispersi.

La brigata si sposta ancora a Purocelo dove trova forte reazione da parte tedesca. S' impegna battaglia che dura molti giorni e si conclude con la perdita da parte nemica di 150 uomini. Le nostre perdite ammontano a 35 uomini fra cui il comandante del Reparto Ivo Mazzanti che fin dall'inizio

della lotta, era emerso fra tutti per le sue innate doti di capo partigiano e di valoroso. Da questo momento il comando viene assunto da Ferucci Pietro, quindi la Brigata si mette in contatto con gli inglesi spostandosi a Firenze dove viene smobilitata.

I partigiani del Battaglione Ravenna coscienti di non aver ancora completamente assolto il loro compito si suddividono in gruppi mettendosi a disposizione delle Brigate Alleate per validamente contribuire alla liberazione dei singoli paesi.

Il Comandante del battaglione con una squadra di partigiani viene integrato in una Brigata Neo-Zelandese alla testa della quale entra in Faenza il 16 Dicembre 1944 venendo così a rafforzare le file delle S.A.P. e dei G.A.P. che già controllavano in parte la città.

Croce Rossa

...non era rimasto che un poco di cotone idrofilo e di alcool mentre la battaglia infuriava e i feriti aumentavano...

“RENATA” Renata Viganò - Dirigente il servizio sanitario del
“Gruppo formazioni delle valli di Argenta, Campotto, Comacchio,,

Nel mese di marzo, in attesa dell’offensiva alleata, il comando della formazione « Mario Babini» (Valli di Comacchio e Campotto), allargò l’organizzazione del servizio sanitario. Già da tempo la Brigata riforniva di viveri e di medicinali l’Ospedale di Alfonsine, sulla linea del fronte, e dava assistenza alle famiglie che scappavano da quell’inferno. Nel grande territorio in cui operava la Brigata, e specialmente nelle valli, i medici erano pochissimi. Uno solo, il dottor Giuseppe Bellandi, che risiedeva in località Menate, era a contatto coi partigiani, essendo in brigata un suo fratello, ma aveva già una vasta zona a cui prestare le sue cure. Tutti gli altri o erano fascisti o paurosi da non potersene fidare. Perciò il comando della « Mario Babini » decise di « arrangiarsi » cogli elementi che possedeva, anche non medici, ma dotati di qualche cognizione di medicina e soprattutto addestrati al pronto soccorso. Il comando aveva la sua sede in una casa colonica di Mulino di Filo, proprietà della società Lodigiana.

Per tanti anni avevo prestato servizio d’infermiera in ospedale, ed ero allora addetta al comando; mi fu perciò data la direzione del servizio sanitario.

In una delle « caserme » di partigiani dislocati nel mezzo della bonifica — che i tedeschi avevano allagato — funzionava da vari mesi un ospedaletto, che un partigiano di Comacchio, « Gigetto », dirigeva. I partigiani erano alloggiati in case circondate dall’acqua, e venivano riforniti dalle nostre barche. Un altro ospedaletto esisteva alle « Tre Motte » con a capo « il Comacchiese », e un terzo in Campotto, diretto dal « Romagnolo ».

Nell’imminenza dell’avanzata raccogliemmo il materiale necessario per aprire altri posti di pronto soccorso nella zona non allagata e più vicina alla strada, dove si presumeva che si sarebbe svolta la battaglia. Data l’assenza dei medici, bisognava pensare anche all’assistenza della popolazione, oltre che a quella dei partigiani combattenti. Il materiale fu distribuito al personale sanitario, che aveva il compito di conservarlo e di metterlo poi in opera quando fosse giunto il momento. Furono così istituiti altri undici posti di soccorso; uno alla base del comando e uno alla Pecorara, affidati a me, con l’aiuto della Maria Bellettini e dell’ Elsa, uno alla Chiavica di legno (Iride), uno a Filo (Rosina), uno a San Biagio (Zaima), due ad Argenta, al comando del battaglione (Dott. Tazzari), uno alla « Ghedinia » (Annie), due in Campotto (moglie di Manazza), e uno a Bando (Brusa).

Ai primi di aprile eravamo tutti pronti: quanto avevamo potuto trovare, medicatura, medicinali, disinfettanti, iniezioni antitetaniche ecc.; era da noi custodito gelosamente: sapevamo troppo bene di essere ormai nell’impossibilità di rifornirci. Aspettavamo di giorno in giorno lo scatenarsi dell’offensiva.

Il 6 aprile gli alleati ne iniziarono la preparazione, con bombardamenti sistematici di tutti i paesi e villaggi della valle e delle strade. I primi ad essere devastati furono Anita, Longastrino e Menate. Gli angloamericani sparavano di continuo anche con l’artiglieria. Tutto il giorno e tutta la notte si sentivano i fischi delle granate. Il 10 aprile, al mattino, un violentissimo bombardamento a tappeto distrusse Filo e Mulino di Filo. Da allora tutti i posti di sanità entrarono in azione per soccorrere e curare i numerosi feriti delle incursioni. Questo servizio non era n’è facile nè privo di pericoli. Gli aerei ripetevano di ora in ora i bombardamenti su tutta la zona. Si trattava quindi di spostarci di continuo e di accorrere nei luoghi dove erano segnalati i feriti, quando questi, ed erano i casi più frequenti, non erano in grado di venire o di essere trasportati ai posti di soccorso. Dopo una prima

medicatura, i più gravi, se civili, venivano avviati con mezzi di fortuna all'ospedale di Portomaggiore, se partigiani, molti dei quali conosciuti nei paesi e ricercati dalla b. n., erano trattenuti e curati da noi.



... un gruppo di medici, infermiere e staffette



... operazione....



Ci trovavamo ormai in piena battaglia: gli inglesi sbarcarono a Longastrino, attraversarono la bonifica allagata guidati da partigiani delle nostre formazioni, e circondarono diverse centinaia di tedeschi che stavano ritirandosi da Alfonsine. Superato Longastrino, gli alleati si fermarono al fosso della Menate, dove i tedeschi opponevano resistenza. Passammo tutta la giornata del 10, la notte e il giorno successivo in una serie ininterrotta di bombardamenti aerei e di tiri d'artiglieria. Di notte reparti partigiani iniziarono azioni di attacco e di rastrellamento delle forze tedesche. La popolazione fuggendo dai paesi distrutti e battuti si rifugiò nelle case coloniche sparse in campagna. Il comando organizzò immediatamente opera di soccorso istituendo cucine collettive nelle grandi fattorie in ognuna delle quali si raccolsero quattro o cinquecento persone.

Intanto vicino alla casa dove era la base del comando erano stati scavati, in circa ventiquattro ore, due grandi rifugi antiaerei per accogliere vecchi, donne e bambini. Tutti gli uomini del paese furono per questo messi al lavoro, sotto il controllo di alcuni ufficiali della brigata.

Come tutti gli altri compagni addetti ai posti di soccorso, lavoravo senza riposo a medicare feriti: fra un bombardamento e l'altro andavo nelle case colpite, percorrendo spesso grandi distanze. Non

sapevo andare in bicicletta, mi facevo portare sulla canna da un partigiano. Mi arrangiavo come potevo, avevo poco materiale di medicatura, perchè subito dopo la prima incursione di Mulino di Filo, mentre stavo curando una donna ustionata, un maledetto tedesco di passaggio mi rubò le due sporte contenenti i medicinali e tutto il resto. Rimediai mandando a prendere qualche rifornimento al posto di soccorso della Pecorara, ma anche là non c'era quasi più niente. Ci trovammo, così in tutto il territorio di Mulino di Filo, scarsissimi di quanto era necessario all'opera sanitaria, e nell'impossibilità di chiedere aiuto agli altri ospedaletti che avevano appena quanto bastava per loro. Nella zona battutissima vi erano nuovi feriti, e qualche malato preoccupante fra la popolazione civile. E non si poteva ormai più pensare a trasportarli a Portomaggiore essendo le strade duramente mitragliate. Non avevo che una sola puntura antitetanica, poche fascie, cotone idrofilo e un po' d'alcool, e la battaglia infuriava sempre di più.

Verso il tramonto del giorno 11 i tedeschi in ritirata occuparono tutte le case vicine a Mulino di Filo, e ci imposero di andarcene in dieci minuti, abbandonando anche i due grandi rifugi, gli unici di tutta la zona. Passammo alla Pecorara, andando ad accrescere il numero già grande delle persone che vi erano ammassate. Trascorse anche la notte nel perenne fischi delle granate e nel rombo delle bombe e degli spezzoni. Al mattino presto passò dalla Pecorara un gruppo di sei tedeschi: cercavano il ponte che è sulla strada della valle, evidentemente per farlo saltare. Con loro era un alsaziano che, ci parve, voler tentare la fuga, ma i tedeschi lo tenevano d'occhio. Trovò però il modo di dirci che gli alleati avevano superato la Menate ed erano a circa due chilometri da noi. Poco dopo cinque caccia bombardieri rasero al suolo, incendiandola, la casa Tarozzi, poco distante dalla Pecorara. Anche quella era gremita di gente. Vi si era recato, per necessità organizzative e per l'assistenza alla popolazione, anche mio marito, comandante la Brigata. Fu un momento di terribile ansia, ma per fortuna tutti riuscirono a salvarsi dalla casa in fiamme e a gettarsi nei fossi e nei campi. Molti corsero alla Pecorara. La casa era stipata fino all'invero simile. Non ci si poteva neppure sedere, e dovevamo farci largo a fatica per portare soccorso a chi ne aveva bisogno. Si creò un grande panico, poichè si temeva che anche la Pecorara dovesse subire la stessa sorte della casa vicina, e la gente voleva scappare. Non fu facile impedirlo. Dovemmo mettere dei partigiani a guardia alle porte. La « cicogna » era continuamente su di noi, e se avesse scorto movimenti intorno alla casa, avrebbe immediatamente chiamato i caccia, proprio come era successo a casa Tarozzi.

Intanto il comandante aveva raccolto i partigiani e inviato staffette a altri gruppi con l'ordine di attaccare il paese. Andarono via in bicicletta, o a piedi in ordine sparso per le piantate. Li guardammo allontanarsi col timore di non vederli più ritornare.

Ma un'ora dopo sentimmo il rombo di un'esplosione: era saltato il ponte del Mulino, i tedeschi erano in fuga, i partigiani li avevano scovati dal villaggio. Passò un po' di tempo sospeso nell'ansia, poi vedemmo una cortina di fumo bianco spiegarsi sulla valle, verso Longastrino. Diradata un po' apparvero i carri armati inglesi. Ci credemmo salvi, e uscimmo dalla casa come una fiumana. Ma essi non arrivarono per allora fino da noi, proseguirono sulla strada maestra e occuparono il villaggio già liberato dai partigiani.

I tedeschi fuggiti dal paese, si erano sparsi per la campagna, e appostati dietro gli argini e nei fossi, « ceachinavano » sulle strade secondarie che attraversano la valle. Verso le due del pomeriggio venne Colo in bicicletta a prendermi per medicare Fabio rimasto ferito appunto sulla strada che dalla Pecorara porta al Mulino. Era stato trasportato dai compagni nella casa della Lodigiana, già abbandonata dai tedeschi. Montai sulla canna e partimmo. Sentivamo spari da tutte le parti, ma non pensavamo che il nemico fosse così vicino, e tanto meno che sparasse a noi. A un tratto sentimmo le raffiche fischiarci nelle orecchie: malfermi in due sulla vecchia bicicletta ci rovesciammo nell'erba lato della strada. Ognuno di noi ebbe l'impressione che l'altro fosse stato colpito. Invece eravamo illesi. Carponi ci calammo nel fosso. Camminammo curvi per un tratto, riparati alla meglio dal piccolo argine e raggiungemmo un canale di scolo che passava sotto la strada. Lì trovammo Armando e un altro partigiano. Mentre riprendevamo il cammino, immersi nel fango fino alle ginocchia, udimmo un rombo, uno scoppio. Un colpo di cannoncino dei carri armati inglesi aveva preso di lato la Pecorara. Io avevo là il mio bambino, e Armando tutta la sua famiglia. Mi gridò di

star tranquilla, che ci avrebbe pensato lui, saltò sulla strada, e allo scoperto, corse verso i carri armati. Credevo di vederlo cadere da un momento all'altro, invece li raggiunse, e fece cessare il fuoco, avvertendo che nella casa non c'erano tedeschi, ma quattrocento e più civili. Io e gli altri, intanto, eravamo arrivati alla casa della Lodigiana. Trovai Fabio coricato su una rete, nella stalla. Mi accorsi subito che era gravissimo. Il proiettile era entrato nella coscia e aveva raggiunto la cavità addominale. Era pallido, senza 'polso. Gli feci la puntura antitetanica, poi una puntura di canfora. I partigiani, erano andati via. Soltanto Bruno era accanto al ferito, Gli dissi di restar lì, e corsi verso il paese. Sapevo che gli inglesi erano già al Mulino, e volevo tentar di far trasportare Fabio in uno dei loro ospedali. Giunta alle prime case, vidi dei soldati inglesi appostati dietro la scarpata della strada, coi fucili puntati. Mi fecero segno di buttarmi a terra. Sulla strada alta c'erano dei carri armati inglesi, ma stavano indietreggiando. Il villaggio era deserto. Un carro armato tedesco, appostato sulla strada di Filo aveva sparato diversi colpi, sul Mulino, e gli inglesi si ritiravano fuori del paese. I partigiani individuaron il carro armato, diedero agli inglesi la posizione precisa. Gli inglesi cominciarono a spararci sopra coi cannoni. Al terzo colpo lo presero e lo misero fuori combattimento. Allora vennero avanti, e, oltrepassato il Mulino, proseguirono verso Filo. Ma questo non lo seppi che più tardi.

In quel momento guardavo spaventata i carri armati inglesi che andavano indietro, e pensavo che se i tedeschi avessero ripreso il villaggio, ci avrebbero massacrati tutti. Intanto incontrai Spricazza che mi condusse alla casa di Petronici dove c'era la Croce Rossa Alleata. Stavano anch'essi sul punto di andare via, però mi dettero due soldati per andare dal ferito. Passammo attraverso i campi, ma Spricazza e i due soldati correvano troppo presto, e io rimasi indietro e mi perdetti nelle piantate. Dovetti saltare tanti fossi, e finalmente mi orizzontai e giunsi alla casa. I due inglesi avevano fatto a Fabio una iniezione di morfina, poi erano andati via perché ormai per lui non c'era più speranza. Arrivò di corsa mio marito. Mi disse che stessi tranquilla, il bambino stava bene, gli inglesi erano già alla Pecorara, avevano oltrepassato il Mulino di Filo, e ora insieme ai partigiani stavano rastrellando la zona per far prigionieri i « ceccchini » tedeschi. Andò via subito. Io rimasi lì



con Fabio moribondo. Più tardi arrivò sua moglie, avvertita della disgrazia. Veniva sera, e s'era messo a piovere. Intorno cadeva un gran silenzio: la battaglia era finita. Fabio capiva di morire.

Spirò mentre tentavo di rianimarlo con un'altra puntura di canfora. La Delmira, sua moglie, si mise a chiamarlo forte e a piangere. Si sentiva il rumore lontano di aerei in volo, e si vedevano i fasci bianchi dei riflettori, già spostati in avanti di noi, in direzione di Filo.

Vennero a prendermi Armando e Cencio. Erano arrivati altri familiari di Fabio che si preparavano a vegliarlo. Noi ci avviammo verso la Pecorara: avevo tanta voglia di rivedere il mio bambino. Durante il tragitto, però, dovemmo fermarci in un fosso: gli aerei avevano lasciato cadere un grappolo di bengala e ci si vedeva come di giorno. Stavano facendo un bombardamento pesante su Argenta. Aspettammo che tornasse buio per non esporci sulla strada se vi fossero stati ancora tedeschi nascosti, e finalmente arrivammo alla Pecorara.

Entrai nella cucina gremita di gente, e mi corse in contro il mio bambino. Gli inglesi erano seduti intorno alla tavola, e mio marito e altri partigiani stavano dandogli sulle carte topografiche le indicazioni dei campi minati.

Nei giorni successivi, man mano che gli Alleati avanzavano e che l'intera zona dove operava la « Mario Babini » veniva liberata, riprendevo contatto cogli altri posti di soccorso. Si provvide ad un pronto rifornimento di materiale di medicatura e medicinali, e continuammo l'assistenza alla popolazione civile ed ai partigiani. Feriti e malati gravi venivano ora avviati agli ospedali alleati, gli altri erano curati ed assistiti da noi. Il comando seguì pure a provvedere al funzionamento delle cucine collettive, in modo che gli abitanti dei paesi distrutti potessero mangiare ogni giorno, senza preoccupazioni. E questo durò fino a quando si poté riorganizzare una quasi normale assistenza medica e una anche provvisoria sistemazione delle famiglie rimaste senza casa.

Partigiani in acqua

**...gente senza studi, coi calli nelle mani
eppure sostenuti da un alto sentire...**

“IL DOTTORE,, Antonio Melluschi - Comandante del “Gruppo formaz. partigiane delle valli di Argenta, Campotto, Comacchio,,

Una terra larga che sembra senza margini, una terra bassa con un cielo alto. E un odore acre di acque ferme, di foglie marcite. Case lontane, perdute nel verde dei campi con alberi stentati, con fossi grandi, carreggiate gialle, e girasoli dagli occhi spalancati. Questa è la bassa ferrarese, dove le strade sono nude ed aperte, e il vento alza lembi di polvere che imbiancano le siepi calde di sole.

Lo spazio non ha confine, e le voci risuonano in questa grande pianura come se fossero sbattute dentro una campana. La gente ha radici antiche, costumanze semplici, e la fantasia brucia i suoi pensieri come un fuoco pigro ma continuo. Nature lente, grezze, dure e spesso vili; e la paura è l'eredità avuta dalla miseria, da un rincorrersi perenne di umiliazioni, di patimenti. I limiti di ogni più consueta realtà alzano il tono alle soglie del dramma, e in questo mutare di cose e di fatti cresce l'innocenza umana e politica dei contadini e dei braccianti ferraresi, che sono ancorati al mito, alla favola, alla leggenda.

Creare un'organizzazione militare in questa zona, dove l'esistenza quotidiana degli abitanti, può sembrare sempre clandestina, fu impresa difficile e dura; perchè ogni individuo, ogni casa, ogni paese allarga per proprio conto un freddo cerchio di sentimenti e di azioni, dove è quasi impossibile penetrare. La diffidenza conduce questa gente a restare isolata da ogni ragione sociale, perchè proprio qui nasce il distacco fra uomo e uomo, fra classe e classe, divisi da vecchie leggi passivamente accettate. Penetrazione lenta, difficile, faticosa. La formazione di bande armate e di nuclei di resistenza era pure resa pericolosa dalla natura stessa del territorio, piatto, desolato, fatto di grandi distanze scoperte, dove ogni movimento si può controllare, ogni novità si coglie di lontano.

Solo dopo i primi morti, e soprattutto dopo l'assassinio da parte di fascisti di un uomo che tutto aveva dato per la lotta clandestina, Mario Babini, il paese si scosse, si svegliò. Si poté allora stendere l'attività militare e costituire cioè i primi gruppi partigiani nell'argentano e nel comacchiese.

Nell'aprile del 1944 pensammo di mettere una base di rifornimenti per tutti gli sbandati nascosti nelle valli di Campotto e in Valsanta. La valle di Campotto è chiusa come un catino, coperta di canneti fitti, traversata da scarsi sentieri e da canali d'acqua marcia. Non vi sono case, non v'è solco di vita; in capanne di paglia costruite alla maniera dei pescatori, furono trasportati viveri e medicinali, e vi si trasferirono alcuni partigiani addetti al comando. Gli sbandati vivevano nelle barche abbandonate e a cielo aperto. Nelle capanne si radunò subito un branco di essi, ben provvisti di armi, per precedenti azioni condotte contro tedeschi e fascisti nella zona, e la base fu costituita.

Il luogo si prestava alla difesa e all'offesa. Il nemico non s'avventurava volentieri in quel deserto senza strade, dove la canna alta e il sentiero stretto davano respiro agli agguati. Di lì i gruppi armati avrebbero potuto facilmente spostarsi, compiere azioni di sabotaggio e di attacco, e riguadagnare poi per vie diverse il loro rifugio largo come tutta la valle.

Ma dopo qualche tempo due tedeschi furono assaltati sulla strada di Campotto, uno ucciso, l'altro ferito. I nazi-fascisti eseguirono un pesante rastrellamento nella zona. Circondarono la valle, la batterono una notte intera con bombe a mano, lanciafiamme e mitraglia, fecero rapide puntate nell'interno, bruciando barche e capanne. Il fuoco corse lungo i canneti, distrusse le grandi « mete » di legna e di erbe palustri, raggiunse la base, da cui i partigiani erano appena riusciti ad allontanarsi. Gli addetti al comando arrivarono all'argine del Reno verso, S. Biagio, e a fatica sfuggirono alla

rappresaglia. Gli altri si spostarono con una marcia forzata verso Molinella, dove vennero aggregati ad altri gruppi. Quel tratto di valle fu abbandonato.

Ci sentimmo più che mai decisi all'azione e convinti della necessità di proseguire nella nostra opera, contro ogni insuccesso e sfortuna. Eravamo a capo del movimento: io, Primo Ghini « Manazza », commissario politico; Carlo Bolognesi « Lino » o « Zeta », ora sindaco di Argenta, vice comandante; Armando Rubbi « Renato », ufficiale di collegamento. I gruppi armati sorti qua e là nelle valli, e le s.a.p. organizzate nei paesi e nei villaggi furono riunite in un solo organismo e sotto un solo comando, e ci mettemmo in contatto col C.U.M.E.R. La formazione « Mario Babini » era così definitivamente formata, e divisa in tre battaglioni, uno operante nell'argentano, uno a Filo e nelle zone vicine, il terzo a Comacchio.

Le valli erano il sicuro rifugio dei ricercati della S.S. e della brigata nera, la gente s'annidava nei freddi e umidi « casoni » delle guardie vallive, e imparava a pescare le anguille, a vivere soltanto di esse, che qui, molte volte, prendono il posto del pane. Vita dura, disancorata dalla civiltà.

Erano compagnie scarsamente armate, al principio, scalze, denutrite: era gente di ogni paese, provincia, regione; e si raccolsero prigionieri russi, cecoslovacchi, inglesi, americani, canadesi, neozelandesi, disertori austriaci, tedeschi; gente che forse non era mai stata in barca, che aveva paura dell'acqua, e da Comacchio giunsero barcaioli, maestri del remo e nella caccia di frodo. Tutti faticavano ad intendersi, ma discutevano a lungo: i comacchiesi, col loro dialetto cantante, una sorta di colorata giaculatoria trasportata nell'umano discorrere, tentavano di far capire ai russi, agli inglesi, agli americani, ai cecoslovacchi, ai canadesi, ai neozelandesi, problemi di ordine politico, economico; discorrevano per ore, e alle parole « nazista », « fascista », « spia », si davano grandi manate sulle spalle, proprio come i contadini quando sono al mercato.

Sui bordi della valle s'accampavano allora grandi forze tedesche: il fronte si era fermato dentro le macerie di Alfonsine, e Anita, Madonna del Bosco, Longastrino, Menate, Mulino, Filo, S. Biagio e Argenta si trasformarono in luoghi (di riposo per le truppe; ad ogni passo si incontravano branchi di soldati ubriachi che rubavano bestie, denaro, biancheria, pollame, automobili, trattori, e sparavano contro le botti piene di vino, come se fossero bersagli. L'attività politica, offensiva della resistenza dovette più volte riannodare i fili rotti: dietro ad ogni filo spezzato c'era sempre del sangue, delle famiglie distrutte, ma la tenacia, l'intelligenza organizzativa, il coraggio ricostruivano l'ossatura mobile della lotta.

Il battaglione di Argenta cominciò subito nel settembre 1944 col disarmo totale di tutti gli elementi fascisti della zona e dei tedeschi residenti o di passaggio, e queste azioni isolate o collettive durarono per tutto il periodo della guerra. Il disarmo dei fascisti fu spesso effettuato visitando regolarmente le loro case in Argenta e nei dintorni.

Furono pure catturati individui pericolosi, fra i quali tre agenti agli ordini della Gestapo, quattro soldati e un tenente tedesco, e, in una sola azione, venti cinque appartenenti alle brigate nere che preparavano un rastrellamento. Tutti costoro furono giustiziati.

Il battaglione esercitò pure una continua e valida azione di sabotaggio sulle strade, percorse giorno e notte dai mezzi di rifornimento tedeschi diretti al fronte, mettendo fuori uso autotrasporti, e sequestrando materiale e viveri. Fece anche servizio di informazione agli alleati, dando precise indicazioni sulle forze tedesche nella zona e sulle loro linee e postazioni di difesa. Eseguì il recupero di diversi piloti alleati scesi col paracadute da aerei colpiti, e, per mezzo di appositi gruppi della brigata, dislocati lungo il Reno, li avviò al passaggio della linea cosicchè essi poterono rientrare nelle loro formazioni.

In quell'inverno così duro, gli uomini del battaglione dormirono per un mese intero sul ghiaccio, all'aperto, senza alcun riparo, rannicchiati nei loro cappotti bagnati.

All'inizio dell'ultima offensiva alleata, scatenarono la vera guerriglia contro i tedeschi e i fascisti che cominciavano a ripiegare nella zona di difesa argentina. I tedeschi avevano costituito un triangolo fortemente fortificato, San Biagio-Argenta-Bando e pensavano di appostarvi validamente per opporre resistenza all'avanzata alleata. Ma gli uomini di Argenta, aiutati da elementi della 28ª Brigata Ravenna, sparsi nel territorio fra San Biagio-Campotto-Argenta, sulla

destra del Reno, attaccavano giorno e notte i tedeschi che si trovavano a passare per la zona e che si apprestavano a fermarvisi.

Le perdite subite dal nemico nel corso di questi ultimi attacchi si possono calcolare ad un centinaio di morti, e ad un numero imprecisato ma certamente alto di feriti, oltre un ingente bottino di armi, munizioni ed altro.

Filo aveva già avuto, nel febbraio 1944, una donna caduta per mano dei fascisti. Una squadra repubblicana, informata dell'esistenza di un primo G.A.P., fece irruzione nella casa del gappista Vandini Guerriero. La madre, Agilde Cavalli, uscì sulla porta per trattenere i nemici e dar modo al figlio di fuggire, ma venne abbattuta da una scarica. Il martirio di questa donna, sacrificata per salvare il figliolo, fu seguito, nel settembre 1944, da un altro immenso lutto, che lasciò, sul paese di Filo, un peso di perenne cordoglio e di lacrime. In seguito all'uccisione di due tedeschi, dieci persone furono fucilate per rappresaglia, ed erano fra esse elementi provati e capaci della lotta clandestina.



... il gelo; altro nemico ...

Ma il duro tessuto della resistenza fu subito riparato, e Filo continuò la sua guerra, piangendo sui caduti e odiando più a fondo gli oppressori.

Il battaglione aveva già eseguito molte azioni di sabotaggio e di attacco. Intensificò queste azioni, estendendole a territori più lontani, e, dopo che i tedeschi ebbero fatto saltare gli argini inondando e rovinando la bonifica, si addentrarono nelle zone allagate.

Gli uomini erano rifugiati nelle case abbandonate dai contadini e circondate dall'acqua: ogni casa era una « caserma », con un comandante, un dirigente dei barcaioli e i turni di guardia avevano assunto uno scandito ritmo militaresco. Dalle « caserme » si partiva in barca per le azioni, e sempre a mezzo di barche venivano fatti i rifornimenti. Dopo aver disarmato tutti i fascisti, i presidi della guardia repubblicana e i carabinieri della zona, i partigiani estesero la loro attività verso gli arricchiti, i collaborazionisti; l'inverno s'avvicinava, e la valle, col fumo grigio della nebbia, pareva un immenso fuoco spento.

Nel novembre il comando tedesco creò, a Ostellato e a San Giovanni, basi munite di grossi barconi a motore, allo scopo di ispezionare la valle per arginare il compiersi quasi quotidiano di azioni eseguite dai distaccamenti partigiani di Filo e Comacchio. Avvennero molti scontri, ma i barcaioli della brigata, praticissimi della zona perchè quasi tutti pescatori e cacciatori di frodo o guardie vallive, seppero tessere una rete di insidie e di agguati, per cui le risultanze segnarono gravi perdite nemiche in uomini e imbarcazioni. Un combattimento ebbe luogo sul Mezzano: venti barche di partigiani con armi automatiche e due mitragliatrici contro tredici grosse motobarche tedesche armate di mitragliatrici pesanti, in mezzo a una tempesta di onde e di pioggia. La valle risuonava di spari e di grida, e pareva che le barche leggere e strette dei partigiani venissero inghiottite dai rotoli spumosi dell'acqua che s'alzavano come piccole montagne. La lotta durò circa due ore: sette tedeschi uccisi, tre barconi affondati, incontrollato ma alto il numero dei feriti. Da parte nostra quattro barche perdute e qualche ferito. Ritornando alla base, in mezzo alla nebbia e al vento, i partigiani erano contenti e si misero a cantare: ma uno di essi, improvvisamente impazzì. S'alzò in piedi nella barca, urlando, sparò alcune raffiche, poi si gettò nell'acqua, e giorni dopo ritrovammo il suo cadavere in un banco di alghe: nessuno di noi sapeva il suo nome, era un disertore cecoslovacco. Fu sepolto sull'argine di Valle Isola, mettemmo una croce di legno con sopra scritto: « partigiano », e le donne dei pescatori portarono spesso dei fiori sulla tomba.

L'estensione del movimento raggiunse i margini estremi del basso ferrarese, e squadre e compagnie di partigiani ostacolarono continuamente il traffico sulle strade, sulla ferrovia. Nella zona di Comacchio-San Giovanni c'erano migliaia e migliaia di tedeschi, ma le azioni partigiane crebbero anche là di intensità e di ritmo. Ora i grossi barconi tedeschi s'azzardavano raramente a rompere il silenzio dell'acqua verdastra della valle: una notte che essi giravano coi riflettori aperti sul buio, furono assaliti dal tiro centrato delle armi automatiche dei partigiani di Filo, e il rumore dei motori si spense col raggio dei riflettori. La notte era in mezzo alle barche dei partigiani e a

quelle dei tedeschi, e pareva che un muro altissimo li dividesse. S'udì poi riaccendersi i motori, e le grosse barche scapparono fra la nebbia.



... sede del Comando ...

Migliarino, Migliaro, Lagosanto, Mesola erano pure le mete delle puntate partigiane, là dove le staffette recavano notizie di spostamenti della bn. e delle SS. In un combattimento restarono uccisi due alti ufficiali germanici, e vennero fatti prigionieri un capitano e tre sottufficiali, in seguito giustiziati.

Due compagnie delle zone allagate parteciparono, nel novembre 1944, alla presa di Sant'Alberto, in appoggio alla 28ª Brigata Gordini: le posizioni conquistate si dovettero poi abbandonare, di fronte alla

forza meccanica tedesca, e i partigiani ritornarono nella valle, nelle loro strane « caserme », dove l'acqua spesso arrivava al primo piano.

Passò un mese di freddo, di pioggia, poi cadde la neve, crebbe il vento, e la bonifica si ghiacciò: gli uomini restarono isolati con pochi viveri, e il comando della brigata, ostacolato anche per l'affluire improvviso di una divisione corazzata proveniente dalla Norvegia, non trovava la via per approvvigionare le compagnie, chiuse fra lastre di ghiaccio come in una prigione. Dispose allora che una barca fosse munita di una grossa lamiera a prua, ai fianchi e sul fondo, in modo da poter servire da rompighiaccio. Parte delle barche erano state sequestrate dai tedeschi. Il partigiano « E' Desch » (Armando Montanari) andò a rubarne una, e non potendo servirsene nei canali gelati, la portò sulle spalle per oltre otto chilometri, fino al « casone » delle guardie vallive nei pressi della Menate. Dopo tre giorni di continuo lavoro la barca fu pronta. Allora egli partì verso le « caserme », rompendo con un palo a prua il ghiaccio passo a passo. Durante il tragitto fu assalito da una pattuglia di otto o nove tedeschi: con alcune raffiche di mitra li colpì tutti, riprendendo poi il faticoso cammino. Riuscì a portare indumenti, viveri e munizioni alla compagnia rimasta bloccata, ma impiegò tre giorni a percorrere una distanza di quattro o cinque chilometri.

Secondo accordi presi col comandante della 28ª Brigata, quella stessa compagnia doveva poi raggiungere e superare le linee per essere incorporata nella brigata di Bulow operante cogli alleati in provincia di Ravenna. Di notte, su piccole slitte, i partigiani arrivarono all'argine della valle Umana. L'argine era minato; i partigiani camminarono sulle mine, ma la lastra di ghiaccio che le ricopriva fece sì che non scoppiassero. Gli uomini andarono tutta la notte in mezzo al vento e alla neve: per non perdersi stavano attaccati l'uno all'altro con le mani. Tre di loro però si staccarono e si smarrirono nella bufera: le loro grida risuonarono a lungo nella immensa conca della valle. I compagni non gli poterono portare aiuto, e nessuno seppe più nulla di loro. I loro cadaveri se li prese l'acqua, trascinandoli forse verso il mare, o seppellendoli nel fango. Gli altri girarono per quarantotto ore a cerchio sul ghiaccio, senza riuscire a individuare la strada segnata per il passaggio. Ritornarono alla caserma pieni di freddo, stanchi, sfiniti, con le lacrime agli occhi.

Dopo qualche giorno ricominciò a piovere, il ghiaccio si rompe, e le barche poterono riprendere i contatti fra il comando e le caserme. Poi la neve cadde, si ammassò sui lastroni spezzati, li consolidò, e un mattino la valle fu di nuovo ghiacciata, più duramente ancora.

Sulla vasta distesa deserta della bonifica allagata, dove per il gelo si poteva ormai camminare come sulla terra, i tedeschi iniziarono su piccole slitte un fitto andare e venire di pattuglie esploranti. Alcune di queste scopersero la « caserma Mazzini » (ogni base aveva il nome del proprio comandante). I partigiani apersero il fuoco, e sostennero validamente il combattimento uccidendo sette tedeschi; ma subito dopo la compagnia dovette abbandonare le case, nella certezza che i tedeschi sarebbero ritornati per un assalto in forza. Per due giorni i partigiani del tenente Ruggero Mazzini andarono in mezzo alla tempesta, e altri due uomini si smarrirono e non furono più ritrovati. La compagnia raggiunse infine la linea tedesca sugli argini del Reno vicino ad Anita, dette l'assalto di sorpresa e passò alla baionetta in canna. Ma lo scontro fu terribile. Tedeschi e inglesi sparavano contemporaneamente, e anche molti civili abitanti della zona furono colpiti e uccisi. Dei nostri, caddero il comandante Mazzini, un suo fratello e altri cinque partigiani: morirono guardando

la libertà che era sull'altra sponda, come un fiore su un ramo troppo alto. Il resto della compagnia poté arrivare alle linee alleate e fu salvo.

Uno ad uno passavano i giorni di quell'inverno: la brigata viveva la sua vita di guerra, superando difficoltà sempre rinnovate, resistendo all'offensiva del freddo che era anch'esso un nemico forte e temibile. Si continuavano le azioni di disarmo di tedeschi e fascisti, di ricupero dei piloti degli aerei colpiti, di servizio di informazioni agli alleati. Si rinforzarono le S.A.P. per la imminenza delle azioni nei paesi, in appoggio all'offensiva alleata.

Il 12 aprile 1945 tutto il battaglione liberò dai tedeschi la località Mulino di Filo, dopo un'intenso combattimento, e proseguì poi a rastrellare la zona, sostenendo scontri con gruppi isolati che si erano rifugiati nella valle; all'arrivo delle truppe inglesi furono loro consegnati i punti avanzati e oltre sessanta prigionieri. Nello lotta dieci tedeschi rimasero uccisi, molti feriti.

Da parte nostra due morti, Fabbri Alfeo e Leoni Egidio. Quattro partigiani restarono feriti, e fra di essi fu il comandante di compagnia Aldo Panizza, in un'azione che gli valse una proposta a medaglia d'argento, fatta dagli inglesi.

Due gi dopo anche Filo era libera, e dopo una settimana di durissima lotta, anche San Biagio, Argenta e Bando. Su questa linea, fortificatissima, i tedeschi opposero l'ultima resistenza, poi l'esercito alleato si aprì rapidamente la via verso Ferrara.



è sbarcato un Commando

L'opera svolta dal battaglione di Comacchio ebbe una grande importanza per i servizi logistici, per le azioni di collegamento, trasporti di armi e armati, informazioni agli alleati, recupero di piloti e materiale di aerei abbattuti, sabotaggio delle saline, della pesca nelle valli, dei lavori di fortificazioni eseguiti dai tedeschi sulla litoranea adriatica, e sottrazioni di materiale ed armi alle truppe germaniche e a un distaccamento della legione indiana al loro servizio operanti fra Porto Garibaldi, Collimara, Torre Bellocchio e Passo Primaro. Diversi indiani disertarono, e si rifugiarono nel bosco Elioso unendosi alla compagnia partigiana che da tempo teneva quella base.

I barcaioli comacchiesi, che conoscevano i fondali della valle e le rotte percorse dalle lance a motore tedesche, evitavano quelle liquide strade, e giravano al largo, nei passaggi deserti e malsicuri, facendo sì che le staffette potessero sempre compiere il loro servizio di avvertimento e di informazione.

Nelle azioni di sabotaggio alle saline furono asportate molte tonnellate di sale, e in quelle alle stazioni di pesca si prelevarono grandi quantitativi di pesce che veniva inviato in parte alle varie basi partigiane e in parte distribuito alle popolazioni rivierasche. Spesso in queste azioni il battaglione doveva eseguire interventi di carattere militare: camion tedeschi carichi di sale e di pesce furono fatti saltare a colpi di bombe a mano, con morti e feriti da parte tedesca.

L'uomo che seppe creare questa vasta tessitura clandestina che portò un grande contributo alla lotta, fu il commissario politico del battaglione, Edgardo Fogli. Per delazione egli venne arrestato dai fascisti insieme ad altri compagni. Lo seviziarono barbaramente, gli cavarono gli occhi, gli strapparono le unghie delle mani e dei piedi ma non parlò. Malgrado la sua conoscenza di tutta la rete cospirativa, durante gli interrogatori e sotto le torture, non si lasciò strappare nè un nome nè un fatto, e l'urlo della sofferenza fu l'unica voce che egli alzò davanti all'ansiosa bestialità della brigata nera. Fu poi fucilato, insieme ad altri quattro, il 29 gennaio 1945: i fascisti spararono con pallottole esplosive.

Parve per qualche tempo che l'organizzazione militare e politica fosse franata sotto l'ombra della morte, ma poi le strade della resistenza s'allargarono, s'estesero di nuovo, e con maggior profondità, nel territorio ferrarese.

I barcaioli di Comacchio, più che eseguire proprie azioni armate, servivano da indispensabile forza motrice per i movimenti delle imbarcazioni nella valle, e la pioggia, il vento, la neve, la fame non arrestarono la loro opera di collegamento e di trasporto. La compagnia che aveva base alle Tre Motte passò al servizio della 28ª Brigata Gordini, e fra questi uomini emerge la figura di Vincenzino Folegatti, comandante del battaglione per il servizio barche. Egli attraversava spesso le

linee, guidando truppe alleate, partigiani e uomini politici, girava in largo e in lungo la valle come se fosse stata la sua umile stanza di guardia valliva. Partecipò a tutte le azioni delle varie compagnie, e sotto il fuoco delle armi nemiche restava fermo ai remi o al paradello, spingendo la barca verso gli assalitori. Un giorno vide che un compagno, camminando, stava per porre il piede sopra una mina; si lanciò per salvarlo, con una spinta lo mise fuori pericolo, ma la mina esplose, e avvolse lui nello scoppio. Morì in seguito alle ferite riportate.

Durante l'ultima difesa all'offensiva alleata, l'artiglieria tedesca aveva sparso attorno e Comacchio molte postazioni di mortai e cannoni, ma dopo i primi colpi dovette smettere di sparare, perchè i pezzi sprofondavano nel terreno. Il 20 aprile del '45 il comandante del battaglione Gelli Pietro tentò con varie compagnie un attacco contro i tedeschi, ma venne respinto. Intanto le squadre di partigiani operanti in città catturarono venti nemici fra cui due ufficiali. Il giorno successivo il distaccamento di Comacchio, insieme agli uomini della 28ª Brigata Gordini, presero alle basi di Valle Caldirolo e di Agosta circa centocinquanta prigionieri germanici di cui molti opposero dura resistenza.



... passaggio del Reno ...

Fu pure eseguito il disarmo di un grosso picchetto tedesco e la sua cattura: costoro erano riusciti a far saltare, a mezzo mine, le arginature che difendevano dalle acque una parte di bonifica che non era ancora stata allagata. I partigiani arrivarono in tempo a tamponare i tagli, salvando così centinaia di ettari dall'allagamento.

Trasportarono poi con barche armi od armati della 28ª Brigata Gordini, ed insieme a loro occuparono Comacchio, preparando la liberazione di Lagosanto, Marrozzo e Codigoro, per facilitare alle truppe alleate l'avanzata verso le strade del Veneto.

Questa è la storia degli uomini della valle, dei partigiani in barca, una pagina inedita rimasta nell'ombra per l'umiltà umana dei suoi personaggi: gente senza studi, coi calli nelle mani, vissuta nella miseria, eppure sostenuta da un così alto sentire; individui già invecchiati sulle zappe e sulle

vanghe, privi d'ambizioni, restati semplici come bambini. Non hanno chiesto nulla, non si sono mai tirati indietro, anche quando i patimenti alzavano intorno alla loro fatica la rete della morte. Sempre chini sui remi o in piedi col parafango, crearono delle nuove vie sull'acqua; e la notte divenne come il giorno, perchè in ogni ora le barche andavano da argine ad argine, da terra a terra, verso i « casoni », in mezzo ai « dossi », ai margini dei paesi.

Questa è la storia dei partigiani in acqua: cacciatori e pescatori di frodo, guardie vallive, fattori ed agenti di campagna, piccoli bottegai, operai e braccianti. Hanno sofferto, hanno lavorato, hanno combattuto per la libertà, e quelli che sono morti, caddero come soldati.

Chi piange per Giorgio?

...il suo corpo riposa nel cimitero di Argenta e sulla lapidè c' è soltanto il suo nome ...

“IL DOTTORE,, Antonio Meluschi

Questa è la storia di Giorgio, l'umile storia di un disertore cecoslovacco: diceva qualche parola in italiano, due o tre in francese, qualcosa di più in tedesco, e il resto rideva. Un riso alto, a sonagliera, che lasciava cadere sugli altri come se spargesse l'innocente felicità dei suoi sogni. Aveva le mani larghe, enormi, come rastrelli, e non sapeva mai dove metterle: le spingeva con furia nelle tasche dei pantaloni, e restava lì con uno sguardo dimesso proprio come un falco a cui abbiano tagliato le ali.

Giunse nel mese di luglio ai bordi della valle di Comacchio, e i dirigenti clandestini lo fecero ospitare, insieme ad altri due cecoslovacchi, da un pastore. Andavano tutti e tre a condurre il gregge al pascolo, e cantavano nel caldo silenzio della bonifica: le voci erano un po' lacrime della loro nostalgia, e l'eco le distendeva, le portava a battere contro il cielo, come se fosse stato il loro uscio di casa. I pescatori di frodo, che passavano a piccoli gruppi in bicicletta, voltavano la testa, stupiti da quelle parole che assomigliavano alla messa: e vedevano un gigante con un bastone in mano, ritto di fronte al sole che stava colorando di rosso l'acqua della valle.

La prima volta che mangiò dell'anguilla ai ferri, volle assaggiare un sorso d'acqua della valle: « bono » — disse, e la mandò giù, poi fece il volto serio come quando si fa la Comunione. L'aria, il pane, il vino, la carne, le donne, tutto era « bono »; le zanzare lo facevano ridere, e le staccava dal suo petto nudo, dalle braccia, dalle gambe, con delicatezza, ma rimaneva triste perchè erano già morte, perchè non suonavano più la tromba. Le chiamava « chéries » — e pareva che le aspettasse, che spingesse il giorno a lasciare il posto alla notte. Quando sussurrava: « Praga » — era come se dicesse Dio, la Madonna, i santi: portava uno scapolare al collo, e da una parte si vedeva una croce, dall'altra, la figura di un impiccato. La guardava spesso, e piangeva: « padre » — mormorava, e gli occhi diventavano freddi, luccicavano coi toni duri dell'acciaio. « Tedeschi, kaputt » — urlava, e stringeva le mani grosse: parevano due enormi nodi d'alberi sospesi in aria. Si sedeva poi, e diceva: « Praga » — proprio come un bambino quando chiama la mamma. E alle soglie dell'autunno, dopo aver partecipato al disarmo di caserme di carabinieri e di presidi di guardie repubblicane, andò a far parte di un piccolo distaccamento partigiano nella valle di Comacchio. Aveva già imparato a condurre la barca col parabello, pescava le anguille con la fiocina, e, quando ne mangiava le teste, diceva: « bona Italia » — e osservava i branchi delle folaghe, dei colangeli, delle anitre selvatiche, che crescevano contro l'orizzonte, come se fossero delle piccole nubi.

La nebbia delle valli lo sorprese: è una nebbia umida che s'attacca ai vestiti, che aggrava il respiro, che è pesante da portare come un sacco. E guardava questo fumo bianco sporco salire dall'acqua, o scendere dall'alto, e sembrava chiedesse: « da che parte viene? ». Puliva spesso coll'olio il suo parabello, ingrassava le pallottole, e le contava una, due, tre volte: « Tedeschi... fascisti... pam pam » — diceva, poi metteva l'arma in mezzo alle sue coperte, come un bambino a letto. Nei suoi occhi si leggeva: « quando si potrà combattere? » — perchè i recuperi, i piccoli disarmi delle caserme erano per lui azioni quasi inutili; e un mattino, in novembre, il comandante delle formazioni partigiane « Mario Babini » scelse gli uomini, due compagnie, da mandare in appoggio alla « 28^a Brigata » per occupare S. Alberto. E Giorgio che sentiva l'odore del sangue, come un cane da lepre, si mise a saltare, e, ballando, ora che era in possesso anche di qualche parola in dialetto romagnolo e comacchiese diceva « brot assassèn, brot assassèn » — si mise poi ad osservare la carta topografica, come un libro di preghiere. La lotta fu dura, tremenda, mirabile: quando i rinforzi

tedeschi costrinsero i partigiani ad abbandonare le posizioni occupate, Giorgio protesse quasi da solo col fucile mitragliatore il ripiegamento dei vari distaccamenti: davanti a lui cadevano gli alpini tedeschi, come l'erba sotto la falce.

L'inverno precipitò sulla valle: prima la sconvolse con la pioggia il vento la neve, poi una notte l'acqua si ghiacciò, e i partigiani, due grosse compagnie, furono staccati dal comando, assediati dal freddo e dalla fame. Una divisione tedesca, proveniente dalla Norvegia, s'accampò fra il Reno e il margine della bonifica allagata: ronde, posti di blocco, fluire di reparti corazzati, crocifissero l'attività cospirativa, ma tre patrioti, con una barca ferrata, dopo aver rotto per più chilometri il ghiaccio riuscirono, in due giorni e mezzo a portare viveri ed armi agli uomini. Le temperature s'alzò, e in molti tratti, come una stoffa plissetata, l'acqua mostrò le sue pieghe azzurre: le due compagnie dovevano spostarsi, passare il fronte, e le barche, di notte, le portarono ad Anita Garibaldi; prima del trasferimento, dopo aver fucilato delle spie austriache e tedesche, i partigiani distrussero anche una pattuglia nemica. L'allarme era già dato: formarono dei piccoli nuclei, e il collegamento era tenuto da staffette; per quattro giorni durò il combattimento, molti uomini arretrarono, ma Giorgio, con un gruppo di russi, di prigionieri inglesi e americani, con romagnoli e ferraresi, giunse agli alti argini del Reno, rompendo il cerchio di fuoco delle armi pesanti tedesche. La compagnia passò la linea del fronte, ma fra i morti, alla distanza prescritta dal regolamento militare in tempo di pace, cioè a tre passi del suo comandante di compagnia, c'era Giorgio, e le sue



... bottino d'armi ...

mani erano color di terra, la terra che egli, contadino, aveva sempre lavorato.

Questa è la storia di Giorgio, l'umile storia di un disertore cecoslovacco; il suo corpo riposa nel cimitero di Argenta, e sulla lapide c'è soltanto il suo nome. Il giorno del funerale dei partigiani, la sua dimessa cassa di abete, piallata di fresco, restò per pochi minuti priva di fiori: « chi piange per Giorgio? » — domandò Nicolai, un russo, e le vecchie madri coi figli caduti piansero sulla cassa; avevano lo stesso volto patito della madre di Giorgio, il volto appassito delle donne di campagna, che pare

di terra screpolata. E sulla sua tomba ci sono sempre i fiori di ogni stagione, la lampada accesa che di notte fa lume alle anime dei morti.

Morte di partigiano

AI CADUTI DELLE VALLI DI COMACCHIO

*...Sale le scale
bussa alla porta...*

*“Signor comandante,
c’è un partigiano.
Viene dall’acqua
è molto stanco.”*

*“Fallo salire,
ch’io possa sapere
che cosa mi porta
di bello o di brutto.”*

*Aveva nei piedi,
le scarpe rotte
e sulla testa
un cappello vecchio.*

*Contro la spalla
portava un fucile
come la vanga
un contadino.*

*Era bagnato
d’acqua salata
ed era sporca
di terra nera.*

*“Signor comandante
mi raccomando,
mi dia risposta,
non perda tempo.*

*“Loro” m’aspettano,
sono là chiusi
non sanno la strada.”*

*“Metti queste armi
sulle tue spalle:
non ti fermare,
che “loro” aspettano
e tu non arrivi.”*

*“Io la saluto
signor comandante.
Se faccio a tempo
non moriremo.”*

*Andava curvo
sotto le armi,
e camminava
vicino al fosso.*

*E dentro al fosso
c’era un rumore:
e lui correva
per far più presto.*

*(Un colpo solo
da un mitra nascosto.)
Si piegò avanti,
cadde sull’erba.*

*E tutte le armi
gli restarono attorno
come cani da guardia
al morto padrone.*

*Da un albero secco
Cascò una foglia,
ed una stella
mutò posto in cielo.*

PEPI LEONELLI

Divisione di pianura

**...nessuno spirito di avventura, ma soltanto il dovere imperioso di lottare fino
...all' estremo**

“IVO” Casarini Bruno - Commissario politico della Divisione

Benchè sia arduo riassumere in breve spazio gli episodi innumerevoli che hanno contrassegnato per venti mesi la lotta cruenta ed esasperante contro il bieco e feroce invasore, in attesa che compaia alla luce una storia completa del movimento liberatore, conoscere per sommi capi quale fremente e prezioso contributo hanno dato a tale movimento i giovani patrioti modenesi nelle feraci pianure della loro regione, salvando l'onore della patria, potrà giovare se non altro a sollevare negli Italiani un'onda di consapevole fierezza, specialmente in coloro che non immemori delle prische virtù, sentono più profondo nel loro animo l'amarrezza della presente situazione, e più vivo l'aculeo per l'auspicata rinascita del paese.

Come in altre parti d'Italia, il movimento partigiano sorse spontaneo anche nel Modenese. Ecco era già in atto l'8 settembre 1943 quando il popolo, generoso e solidale si adoperava ad aiutare con ogni mezzo i suoi figli a sfuggire alla cattura tedesca e ad occultare coi più impensati accorgimenti le armi e le munizioni, ben sapendo che solo con queste era possibile riacquistare là libertà e rivendicare l'onore della patria martoriata ed offesa. Tanto la città capoluogo quanto l'intera provincia ove erano dislocati forti reparti dell'ex esercito regio, importante centro di smistamento, furono subito prese di mira dagli sparuti nuclei di tedeschi che bloccavano, armati di pistole, le porte delle caserme e degli accantonamenti, per procedere al disarmo di migliaia di soldati italiani, pregustando già nella loro mentalità criminale nuova carne da macello per i famigerati campi di sterminio e nuove braccia per quelli del lavoro coatto.

Non mancarono tuttavia gli ardimentosi che non esitarono a portare in salvo centinaia di soldati facendoli passare pei canali di scolo sotterranei, come quelli della Cittadella e dell'Accademia, ma ben presto per il consolidarsi dell'occupazione tedesca, molti giovani si trovarono costretti a sottrarsi alle persecuzioni e ai bandi di mobilitazione, a fuggire sulle montagne, ad occultarsi presso amici o parenti, coll'animo ribollente di odio e di vendetta contro l'eterno nemico del popolo italiano. Fu così che i primi elementi andanti al combattimento cominciarono a combattere sulla zona degli Appennini, spesso incompresi dai più, sempre invece aiutati ed animati dal popolo lavoratore. Ma non era soltanto sulle montagne che il nemico doveva essere combattuto; esso doveva venire affrontato, terrorizzato, annientato in qualunque luogo si trovasse, anche nella città. Questo disegno generoso e audace fu ostacolato in un primo momento da avverse circostanze; la lotta entro le mura cittadine si presentava durissima, perchè i primi partigiani si trovarono privi di mezzi adeguati per condurla, senza denaro, senza materiali, in mezzo a provocazioni e insidie d'ogni genere, impossibilitati perciò a trovare basi efficienti per la loro azione. Non per questo si diedero in preda a scoraggiamento, che anzi, dalle difficoltà incontrate seppero trarre novello ardimento sorretti com'erano da una fede granitica nella vittoria finale e dagli insegnamenti della guerra di Spagna, dei franchi tiratori partigiani di Francia e soprattutto dall'eroismo del grande popolo Russo nella guerra di liberazione del patrio suolo dall'odiato invasore.

Allorchè nel dicembre 1943 cominciarono a funzionare i primi Gruppi di Azione Patriottica nel bolognese, e soprattutto a Bologna per virtù di uomini quali Vittorio Ghini che doveva cadere da eroe sotto il piombo criminale dei nazi-fascisti in alta Lombardia, s'irradiò per tutta la regione Emiliana quel movimento di epica riscossa che doveva portare alla creazione del fronte nelle retrovie nemiche, culminando poi nell'atto finale dell'insurrezione nazionale dell'aprile 1945 che

dovrà spazzare dal nostro territorio, con l'aiuto degli eserciti alleati, i peggiori nemici del popolo italiano.

L'avvocato « Davide » già condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di reclusione per attività comunista, il leggendario operaio « Uragano » e l'instancabile « Ivo » furono i progenitori dei G.A.P. modenesi: furono essi che col loro coraggio e col loro spirito di sacrificio seppero portare al combattimento nei giorni oscuri dell'autunno 1943 quei giovani che dovevano diventare ben presto i più agguerriti combattenti per la libertà della patria.

Occorreva una buona dose di audacia, anzi di temerarietà, per penetrare in quei giorni in città, occorrevano nervi saldi e cuori imperterriti per fare i gappisti: non tutti vi riuscirono, non tutti riuscirono a superare il logorio e la passione tormentosa che il nemico esasperato andava esercitando con le sue spie, coi suoi controlli, con le sue provocazioni. Era necessario isolarsi dalla vita, rinunciare ai contatti con chicchessia e specialmente coi parenti nel timore che da un momento all'altro potessero venire coinvolti e massacrati per rappresaglia.

Già nel marzo 1944 si compiono grandi azioni come quella contro il colonnello Rossi, comandante dell'Accademia, fucilatore e torturatore di patrioti, nella quale « Uragano » rimane orrendamente mutilato causa lo scoppio intempestivo di un grappolo di « Sipe » e quella contro il VI Campale in cui dopo aver arditamente immobilizzato tutto il corpo di guardia, i gappisti riescono ad asportare grandi quantità di armi e di munizioni. Effettivamente numerose azioni contro i mezzi di trasporto e le vie di comunicazione del nemico erano già all'ordine del giorno specialmente nelle pianure del basso modenese. Fu in quell'epoca che il Comitato Provinciale, preoccupandosi di orientare e coordinare gli sforzi comuni, onde sopperire alla difficoltà di azione nel capoluogo, procedette a suddividere la provincia in 7 zone nominando a capo di ciascuna un comandante ed un commissario-zona. La prima zona comprendeva il territorio di Carpi, la seconda quello di Mirandola, la terza Nonantola, la quarta Castelfranco, la quinta Vignola, la sesta Sassuolo e l'ultima Modena e immediati dintorni. Questo opportunissimo provvedimento portò alla creazione di nuovi gruppi di gappisti, non mai superiori al numero di 5 elementi ciascuno, che furono tosto forniti soprattutto di un orientamento politico e cospirativo. I risultati non tardarono a farsi sentire: le azioni si succedevano l'urta all'altra con un ritmo crescente, le fila dei gregari si andavano ingrossando giorno per giorno, sfidando coraggiosamente le sempre più frequenti e feroci rappresaglie del nemico, mentre i gappisti che avevano già potuto acquistare nella dura lotta una grande esperienza venivano palesando e migliorando sempre più le loro superbe qualità di strenui combattenti.

I sette comandi zona non erano nè più nè meno che comandi operativi i quali in un secondo tempo vennero trasformati in comandi di Brigata e di Distaccamento nella misura in cui comandanti e gregari dimostravano spirito e capacità combattive. Ad ognuno di essi fu lasciata una sufficiente autonomia operativa onde non intralciare le tempestive decisioni che in certi momenti s'imponevano all'improvviso.

Rapporti scritti e verbali, scambi di vedute, venivano periodicamente effettuati fra comandi periferici e comandi di Brigata, talchè per l'esperienza, la serietà, la rettitudine e l'energia dimostrata dai comandanti in ogni frangente, per la loro partecipazione personale alle azioni più arrischiate non tardò a crearsi quell'atmosfera di sano cameratismo e di spirito combattentistico che non venne mai meno fino all'ultimo.

Certo è che nei lunghi venti mesi di una lotta continua ed estenuante, i gappisti modenesi hanno dato una prova ammirevole del loro valore, dello spirito di sacrificio di cui erano animati, del loro disperato e fierissimo attaccamento alla libertà e all'indipendenza del Paese.

Essi erano perfettamente consci della causa per cui combattevano, essi sapevano che lottando con tutte le loro forze contro i nemici interni ed esterni abbreviavano il periodo di sofferenza delle loro famiglie: nessuno spirito di avventura li conduceva, ma soltanto il dovere imperioso di lottare fino all'estremo contro i saccheggiatori e i traditori del popolo italiano.

Non è possibile in una narrazione riassuntiva che deve essere per logica necessità stringata e concisa far rivivere ad una ad una le azioni più salienti, gli episodi più memorabili, gli eroismi sostenuti dai singoli reparti d'assalto, ma come dimenticare ad esempio i sacrifici compiuti dalla 2^a

squadra del distaccamento «Giuseppe» i cui gregari furono obbligati a star nascosti per lunghe settimane in un rifugio del Secchia, a livello del fiume, con scarso cibo, bagnati fino alle ossa, uscendo soltanto di notte, senza possibilità di difesa qualora fossero stati scoperti? Che dire dell'intero distaccamento «Aristide» in continua attività diurna e notturna, che con soli 120 uomini ha compiuto 1300 azioni di guerra, fra cui 4 battaglie campali in aperta campagna contro centinaia e talora contro migliaia di uomini amati fino ai denti? Come tacere, fra le figure più eroiche Walter Tabacchi che ferito a morte, nonostante le torture a cui viene sottoposto, sputa in faccia a un traditore che voleva indurlo a rivelare il nome dei compagni? Come dimenticare il valorosissimo «Scarpone» o il pilota francese Michele Setten che caduto illeso col suo aereo piano fra le file gappiste, si affianca a queste, e, catturato, riesce a strappare il fucile dalle mani dell'ufficiale delle brigate nere, freddandolo e ferendo altri due uomini prima di venire massacrato? Soltanto con tempre di questa fatta si spiega come fu possibile superare le durissime prove di quel tragico periodo e creare alle spalle del nemico un autentico fronte.

Come era da aspettarsi, il ritmo incessante delle azioni, in modo speciale il disarmo di presidi fascisti o di corpi di guardia tedeschi, l'attacco degli automezzi, la dispersione dei raduni di bestiame, la cattura di innumerevoli prigionieri, l'esecuzione di spie e di traditori avevano provocato da parte del nemico feroci rappresaglie contro l'inerte popolazione civile, che si intensificarono durante l'autunno e l'inverno 1944-1945.

I 68 fucilati di Fossoli, le fucilazioni di Modena ove caddero fino a 20 cittadini per volta, i 32 massacrati a Quartirolo di Carpi, la strage di Stuffione, i 72 fucilati e impiccati di Concordia, quelli del Ponte di Navicello, dell'ippodromo, l'incendio di Limidi furono la vile risposta di un nemico feroce preponderante di uomini e di armi, contro coloro che aiutavano il movimento partigiano e contro gli stessi combattenti per tentare di scuoterne il mordente combattivo. Vana speranza, poichè all'infuriare della rappresaglia si risponde coll'intensificare la lotta. Occhio per occhio, dente per dente: questa divenne la parola d'ordine e la battaglia continuò più aspra e più decisa di prima. L'esperienza aveva dimostrato che occorreva rispondere alle rappresaglie colpendo duramente il nemico, perchè soltanto colla forza gli si impediva di mettere in esecuzione i suoi piani criminosi di assoggettamento della popolazione civile e di spogliazione del paese.

Il risultato corrispose alle previsioni, tanto è vero che negli ultimi mesi di occupazione le rappresaglie si affievolirono. Il nemico cominciava a sentirsi scosso e demoralizzato.

Indubbiamente, e non sarebbe giusto disconoscerlo le condizioni dell'ambiente influirono favorevolmente sulla lotta gagliardamente intrapresa. Quei primi partigiani modenesi che per sfuggire allo spionaggio e alla polizia nazi-fascista avevano dovuto cercarsi un asilo nei centri minori, specie nel Carpigiano, nel Mirandolese, nel Nonantolano o sulle montagne, avevano saputo col loro comportamento conquistarsi la fraterna comprensione e la fiducia degli abitanti. Questa simpatia, alimentata dai frequenti contatti e cementata dai comuni pericoli, che si risolveva assai spesso in un'efficace collaborazione aveva creato fra popolo e partigiani un legame senza del quale le unità di guerriglia non avrebbero avuto la possibilità di azione nè di vita. Le armi, le scarpe, le munizioni venivano strappate al nemico, i viveri invece erano forniti gratuitamente dalle popolazioni.



... battaglia di pianura ...

I contadini, gli artigiani, i braccianti erano diventati i più attivi collaboratori fornendo notizie e assistenza d'ogni genere, fino ad aggregarsi in taluni casi, ai combattenti come compagni di lotta.

Il legame che si era venuto formando fra popolo e partigiani derivava anche dalla constatazione della rettitudine che presiedeva nell'organizzazione dei reparti. Quei rarissimi casi di elementi che tentavano di approfittare della situazione per il loro personale vantaggio vennero stroncati dagli stessi compagni di lotta con la massima decisione ed energia.

Come per le spie e pei traditori, anche pei ladri non vi era pietà. Se si trattava di denaro, venivano obbligati a restituirlo, se di viveri di incerta provenienza, essi venivano distribuiti alle popolazioni.

Due partigiani del distaccamento Bruni fecero riconsegnare al legittimo proprietario 800 mila lire in oro previa una, solenne bastonatura ai ladri. Quanti paesi furono alimentati col bestiame sequestrato al nemico in arditissime scorrerie, quante razzie e quanti raduni furono dispersi; quante bestie vennero restituite ai contadini! Se il patrimonio zootecnico delle campagne modenesi è oggi rimasto in efficienza lo si deve in grandissima parte all'azione partigiana che interveniva sempre fulminea a frustrare i criminosi conati del nemico.

Un potentissimo contributo che è doveroso sottolineare fu quello fornito dalle donne staffette che operavano in pianura nel servizio di collegamento fra i vari distaccamenti e i comandi di brigata. Queste donne generose che costituivano parte integrante di ogni formazione hanno portato per lunghi mesi migliaia di messaggi, centinaia di armi, quintali di esplosivo, passando imperterrite sotto il naso dei traditori e degli sgherri attraversando blocchi e rastrellamenti, sfidando pericoli inauditi senza conoscere sosta nè riposo anche quando la neve ed il ghiaccio rendevano le strade impervie. Compagne nel rischio e nell'ardimento, si deve ad esse, al loro silenzioso eroismo, se tante azioni furono condotte felicemente a termine, se tante vite preziose poterono essere salvate.

Se fino all'estate del 1944 i G.A.P. furono i soli patrioti che combatterono in provincia, dopo tale data entrarono in scena i nuovi combattenti che in talune circostanze seppero superare gli stessi gappisti. Era il momento in cui urgeva, nell'imminenza dell'epilogo finale, chiamare alla lotta armata strati più larghi di massa, per cui anche nel modenese si addivenne alla formazione delle S.A.P. cioè Squadre di Azione Patriottica, che così valido e definitivo contributo dovevano dare alla guerriglia divenendo la chiave di volta del successo finale. Se all'efficienza delle nuove formazioni i gappisti diedero un notevole contributo di esperienza è indubitato che da quel momento, non vi è azione importante in cui i gappisti e sappisti non si trovino insieme accomunati, gareggiando di ardimento e di valore. Se dappprincipio vi fu qualche inevitabile frizione, dovuta ad incomprendimento, la fusione nella lotta comune divenne ben tosto perfetta. I comandi avevano fra di loro frequenti consultazioni ciò che permetteva di rendere più razionale l'impiego delle forze onde affrontare con maggiori probabilità di successo il comune nemico.

Anchè i rapporti fra il Comitato di Liberazione Nazionale provinciale e quelli locali furono sempre improntati alla più stretta collaborazione.

L'affluenza di notevoli contingenti di massa, provenienti in grande maggioranza dalle file del Partito Comunista determinò la necessità di una nuova organizzazione direttiva alla quale si provvide con la creazione di un Comando Unico Provinciale che mise in un solo organismo la 65^a Brigata gappista e la nuova formazione sappista, sotto la dipendenza operativa, amministrativa e disciplinare del Comando Unico Militare Emilia-Romagna residente a Bologna, cui era legato dall'Ufficio di collegamento del C.U.M.E.R. per la provincia di Modena. I contatti erano quasi giornalieri: dal comitato partivano i rapporti sulle azioni, sulla situazione militare e politica, sulle forze, dislocazioni e armamento del nemico, dal C.U.M.E.R. giungevano ordini, consigli, aiuti di ogni genere.

Il Comandante « Dario » compiva periodicamente visite ed ispezioni, recando l'aiuto della sua alta e preziosa esperienza.

Verso la fine del '44, in conseguenza delle brillantissime azioni della formazione « Aristide », che comprendeva 7 Brigate d'assalto e precisamente la 15^a Brigata Diavolo, la 19^a Dimes, la 20^a Ivano, la 21^a Scarpone, la 22^a Aldo, la 23^a Grillo e la 24^a V. Bonacini, si stabilì nella zona carpigiana una Missione fornita di apparecchi trasmettenti.

Ben presto il capo missione si potè rendere esatto conto dell'organizzazione e della preparazione militare raggiunta dai reparti, e dopo qualche tempo riuscì ad organizzare due lanci a mezzo di aeroplani, di armi, esplosivi, vestiario, forniture indubbiamente di grande utilità ma non certo sufficienti per i bisogni dei quattromila sappisti operanti nella pianura. Altri lanci vennero effettuati sulla montagna, ma anche questi non diedero l'aiuto sperato in armi, che non sarebbero state sufficienti al bisogno se i partigiani non avessero continuato a strapparle al nemico, riuscendo ad impadronirsi non soltanto di mitragliatrici pesanti e leggere ma anche di cannoni e di qualche carro armato.

Il quadro degli sviluppi cronologici dell' offensiva partigiana per la liberazione del territorio modenese presenta i seguenti caratteri: mentre in un primo tempo la lotta puntò principalmente a terrorizzare il nemico colpendo isolatamente invasori e traditori e compiendo azioni di sabotaggio, in seguito convenne adattare la tattica alla situazione che andava evolvendosi con azioni di più largo respiro concentrando le forze combattenti in quei determinati punti in cui il nemico poteva venire più efficacemente offeso. Gli attacchi ai mezzi di comunicazione che avevano raggiunto il culmine nell'estate 1944 ripresero più violenti nel marzo 1945, in coincidenza con le offensive alleate. Ben 460 furono gli automezzi attaccati ostacolando gravemente il traffico stradale nemico al quale bilancio occorre aggiungere gli atti di sabotaggio agli impianti ferroviari, con 27 treni deragliati, con locomotive e vagoni distrutti, con linee telegrafiche e telefoniche annientate.

Quando il pericolo per l'esistenza dei reparti e per la sicurezza delle popolazioni, causato dai rastrellamenti, divenne preoccupante, si passò agli attacchi di sorpresa e di massa e si ebbero le azioni contro le caserme nazi-fasciste di Gonzaga presidiate da 400 tedeschi e da militi delle brigate nere, contro quelle di Concordia, tenute da 210 militi della brigata nera « Franz Pagliani », le battaglie campali nel Carpigiano fra cui quelle gloriosissime del 1° dicembre, in cui il nemico lasciò sul terreno 56 morti e 50 feriti, contro tre morti e due feriti partigiani. Quando invece urgeva il pericolo della spogliazione dei paesi dei generi alimentari e dei macchinari per trasferirli di là dalle Alpi, tutti gli sforzi vennero concentrati ad impedire il saccheggio mercè l'occultamento di migliaia di quintali di grano, di formaggio, di burro, di salami e di centinaia di macchine. Quando la provocazione e lo spionaggio tentavano di infiltrarsi nei reparti, centinaia di traditori caddero sotto il piombo vendicatore, tanto che nel solo spazio di due settimane i distaccamenti « Aristide », « Bruni », « Giuseppe » passavano per le armi ben 54 spie.

Ma frattanto gli eventi maturano e si avvicina il giorno della riscossa finale. Nei primi giorni di marzo 1945, considerando l'alto grado di preparazione e di combattività raggiunto dai partigiani s'impone la necessità di fondere in un solo organismo le forze combattenti della pianura, portandole su di unico piano di lotta, sotto un'unica direzione in vista dell'offensiva alleata che si va delineando e che avrebbe richiesto lo sforzo concomitante di tutti i volontari della libertà per la decisiva vittoriosa conclusione della battaglia.

Sorge così la II Divisione Modena, importantissima creazione organizzativa che impostando la lotta con un criterio unitario viene a ratificare le aspirazioni dei combattenti che nelle molteplici azioni di massa svolte insieme avevano già praticamente annullato ogni distinzione iniziale.

Con la partecipazione del comando regionale si tracciano tosto le prime linee della nuova organizzazione, s'impartiscono alle Brigate d'assalto « Walter Tabacchi », « Ivan », « Mario », « Caselgrandi », « Reno » e « Diavolo » le necessarie disposizioni di potenziare l'efficienza e la forza militare dei reparti, di rafforzare sempre più l'unità di tutti i combattenti, di dare ai reparti la fisionomia di regolari unità dell'Esercito Italiano. Da quel momento le denominazioni gappisti e sappisti vengono abolite e il Comando Unico Provinciale viene assorbito dal nuovo comando di Divisione.

Il documento che dava notizia della creazione della nuova unità così concludeva: « L'attuale momento è di un'importanza estrema; da quello che sappiamo fare oggi dipende gran parte il successo nella imminente fase finale dell'insurrezione. Occorre che l'offensiva che verrà fra breve scatenata sul fronte Appenninico ci trovi perfettamente organizzati e pronti per l'assalto finale. Raddoppiamo quindi le nostre energie, diamo tutta la nostra attività all'insurrezione nazionale, intensifichiamo gli attacchi ai nazi-fascisti rendendo loro la vita impobile.

I lunghi mesi di lotta e di sacrifici stanno per essere coronati dalla più smagliante vittoria. Gli eserciti tedeschi si stanno sfasciando sotto i colpi degli Alleati e dell'Armata Rossa. Le divisioni tedesche sul fronte italiano sono minacciate alle spalle dall'avanzata sovietica in Austria. Avanti per il colpo finale. La valle del Po dovrà essere la tomba del fascismo ».

L'importantissima decisione portò effettivamente ad una immediata più razionale condotta delle operazioni. È intorno alla metà di marzo che il nemico, allarmato dal precipitare degli eventi tentò uno degli ultimi sforzi, minacciando d'accerchiamento la 1ª Zona.

Dal Mirandolese, dal Mantovano, dal Reggiano importanti forze nazi-fasciste appoggiate da autoblinde e carri armati si dirigono verso Novi, Carpi, Cortile, Soliera. Il nemico sembrava deciso a spazzare la zona dai cosiddetti ribelli e sulla corta dell'esperienza pagata a caro prezzo cercava di garantirsi il possesso delle strade Modena e Modena-Verona, arterie della massima importanza sia per i rifornimenti del fronte, sia per l'eventualità di una ritirata. Ma l'obiettivo del nemico non era soltanto quello di liberare le strade: esso voleva sterminare le forze partigiane, quelle forze che costituivano in pianura il nucleo più numeroso ed agguerrito che dall'inverno 1943-1944 gli conteneva il possesso del carpigiano, fino ad averne il completo controllo con le azioni campali che vanno dall'occupazione di Soliera, all'assalto delle caserme di Novi e di Concordia, all'infruttuoso rastrellamento del 10 Dicembre, già menzionato, nel quale i nazi-fascisti appoggiati da distaccamenti di cavalleria mongola furono vergognosamente e sanguinosamente sconfitti.

La situazione fu salvata dal comando di Divisione con l'ordine di un tempestivo sganciamento della massa combattente che raggiunse senza incidenti notevoli la zona pedemontana, ricostruendo il raggruppamento « Aristide » sotto la guida degli stessi uomini che facevano parte del glorioso distaccamento già operante nel Carpigiano. Con questo la pressione in pianura sulle forze avversarie non si affievolì, ché mentre nella 1ª Zona gli uomini inquadrati nella Brigata « Diavolo » organizzati in piccoli distaccamenti mobili continuavano la guerriglia contro le vie di comunicazione, le rimanenti Brigate e in particolare la 65ª « Walter Tabacchi », la « Mario », la « Ivan » e la « Caselgrandi » andavano sempre più accentuando in eroica emulazione la loro attività.

Intanto l'offensiva alleata si approssimava e il fronte nemico andava sgretolandosi. Queste voci che cominciavano a circolare apertamente in città suffragate dalla radio che recava le notizie dell'avanzata delle due grandi Armate alleate accendevano l'entusiasmo dei modenesi mentre anche in provincia galvanizzavano gli spiriti incitando gli animi allo sforzo supremo.

Il 18 marzo viene ordinata la mobilitazione di tutti i patrioti che debbono andare ad aggregarsi ai reparti. Contemporaneamente il raggruppamento « Aristide » che stazionava in zona montana viene comandato, come forza d'urto, a ridiscendere al piano. Il 21, vigilia della liberazione, ordini segreti di operazione vengono spediti alla Brigata « Diavolo », alla « Caselgrande », all' « Ivan », alla « Mario », alla « Tabacchi » mentre alla Brigata « Allegretti » è riservata l'occupazione dei più importanti edifici cittadini. Dopo una notte febbrile, mentre i reparti sono in moto per i loro spostamenti alternati da scontri con pattuglie e gruppi nemici già in preda all'orgasmo, si arriva all'alba del 22, giorno di domenica. Il comando al quale è giunta nel frattempo la lieta notizia della liberazione di Bologna e del ripiegamento nemico in direzione del Po, dà ordine alle Brigate « Mario » e « Ivan » di marciare immediatamente sulla città, che risulta già occupata in alcuni punti della periferia da reparti della « Tabacchi » e della « Allegretti ». L'azione simultanea e concomitante dei reparti della periferia e di quelli del centro, costringendo il nemico ad abbandonare il centro cittadino determinò provvidenzialmente il precipitare della situazione evitando così il bombardamento alleato sulle posizioni di difesa predisposte dai tedeschi, e risparmiando danni incalcolabili alla città.

I gruppi nemici erano già virtualmente prigionieri perché la via della fuga era ormai preclusa.

L'Accademia, già roccaforte fascista da cui partivano i rastrellatori, il munito covo ove i sicari compivano impunemente le loro gesta atroci contro i patrioti caduti nelle loro mani, era circondata dalla 65ª Brigata « Tabacchi » che aveva conquistato anche la caserma, Montecuccoli. Alle ore 16 il combattimento agonizza; il nucleo nazi-fascista rinchiuso nell'Accademia chiede la resa, il comandante tedesco della piazza vien catturato in fuga. Alle 18 il comando Divisione si trasferisce all'Accademia già ripulita. Alle 20,15 una prima colonna alleata entra in Modena festante, seguita poco appresso da una colonna di carri armati che sfilava acclamatissima lungo la via Emilia. Al calar della notte Modena è finalmente libera. Dopo una lotta senza quartiere durata quasi venti mesi, con la città è libera anche gran parte della provincia, nonostante qualche resistenza superstite. Infatti, contemporaneamente alla liberazione di Modena e del suo territorio, reparti della Brigata « Diavolo » liberano Carpi, Novi, Soliera, Gargallo, mentre nella 2ª Zona la Brigata « Remo » liberava Mirandola, S. Possidonio, Cavezzo e Concordia attaccando il nemico in ritirata. In 12 ore di

combattimento, la « Caselgrandi » liberava i centri di Castelnuovo R., Spilamberto. Vignola e S. Vito, riuscendo a salvare il patrimonio agricolo e industriale che il nemico progettava di distruggere. I volontari della II Divisione Modena concludevano così vittoriosamente la lunga campagna che i primi nuclei gappisti e sappisti avevano sostenuto lottando con disciplina e con fede contro un nemico feroce, baldanzoso, preponderante di armi e di mezzi.

Il panorama del movimento partigiano modenese di liberazione non sarebbe completo se oltre alle Brigate già citate all'ordine del giorno si omettessero i nomi della « Zoello Monari » che ha operato brillantemente nel territorio compreso fra Formigine, Casinalbo e Sassuolo, e quelli delle due Brigate Italia I e II che operavano in montagna. Tutti i componenti delle varie Brigate d'assalto, chi più, chi meno, a seconda delle circostanze, hanno gareggiato in bravura, animati da un altissimo ideale, sorretti dalla fede certissima nella vittoria finale.

Accanto a figure indimenticabili, come quelle di Walter Tabacchi, di Scarpone, di Setten, vi è tutta una pleiade di uomini oscuri, protagonisti essi pure di azioni importantissime che la storia non potrà mai registrare, perchè confuse nella massa degli ardimenti che hanno contrassegnato la lotta cruenta e immane. A tutti questi artefici della libertà, a tutti i morti gloriosi che si sono sacrificati per la più grande delle cause, non deve e non può mancare l'omaggio imperituro della nazione di cui hanno saputo rivendicare pei secoli avvenire i beni supremi che un paese può vantare: la libertà, l'indipendenza, l'onore.



... la libertà è arrivata a Modena ...

Divisione di montagna

**...le nostre famiglie furono perseguitate
e le taglie più ricche ornavano le nostre
teste...**

MARIO MARFELLA - Uff. del Com. Div. "Modena montagna,,

Subito dopo l'8 settembre 1943 sull'Appennino Modenese comparvero i partigiani della Divisione Modena.

« Armando » che poi doveva diventare popolare, riceveva incarico da Dario e da Cristalli (Alberganti) di organizzare nella zona di Zocca una banda partigiana; infatti si cominciarono a sentire le prime voci di attentati e di sabotaggio contro i nascenti organizzatori del Partito Fascista Repubblicano. Zocca diede il suo contributo e con esso il primo caduto.

Il reggente del Fascio di Zocca fu il primo a pagare, si ebbero leggere scaramucce guidate da un partigiano chiamato il pompiere.

I nostri occhi erano tesi verso questa zona nella speranza che il movimento si sviluppasse.

Le continue pressioni da parte delle forze fasciste fecero smembrare questo piccolo nucleo che dette origine a quello che fu poi il grande movimento partigiano della montagna modenese.

A questo punto io ricordo qualcosa che forse potrà suonare male ad alcuni partiti del Comitato di Liberazione. A Modena ci furono movimentate riunioni e pochi erano gli assertori di un immediato inizio della guerriglia tanto vero che un partito di sinistra prese l'iniziativa ed iniziò la lotta pur non avendo il consenso degli altri partiti.

La nostra azione preparatoria fu tenace e costante, percorrevamo i paesi organizzando bande e chiedendo l'adesione di tutti coloro che la pensavano come noi.

Nell'ottobre del 1943 a 2 Km. da Pavullo si incontrarono alcuni uomini che dovevano poi essere i capi della divisione Modena. Qui conobbi due uomini, uno molto distinto con una cravatta rossa e con qualche macchia sugli abiti, tipo disordinato (Davide) ma intelligente; l'altro, alto, robusto, il naso grosso, rosso in faccia, vestito decentemente, rude e taciturno, era Armando; ci stringemmo la mano ed al chiarore di una candela ci legammo di sincera amicizia.

In quel mese un gruppo esiguo di uomini si portò nella zona di Boccassuolo, sette uomini fra giovani ed anziani iniziarono la storia dei partigiani di Montefiorino; io ero il capo nucleo per la zona del Frignano e la mia azione mirava alla organizzazione di forti nuclei partigiani.

Intanto la formazione di Barbolini si faceva onore ingaggiando combattimenti. Sono legata ad essa nomi che spesso ricordiamo con amore e con simpatia: Montefiorino, Munchio, Santa Iulia, Ceredolo, Ligonchio, ecc. ecc.

Contemporaneamente Armando ed io organizzavamo una nuova banda nella Zona di Pavullo, e con le armi recuperate dal campo di aviazione del detto paese facemmo le prime prove, gli uomini erano giovani ma la fede era immensa, il numero era esiguo ma i nostri nemici credevano il contrario; le azioni furono molte e dettero al nemico un senso di squilibrio.

Noi non avevamo riposo, colpivamo contemporaneamente in più parti, da 17 divenimmo 30, da 30 60 e così, sempre più.

Sono legate a noi azioni ardimentose e piacevoli, mai nella vita avevo gustato cosa significasse chiudere nelle prigioni i carcerieri e liberare i nostri amici.

I partigiani si fecero conoscere, fecero del bene e contemporaneamente combatterono la peste bubbonica che infettava i paesi del modenese.

Il disarmo delle caserme di Pavullo, Ceredolo, Polinago, Lama Mucugno, Fanano, Sestola, ben presto ci resero popolari e con esse i primi caduti cominciarono ad onorare le nostre file. Le nostre

formazioni presero i loro nomi e con essi aumentò la nostra fede e la nostra forza, sebbene spesso fossimo costretti a vivere una vita molto scomoda ed alquanto dura.

Le nostre famiglie furono perseguitate, alcuni nostri cari furono fucilati, e le taglie più ricche ornavano le nostre teste.

Nel mese di aprile del 1944 le nostre forze ormai provate dalla guerriglia subirono una radicale trasformazione nella loro organizzazione; fu in questa occasione che nacque il primo comando della Divisione « Modena », forze giunte dalla pianura ingrossarono le nostre file, e con esse si aggregò a noi l'avv. Osvaldo Poppi (Davide).

Questa nuova organizzazione di forze comandate da Armando riceveva dopo pochi giorni il collaudo del fuoco. Il combattimento di Monte Penna, bruciò effettivamente le penne ai nazifascisti, per ben dodici ore essi vennero all'assalto da tutti i lati e furono costantemente respinti.

Questa azione mutò un po' la nostra guerriglia. Nacque nel sistema di lotta partigiana in campo tattico, un nuovo sistema di lotta, in quanto con l'aumentare degli effettivi sentimmo il bisogno di creare una solida base e concentrarci in una determinata zona dove tentare l'addestramento degli uomini ed il miglioramento dell'armamento.

Le foglie che da mesi attendevamo erano venute. Chi non conosce la nostra storia non potrà comprendere cosa significasse per noi la primavera, perchè con le foglie venne per noi la realizzazione di un grande miraggio.

In tutto l'inverno spesso i partigiani della divisione Modena avevano calpestata la neve intorno a Montefiorino roccaforte fascista dell'appennino modenese; era in questa famigerata rocca dove venivano studiati i piani che miravano al nostro annientamento, alla nostra morte, era in questa rocca dove le brigate nere si sentivano forti e credevano di essere invincibili, ma solo in queste mura. Fuori era pericoloso uscire, fuori era pericoloso circolare, rifornirsi, rastrellare.

Noi incrociavamo nei suoi dintorni con la stessa tenacia che un brigantino corsaro attende la sua preda; ognuno di noi aveva un solo desiderio, vendicare i nostri compagni caduti, dare una dura lezione alla teppa di Montefiorino.

Gli uomini rodevano il freno ed attendevano il via da noi per spazzare Montefiorino.

Spesso unitamente ad Armando ho guardato con i binocoli questa rocca dove l'infamia aveva sempre regnato. Tutti i contadini conoscevano un nome « Levoni », il fascista che terrorizzava la zona, Montefiorino era forte, il suo destino era segnato nella storia partigiana ed ognuno di noi attendeva con calma l'ora dell'attacco finale.

Le forze partigiane si concentrarono ai confini del comune nel mese di maggio 1944; in questo mese il calendario cominciò a segnare giorni di gloria, nomi di comandanti caduti, paesi liberati, Ligonghio, Villa Minozzo, Toano dal lato reggiano con l'appoggio dei modenesi, Frassinoro, Pian de la Gotti, e moltissimi paesi della zona che andava da Mucogno, Villa Minozzo, Pian de la Gotti.

II.

La lotta partigiana da mobile si poteva chiamare statica, noi con le nostre forze creammo un fronte con un lungo perimetro e molti temettero questo nostro schieramento.

Montefiorino da roccaforte fascista divenne il quartiere generale delle forze partigiane modenesi; tra noi ed i reggiani ci fu un'alleanza.

Il Comando Militare era costituito da tre persone ed aveva sede a Montefiorino, il Commissario aveva la sua sede nei villini dei dintorni.

La nostra prima preoccupazione fu l'organizzazione, furono costituite nuove bande e con esse delle divisioni. I modenesi contavano ben sette divisioni, esisteva persino una divisione d'assalto formata da due brigate, una esclusivamente di russi ed un'altra era quella famosa di Fulmine.

I vari comandi di Divisione erano dislocati con i loro servizi nei punti strategici immediatamente a tergo dello schieramento della Divisione.

È bene che si sappia che ogni unità aveva un cospicuo numero di automezzi, in preferenza corriere, prese un po' dappertutto, perfino sulla via Giardini ai tedeschi di passaggio. Noi avevamo, si può dire, diverse marche di automezzi, andavamo dalla vettura all'autoambulanza, dal camion

leggero al pesante, al torpedone. Ognuno di noi aveva la mania di girare in macchina, mania giusta dopo tutti i chilometri che avevano digeriti le nostre gambe.

III.

Prima che io passi a narrare la storia di Montefiorino nei suoi particolari e per dare il senso della giusta misura a chi leggerà, è bene che io renda noto del come noi diventassimo forti nel nostro armamento.

Il Comando Inglese e precisamente l'intelligence Service, inviò tra le nostre file un certo maggiore Inglese Jonston, con relativa radio trasmittente, il quale prese la sua residenza nel reggiano. Il maggiore Jonston, ci diede con le sue trasmissioni il legame con la patria liberata e con esso armi e munizioni.

Noi facevamo i nostri messaggi e la radio la sera ce li trasmetteva e poi si aveva il piacere di sentirli quando era il turno dei nostri lanci. I nostri occhi la sera guardavano ansiosi il cielo, i segnali erano pronti ed attendevamo esclusivamente il rumore dell'aereo nemico per dar loro fuoco, i nostri cuori si colmavano di gioia quando vedevamo scendere nell'aria i paracadute con i famosi bidoni; ogni lancio era super giù formato da 15 bidoni.

Avevamo apposite squadre che si interessavano dei recuperi e dei segnali. Immediatamente durante la notte ed alle prime ore del mattino si iniziava la ricerca del materiale e si inventariava man mano che veniva immesso nei magazzini dell'Intendenza di Corpo d'Armata.

Quanta gioia nel vedere le luccicanti mitragliatrici italiane, quante più ne avevamo più ne desideravamo, e con esse i nostri mortai da 81; ciò ci faceva credere di essere invincibili. A Montefiorino ci furono 33 lanci. Queste armi man mano che le nostre forze aumentavano e con esse lo schieramento si rinforzava diventavano insufficienti per la loro portata, i mitra non erano più buoni e molti partigiani li disdegnavano e preferivano il moschetto ed il ta-pum tedesco.

Noi avevamo bisogno delle artiglierie, furono richieste, ma, vennero tardi.

Il Corpo d'Armata aveva un ospedale di grande unità. Esso era modernamente attrezzato con letti, materiale sanitario sufficiente a curare i feriti, i medici si prodigavano a dare le prime cure a coloro cui il piombo nemico lacerava le carni, e con l'Ospedale avevamo delle bellissime autoambulanze prese ai tedeschi.

Un giorno gli alleati ci fecero sapere che nella nostra grandiosa e perfetta organizzazione era necessario costruire un campo d'aviazione nel quale si potessero lanciare comodamente dei materiali, dei paracadutisti e fare atterrare qualche cicogna. Cercammo immediatamente alcuni ufficiali di aviazione di varie nazionalità ed iniziammo immediatamente i lavori.

Il campo sorse a Frassinoro e doveva essere inaugurato dall'atterraggio di una cicogna che doveva prendere il volo dall'aeroporto di Milano per non farvi più ritorno. Essa non giunse mai.

Gli alleati fecero su questo campo diversi lanci, cominciarono a giungere tra noi alcuni ufficiali inglesi specialisti in atti di sabotaggio e con essi moltissima dinamite e nel reggiano con i lanci giunsero i cannoncini anticarro.

La vita dei lanci divenne costante e frequente, noi cominciammo a vestirci decentemente a fumare qualche sigaretta inglese, a vedere qualche medicinale.

E con i lanci una bella sera gli alleati ci spezzarono per sbaglio.

IV.

Qualcuno domanderà: è vero che voi di Montefiorino volevate starvene comodini quando avevate creato uno schieramento statico?

A queste voci io voglio rispondere.

Noi non dormivamo, conoscevamo troppo bene quale era l'unica ragione per la quale avevamo lasciate le nostre case, conoscevamo quale era il nostro motto e cosa era la guerriglia. Per i tedeschi la vita divenne molto dura, le vie di comunicazione erano continuamente insidiate, i partigiani in

agguato scaricavano continuamente i loro mitra sulle macchine che transitavano sulle strade e spesso facevano dei prigionieri.

I turni erano continui, sorridenti le squadre partivano e si spingevano a 30 Km. dalle basi, i tedeschi conoscevano ormai quelli di Montefiorino e vivevano ben poco in pace, la via Giardini può testimoniare la strage di macchine fatte da noi.

Questa guerriglia snervante dava molto fastidio ai nostri nemici, quanti repubblicani ho visto giungere a Montefiorino prelevati nei loro presidi, quante azioni. Il comando tedesco era preoccupato, e preoccupava più d'altro questo baluardo che poteva essere eccessivamente nocivo per una eventuale ritirata.

Il generale Merrerle, tentò, mediante intermediari di giungere ad una tregua, ci promettevano di lasciarci nella zona, di non molestarci e di non attaccarci sempre che noi non gli avessimo dato fastidio, noi dovevamo ridare i loro prigionieri e loro i nostri, loro finivano la rappresaglia e noi in cambio dovevamo lasciare stare in pace chi lavorava per loro.

Ricordò che quel giorno furono convocati tutti i comandanti di Divisione; ci guardammo in faccia sorridenti e la nostra fu una sola unanime parola: **COMBATTERE**. Noi eravamo lì per fare la guerriglia ed accettando la tregua avremmo tradito la patria ed i nostri compagni.

La risposta fu quella che ogni italiano avrebbe dato:

—NO—.

V.

Qualcuno spesso si sarà domandato ed avrà sentito dire che noi eravamo dei sanguinari.

Ebbene a costoro dirò qualcosa: a Montefiorino esisteva un tribunale composto dai rappresentanti di tutti i partiti con un presidente e tutta l'organizzazione che avrebbe potuto avere un tribunale di guerra.

I condannati avevano l'assistenza religiosa e potevano difendersi.

Il codice era stato compilato da un avvocato partigiano ed era stato approvato dal Comandante del Corpo d'Armata.

Noi avevamo una nostra polizia, un nostro carcere, le spie venivano spesso rintracciate non appena giungevano nella nostra zona e spesso non avevano il tempo materiale di nuocerci. A Montefiorino esisteva il coprifuoco e la popolazione era costretta ad osservare l'oscuramento. Per entrare ed uscire dal nostro schieramento c'era bisogno di un regolare permesso e bisognava essere conosciuti al comando partigiano.

VI.

A Montefiorino esisteva un Comitato di Liberazione Nazionale.

Il comando partigiano insediò il sindaco e la giunta comunale, il razionamento funzionava regolarmente e la popolazione stava dal lato alimentare discretamente. Creammo perfino un ufficio di collocamento onde tentare di impiegare al lavoro presso i contadini i partigiani disarmati.

Esisteva nel paese una organizzazione politica, venivano fatti comizi e ad essi la popolazione aderiva numerosa. Montefiorino era un lembo d'Italia libera nell'Italia occupata dai nazi-fascisti.

La nostra Intendenza non si preoccupava esclusivamente di noi, anche della popolazione civile, tanto è vero che raggiungemmo un accordo con il comune di Sassuolo per effettuare uno scambio di zucchero con legna.

Le trattorie erano aperte, con esse i bar e rifiorivano tra di noi le sale da ballo. I partigiani nei giorni di riposo trascorrevano lietamente le loro ore di tregua.

VII.

Ogni giorno su qualche punto del nostro schieramento i tedeschi attaccavano, perdevamo qualche paese, ma la sera era di nuovo nelle nostre mani. L'ordine del giorno del Corpo d'Armata riportava il giorno seguente nuovi nomi di eroi e di caduti. Ricordo che un giorno di luglio una triste storia passò tra di noi; sulle labbra di ognuno passò il nome di Pian de la Gotte.

I tedeschi con mezzi corazzati avevano sfondate le nostre posizioni ripreso Pian de la Gotte, trucidarono i feriti, bruciarono il paese.

La Divisione d'assalto partì. I loro volti erano pieni di entusiasmo e di voglia di combattere; Pian de la Gotte fu ripreso. È inutile che io dica quale importanza vitale avesse per i tedeschi questo paese. Da questa nostra posizione partivano numerose le pattuglie che intralciavano il traffico sulle principali vie di comunicazione.

Ripresa Pian de la Gotte, i tedeschi potevano liberamente marciare su Montefiorino e riaprire al loro traffico una importante arteria di comunicazione. Intanto i tedeschi preparavano un poderoso attacco a questa posizione.

Un mattino sentimmo lontano lo stridere delle mitragliatrici, per noi si trattava di vita o di morte. I russi della Divisione d'assalto partirono per la detta località; il paese preso di sorpresa e con forze più forti di noi era caduto, i russi e gli italiani andarono all'assalto e la nostra fede li fece vincere. La battaglia non era però finita.



... i prigionieri alleati combatterono con noi ...

I tedeschi tentarono di rimettere su un ponte da noi fatto saltare per poter liberamente transitare con i loro sicuri mezzi corazzati.

La situazione era critica, l'artiglieria nemica ci bombardava, il morale degli uomini era altissimo. Eravamo sul posto. Erano con me, Armando, il Cap. Nardi, e due staffette del comando, ci guardammo in viso e decidemmo. Prelevata da una nostra formazione una mitragliatrice pesante ci portammo con azione ardimentosa alle spalle del nemico, di qui aprimmo il fuoco per dare l'impressione al nemico che l'accerchiamento delle forze fosse avvenuto. L'effetto fu quello desiderato, con manovra abile il mitragliere colpì.

Il paese era salvo.

I tedeschi ripiegarono rapidamente sfogando la loro ira contro di noi a colpi di cannone.

Il giorno dopo l'ordine del giorno riportava una nostra nuova vittoria e con essa un laconico comunicato: uno dei nostri migliori compagni era caduto.

Il suo nome fu scolpito nel nostro cuore vicino agli altri.

VIII.

Ogni giorno una nuova battaglia.

In Germania c'era stato un attentato ad Hitler ed i tedeschi erano alquanto rabbiosi, e dopo aver tentato di ottenere una tregua, di avere saggiato il nostro schieramento, avevano deciso, onde evitare un nostro ulteriore rafforzamento, di annientarci ad ogni costo. Le spie lavoravano intanto in mezzo a noi. Una notizia molto segreta conosciuta esclusivamente dal Comando Militare del Corpo d'Armata, per leggerezza di un ufficiale di nazionalità straniera era venuta a conoscenza del comando tedesco. Nella notte del 30 luglio un battaglione della Divisione Folgore con artiglieria doveva essere lanciato al completo sul campo d'aviazione da noi preparato nel paese di Frassinoro.

Tale avvenimento aveva per noi e per i nostri nemici una vitale importanza.

Era necessario attaccarci e metterci ad ogni costo in crisi, ed i tedeschi calcolarono bene il tempo. Era di domenica, a Montefiorino si svolgevano i funerali di un partigiano caduto, ricordo che si sentiva lontano il tuono del cannone, Armando partì ed io rimasi solo a Montefiorino.

Quella mattina avevo l'animo pieno di tristezza, tutti noi del comando sapevamo che un giorno avremmo dovuto lasciare i paesi da noi occupati; avevamo più volte lanciati appelli onde avere delle artiglierie, ma, qualcuno aveva paura per reconditi motivi politici che noi diventassimo troppo forti.

Avevamo una radio che ci teneva in collegamento con le forze reggiane, il mio telegrafista dava continuamente notizie, aveva l'animo sospeso, la nostra divisione d'assalto era partita, la battaglia era iniziata in maniera furiosa.

Villaminozzo cadde e con essa iniziò il dissolvimento delle forze reggiane. Armando era lì, ad ogni costo noi dovevamo fare venire il giorno 30.

Ricordo che la battaglia infuriava feroce a Ceretolo, gli uomini di Barbolini e di Fulmine si battevano come leoni.

Dappertutto telefonavano chiedendo munizioni e rinforzi poichè i tedeschi avevano attaccato in forza.

Le mie parole erano poche ma sentite, bisognava resistere ad ogni costo onde avere la possibilità di fare effettuare il lancio ai paracadutisti della Folgore, ma oramai eravamo in crisi, un lancio non avrebbe portato nessun beneficio all'esito della battaglia, perché non avremmo avuto il tempo di riorganizzare le forze.

Io attesi, continuamente inviammo munizioni, e ci riunimmo più volte onde studiare la possibilità di rettificare il nostro schieramento. Le speranze di rimanere non erano del tutto crollate ma il mio animo purtroppo conosceva di già l'esito della battaglia. Armando rientrò la notte, tutto sembrava ristabilito.

La mattina ci recammo insieme in Val D'Asta, volevamo renderci conto di come fossero le nostre posizioni, giunti sul posto apprendemmo la notizia che uno dei più importanti nostri depositi di munizioni comprese le armi pesanti (cannoni anticarro) per ordine del maggiore inglese Jonston era stato fatto saltare, le forze reggiane ripiegavano.

Nel pomeriggio avemmo ordine di rientrare a Montefiorino, giunti a Frossinoro apprendemmo che il nostro ripiegamento era iniziato. Armando ed io ci guardammo: volevamo ancora una volta rivedere Montefiorino, e ci andammo.

La sera con i nostri uomini attraversammo la Giardini scaglionati in più punti. Montefiorino era caduto.

Il bilancio della battaglia fu per noi vittorioso; il nemico aveva avuto ben 2.080 morti accertati dal servizio informazioni inglese. Aveva impiegato contro di noi, una divisione motorizzata una divisione di paracadutisti, e cinque battaglioni di SS italiane, con relative artiglierie e mezzi corazzati.

Le nostre perdite nei confronti di quelle nemiche furono irrisorie, a 150 si contavano i morti partigiani.

La radio nemica annunciò la nostra disfatta, i famosi partigiani di Montefiorino erano stati completamente distrutti. Queste parole dovevano dopo pochi giorni suonare molto male ai nazifascisti. La via Giardini, quella del n. 12, era bloccata in più punti, noi dovevamo ad ogni costo attraversarla e portarci sull'altro versante e cioè verso l'Abetone, infatti fu una marcia forzata, ricordo che avevo con me una colonna di settecento uomini e cinquanta muli, questo episodio vale la pena ricordarlo.

Eravamo ammassati sotto le cento Croci, una fame da lupi ci divorava perchè eravamo digiuni da un giorno, erano con me il capitano Mario Nardi ed il s. ten. di vascello Ettore Sighieri, il nostro principale alimento era stato il contenuto di due bottiglie di liquore, decidemmo di attraversare la Giardini all'altezza di Serpiano, paese, dove esisteva un presidio tedesco con regolare posto di blocco, venne la sera e ci incamminammo, giunti nei pressi della via Giardini era necessario onde salvaguardare la vita degli uomini di studiare le posizioni più adatte onde piazzarvi le nostre armi automatiche per il blocco della strada, unitamente al sergente Dorando andai in osservazione, ci portammo quasi ai margini della strada, osservammo e cominciammo a salire su di un punto dove il terreno si alzava, entrambi guardammo ansiosi il buio della notte e la strada asfaltata, ad un tratto Dorando mi diede un forte colpo sulla spalla e mi scaraventò per terra, la vita era salva, davanti a noi avevamo una sentinella tedesca con il fucile spianato. Era necessario passare, diedi ordine di attraversare la strada, feci contemporaneamente piazzare al mio fianco tre fucili mitragliatori, la sentinella senti i nostri passi e dette il chi va là, contemporaneamente sparò in aria, la nostra risposta fu il furioso fuoco dei nostri fucili mitragliatori, su di me fu aperto un fuoco infernale, ero riuscito nel mio intento, sentivo poco vicino l'affrettarsi dei passi dei miei uomini che erano salvi.

Una voce amica mi gridò, Mario vieni via sono passati tutti, era una parola.... dovevamo passare allo scoperto sotto il tiro nemico, tirammo un sospirone pancia a terra e via per la nostra sorte, fummo anche noi in salvo sotto il fuoco nemico, gli uomini c'erano tutti, ancora una volta avevamo vinto.

Il nemico ben presto doveva pentirsi delle sue smargiassate, pochi giorni dopo a Montefiorino eravamo di nuovo all'attacco, Angelo a Castelluccio faceva dei prigionieri e li sbaragliava, Davide occupava Fanano, Tommaso catturava tre automezzi tedeschi ed una motocarozzetta e picchiavamo sodo a tutto andare dando prova che i partigiani di Montefiorino erano vivi e forti.

Ben presto anche qui cominciarono le battaglie, Rocchetta Sante ne vide una violenta, Ospitale ne vide un'altra ma le nostre forze benchè costrette a dividersi erano ancora forti e facevano paura al nemico.

Intanto a Montefiorino i partigiani continuavano a ritornare, nei suoi pressi cominciarono a sentirsi di nuovo i nostri canti. Esistevano allora due comandi, uno nei pressi di Polinago ed un altro nei pressi di Sasso Guidano. Qualcuno tentò di dividere le nostre forze ma non ci riuscì.

A tal punto è bene che io faccia una importante osservazione, i nostri soliti amici, coloro che ancora oggi tentano di buttare la nostra patria nel baratro, cercavano di far passare Montefiorino come una disfatta ed invano volevano cercare delle responsabilità nel nostro glorioso operato.

Intorno al nome di Armando, quest'uomo che in ogni momento aveva dato prova del suo operato furono fatte circolare voci tendenziose e qualcuno, ambizioso, che di lotta partigiana conosceva esclusivamente i comodi prelevamenti di generi alimentari, tentò con questa ondata di discredito di assumere il comando delle nostre forze. Ma i nostri uomini avevano una sola fede, conoscevano i loro capi, coloro che li avevano condotti alla vittoria più volte, Armando riorganizzò le forze, la Modena era più forte di prima.

SETTE FRATELLI SETTE MEDAGLIE

[I] «... Cervi pareva sul punto di addormentarsi, invece continuò; «Ho sette figli, e non ho più nessuna notizia di loro. L'altra mattina mentre dormivamo assieme, vennero a chiamarci». Dissero: «La famiglia Cervi al completo, col capo in testa». Ma a me hanno detto: «Sei vecchio, tornatene pure a dormire». Mi sono vestito e ho risposto: «Non sono forse il capo di famiglia»? Tacemmo. Cervi continuò con un sorriso. «Li hanno condotti a Parma; speriamo che facciano presto il processo»... «Arrivarono all'alba», disse Cervi dirigendosi verso di me, «circondarono la casa e la stalla. Il russo dormiva; altrimenti li avrebbe sicuramente freddati». «Dormivamo», continuò Cervi dopo una brevissima sosta durante la quale sorrise, forse alla scena mancata, «ma appena arrivarono incendiarono il fienile». Mio figlio Aldo disse: «Brucia». «Non c'è più niente da fare». «Il russo ...», domandai benchè ripugnassi da quella conversazione. «Lo hanno fucilato i tedeschi», rispose Cervi.... S'alzò e cominciò a passeggiare. Ogni tanto agitava il suo grosso braccio di contadino, o si fregava il fianco quasi lo tormentasse una maglia di lana. Parlava. I suoi erano modesti pensieri. Ad un tratto disse: «Noi siamo così. Amiamo la libertà». Ma con un tale vigore aveva parlato che ci parve avesse espresso un lungo e persuasivo pensiero. Si fermò presso di noi. «I miei sette figli», dichiarò, «sono forti contadini, non temono di tribolare, e se, consegnati ai tedeschi, verranno portati in Polonia, lavoreranno senza morire: sono certo che torneranno». Dopo un momento d'incertezza continuò con vigore: «Perché vi dico che presto questi muri cadranno, e i tormentatori del popolo prenderanno il posto dei tormentati, e noi torneremo alle nostre case e col lavoro rifaremo tutto quello che ci hanno distrutto. Io sono vecchio, ma i miei sette figli giovani, tutti nel fiore degli anni. Che potrei io senza loro?... Mi servirebbe poco la consolazione dei nipoti». Ma i suoi sette figli, nel fiore degli anni, erano stati fucilati la mattina del 28 dicembre 1943 presso il poligono di Reggio Emilia. L'eccidio dei sette fratelli fu ricordato da tutte le e mittenti dell'America, dell'Inghilterra, della Russia e di tutti i paesi che combatterono per il trionfo della libertà umana e della civiltà. Tutto il mondo sentì che qualche cosa di enormemente inumano e di terribilmente tragico era stato ancora compiuto. Il pensiero si può solo collegare alle più terribili tragedie dell'antichità, per poter ritrovare un termine emotivo di eguale e tragica grandezza. Quando per lo scoppio di una bomba d'apparecchio, le salme dei sette fratelli Cervi vennero sollevate e scoperchiate nel cimitero di Villa Ospizio ove riposavano, pochi giorni dopo la loro uccisione, tutto il popolo sentì, solenne e terribile, la voce di Dio che chiamava tutti alla giustizia per quel sangue innocente. Ma se la giustizia potè apparire grande e maestosa il giorno finale in cui tutto il popolo potè inneggiare nel sole della liberazione, una madre, la madre dei sette fratelli Cervi, non potè resistere all'immane dolore e solo la pietà della morte le permise di rivedere i volti dei suoi sette figli, già perduti.

[I] A. BENEDETTI – “Paura all'alba” – Ediz. “Documento” - Roma

Guerriglia nel reggiano

... un'attività varia e multiforme, una azione accortamente operosa sabotava il nemico...

“EROS,, Didimo Ferrari - Commissario Generale

Per iniziativa del Partito Comunista, dopo l'8 settem 1943, in tutta la Provincia vari gruppi si occuparono subito del lavoro di ricerca e di ricupero armi, sparse un pò dovunque dai soldati del disciolto esercito.

In montagna, per merito specialmente di alcuni elementi democristiani, si iniziò pure un lavoro di recupero armi. In seguito, i medesimi; in istretto contatto con il C.L.N. si occuparono dell' invio di prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento, oltre le linee del fronte o verso la Svizzera. (Il C.M.L.N. « Comitato Militare di Liberazione Nazionale » era collegato con Milano per l' invio dei prigionieri in Svizzera)

Zone di azione per questi ultimi gruppi, erano Poiano e Tapignola.

Sorsero quasi subito in pianura i cosiddetti « Gruppi Sportivi » organizzati dal Partito Comunista Italiano che avevano il compito di passare senz'altro all'azione.

I sette fratelli Cervi di Campegine, si possono definire gli iniziatori del movimento partigiano nella nostra provincia in quanto per i primi agirono assai decisamente contro i fascisti.

Furono così effettuati vari colpi, spesso individuali o comunque portati a termine quasi sempre da un piccolo nucleo di persone.

Ricorderemo ad esempio, i vari attentati al federale fascista Scolari (non riusciti), il disarmo dei CC.RR. di S. Martino in Rio, una scaramuccia contro militi fascisti a Fabbrico, l'uccisione di uno squadrista a Gazzano il 15 ottobre 1943, il disarmo del presidio fascista di Toano il 29 ottobre 1943. Altri tentativi del genere furono effettuati, ma non sempre con esito positivo, per la mancanza di organizzazione e di armi efficaci.

Il C.L.N. provinciale, benchè esistente sin dal settembre 1943; non poteva prendere la direzione del movimento militare che molto più tardi. Infatti il 20 settembre il C.L.N. (formato con criterio paritetico dai vari rappresentanti dei partiti antifascisti) decise di costituire un Comitato di Liberazione Provinciale con compiti militari che ebbe la denominazione di C.M.L.N. Questi però, riusciva a dare aiuti concreti alle formazioni partigiane, solo nella primavera del 1944.

Il C.L.N., nel gennaio del 1944 stringeva contatti con i C.L.N. di Parma, Modena e Milano, al fine di seguire una unica linea di condotta.

In ottobre i « Gruppi Sportivi » si trasformarono in G.A.P.

Anche in montagna il movimento di resistenza tendeva a svilupparsi. I fratelli Cervi, che agivano in pianura salirono in quel tempo in montagna, ove frattanto numerose erano le persone che prestavano il loro aiuto ai partigiani. Disarmarono qualche guardia forestale fascista e il presidio di Toano (vedi sopra). Agivano assieme ad alcuni russi ma nonostante gli aiuti che essi trovarono qua e la furono costretti a tornare in pianura verso il dicembre a causa dell'irrigidirsi della stagione e delle difficoltà incontrate nei rifornimenti.

Proprio in quei giorni però, un altro gruppo di partigiani si formava a Cervarolo composto in prevalenza di ex detenuti politici da qualche russo e da vari collaboratori del paese. Questo benchè rimanesse in montagna per tutto l'inverno non poteva agire in modo efficace che molto più tardi e cioè quando si univa ai modenesi verso il febbraio 1944.

In pianura viceversa i G.A.P. colpivano il nemico sempre più duramente. Le azioni dei G.A.P. ebbero il potere di arrestare in gran parte il collaborazionismo col nemico e di indicare al popolo la

via della resistenza provocando così lo sfasamento dell'apparato fascista di oppressione e permettendo lo sviluppo rapido dei gruppi partigiani della montagna cui essi inviavano incessantemente uomini, armi ecc. e coi quali sempre erano in collegamento.

I repubblicani fascisti che non riuscivano mai a trovare gli esecutori di quelle audacissime azioni, adottarono il sistema delle rappresaglie mediante fucilazione di ostaggi.

Infatti i fratelli Cervi, che furono arrestati a Campegine nella loro casa, vennero fucilati il 28 del mese di dicembre per rappresaglia, in seguito alla soppressione del segretario politico fascista di Bagnolo di Piano. La esecuzione venne effettuata al poligono di Reggio Emilia.

Grande fu lo sdegno degli antifascisti reggiani che, lungi dal lasciarsi intimorire, si proposero di vendicarli e di rafforzare nel nome loro lo sviluppo dell'attività partigiana.

Oltre all'attività militare, notevole fu anche l'attività propagandistica che il Partito Comunista esplicò in pianura, con la diffusione di manifestini e con la pubblicazione clandestina del giornale « La Lotta », che doveva servire a far conoscere alla popolazione la situazione politica e la necessità di agire contro i fascisti ed i collaborazionisti.

In gennaio « Modena » (un russo che agiva coi fratelli Cervi), ritornò in montagna con alcuni altri. Ebbe luogo così uno scontro tra questi e due militi presso Cinquecerri; uno dei repubblicani fu ucciso e l'altro ferito. Dopo di ciò (fine gennaio) essi si recarono alla parrocchia di Tapignola ove incontrarono altri partigiani.

Frattanto il gruppo di Cervarolo si univa ad un altro gruppo di Farneta.

Verso la metà di febbraio, Don Pasquino Borghi, Parroco di Tapignola e generoso collaboratore dei partigiani, fu invitato a Villa Minozzo dall'Arciprete per predicare nella chiesa del paese.

Questo stratagemma, portò all'arresto del parroco, mentre la sua parrocchia veniva circondata e perquisita dai militi. Dopo una sparatoria i partigiani che in essa si trovavano rifugiati, messi in fuga i militi, si portarono in Val d'Asta per unirsi al gruppo di Cervarolo che frattanto agiva assieme ad una formazione modenese. (Don Pasquino veniva fucilato a Reggio Emilia assieme ad altri in una delle solite rappresaglie fasciste).

Da allora ebbero luogo in montagna le prime azioni militari di una certa importanza.

Sempre in febbraio infatti, i partigiani disarmarono il piccolo presidio fascista di Frassinoro. Dopo di ciò dovettero ritirarsi dal paese per il sopraggiungere di rinforzi nemici.

Qualche giorno dopo procedettero al disarmo di alcuni borghesi fascisti a Pian Delagotti. Malgrado la loro resistenza, essi riuscirono a recuperare alcune armi preziose, delle quali c'era un grande bisogno in seguito all'accrescersi continuo della formazione.

Ai primi di marzo i fascisti, evidentemente preoccupati per tali azioni, tentarono un rastrellamento a Monte Rotondo, ove i partigiani avevano sede. I rastrellatori incapparono però in una insospettata resistenza, che si protrasse fino a sera, con risultato favorevole ai partigiani che ebbero a lamentare un disperso, mentre inflissero al nemico molte perdite in morti e feriti.

Nella stessa notte, prevedendo un'azione molto più forte per l'indomani, i partigiani lasciarono la zona, facendo cadere nel vuoto l'attacco, che il nemico infatti condusse nel luogo della battaglia.

Nello stesso periodo la direzione del P. C. I. inviò disposizioni per uno sciopero che doveva avvenire ai primi di marzo.

P.C.I. e G.A.P. sospesero l'invio in montagna di altri partigiani per impiegare tutte le energie nel nuovo compito.

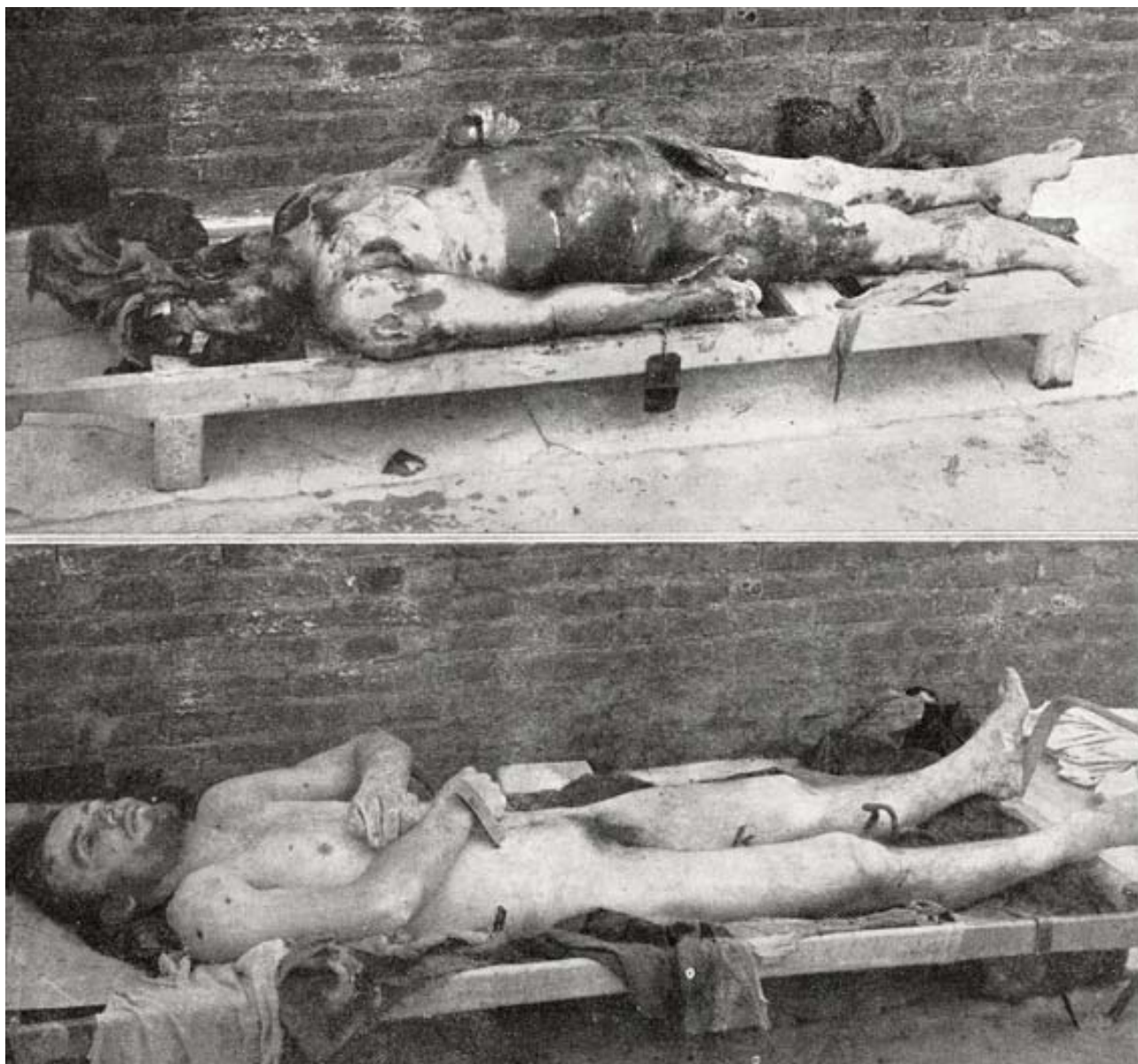
Lo sciopero non ebbe il successo sperato. La grande propaganda fatta dal P.C.I. in quel periodo, riusciva però a scuotere le masse, che cominciarono ad intravedere le possibilità e l'opportunità di una resistenza energica.

Le Officine Meccaniche Reggiane, non risposero in pieno. Migliori risultati, si ebbero invece alle Officine Lombardini e presso qualche altra piccola fabbrica.

La popolazione di Montecavolo, in quella occasione, aggredì e disarmò un gruppo di militi. L'effetto fu clamoroso e contribuì a dare impulso al movimento partigiano.

Terminato lo sciopero, la Federazione del P. C. I., desiderando sviluppare al più presto tale movimento sulle montagne, mandò Ferrari Didimo (Eros) e Cocconi Riccardo (Miro), i quali

dovevano rispettivamente svolgere mansioni di Commissario Generale e di Comandante Militare delle formazioni reggiane.



I due, assieme a molti nuovi partigiani, raggiunsero la formazione mista modenese reggiana il 10 marzo 1944, appena dopo la battaglia di Monte Rotondo. La formazione si accrebbe così a circa 150 uomini. Si procedette subito alla suddivisione in tre distaccamenti. I commissari politici, nel comando, furono affiancati ai comandanti militari anche nei singoli distaccamenti. I commissari avevano il compito di rinsaldare le convinzioni politiche dei partigiani ed aumentarne quindi lo spirito combattivo.

Comandante del distaccamento, rimaneva per il momento il modenese Barbolini, vice comandante « Miro » e commissario « Eros ».

Avendo il comando progettato il disarmo dei presidi di Ligonchio e Gatta, i tre distaccamenti furono spostati a Montorsaro, Coriano, Santonio.

La sera del giorno 14, dopo aver sostenuto una scaramuccia a Tapignola con una grossa pattuglia fascista in perlustrazione, il distaccamento comandato da « Luigi » si recò a Gatta ove disarmò il presidio e fece saltare il ponte sul Secchia. Nello stesso tempo, gli altri due distaccamenti raggiunsero Cerrè Sologno, ove si fermarono all'alba del giorno 15, non potendo ormai fare in

tempo a recarsi a Ligonchio. Ivi dovettero sostenere una vera e propria battaglia contro una compagnia di nazi-fascisti che doveva recarsi in rinforzo a Villaminozzo.

I partigiani riuscirono in breve a circondare i nemici, a sloggiarli dalle case e a mettere in fuga i pochi che poterono salvarsi, facilitati dal sopraggiungere del distaccamento di « Luigi », che nel frattempo aveva terminato il suo compito a Gatta.

I partigiani ebbero diversi morti ed alcuni feriti, fra i quali il comandante Barbolini ed il vice comandante « Miro ». I nemici invece ebbero 22 prigionieri, quasi altrettanti morti e vari feriti. Questa fu una delle più belle vittorie partigiane della nostra provincia.

I tedeschi e i fascisti, subito dopo, iniziarono un vasto rastrellamento, occupando man mano i vari paesi della montagna, per costringere i partigiani all'impossibilità di nuocere.

Frattanto in pianura nell'aprile, sorgeva dal C.M.L.N. il Comando Piazza che aveva alle sue dirette dipendenze il comando S.A.P. ed il comando G.A.P.

Il Comando Piazza teneva, come il C.L.N., stretti contatti con la montagna, per mezzo di un servizio di staffette composto quasi esclusivamente di donne.

Nell'inverno e verso la primavera, i G.A.P. ed i loro collaboratori non poterono impegnarsi a fondo in azioni di guerriglia, dovendo sbrigare il pesante lavoro della raccolta e dell'invio in montagna di armi, vestiari, ecc. per le formazioni che ivi si stavano organizzando.

Anche l'invio di nuovi reclutati assorbiva una parte di energia. I giovani, a mezzo di collegamenti esistenti in tutta la provincia, affluivano per varie vie in posti prefissi, dai quali, per mezzo di un servizio di guida venivano inviati in montagna, dopo essere stati forniti di qualche arma.

Dopo i primi mesi il movimento militare in pianura si allargava sempre più, fino ad assumere un aspetto veramente importante verso il giugno-luglio 1944. Esso era inquadrato nel modo seguente:

Comando Piazza: Direzione Militare del movimento della pianura e cioè delle organizzazioni S.A.P. e G.A.P.

La organizzazione S.A.P. era suddivisa in sette zone, tre delle quali a Nord della Via Emilia, tre a Sud di questa ed una, chiamata zona Centrale, che abbracciava Reggio e dintorni.

Organizzazione S.A.P.: Più tardi si costituirono in due Brigate chiamate 76^a S.A.P. « Angelo Zanti » e 77^a S.A.P. « Fratelli Manfredi ». La 76^a agiva a Sud della Via Emilia fino alla zona pedemontana, la 77^a Nord della Via Emilia fino al Po.

Le Brigate S.A.P. erano suddivise non più in zone, ma in battaglioni, distaccamenti e squadre. Il loro compito era di effettuare sabotaggi a strade e linee di comunicazione, azioni di guerriglia, prelevamenti di viveri, ecc. ecc.

Il comando era esercitato da comandanti militari, commissari politici ed intendenti.

Organizzazione G.A.P.: Era inizialmente una organizzazione di squadre che agivano in due zone e cioè a nord e a sud della Via Emilia. Molte azioni individuali venivano effettuate da questa contro singole persone, essendo costituita da elementi fra i più arditì. In seguito assunse una forma simile a quella delle S.A.P. anche per il numero sempre maggiore degli organizzati. Fu pertanto denominata 37 G.A.P. « Vittorio Saltini » e si costituì a sua volta in battaglioni, distaccamenti e squadre.

Ogni battaglione aveva un servizio di staffette composto da donne. Le azioni cominciarono così ad assumere un aspetto più importante dal punto di vista militare.

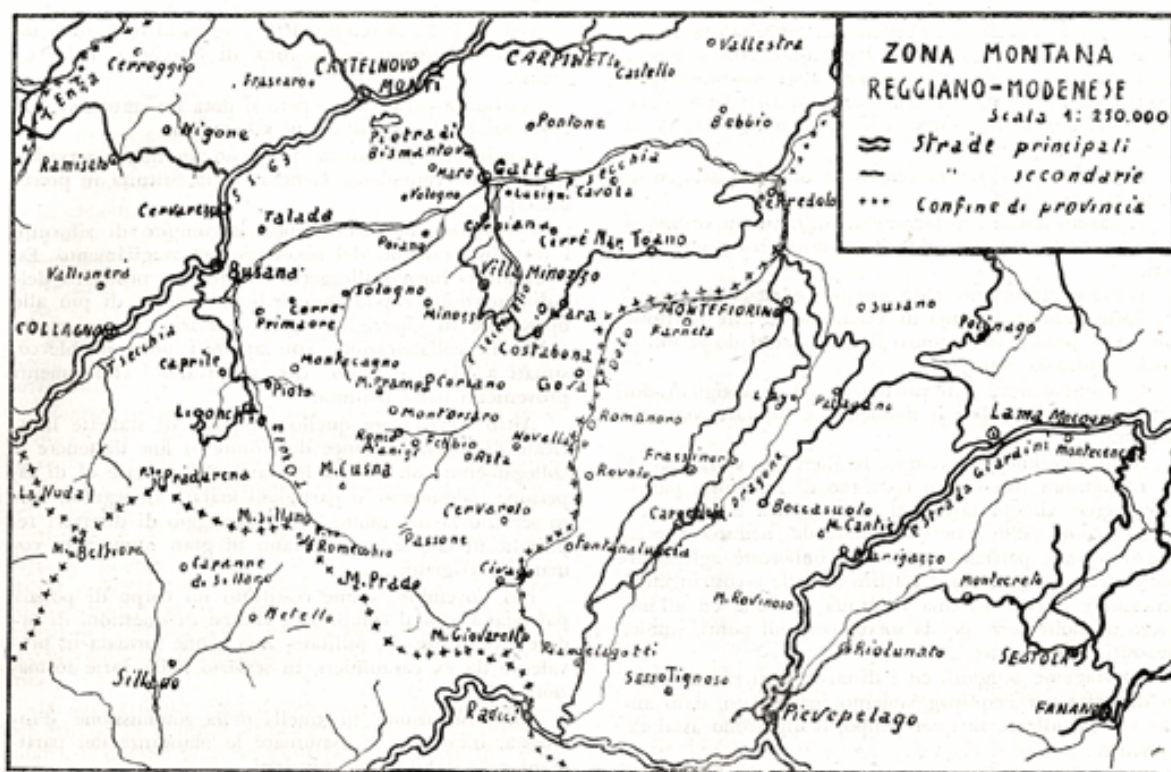
La Brigata ha infatti al suo attivo parecchi assalti a presidi di spie nazi-fasciste, ecc.

Le due organizzazioni agivano frequentemente in collaborazione. Le armi erano poche dato il grande afflusso di nuovi volontari.

Le azioni, spesso arditissime di molestia al traffico, gli assalti ai presidi ed i disarmi di nazi-fascisti isolati, erano la sola fonte per procurarsele.

I rastrellamenti quasi continui dei nemici e le rappresaglie, non arrestarono il movimento. Questo, anzi, si rafforzò sempre più, tanto che fu possibile stabilire zone strettamente controllate dai partigiani della pianura ed alle quali il nemico non poteva accedere se non con forze molto considerevoli (basso reggiano).

Il traffico quindi divenne per i nazi-fascisti assai problematico.



Numerosi sono i lati notevoli dell'attività, fra i quali oltre a quello della guerriglia, vanno segnalati i seguenti:

quello del sabotaggio alle linee telefoniche nemiche, spesso esercitato contemporaneamente in varie zone, che portava all'abbattimento di centinaia di pali telefonici in una stessa notte;

quello antispionistico;

quello dei prelevamenti viveri (che venivano inviati in montagna tramite l'apposito servizio di intendenza);

quello del sequestro o dell'uccisione di grandi quantitativi di bestiame destinato al nemico, ecc.

Eros, in seguito al frazionamento avvenuto dopo la battaglia di Cerrè Sologno, si recò nella zona di Ventasso, col piccolo gruppo di partigiani, per tentare una ricostruzione del movimento in una zona più tranquilla.

Il C.L.N. in quel tempo, fece una ricognizione in montagna, appunto in quella zona, per stabilire la possibilità di fare effettuare lanci di materiale ed armi dagli alleati e prese in proposito accordi coi partigiani. I lanci però, avvennero molto tempo dopo. Alla fine di marzo, nella stessa zona, qualche distaccamento era già formato. Il giorno 20 aprile 1944 avvenne l'attacco al presidio fascista di Busana che fruttò ai partigiani un discreto bottino di armi e munizioni.

Nel frattempo (metà aprile) salirono dalla pianura vecchi e nuovi partigiani nella zona della Val d'Asta ed in breve altri tre distaccamenti furono costituiti. Essi portavano i nomi di « Prampolini », « Bedeschi », « Piccinini ».

Recuperate le armi che erano state nascoste a Rovolo dopo la battaglia di Cerrè Sologno, questi si stabilirono nei pressi di Febbio, in una località chiamata Magolese. Per un po' di tempo la loro attività fu solo di pattuglie sulle vie principali e di prelevamenti viveri.

Quelli del Ventasso fecero saltare in quel tempo i motori della fabbrica di tannino di Selvanizza, che lavorava per i nazi-fascisti e vuotarono l'ammasso del grano per distribuirlo alla popolazione.

In questo periodo di ripresa (metà di maggio) cinque erano i distaccamenti costituiti nel reggiano.

Il 18 di maggio avvenne in Val d'Asta il primo lancio di armi e materiali da parte degli alleati e i distaccamenti si misero in sesto, dato che cominciavano a scarseggiare le armi, per gli arrivi sempre

più frequenti di nuovi partigiani. Fu quasi subito progettato un attacco a Villaminozzo, allora sede di un forte presidio fascista.

Scopo del comando era quello di prevenire il rastrellamento già annunciato dai fascisti e di dimostrare che i partigiani avevano una certa potenza, in modo da influire così sul morale delle truppe fasciste (in gran parte arruolate forzatamente) e determinare la loro disgregazione.

Il giorno 23 maggio i distaccamenti partirono dalla Val d'Asta assieme ad un distaccamento modenese ed alle ore 4 del giorno 24 ebbe inizio l'attacco. Vari contrattempi non permisero la tempestività delle operazioni. La sorpresa venne a mancare e non fu possibile snidare i fascisti dagli abitati dai quali essi reagirono efficacemente. Nel pomeriggio l'aviazione tedesca tentò di mitragliare i partigiani ma senza risultato. Verso sera i partigiani si schierarono in Val d'Asta mentre stavano arrivando forti colonne fasciste che dovevano iniziare il rastrellamento del 25 maggio. Il mattino dopo infatti i fascisti si spinsero lungo la strada della Val d'Asta e a Coriano.

I partigiani però riuscirono a contenerli ovunque, così che la stessa sera i nemici furono costretti a ritirarsi verso Villaminozzo, dopo aver subito perdite che si ha ragione di ritenere non inferiori al centinaio di uomini fuori combattimento.

Il rastrellamento, quindi, non potè continuare e i fascisti tornarono a Reggio.

Alla fine di maggio il Comando Militare fu ripreso da « Miro », salito di nuovo in montagna non appena guarito.

Da allora, con la formazione di altri distaccamenti, ebbe inizio l'occupazione di vari presidi e di vaste zone da parte dei partigiani. Ligonchio fu occupato il giorno 8 giugno 1944 dopo il disarmo del presidio, mentre a Villaminozzo i fascisti letteralmente assediati da vari giorni furono liberati da una forte puntata nemica, in seguito a ciò il paese venne occupato immediatamente dai partigiani, i quali si stabilirono in una vasta zona che andava dal torrente Ozola al Secchiello (dal Secchiello al Dolo c'erano i modenesi).

Nello stesso tempo, i distaccamenti della zona del Ventasso, iniziarono pure una serie di azioni importanti.

Il giorno 4 giugno 1944, disarmato il presidio di Cervarezza, si fermarono in paese. Pure Busana e Colligna vennero occupate dai partigiani che ebbero in mano un lungo tratto della Strada Statale n. 63, permettendo così l'unione delle due zone che da questa strada erano divise.

La S.S. n. 63 però, rimase per poco tempo in mano ai partigiani, i quali non potevano ancora opporre grandi resistenze ai nazi-fascisti. Dopo violenti scontri avvenuti al Passo dello Sparavalle ed al ponte di Biola essi lasciarono i passi e si ritirarono nelle zone interne, ove i nemici operarono subito un parziale rastrellamento.

In quei giorni ebbero luogo i primi scambi di prigionieri tra i partigiani e i repubblicani fascisti. Questi assunsero in seguito uno sviluppo maggiore, intermediari alcuni sacerdoti.

Altri due lanci vennero fatti nella zona del Ventasso e precisamente nei giorni 2 e 5 giugno 1944. I partigiani quindi, poterono costituire reparti organici sempre più numerosi e potenti, mentre le zone di occupazione vennero allargate.

I nazi-fascisti, non potendo rinunciare ad una arteria importante quale era per loro la S.S. 63, stabilirono numerosi presidi nei paesi tra Castelnuovo Monti ed il Passo del Cerreto. Questi vennero continuamente molestati dai partigiani, così che il traffico ed i collegamenti tra presidi e presidi divennero presto impossibili.

Alla fine di giugno si ebbero i primi contatti diretti con ufficiali alleati nelle zone partigiane. Il Magg. Jonston, che si trovava allora fra i partigiani di Toscana, fu invitato a visitare le nostre formazioni e, rimasto soddisfatto della organizzazione, promise aiuti.

Ai primi di luglio gli alpini repubblicani, non potendo più reggere alle continue molestie abbandonarono i paesi della SS. 63 che vennero subito rioccupati dai tedeschi. Questi, contemporaneamente, condussero un rastrellamento nella zona del Ventasso e nel parmense (16 luglio 1944) che i partigiani sopportarono senza troppi danni.

Il giorno 7 luglio 1944 venne formato il Corpo d'Armata Centro Emilia il cui Comando fu composto da elementi reggiani e modenesi, essendo costituito da formazioni delle due provincie (cinque divisioni due delle quali, la sesta e la settima reggiane).

Il commissario di quel tempo, oltre che assolvere l'opera di chiarificazione politica all'interno delle formazioni, lavorò attivamente affinché i paesi occupati dai partigiani potessero avere un assetto democratico dei comuni con le elezioni delle Giunte Comunali Amministrative (Ligonchio, Villaminozzo, Carpineti). Si fissarono i prezzi dei generi alimentari, dei foraggi, ecc.

Anche il servizio sanitario, che i partigiani avevano quasi ignorato fino ad allora, assunse uno sviluppo discreto e si pensò anche alla costituzione di un corpo sanitario del Corpo d'Armata.

Il metodo di esercitare la giustizia, venne perfezionato. Furono stabiliti i luoghi ove i nemici venivano rinchiusi e sorvegliati, mentre i processi avvenivano in forme più regolari.

A mezzo di ufficiali alleati che si trovavano nelle nostre zone, con la Missione Militare Inglese capeggiata dal Magg. Jonston, si ottennero, dalla metà di luglio in poi, molti aiuti d'armi e materiali per mezzo dell'aviazione. Il campo di lancio fu stabilito a Villaminozzo. Quasi ogni notte avvennero numerosi lanci di uno o più apparecchi per volta. Un magazzino apposito, per la raccolta di armi e materiali fu istituito a Castiglione.

Il giorno 8 luglio 1944, usciva il primo numero del giornale dei partigiani intitolato « Il Garibaldino ». Questo, inviato in tutte le formazioni, serviva a tenere informati i partigiani di quanto avveniva nella zona, pubblicava articoli degli stessi garibaldini su azioni di guerra, politica, ecc.

Si pensò fin da allora alla possibilità della distruzione della centrale di Ligonchio da parte dei nemici e fu discusso il problema della difesa.

Gli effettivi delle Divisioni Reggiane si accrebbero sempre più rapidamente e in pochi giorni i distaccamenti vennero raddoppiati.

La costituzione di queste sempre più numerose unità, avvenne necessariamente in modo affrettato. Vi erano quindi comandanti nuovi e pressochè sconosciuti, garibaldini non preparati alla vita partigiana ed all'uso delle armi. Il materiale degli alleati si accumulò nel magazzino di Castiglione e non si fece in tempo a distribuirlo.

Erano in via di costituzione « squadre mortai », dato che anche queste armi si erano appena ricevute. La missione Inglese, d'altra parte promise la costituzione di un battaglione alleato con paracadutisti inglesi che dovevano essere lanciati nella zona,

Proprio in pieno periodo organizzativo, si sentì parlare di un probabile forte rastrellamento.

Nella notte del 30 luglio 1944, i tedeschi giunsero con grandi forze lungo il tratto della S.S. 63 che va da Casina ai Passo del Cerreto. All'alba, passato il Secchia presso Busana, i nemici attaccarono Primaore, Cinquecerri e Ligonchio.

Contemporaneamente un'altra forte puntata, si incuneava lungo la strada Felina-Gatta ed attaccava le nostre posizioni di Saccaggio, Pontone e Gatta. Anche nel modenese i tedeschi entrarono in azione. L'attacco fu condotto con grandi forze (probabilmente due divisioni) provviste di artiglierie pesanti, leggere, mortai, autoblindate, ecc.

Malgrado la resistenza dei partigiani, specie a Gatta, la superiorità dei mezzi e degli uomini ebbe presto ragione. In giornata i tedeschi entrarono a Villaminozzo e Ligonchio.

Il giorno 31 furono anche in Val d'Asta e Toano. Nei giorni seguenti i partigiani, scollegati e sbandati, si diressero verso il Cusna, in Toscana e parte in pianura. Se la perdita degli uomini non fu grave da parte nostra, l'organizzazione ricevette però un colpo gravissimo. I reparti furono quasi tutti sfasciati (specie quelli di nuova costituzione), il magazzino di Castiglione fu fatto saltare per non lasciarlo in mano al nemico; quasi tutti i paesi della zona furono bruciati, i raccolti distrutti, molti civili catturati e uccisi.

Pochi uomini rimasero ad est del Secchia dopo le operazioni del rastrellamento, in tutto una sessantina, più qualche distaccamento in fase di riordinamento nella zona del Ventasso. Appena la situazione cominciò a schiarirsi (metà di agosto) si pensò subito ad una riorganizzazione. Ci si interessò dei civili colpiti dai tedeschi e si formarono nei paesi fiduciari incaricati di aiutare i

partigiani, specialmente per il vitto. La popolazione della montagna era molto scossa e per un po' di tempo i distaccamenti si mantennero lontani dai paesi il più possibile.

La ripresa fu un poco ostacolata dalla corrente dei democristiani che si mostrarono titubanti e si espressero contro l'indirizzo della lotta partigiana di quel momento e contro i comandanti di allora.

Si ripresero i contatti col magg. Jonston per gli aiuti da parte degli alleati.

Il giorno 23 si costituì il C.L.N. zona montagna. Questo si occupò in seguito della vita civile delle zone occupate dai partigiani, alleggerendo in tal modo il lavoro del commissario. Le popolazioni impararono così a darsi una amministrazione democratica ed ebbero una idea di come si sarebbe svolta la vita politica dopo la liberazione.

Date le controversie sorte con i democristiani circa le responsabilità dello sbandamento, dopo molto discutere, consenziente il C.L.N., si venne nella determinazione di costituire un nuovo Comando Generale delle Formazioni reggiane nel modo seguente:

Comandante Generale « Monti » - Ten. Col. Augusto Berti;

Vice Comandante Generale « Miro » - Cocconi Dott. Riccardo;

Commissario Generale « Eros » - Ferrari Didimo;

Vice Commissario Generale « Franceschini » - Marconi Prof. Pasquale.

Inoltre, dietro proposta dei democristiani, venne concessa la costituzione di una Brigata « Fiamme Verdi ».

Il 1° settembre, gli inglesi sferrarono l'offensiva sulla linea gotica. Immediatamente, secondo gli ordini degli alleati, si impartirono istruzioni per un attacco a fondo dei partigiani.

Vari distaccamenti furono spinti sulle colline, mentre altri furono posti al controllo delle strade ed operarono attacchi a presidi ed al traffico nemico. Molti ponti vennero fatti saltare, per intralciare i collegamenti nemici sulla strada statale 68 ed ostacolare eventuali passaggi di truppe in ritirata.

Ma i tedeschi, dato che l'offensiva alleata si dimostrò presto non molto efficace, non si mostrarono affatto indeboliti, anzi effettuarono in quei periodi una serie di azioni contro i partigiani al fine di potere utilizzare la S. S. 63.

Nei giorni 23 e 24 settembre essi puntarono su Ligonchio ove, respinti dapprima, riuscirono ad entrare dopo vivaci combattimenti.

Nei giorni dal 28 al 30 settembre, rastrellarono la zona di Villa Berza-Roncroffio. Riuscirono così a tenere libera la strada. Dal 5 all' 8 ottobre 1944, essi operarono inoltre un rastrellamento nella zona Marola-Vetto. Una parte dei garibaldini dopo aver reagito fu costretta a sganciarsi nel parmense.

Il 10 ottobre 1944 essi tentarono un forte attacco di sorpresa a Scurano.

Frattanto anche i distaccamenti dislocati in collina si trovarono in situazione difficile e dovettero essere ritirati.

Il giorno 12 ottobre 1944 i nemici effettuarono un'altra forte puntata in zona di Villaminozzo, che si risolse con varie perdite del nemico il quale, secondo il solito, lasciò subito la zona.

Il fronte teneva a normalizzarsi ed i partigiani dovettero rinunciare per il momento a puntare verso la pianura.

Alimenteranno però sempre la guerriglia sulla S.S. 63, ed in pianura con l'invio continuo di numerose pattuglie leggere che portavano il sabotaggio e la guerriglia fin nel cuore delle zone controllate dal nemico. Specialità di queste pattuglie furono le imboscate agli automezzi nemici, rendendo il traffico difficile e costringendo tedeschi e fascisti ad una continua tensione ed all'impiego di molte forze per la sorveglianza di ponti, strade, depositi, caserme, ecc.

La stagione peggiorò ed i distaccamenti si trovarono in difficoltà per l'equipaggiamento inadeguato, dato anche che gli alleati, in quel tempo, li aiutarono assai raramente.

Verso la fine di settembre fu catturato il federale fascista di Reggio Emilia, Armando Wender nei pressi di Casina. Egli venne utilizzato in seguito per uno scambio di prigionieri.

Si riuscì in quel tempo a stipulare un accordo con i comandi tedesco e repubblicani, mediante il quale entrambi le parti si impegnarono a non uccidere i prigionieri di guerra.

Malgrado questo accordo, i nazi-fascisti, in seguito alla sorpresa fatta al distaccamento « Fratelli Cervi » il 17 novembre 1944, uccisero 18 partigiani caduti nelle loro mani, mentre altri (i responsabili del distaccamento) furono fucilati a Ciano d'Enza qualche giorno dopo.

Dal 20 al 29 novembre 1944 i tedeschi operarono un forte rastrellamento nella zona di Succiso e nei parmense.

Anche da parte nostra però si nota un certo risveglio nelle azioni di molestia e di sabotaggio.

Cominciò a funzionare in pieno un nuovo servizio: quello della Intendenza Generale (già istituita in precedenza).

Questa organizzazione ebbe il compito di rifornire i vari distaccamenti del necessario vettovagliamento. Essi da allora furono alleggeriti dal gravoso problema dell'alimentazione e poterono dedicarsi ancora di più alle operazioni di guerriglia. Detto servizio veniva anche svolto in collaborazione con appositi posti di blocco, situati a Viano e Baiso, ove affluivano i rifornimenti provenienti dalla pianura.

Altro servizio era quello composto di staffette incaricate di passare le linee del fronte al fine di tenere il collegamento con l'Italia liberata e di inviare al di là, persone indesiderate o partigiani malati. In seguito, detto servizio lavorò molto per il passaggio di disertori repubblicani che si presentavano in gran numero ai comandi partigiani.

Nel novembre, venne costituito un corpo di polizia partigiana, con il compito di curarsi di questioni di ordine civile oltre che militare. Essa venne formata in prevalenza da ex carabinieri, in servizio nelle varie formazioni.

Altra istituzione, fu quella della commissione d'inchiesta, incaricata di esaminare le mancanze dei partigiani e di stabilirne le funzioni.

Il Comando Unico, malgrado l'inverno e le conseguenti condizioni sfavorevoli all'azione per i partigiani, non volle lasciare inerti le formazioni ed ordinò una intensificazione della lotta contro il nemico. Nel mese di dicembre, si ebbe quindi una grande accentuazione dell'attività di pattuglia sulla S.S. 63 ed in pianura.

Evidentemente costretto da queste azioni di molestia condotte con grande insistenza, il nemico operò un forte rastrellamento che ebbe inizio ad est del Secchia il giorno 7 gennaio 1945.

Con varie puntate concentriche egli, dopo alcuni giorni, riuscì ad occupare la zona e tentò di accerchiare le nostre forze a Ligonchio, che resistettero per vari giorni respingendo continuamente il nemico.

I partigiani, però, riuscirono a passare tra le file nemiche rendendo così vana la sua azione. Noto fu lo spirito di sacrificio dei partigiani durante i durissimi spostamenti e combattimenti, resi difficili dalle cattive condizioni atmosferiche e dall'altissima neve.

Si ebbero alcuni congelati, 15 morti, 10 feriti. Il nemico ebbe a subire perdite in 65 uomini tra morti, feriti e congelati.

Verso il 20 gennaio, gli alleati effettuarono due lanci per la 144^a Brigata (zona di Ventasso), migliorandone un poco le condizioni dell'equipaggiamento. In quei giorni la zona est del Secchia venne rioccupata dai partigiani.

Mentre riprendeva l'attività di guerriglia da parte di queste zone, un altro rastrellamento nemico ebbe luogo nella zona del Ventasso nei giorni dal 31 gennaio al 2 febbraio 1945 che si risolse con poche perdite nostre e del nemico.

Il giorno 18 febbraio 1945 venne costituita una forte Brigata: la 145^a « Franco Casoli ». Essa fu formata da vecchi e nuovi partigiani della 26^a Brigata « Enzo Bagnoli », non potendo questa controllare agevolmente i numerosi distaccamenti, in una zona vasta come era quella compresa nel triangolo Ligonchio-Quara-Val di Asta.

La nuova unità, ebbe il compito specifico della difesa del gruppo di Centrali Idroelettriche di Ligonchio. Essa infatti, malgrado la forte puntata nemica del 10 aprile 1945, riuscì a portare a termine la sua missione.

Il giorno 18 febbraio 1945, venne costituita una formazione militare. Nel marzo questa si trasformò in battaglione alleato.

Gli alleati fecero numerosi lanci. Molte armi pesanti e personale paracadutista inglese scesero in pochi giorni in Val d'Asta. Il battaglione alleato venne formato da soldati inglesi, dal battaglione russo di « Modena » e da garibaldini italiani.

Questa piccola ma potente unità, dotata di armi pesanti e persino di alcuni automezzi, ha al suo attivo varie e belle azioni, tra le quali l'attacco al comando tedesco di Albinea (operato in collaborazione con garibaldini di diverse Brigate) il giorno 27 marzo, varie azioni sulla strada Giardini (modenese) oltre alla liberazione di Sassuolo e di Reggio Emilia, negli ultimi giorni di aprile.

Il nemico, nel periodo che va dalla metà di marzo alla prima decade di aprile, si tenne fermo quasi in permanenza a Gatta, tentando puntate qua e là ma senza impegnarsi a fondo. Il 1° aprile tentò uno sfondamento a Cerrè Marabino, ma venne ricacciato immediatamente oltre il fiume. Il giorno 10 invece, riuscì a passare il fiume presso Cerrè Sologno, e impegnato combattimento con la 145ª Brigata occupò una vasta zona di fronte a Ligonchio ed a Villaminozzo, ritirandosi tre giorni dopo in seguito ai numerosi contrattacchi dei partigiani della 145ª e 26ª Brigata.

Frattanto, sempre il giorno 10 aprile 1945, il IV Btg. della 144ª Brigata occupò Ciano d'Enza dopo aver impiegato e costretto a ritirarsi il presidio nazi-fascista che fuggì verso S. Polo.

Numerosi disertori italiani (in media 50 al giorno) si presentarono ai nostri Comandi dalla metà di aprile al 25 dello stesso mese, provenienti dal fronte della Garfagnana.

In seguito all'offensiva alleata, il giorno 21 aprile 1945, la 144ª e 145ª Brigata bloccarono la S.S. 63.

Il giorno 23 aprile 1945, costretti i tedeschi alla fuga vennero occupati d'impeto i presidi dal Cerreto a Castelnuovo Monti. Raggiunti poi i tedeschi a Felina, vennero fatti molti prigionieri e catturate molte armi e materiali, dopo un violento scontro.

La 144ª e 26ª Brigata, la Brigata « Italo » (Fiamme Verdi) e il Btg. Alleato che si trovava nel modenese, si spinsero verso Reggio, ove entrarono nel pomeriggio del giorno 24 e giorni successivi, mentre gli alleati proseguivano nella loro avanzata verso Parma ed oltre il Po.

Verso la fine del 1944, l'attività di guerriglia in pianura ebbe uno sviluppo assai sensibile.

G.A.P. e S.A.P. erano ormai diventati uno strumento potente della resistenza.

Malgrado i rastrellamenti della brigata nera e dei tedeschi, essi non subirono mai colpi gravissimi. Comparivano e scomparivano un po' ovunque in tutta la provincia, agendo quasi sempre di notte. Di giorno, tranne i più compromessi, avevano occupazioni normali.

Nel dicembre 1944, in collaborazione con i mantovani, G.A.P. e S.A.P. effettuarono un attacco al presidio fascista di Gonzaga, ove vennero inflitte perdite molto gravi al nemico (circa 50 tra morti e feriti).

Venne anche attaccata e semidistrutta una colonna tedesca di una cinquantina di automezzi sulla strada di Fabbrico.

Si condusse inoltre una importantissima azione nella zona a sud di Reggio: fu cioè attaccato e disarmato il presidio di Codemondo, mentre Montecchio, Cavriago, Bibbiano e Castella, venivano attaccati contemporaneamente in una azione di molestia.

Certo tutto ciò non avrebbe potuto accadere senza l'aiuto del popolo reggiano, che condivise con i partigiani sacrifici e pericoli.

Molti furono i civili uccisi in rappresaglie durante la lotta di resistenza, per aver collaborato con i partigiani. In febbraio, ebbe luogo a Fabbrico una grossa battaglia che durò tre giorni. Durante lo svolgimento di questa, i partigiani ebbero modo di liberare 20 ostaggi che si trovavano in mano dei nemici, infliggendo a questi ultimi le perdite di circa 40 morti e 35 feriti.

I partigiani della pianura erano spesso in grado di sferrare contro rappresaglie, neutralizzando le forze nemiche che tentavano di sfogare contro il popolo la loro rabbia per gli smacchi subiti.

Nell'inverno, specie in gennaio, l'attività ebbe però un certo rallentamento. La neve caduta assai alta in pianura, non permetteva la rapidità necessaria dei movimenti e dei collegamenti. Le case non si aprivano più tanto spontaneamente, per il terrore che i nazi-fascisti avevano seminato nella provincia. Ma più tardi, come si è visto, si ebbe una ripresa.

S.A.P. e G.A.P. riuscirono anche a mettersi in collegamento con gli alleati a mezzo di radio trasmettenti e ad ottenere, nei primi giorni del marzo 1945, due lanci in pianura e precisamente nella zona del basso reggiano (Campagnola, Fabbrico, Rio Saliceto).

In febbraio venne ufficialmente costituita la Brigata S.A.P. montagna. Questa nuova unità, dislocata nelle prime montagne del reggiano ed anche nelle zone occupate dai partigiani della montagna, aveva i compiti di aiutare le brigate garibaldine e di esplicare anche una attività propria, del tutto simile a quella delle brigate della montagna.

Questa Brigata si sviluppò assai rapidamente e diede buona prova durante le puntate tedesche del marzo- aprile 1945 in zona Baiso-Vallestra.

Anche nelle battaglie della liberazione, le Brigate S.A.P. Montagna, 76^a S.A.P., 77^a S.A.P. e 37^a G.A.P., ebbero una parte molto importante. Parecchi furono i combattimenti. Mentre gli alleati giunti nei pressi di Reggio divergevano a nord verso il Po e a sud della via Emilia continuavano la loro avanzata verso Parma, dette Brigate si impegnarono in battaglie e scaramucce a Quattro Castella, Montecavolo, Montecchio, Scandiano, Massenziatico, Castelnuovo Sotto, ecc.

Mentre le Brigate della montagna entravano in Reggio nei giorni 24, 25, 26, anche quelle della pianura vi entrarono e contribuirono efficacemente al rastrellamento di tutta la provincia, catturando un gran numero di prigionieri, armi e materiali.

Ciano d'Enza

...molti contadini ricordano ancora gli urli che si alzavano dalla piazzetta del paese, ove era la prigionia...

UBALDO BERTOLI - Commiss. pol. 47^a Brg. Garibaldi "Parma,,

Questa è la breve storia della presa di Ciano d'Enza, e di Backman, lo zoppo, che prima di fuggire ebbe il tempo di uccidere Fulmine e Stalin.

Backman era feroce indurito dalla disciplina e dalla necessità, per mesi e mesi sguinzagliò i suoi soldati alla ricerca dei partigiani. Davanti ai soldati mandava i cani egualmente feroci. Penetrò nelle vallate con lo scudiscio e col fuoco, eresse forche sui sagrati delle chiese, sghignazzò sui corpi sanguinosi delle sue vittime e accarezzò le guancie dei bambini smorti di terrore. Aveva creato reparti specializzati che addestrava sulla « materia viva », ed era solito trascorrere le ore libere al cospetto dei prigionieri, torturandoli con le più crudeli raffinatezze. Molti contadini ricordano tuttora gli urli che si alzavano nella notte dalla piazzetta di Ciano d'Enza, dov'era la prigionia. Quando non s'udivano era segno che Backman aveva inviato i « soggetti » in qualche presidio della pianura, per l'« esecuzione esemplare », e Ciano ebbe anche il nome di « vivaio » in cui visse o meglio agonizzò Spumino, preso da Backman, in quella notte di dicembre, nella casa solitaria di Bazzano.

Quando la quarantasettesima seppe di questa cattura tremò. La voce corse nei distaccamenti come un vento angoscioso, oscurò gli occhi e l'anima dei guerrieri.

Per un intero giorno il rancio si raffreddò nelle pentole, le canzoni si spensero, i sentieri furono deserti.

Seduti a gruppi, in silenzio, col viso e il pensiero rivolti al paese dietro l'Enza, i partigiani della vecchia brigata attesero che il dolore si acquietasse. Ognuno ebbe un proposito di immediata vendetta e Max si fece più chiaro negli occhi. Parlò con Gim, con Meco, con i comandanti di tutti i distaccamenti e tutti dissero di sì. Erano più che decisi a salvare il compagno e sarebbero andati nella notte, per sentieri diversi, dietro la roccaforte nazista e sarebbero morti tutti, davanti la prigionia. Vennero ordini dai comandi superiori: la disciplina fu rispettata e rimase nel cuore il sorriso di Spumino, con la grande faccia sghignante di Backman.

Passò l'inverno e la neve si sciolse. I lanci si fecero più frequenti e si arrivò ai primi di aprile quando venne Nardo a dare il via per la grande impresa.

Verso la sera del nove, Gim raggiunse la strada di S. Polo con trenta uomini, Franz si portò sulla costa di Guardasone con una parte dell'« Internazionale » il distaccamento « Cavestro » sotto la guida di Vasco, si allungò lungo il torrente sino allo sperone di Monte Lupo. Il « Ferrari » e il « Leopardi » un poco più su, a copertura dello schieramento.

Tutta la notte i guerriglieri attesero il sospirato momento.

Una grande nuvola si era adagiata all'imbocco della valle, come un ventre gonfio d'acqua. Nardo ne era impensierito; anche William, che era pratico di piovaschi e ricordava il combattimento di Lodrignano sotto la pioggia.

Per la mattina ci voleva il sole, ad ogni costo, e tutti tennero gli occhi fissi sul nuvolone che sempre più si addensava. Gim fiutava l'aria che odorava di pioggia, e in seguito confessò di avere pregato con molta sincerità e devozione. Nardo camminava vicino ai grandi sassi sulla riva, accompagnato da Otto, e ogni tanto riguardava la cartina topografica. Toti, avvolto nelle coperte, pensava alle raccomandazioni della Lele; rivedeva la madre pallida e ferma nel quadro della finestra. Vasco, steso nell'erba, parlava coi suoi della disciplina militare, che era per lui un argomento giornaliero.

L'Enza slittava in un lieve mormorio e la ghiaia del greto pareva una distesa pallida di ossa. L'ombra di Backman vi camminava sopra, grande e diabolica con la frusta che batteva sulle spalle di Spumino. Spumino con le braccia legate, col sorriso aperto e triste, che chiudeva la fila dei condannati a morte.

Verso le sei la nuvola ondeggiò al primo alito di vento; si contorse come un grande polipo e se ne andò verso la pianura, lasciando sulle creste dei costoni una bava bianca di nebbia.

E improvviso venne il segnale. Una raffica di « Bren » corta, penetrante. La luce dell'alba smortiva le case di Ciano e i campi sui declivi di S. Paolo. Una fucileria intensa, punteggiata da scoppi più alti e sonori, sprizzò da mezza costa e i sibili si perdevano sulla riva reggiana, in uno stridore di vetri calpestati.

La mitragliera di Franz picchiava nell'aria come un trapano da miniera. Tutte le mitragliatrici e i moschetti sparavano bene, in un solo fiato che si spandeva contro il sole già alto. Le scheggie rosse dei coppi saltavano sulle case di Ciano, colpite dalle pallottole del battaglione di Vasco.

William, accucciato nei cespugli, masticava saliva con la Tita negli occhi socchiusi. La rivedeva sul ciglio della strada di Lugagnano, col ventre squarciato e dentro, trapassato dalle baionette tedesche, c'era il bambino che doveva nascere in aprile, proprio in quei giorni.

In quel momento Gim attaccava i rinforzi nazisti provenienti dal presidio di Quattro Castella. Franz continuava a martellare, sulla strada appena fuori di Ciano, i soldati di Backman che cercavano congiungersi con quelli circondati da Gim.

Dai muri del paese, vicini all'acqua, dagli orti già ricoperti di verde, dai fossi ancora asciutti, la reazione nemica esplose improvvisa, con estrema violenza. Potevano essere venti, trenta mitragliatrici. Si udirono i colpi larghi e sordi dei « Panzerfaust »; Backman aveva compreso che era l'ultima carta del suo giuoco feroce e, trovandosi isolato e accerchiato, scatenava tutta la sua rabbia.

I reggiani sparavano dai costoni di Rossena, ma lasciarono presto l'iniziativa alla quarantasettesima e cessarono il fuoco.

Fu allora che Nardo — il sole era a picco sull'acqua decise l'attacco. Max era pronto. William non ne poteva più, Otto era proteso col piccolo Vispo alle spalle. Tarzan e Miro tenevano il bren sul petto, con disperata decisione. Toti tremava e rideva, stringendo il sacchetto di bombe e nel suo pensiero, oltre la Lele, vi era anche Franci.

Sotto la gragnuola di colpi che pareva una manciata di ferro, scattarono tutti al grido di Nardo. Sulla destra più a monte, Fulmine, seguito da alcuni uomini del «Sambuchi » era già nell'acqua sino all'inguine e avanzava calmo e diritto, sparando.

Nardo, Max, Otto, passarono. Sotto la scarpata si distesero e guardarono indietro, dove i guerriglieri saltavano leggeri da un cespuglio all'altro. Videro Toti che galleggiava in un «fondone » con una mano aggrappata ad una radice e con l'altra che sollevava il sacchetto di bombe; attorno era un inferno di colpi e di schegge. Toti andò sotto con la testa, ma le bombe non si bagnarono e la sua mano era fuori, nel sole, in un disperato sforzo di volontà.

Una pausa di silenzio, breve e irreale, si rispecchiò nel cielo. Si udiva il ronzio dell'ora meridiana stendersi sui riflessi metallici della terra. Fu in questo momento che la paura delle cose sconosciute si aggrappò alle pattuglie avanzate. A pochi metri c'erano i muri del paese, le case con le imposte socchiuse; un silenzio profondo e aggressivo. Passarono minuti eterni, angosciosi. Tutto era sospeso nell'istinto e nella percezione. Il fruscio di una serpe, il grido lontano di un uccello, erano sussulti nel sangue e nessuno ricorda con esattezza il tempo trascorso, col respiro spento, sotto gli orti di Ciano d'Enza.

Quando Fulmine saltò fuori dalla siepe e corse via, dentro le case, sparando come se avesse addosso venti sten, Otto e Vispo si slanciarono nel piccolo sentiero che saliva al paese. Max li seguì, fra pianta e pianta, e gridava di farsi sotto. Nardo e William si buttarono dietro la prima cascina, vicini alla fontana, e videro distintamente Fulmine scomparire all'angolo della strada, nella luce bianca della piazzetta.

Fulmine morì nella piazza di Ciano, di fronte alla caserma dopo aver sparato gli ultimi colpi contro le finestre, contro la faccia di Backman che non si vedeva. Lo ritrovarono più tardi con la fronte spaccata, bianco come un angelo. I tedeschi erano lontani, stanchi e sfiatati, sotto le siepi, che andavano verso l'unica via di salvezza.

Fulmine era ancora sorridente, con gli occhi aperti, trasparenti nella grande luce del giorno. Il fazzoletto rosso attorno al collo, gli rendeva il viso ancor più dolce.

Anche Stalin fu raccolto appena fuori del paese, col petto forato dai colpi di Mauser.

I partigiani entrarono nella prigione e cercarono sui muri il ricordo di Spumino, di Marco e di tanti altri. L'intonaco era raschiato in molti punti. La paglia rinnovata pareva attendere le vittime. Lo spioncino aperto disegnava un quadrato di luce sulla polvere del pavimento e dentro vi tremava la bocca crudele di Backman, coi denti rosso-gialli di oro e nicotina.

Meco e Max andarono alla finestra. Erano molto commossi e videro dietro i tetti, dentro la luce frantumata dal riverbero, la curva di Monte Lupo che saliva verso il Fuso e sopra il « Buraldi » che marciava con Spumino in testa.

Di fuori, Buffalo cercava il fratello, sepolto dagli aguzzini di Backman, dietro gli ultimi letamai. Lo ritrovò incastrato nelle pietre, sotto un velo di terriccio, appena riconoscibile; e ai lati aveva altri morti, spezzati e raggomitolati come stecchi. Era un groviglio di cenci, di ossa e di carne poltigliosa, pestato dentro la buca e solo le mani erano come vive, ancora pulite, pareva cercassero la luce.

Nardo e i comandanti dei distaccamenti frugarono le viuzze, i fienili, e attesero i reggiani che giunsero poco dopo. Assieme concertarono la divisione del bottino, mentre si udivano le raffiche delle « raganelle » ripercuotersi, ancora, nella vallata.

Era Backman che fuggendo si proteggeva le spalle e i fianchi, sparando sulle siepi e contro l'orizzonte.

Toti sdraiato su un mucchio di paglia cercava tepore per le membra illividite dall'acqua. Otto si fregava il petto graffiato da decine di schegge; William camminava solitario col viso abbronzato da montanaro, attorno al ferito che gemeva dolcemente. Max era scomparso come al solito, spinto dalla sua temerarietà, forse alla ricerca di qualche tedesco in agguato.

Verso le quattro, un rombo di motori sfilò dalla gola di Vetto e girò largo sui campi. Diminuì verso l'alto, poi scese sul paese come un urlo lacerante; saettò sulla piazza l'ombra invisibile di un aereo, e una frustata di ferro picchiò sui muri, inaspettata e sconcertante.

I partigiani distesi o raggomitolati lungo i muri, guardavano i quattro aeroplani arrampicarsi verso l'alto e ridiscendere come falchi, illuminandosi di punti rossi e gialli, guardavano e maledicevano.

Colpi foravano la terra attorno al corpo di Fulmine. Erano gli apparecchi promessi da Holland che dovevano mitragliare il paese all'alba, prima dell'attacco, e che arrivavano in quell'ora desolata e raccolta.

I quattro bestioni ronzarono e spararono con la solita sicura eleganza e, abbassandosi sino a sfiorare le cime degli alberi, infilarono la vallata allontanandosi. Verso sera i partigiani della quarantasettesima riattraversarono il torrente. Max era ricomparso, rosso e sudato, scontento della inutile ricerca.

A gruppi staccati si sparsero nella piana sassosa, sotto le prime ombre, e passarono l'acqua sui lastroni lucenti di fronte alla grande carraia. Le colline di Bazzano echeggiavano di grida lontane; un profumo malinconico d'erbe e di siepi fiorite penetrava nella triste contentezza dei guerriglieri vittoriosi.

Sulla piccola radura, fra le grandi noci di Casa Vecchia, si fermarono tutti a un cenno di Nardo, e istintivamente si disposero nell'ordine usato per la messa al campo.

Meco e Tarzan entrarono nel sottobosco per tagliare dei rami, altri strapparono fasci d'erba medica ammicchianclola presso il corpo di Fulmine. Stalin era già andato su, verso Lodrignano, portato dalla biroccia del mugnaio, con le mani che penzolavano rigate di sangue. Dietro seguivano gli uomini stanchi del « Coen » e dello « Zucchelli ».

Quando Meco e Tarzan tornarono coi rami, fu composta la barella. Vi adagiarono Fulmine, avvolto nella erba, e il suo viso spiccava bianchissimo nel verde. Lo ricoprirono di rami fioriti e di cartuccere. Vasco gli mise sulla spaccata il fazzoletto rosso e quando il feretro si avviò nella penombra, pareva di vedere un ramo di ciliegio oscillante di frutti maturi.

Risalirono i sentieri percorsi la sera precedente nella stessa oscurità, e già qualche grillo trillava sommesso nei prati. Seguirono la strada, dove già avanti dondolava l'altro morente, cupi e taciturni. Camminavano con la stanchezza che svuotava gli occhi, spinti nella notte dalla grande ombra di Backman, lo zoppo. Lontano si udiva lo scoppietto delle motociclette di Nardo, di Otto e di Max che salivano per la rampa della costa, con Toti aggrappato al sedile e tutto tremante di freddo.

Le Divisioni “Nannetti,, e “Belluno,,

**...una storia di fame, di notti insonni,
di lunghe marcie, di freddo, di com-
battimenti, di torturati, e impiccati...**

“LUCIANO,, Laudi Claudio - Commiss. Brg. “Leo De Biasi,,

La storia delle due divisioni garibaldine « Nannetti » e « Belluno » è come quella di tutte le altre formazioni partigiane.

Dodici furono i primi garibaldini che si adunarono sulle montagne di Lentiai, nel novembre del ‘43.

A quel piccolo gruppo di uomini si unirono alla fine dello stesso anno e nei primi mesi del ‘44, molti bolognesi — che formarono il nucleo principale della formazione — inviati appositamente nel bellunese dal PCI per accendere la fiamma della resistenza e dell’insurrezione.

Le prime azioni furono di sabotaggio e di eliminazione spie, poi, quando si poté procedere alla formazione dei battaglioni « Mazzini », « Mameli », « Pisacane » la lotta fu condotta più duramente ed in tutta la provincia di Belluno, in parte di quelle di Trento e di Treviso.

Aumentando continuamente il numero di effettivi — per l’afflusso dei bolognesi e di elementi locali — nel luglio si costituì la prima divisione: la « Nino Nannetti ».

Per tutta l’estate i garibaldini si mantennero all’attacco compiendo innumerevoli azioni il cui valore è determinato in modo significativo dalla reazione tedesca.

Nell’agosto infatti grandi forze affluirono in provincia di Belluno ed iniziarono poderosi e sistematici rastrellamenti. Due intere divisioni forti di 14.000 uomini con mezzi corazzati ed artiglierie circondarono ed attaccarono le nostre posizioni fra la stretta di Quero ed il monte Cavallo.

Successivamente altri forti rastrellamenti subì la brigata « Pisacane » nella valle del Mis, a Caviola ed a Longarone. Pure la brigata « Gramsci » fu attaccata in Pietena, sulle montagne feltrine e sul



... lassù, i nostri morti ...

Grappa.

I nostri reparti furono scossi, alcuni momentaneamente disorganizzati, tuttavia lo sforzo tedesco non raggiunse lo scopo di annientarci o schiacciarci contro le grandi dolomiti al nord delle quali le popolazioni ci erano completamente ostili. Gravissime furono le perdite nemiche: più di 3000 uomini fuori combattimento.

Dopo i grandi rastrellamenti, ed approssimandosi lo inverno, si determinò la necessità di mutamenti organizzativi e tattici. Si costituì il Comando Zona Piave che aveva agli ordini le due divisioni garibaldine « Nannetti », e « Belluno » — recentemente costituitasi — oltre al Comando Piazza di Belluno, un battaglione di G. L. ed un battaglione democristiano.

La povertà alimentare della zona e l'assoluta impossibilità di rifornire di viveri le migliaia di garibaldini, costrinsero il comando alla smobilitazione parziale degli uomini ed alla loro organizzazione nelle S.A.P.

Giunse il secondo inverno e la lotta si fece durissima: per noi fu ancora fame, freddo, e perdite gravissime. Molti nostri compagni — e fra i migliori — caddero nelle mani dei tedeschi.

Col giungere della primavera le formazioni si ingrossarono di nuovo e fu abbandonato il sistema d'azione a gruppetti di pochi uomini per attaccare presidi e caserme, autocolonne e depositi.

La fine di aprile trovò le brigate all'attacco: la « Gramsci », la « Fenti », la « Calvi », la « Pisacane » e la « De Biasi » della divisione « Belluno » ; la « Tollot », la « Mazzini », e la « Vittorio Veneto » della « Nannetti ».

Quando giunsero gli alleati i nostri « fazzoletti rossi » presidiavano già i paesi, le strade, i passi montani, le centrali elettriche e le fabbriche e rastrellavano le montagne dagli sbandati.

Belluno fu liberata dai partigiani del Comando Piazza che combatterono per tre giorni impedendo la ritirata di intere divisioni corazzate e perdendo nella lotta 21 uomini. Tutte le strade erano nelle nostre mani e le vie per la Germania chiuse all'esercito tedesco in fuga. Più di 20.000 furono i prigionieri.

Questa è la storia delle divisioni d'assalto Garibaldi « Nannetti » e « Belluno », storia che è come quella di tutte le altre formazioni partigiane, fatta di fame, di notti insonni, di lunghe marcie, di freddo, di combattimenti, di torturati e di impiccati. Una storia che riporta solo il fragore delle armi, raramente il tormento degli animi, i canti attorno al fuoco, le lacrime represses, i piedi nudi sulla neve ed il profumo dei boschi.

Tutto questo vive soltanto nel ricordò di chi quella storia ha vissuto.

CAVIOLA

Oltre il torrente scomparvero alla vista, fra gli alberi, gli ultimi compagni che lasciavano Garès per compiere un'azione. Eravamo così rimasti soltanto una ventina.

Pei viottoli sassosi del borgo raggiunsi l'accampamento del « Bedeschi ».

— Avete mandato la pattuglia in forcella stamattina? — chiesi.

— Sì, sono già ritornati.

— Niente?

— Niente.

Un « cicogna » ci aveva ronzato sul capo di primo mattino ed io avevo avuto la sensazione che qualcosa sarebbe accaduto. Da tanto tempo eravamo fermi là a Garès in attesa di occupare tutta la vallata e finalmente era giunto l'ordine del comando di brigata: il grosso doveva uscire per completare le riserve dei viveri con azioni sui depositi tedeschi. Poche erano le armi, rimasteci.

Quella mattina, come sempre, sedevamo basso muricciolo di cinta all'edificio dove, eravamo alloggiati con le armi in grembo per la pulizia. Una raffica di « parabellum » ci scosse. Ci guardammo i colpi erano venuti dal bosco dove avevamo visto scomparire Draghi e gli altri.

— Saranno quelli della « Bedeschi » che fanno esercitazione — disse Jack.

Atri colpi seguirono ed una raffica di « pesante ». Non potevano essere i nostri compagni; noi non avevamo mitragliatrici pesanti. Allora capimmo.

— Cosa facciamo?

— Niente. Via.

— E la roba?

— Quello che si può.

Con le armi che avevamo non si poteva nemmeno tentare una resistenza.

— E i viveri? — chiese Jack.

— Lascia stare, perdio, vieni via.

Ci affrettammo e i primi partivano già con la schiena curva per le pallottole che passavano su di noi.

— Tutti nel bosco — dissi — ci troveremo là — e voltandomi vidi Spinello che aveva preso per un braccio il « vecio » un fascista che avevamo catturato pochi giorni prima. Non aveva fatto niente di male perciò non l'avevamo fucilato.

Correndo passammo accanto alle ultime case del paese e vedemmo la gente che smarrita ci guardava come per chiederci: cosa dobbiamo fare? E noi li guardammo quegli uomini e quelle donne, ben ... **Brigata in movimento ...** sapendo la tragedia che si sarebbe abbattuta su di loro; ed anche noi pensammo: che dobbiamo fare? Non è colpa nostra. Lo vedete quanto pochi siamo? E con che armi?

Un senso di profonda vergogna ci prese di fronte a quella povera gente cui tante volte avevamo detto che eravamo sui monti per combattere i tedeschi e per difendere le loro case e, proprio allora che i tedeschi venivano, noi le abbandonavamo le loro case. Era umano ciò che stavamo facendo? Ma non lasciavamo il paese per paura; ed essi non potevano capire.

Sibilavano fitte, intanto, le pallottole, e noi andavamo a balzi, ci buttavamo a terra, strisciando. Così raggiungemmo il bosco e sedemmo al riparo dei primi alberi. Mandai Sceriffo ad avvisare Vasco di attaccare i tedeschi alle spalle se avesse potuto e noi lo avremmo appoggiato di fronte.

I gomiti sui ginocchi, lo sguardo fisso tra le foglie d'agosto, ascoltavamo la guerra distruggere un paese fin quando non fu silenzio, rotto di tanto in tanto da esplosioni di bombe a mano. Poi una colonna di fumo bianco si alzò di dietro la costa erbosa che nascondeva il paese alla nostra vista. Garès era in fiamme.

Le travi stagionate dagli anni nelle case e nei fienili, l'erba raccolta sui prati della valle e dei monti bruciavano con un crepitio angoscioso e con essi ardevano anche le cose che generazioni di uomini avevano raccolto nelle loro case come frutto di durissimo lavoro; bruciavano con queste anche i ricordi stessi delle loro vite.

Gli schianti improvvisi dei coperti che crollavano si confondevano con le esplosioni e con lo scoppiettio delle munizioni nascoste nelle case.

Aspettammo Sceriffo, che non tornò.

— Cosa facciamo? — disse Jack.

— Andiamo a Caviola, al comando.

Ci alzammo e salimmo attraverso gli alberi ed i cespugli fino a mezzacosta. Di lontano scorgemmo sotto uno sperone di roccia un gruppo di uomini e donne. Al binocolo li riconoscemmo per paesani.

Ci dirigemmo verso l'uscita della valle. In fondo sotto di noi erano la strada ed il torrente; alle nostre spalle sempre la colonna di fumo e, a tratti, la visione infiammata di Garès.

Eravamo stanchi e a tratti ci sedevamo sull'orlo del sentiero, in silenzio. Non avevamo mangiato dalla sera prima. Durante una delle soste scorgemmo una lunga fila d'uomini scendere per la strada, da Garès verso Forno di Canale. Guardammo col binocolo: un tedesco, una donna, un tedesco, una donna... poi tutti tedeschi. Li contammo: erano duecentoventi.



Riprendemmo lentamente la nostra strada e nei nostri animi con il peso per tutto ciò cui avevamo assistito impotenti era una speranza di rivincita. Eravamo diretti al comando di brigata, là certamente avremmo trovato altri compagni, ci avrebbero dato gli ordini, qualcosa avremmo fatto.

Giungemmo quasi sopra Forno di Canale, alla confluenza delle valli del Biojs e di Garès. Era il tramonto e tutto per un momento ci parve tranquillo.

Stavamo per svoltare sul fianco del monte per portarci sull'altro versante:

— Luciano, senti? — mi disse Spinello.

— Sì, dev'essere mortaio.

Ci affrettammo fra i cespugli e cercammo un luogo da cui vedere e quando avemmo visto ci lasciammo cader seduti.

Lo spettacolo era pietoso: laggiù Caviola, il più bel paese della valle, e, più in alto, Feder e Fregona erano in fiamme. I mortai battevano ancora le nostre posizioni e, quasi continue, fucileria e raffiche di mitraglia; sulla strada motociclisti portaordini correvano da Caviola a Falcade; dal passo S. Pellegrino scendevano colonne di soldati con automezzi ed a piedi.

Ci guardammo muti e solo qualche bestemmia disse tutti i nostri pensieri.

Quella notte dormimmo sotto le stelle, a quota 2000. Strappammo erba dai prati per farcene giaciglio fra i mirtilli.

Facemmo la guardia a turno, Jack, Spinello, io ed il « vecio », il fascista che per tutta la giornata ci aveva seguito senza che noi lo sorvegliassimo e che più tolte ci aveva detto: « Datemi un fucile, anch'io so tirare ».

Quando il campanile della chiesa di Forno suonava i quarti svegliavamo il compagno di turno, poi ci assopivamo un po' senza dormire per la fame, per i colpi e per i canti tedeschi che per tutta la notte risuonarono nella valle. Ci stringevamo gli uni agli altri per difenderci dal freddo e strappavamo ancora erba per le gambe. Anche il vecchio vegliò.

Quando il sole apparve di dietro i monti e ci ebbe scaldate le membra, ci stupimmo quasi di non avere ancora visto salire i cani davanti ai tedeschi, secondo la nuova tattica che i « muk » avevano cominciato ad usare. La valle era quieta e si udivano solo e ancora i canti delle SS e i campanozzi degli armenti sfuggiti al saccheggio.

Rivedemmo i paesi inceneriti e ci parve scorgere i volti piangenti delle donne e dei bimbi, cercare fra le macerie i brandelli della loro vita.

Parlammo a lungo di ciò che avremmo dovuto fare e decidemmo di lasciare il Biojs e raggiungere Gosaldo dove certamente avremmo trovato i compagni. Ripercorremmo lo stesso sentiero del giorno prima e spesso sostavamo per riposarci, per raccogliere mirtilli e lamponi o per bere ai ruscelli e calmare così il morso della fame.

Vedemmo gente muoversi sulla forcella ma proseguimmo; ormai non ci importava più niente se non ritrovare i compagni e continuare ancora, rifare ai tedeschi ciò che avevano fatto a noi ed alle nostre genti, oppure giacere per sempre.

A sera giungemmo in fondo alla valle e vedemmo da vicino gli avanzi di Garès. Avanzi di muri calcinati, e affumicati alla sommità verso il cielo, con le finestre vuote e azzurre, fumanti ancora qua e là. Fra le rovine era anche la chiesa coi suoi santi arsi ed il piccolo campanile muto.

Vedemmo gruppi di gente inebetita guardarci con gli occhi piangenti e noi rispondemmo loro con i nostri stracci, con la nostra fame, con i lunghi mesi di montagna, con il ricordo dei nostri compagni morti.

A che mi servivano le duecento lire che avevo in tasca? Le sgualcii nel pugno e passando accanto ad una donna seduta le strinsi la mano e gliele lasciai.

Ci sentimmo come dei delinquenti. Ma quella gente non sapeva che il loro dolore era anche il nostro.

Camminammo ancora come automi su pel sentiero verso la forcella e solo ci scosse la vista di un gruppo di compagni che veniva verso di noi. Fu un momento di gioia e ad essa seguirono i racconti. Mancava uno solo: Aldo.

Vagammo per tre giorni fra i monti e il nostro vitto fu di mirtilli. Infine ci sdraiammo al sole in un dolce torpore e attendemmo che i più forti battessero alle porte dei montanari per mendicare un po' di patate. Ormai non sentivamo più la fame. Alcuni vomitarono.

Trascorsero molti giorni e ritrovammo i compagni, anche quelli di Caviola. Apprendemmo allora i fatti.

1200 tedeschi delle SS erano scesi dal Valles e dal S. Pellegrino ed avevano attaccato Caviola mentre i nostri erano in chiesa. E cominciò la battaglia fra quattordici dei nostri e quattrocento tedeschi: e c'era Carlo che diceva: « Avanti compagni! Ogni colpo un funerale! ».

Combatterono anche i vecchi dalle finestre, coi fucili da caccia. Poi giunsero altri garibaldini, ma pochi, ed i tedeschi furono respinti fin quasi a Falcade, ma giunse anche il grosso dei loro e i nostri compagni ripiegarono combattendo finchè ebbero munizioni. Il paese fu abbandonato. Uno dei fratelli Fenti, ferito, si uccise prima che i tedeschi lo catturassero,

Alla sera giacevano sparsi sui verdi prati della valle ventisei tedeschi e dodici partigiani. Altri cinquantasei tedeschi erano stati feriti. Quattro paesi incendiati e trenta civili fucilati.

PARTIGIANI: ANIMALI NOTTURNI

Da quindici giorni siamo in marcia. Tutte le notti.

Si cammina fin quasi all'alba lungo la strada poi ci si allontana dall'interminabile striscia di polvere per salire un po' sulle montagne circostanti o per cercare rifugio o ristoro in una valletta laterale.

Alle prime luci ci buttiamo sul fieno di una stalla o sull'erba umida di fresca rugiada, sotto gli abeti verdi, alti, paterni.

Lo zaino sotto il capo, si fa appena in tempo a spegnere con un po' di saliva sul dito la sigaretta di polvere di tabacco e fili di stoffa delle tasche: ci si addormenta di un sonno senza sogni, tranquillo.

Sono queste le poche ore in cui l'animo riposa nell'incoscienza delle fatiche di tutti i giorni.

La sera si riparte e ricomincia la peregrinazione che in quindici giorni ci ha fatto conoscere le notturne visioni di quasi tutti paesi della valle del Piave.

Siamo ancora sulla strada. Notte buia senza luna.

In fila indiana a cinque passi uno dall'altro. Le mani salde, impugnano l'arma. Le pupille dilatate tentano dissipare il buio. Vedere un metro più lontano può voler dire sparare per primi, uccidere, salvarsi.

Si cammina sul margine della strada, sull'erba.

Istintivamente ad ogni passo si valutano con, brevi colpi d'occhio le possibilità di difesa: la siepe, il fosso, il filo spinato, una casa. Meccanicamente.

Non ci si vede quasi, ed ogni tanto ci fermiamo in ascolto Niente e si riprende.

Qualche volta un lontano chiarore ed un rombo di motore ci avvisano: passiamo la siepe, ci stendiamo niente..., e si ricomincia così un passo dopo l'altro come automi, con lo zaino che ci sega le spalle, la coperta arrotolata che ci soffoca, la borsa dei caricatori che ci sbatte sulla coscia, appesa alla cintura che ci illividisce il fianco.

Quindici notti. Questa è l'ultima poi lasceremo l'ampia valle e ritorneremo fra i compagni, a milleottocento metri sotto le roccie dove ancora è freddo.

E' freddo, ma la notte si dorme. Quando non c'è da fare la guardia.

Ecco, là in fondo, il rifugio. Poco oltre, una piccola stalla. Ancora un po', uno sforzo, poi arriveremo.

Fortunati i primi che già si sono tolti tutto di dosso. Tutto quanto ci serve noi carichiamo sulle spalle, perchè la nostra casa è un po' ovunque vi sia un tetto sotto cui ripararci. Talvolta però anche in questi giorni d'inverno il tetto è per noi il cielo, le pareti le montagne.

Siamo giunti finalmente, e, per la bontà di alcuni compagni, possiamo sedere sul pavimento di legno. Il lusso è breve perchè l'albergo è ormai tutto occupato: a noi tocca la stalla.

Ecco dunque i vantaggi dell'essere ultimi: quando si parte gli ultimi debbono caricarsi di ciò che gli altri non hanno voluto (paioli, sacchi di provviste quando ci sono, vanghette, fucili vecchi o inservibili), quando invece si arriva i compagni si sono già disposti (senza avere l'intenzione di fregarci, s'intende) nelle migliori posizioni, chi nella greppia, altri in cucina, altri ancora nel fienile dove di solito qualche filo d'erba è rimasta. E gli ultimi sono sempre i commissari. Un posto però rimane sempre vuoto dai primi e cioè il vano che sta sopra la cucina. La vita partigiana insegna tante cose ed una che si apprende molto presto è che il fumo sale, passa attraverso le conessure del soffitto e soffoca e fa lacrimare quelli che si sono contentati dei piani superiori.

Di solito ci si limita ad imprecare contro Pierino, il cuoco, il quale usa legna verde, e si picchia coi tacchi sull'assito. Pure imprecando risponde Pierino al quale la polvere di fieno che gli cade addosso dà la certezza che anche la sua minestra capolavoro ne è contaminata.

Talvolta invece bisogna uscire per respirare, cose che comporta lo svantaggio di dover pure spaccare la legna per difendersi dal freddo che gela chi sta inattivo.

Comunque a noi, oggi è toccata la stalla. Sembra quasi che da secoli vi si avvicendino animali senza che alcuno si preoccupi di svuotarla dagli escrementi. Fortunatamente il tempo ha potuto essiccare il contenuto della stalla e noi possiamo sistemarci abbastanza bene.

I preparativi per il pranzo ci tengono in movimento: si tratta di prendere neve da sciogliere, di spaccare una porta per far fuoco, di asciugare le calze bagnate accanto al tegame dove un po' di lardo si sta sciogliendo, di intrigare insomma in qualche modo il cuciniere che ci sbraita nelle orecchie. Noi non diamo peso alle sue parole perchè siamo allegri. Oggi si mangeranno gli ultimi maccheroni nell'acqua unta da un po' di lardo, senza sale.

Un compagno, approfittando del tepore del fuoco, si è levata la maglia e si spidocchia, seduto accanto al focolare.

Chissà perchè siamo allegri oggi? E dire che da un po' di tempo a questa parte siamo privi di ogni cosa; da quindici giorni non si fuma, si mangia come si può, si cammina sulla neve con le scarpe rotte e si dorme sui sassi e si sta allegri.

Ora cominciano i turni dei pasti che dovranno essere tre o quattro.

La minestra è pessima, ma la fame tanta.

— In fondo poi non è mica cattiva.

— Buona.

Rientrando mi accorgo che, in un angolo, su un mucchio di sterco secco John e Sam, i due sudafricani, stanno fumando la pipa.

Sarebbe bello se potessi anch'io fare una fumatina dopo tanto tempo!

Mi avvicino.

— Tabacco.

Due teste negano lentamente.

— Cosa? — dico.

Sam allunga una mano, raccoglie e mi mostra una palla di sterco secco. Incredulo insisto nella domanda e mi dicono che da piccoli, in Sudafrica, essi sempre hanno fumato di questa roba. Non è cattiva, dicono. « Beh, in fondo cosa c'è di male? » penso mentre frugo nel taschino per trovarvi una cartina.

Arrotolo, inumidisco e accendo.

Paglia, come paglia. Forse meglio.

Altri compagni vedono e si avvicinano. Alle mie spiegazioni mostrano disgusto, poi, vedendo il fumo, si decidono.

Tutti fumano ora. E non si pensa che quei fili che ogni tanto sputiamo non sono di tabacco e nemmeno la polvere o'che ci entra in bocca nell'aspirare è di tabacco. Ma tutti fumano.

E, più tardi, quando ci si rimette in marcia, i compagni delle altre squadre ci vedono fumare e ci chiedono, un po' invidiosi una sigaretta.

Noi, da buoni garibaldini, offriamo.

Sono nella mia storia

*Quanta vita dietro di me è sospesa
come una lumaca la casa.
Ho visto, ho amato, ho ingiuriato.
Si son fatte verità le immaginazioni,
la finzione colpo di pistola nella nuca,
l'odio s'è precisato
come una spilla d'oro
sopra la cravatta.
Sono nella mia storia,
in questo dei secoli il minaccioso
che tardò ad alzarsi
come una pala di mulino
quando l'aria è ferma
e il vento appena sbava.
Siam' ora presso le punte
più di metà è la vita
e piango amo odio.*

MARIO TOBINO

Cimitero di guerra

*Ai soldati Neo-Zelandesi
caduti dalla guerra
nelle strade della mia città.*

*Voi non sapete Compagni
come sia triste l'autunno
camminare sulle vostre ossa
su questa terra dura
dove non nascerà più l'erba
e i tigli hanno bianche ferite
nei tronchi senza corteccia.
Voi non sapete Compagni
come sia triste contare
le ombre allineate
che mandano le vostre croci
quando la luna imbianca
le nostre piccole case.
Voi non sapete Compagni
come sia triste
quella vostra vita
che portiamo in noi
e non sapremo rendere mai
alla pace del vostro paese
alle strade di un'altra sera.*

GUIDO NOZZOLI

Vita di montagna

— **Avete avuto combattimenti? Siete
armati bene?**
— **Tutto fila come l'olio...**

BENFENATI MODESTO — Vice Comm. Divisione “Nannetti,,

A metà dicembre 1943 il Partito mi chiamò e mi prospettò l'eventualità del mio trasferimento nel veneto dove, assieme ad un altro gruppo di compagni, avremmo dovuto dar vita al movimento partigiano in quella zona ancor priva di patrioti attivi e di tanta importanza strategica. Avrei preferito rimanere a Bologna e continuare a svolgere la mia attività di gappista, questo anche per ragioni sentimentali poichè mio padre sarebbe rimasto a così poca distanza dalla scomparsa di mia madre; ma accettai perchè non fosse male interpretato il mio rifiuto.

Fu fissato il giorno della partenza e nel frattempo mi diedi da fare per prepararmi l'equipaggiamento necessario per l'inverno. Poche ore prima che il treno partisse fu consegnato ad ogni componente la piccola brigata, un sacco alpino, un passamontagna e una coperta da campo.

Era il 7 gennaio 1944. Prendemmo il treno a Corticella nel pomeriggio. Ci contammo: eravamo in 6 più la guida e Pelloni l'organizzatore della spedizione. Pernottammo a Padova nella stalla di un contadino che capì subito « l'antifona » e ci aiutò come potè. Ripartimmo verso nord senza sapere esattamente dove fossimo destinati. Nei pressi di Belluno avemmo la prima visita della polizia che controllava i documenti ai passeggeri e qui cominciarono le dolenti note: due compagni sprovvisti di documenti perchè scappati pochi giorni prima dalle file dell'esercito, furono arrestati e fatti scendere alla prima stazione; Fedrik che era nello scompartimento con me non trovava più i suoi e di lui mi resi garante io di fronte al poliziotto che, pur avendo mangiato la foglia, passò oltre. Arrivammo finalmente alla stazioncina di Faè. Scendemmo tutti, ma due già ne mancavano; l'inizio era poco promettente. Ci portammo nel primo boschetto che incontrammo e, abbandonati gli abiti borghesi, indossammo la divisa che ci poneva automaticamente fuorilegge. Io mi volsi a guardare il treno che ripartiva. Zaino in spalla la « colonna » prese la strada della montagna che si ergeva maestosa di fronte a noi con le sue vette candide dalle neviccate recenti. Il primo abitato che trovammo era Dogna; ridente paesello adagiato sulla riva sinistra del Piave 15 chilometri a nord di Belluno. Alla vista di forestieri la popolazione si riversò sulla strada chiedendoci chi fossimo e dove andassimo; gli fu risposto che eravamo soldati sbandati e che nostra unica intenzione era di sottrarci agli obblighi della leva nazi-fascista; di più non credemmo utile dire. Una ondata di simpatia ci accolse e fu scelto fra loro e da loro stessi un giovane che partì velocemente per controllare se la strada fosse libera davanti a noi dato che poco prima erano passate di lì due macchine tedesche. Dopo poco la staffetta fu di ritorno con notizie rassicuranti per cui ci rimettemmo in cammino. Per montanari come noi la marcia fu faticosa specialmente da quando dovemmo abbandonare la strada maestra per prendere la mulattiera. Durante una sosta scorgemmo, dalla posizione dominante in cui ci trovavamo, che le macchine di cui sopra tornavano indietro a tutta velocità. L'ultima tappa fu percorsa a passo da funerale finchè notammo in lontananza due baite (specie di capanna in muratura per il ricovero delle bestie nella stagione estiva) che la guida ci indicò come nostra meta. L'energia ci ritornò come per incanto e poco dopo arrivammo. Trecento metri prima dell'accampamento la sentinella di servizio sbucata da non so dove, ci intimò l'alt e non ci mollò che quando fu rassicurata sul nostro conto. Questo particolare ci impressionò favorevolmente.

Ad attenderci vi erano circa una cinquantina di compagni, tutto l'esercito partigiano del veneto, di cui la metà erano bolognesi arrivati con la spedizione precedente. L'accoglienza fu commovente: ci presentammo: Monteforte, Nicolotto, De Luca, Bruno, Renato, Barbieri, Nino, Giorgio, Ico, Venzi, Lorenzini, Mirko, Bose, Miscia e Funes (cuoco della compagnia). Gli ultimi arrivati erano: Fedrik,

Brando, Biondino e Boretti il sottoscritto. Dei sopracitati, cinque, cioè: Monteforte, Lorenzini, Bose, Miscia e Biondino sono caduti per la patria.

Cominciò così la mia vita partigiana. Eravamo sistemati in due baite, si dormiva in fienili, e, dato il freddo intenso, ci coricammo senza svestirci. Pensavo con nostalgia al mio soffice lettino, alle lenzuola pulite, alla mia casa, a mio padre che avevo lasciato solo; questi ricordi ritornavano con insistenza alla mente nonostante gli sforzi che facevo per allontanarli. Non è semplice adattarsi di punto in bianco a tal genere di vita; troppo è il divario da quella normale. Non mi ero mai fatto illusioni in proposito e ciò mi ha aiutato a vincere le difficoltà che tale vita comportava. Ero andato in montagna per fare la guerra ed era ingenuo pretendere quindi che le condizioni di esistenza potessero essere diverse. Il mattino dopo il nostro arrivo fu indetta una riunione generale nella quale furono discussi i problemi più urgenti da risolvere: alimentazione, equipaggiamento, armamento ed organizzazione interna. Furono eletti il comandante e il commissario. Essendo la formazione composta di volontari era logico che la disciplina dovesse essere più sentita che imposta e ciò facilitava il compito a chi doveva essere ubbidito.

Fra tutti, quello dell'armamento era il problema più scottante; purtroppo le armi che avevamo a nostra disposizione erano molto poche e pochissimo efficienti: un mitra con scarso munizionamento, otto fucili alcuni dei quali in pessimo stato, un fucile mitragliatore, una mitragliatrice leggera che si inceppava continuamente, alcune pistole e bombe a mano. Le prospettive per aumentare il nostro arsenale non erano rosee; solo la nostra audacia avrebbe sopperito a questa grave mancanza.

In caso di attacco nemico che cosa avremmo potuto fare?

Due giorni dopo il nostro arrivo giunse all'accampamento, tutta trafelata, una abitante della zona recante la notizia che i tedeschi erano entrati in valle per effettuare un rastrellamento contro di noi; pigliassimo perciò tutte le misure del caso. Quella brava ragazza che era venuta ad avvisarci, aveva corso per un'ora e mezzo per portarci la notizia; ci disse che tutto il paese era in ansia per la nostra sorte. Noi la tranquillizzammo dicendole che avevamo la pelle troppo dura per essere bucata e che avremmo accolto i tedeschi come si meritavano. La nostra calma le infuse fiducia e coraggio, il volto si rasserenò per assumere infine l'aspetto allegro; ci salutò e ripartì veloce come era arrivata.

Esaminammo i nostri catenacci e ci guardammo in faccia. Credo che la calma ostentata di fronte alla ragazza fosse solo apparente. Decidemmo subito il da far i: dar battaglia non era il caso nemmeno di parlarne; una pattuglia di cinque uomini partì per andare incontro al nemico, punzecchiarlo con colpi isolati e trascinarlo in direzione opposta alla nostra sede: altri tre uomini partirono alla ricerca di un'altra baita in caso che avessimo dovuto ripiegare; i rimanenti rimasero all'accampamento per preparare lo sgombero della roba.

Fu una giornata movimentata, ma si chiuse senza incidenti. La pattuglia, benchè spintasi molto avanti, non incontrò i tedeschi i quali, si seppe poi, dopo aver visitato senza frutto le prime case all'imbocco della valle ritornarono sui loro passi.

La spia che aveva fornito le informazioni al nemico era in ritardo di una settimana.

Intanto la colonia bolognese andava ingrossandosi; nel giro di poco tempo giunsero altre due spedizioni da Bologna e noi, come se mancassimo da anni, li bombardavamo di domande sulla situazione in generale e della nostra città in particolare. Benché non avessero nulla di nuovo da raccontarci, faceva piacere parlare di casa nostra e delle comuni conoscenze che durante il discorso affioravano. Le prime domande che ci venivano rivolte dalle nuove reclute erano sempre le stesse: « come si sta? » « avete avuto combattimenti? », « siete armati bene? ». E le mie risposte erano sempre le medesime: « tutto fila come l'olio ». Ma poco dopo, più di uno mi veniva a dire in un orecchio che non era completamente del mio parere.



... sabotaggio: arma partigiana ...

In verità che tutto filasse come l'olio forse non era vero.

Data l'esiguità delle forze e la stagione, non si trattava ancora di dare inizio ad azioni di grande consistenza. Si preferiva colpire il nemico isolatamente; liquidare alla spicciolata i delatori;

interrompere temporaneamente con cariche esplosive tratti di strade ferrate e carrozzabili. In sè erano piccole operazioni, ma bastavano a creare nel campo avverso quello stato di nervosismo e di insicurezza che l'obbligava ad una vigilanza maggiore accrescendo il numero dei presidi, ingrossando quelli già esistenti e costringendo il nemico a non più circolare in piccoli gruppi.

Le tradotte e i carichi di materiale da e per la Germania rimanevano inchiodati per mezze giornate in attesa che la linea venisse riattivata. Ciò comportava per loro una dispersione di energie che veniva sottratta al fronte dove tanto ne avevano bisogno. I primi colpi di mano venivano effettuati di solito da due o tre partigiani che facevano ritorno dopo aver compiuto il ciclo di azioni assegnategli. Si usciva a rotazione per non creare malcontenti in quanto era desiderio di tutti misurarsi con l'avversario.

Fuori in azione vi erano contemporaneamente di solito due, tre pattuglie di modo che il « grosso » delle forze restava all'accampamento.

Per chi rimaneva a casa l'occupazione non mancava; tutte le sere prima di andare a dormire veniva esposto alla porta della baita l'ordine di servizio per l'indomani: guardia, corvè, pulizia alle armi, e scuola sull'uso di queste e degli esplosivi.

Faceva freddo e il consumo della legna era rilevante perché il fuoco doveva restare acceso giorno e notte: di giorno per preparare il rancio, di notte per dare un poco di ristoro a chi smontava dal servizio di guardia che durava due ore. Non c'era pericolo che l'ispezione sorprendesse qualcuno a dormire; il posto dove si montava la guardia era situato su di uno sperone di roccia esposto a tutti venti e i cappotti con pellicce interne erano spesso insufficienti a ripararti dal gelo che penetrava allegramente nelle ossa; se un pericolo c'era era quello di trovare la sentinella stecchita come un baccalà. Tutte le mattine la squadra di turno addetta alla provvista della legna, partiva di corsa verso il bosco scelto per il taglio. Era una gara a chi faceva meglio e di più; erano meccanici, studenti, contadini ed ufficiali che si erano trasformati in boscaioli; erano uomini appartenenti ai diversi strati sociali che affrontavano i pericoli e sopportavano uniti i sacrifici perché unica era la meta da raggiungere; dare libertà e giustizia al popolo italiano. Alla baracca giungeva l'eco dei colpi di mannaia: il loro ritorno lo si sentiva prima di vedere; le canzoni più belle venivano intonate rendendo il quadro maggiormente suggestivo. Lo stesso manto di neve facilitava il trasporto delle piante che legate ad un capo, venivano trascinate fino alla baita.

Anche l'acqua non era a portata di mano; la corvè doveva portarsi al fondo valle dove scorre un torrente che d'inverno è ricoperto da un alto strato di ghiaccio. I portatori di acqua appendevano i secchi alle estremità dei caratteristici bastoni ricurvi, ma per quanto io facessi del mio meglio non riuscivo mai a far giungere i recipienti a casa senza avere perduto più della metà del contenuto per la strada: fare l'equilibrista non è il mio forte. Qualche compagno malignava, sostenendo che il peso specifico dell'acqua non era estraneo alla faccenda.

Nel complesso il morale degli uomini era più che buono anche se i disagi mettevano a dura prova la nostra volontà.

Avevamo avuto il primo caduto, Mario (al secolo Tino Ferniani, un bolognese) era questo un giovane di coraggio eccezionale. Mirko; l'altro compagno che era con lui, rientrò solo, una sera mentre tutti ci trovavamo in baracca attorno al fuoco per ascoltare la relazione di un capo pattuglia sui risultati dell'azione per la quale era uscito; parlava con rapidità accompagnando con gesti il discorso; la sua gioia era incontenibile per avere portato a termine il suo compito tanto brillantemente; aveva fatto fessi quelli della razza eletta e noi partecipavamo alla sua gioia.

I tedeschi cominciavano ad accusare i nostri colpi e la loro impotenza nel metterci le mani addosso raddoppiava la loro bile.



... rastrellamento ...

Mirko raccontò: « Erano le dieci del mattino quando finalmente ci trovammo a faccia a faccia con quel traditore; estratte le pistole aprimmo il fuoco su di lui; la canaglia stramazza al suolo, giustizia era fatta; i sei giovani fatti impiccare da codesto sporco figuro erano vendicati.

Le detonazioni richiamarono intanto l'attenzione delle forze di polizia di stanza in quel paese. Questa ultima si pose subito al nostro inseguimento; prendemmo la via della montagna che in quella zona è povera di strade. La neve alta e i crostoni di ghiaccio rendevano faticosissima la nostra marcia; proseguimmo il cammino fino a notte poichè il nemico non intendeva abbandonare la preda; ci sentivamo ormai al sicuro quando, ad un passaggio pericoloso, vidi Mario perdere l'equilibrio, slittare e precipitare nel vuoto. Dopo qualche secondo che mi sembrò un'eternità udii il tonfo prodotto dal suo corpo toccando terra. Dovetti assistere alla scena senza potere fare nulla; rimasi impietrito in quella posizione per qualche istante poi raccolsi le poche forze che mi rimanevano e girai, girai fino a che mi parve di trovarmi nei pressi del posto dove il mio compagno era caduto; mi fermai e chiamai; Mario rispose, la sua voce era flebile, sembrava giungesse d'oltre tomba; mi mossi barcollando nella direzione dalla quale mi pareva fosse partito il lamento; lo trovai supino con le gambe divaricate. Chiazze di sangue arrossavano la superficie ghiacciata sulla quale era caduto. Mi chinai su di lui e gli chiesi se si era fatto molto male. « È finita per me, mi disse, cerca di porti in salvo almeno tu ». Non lo ascoltai e cercai di caricarmelo sulle spalle; non gliela facevo, ero sfinito dalla stanchezza, dalla fame e dal freddo che avevano il sopravvento sulla volontà. Provai a trascinarlo, ma il terreno tanto accidentato mi impedì di proseguire. Mi sedetti accanto a lui e gli rivolsi una domanda, non rispose, ma respirava ancora; lo scossi ma senza risultato ».

Mirko terminò il suo racconto; parlava a monosillabi, il suo corpo tremava tutto e di tanto in tanto scoppiava in singhiozzi ricordando la perdita del caro compagno. Era scalzo, per due notti e due giorni era restato in mezzo ad un bosco senza cibo e continuamente braccato dai tedeschi.

Quando Mirko finì di parlare un silenzio sepolcrale si produsse; ognuno di noi pensava. A che cosa? Io corsi con la mente a sua madre che ignara dell'accaduto aspettava con ansia la fine della guerra per riabbracciare suo figlio; pensai a mio padre e a tutte le persone care che avevamo lasciato a casa. Tutti sarebbero vissuti con le stesse speranze; molti purtroppo non ritornarono più.

Ad un certo punto Funes (il nostro cuciniere cinquantenne) ruppe il silenzio: « ragazzi, non è il caso di lasciarsi prendere dallo sconforto, dopo tutto siamo venuti quassù per fare la guerra e, come in tutte le guerre, anche in questa si danno e si pigliano. In quella 1914-18 io ero ardito perchè odiavo a morte i tedeschi maledetti; oggi ho ripreso il mio posto di combattimento perché intendo saldare il conto con quei signori. Sono vecchio e non potrò fare molto e questo mi umilia; spero di riuscire nuovamente a portare a casa la scorza, se non potrò, pazienza, avrò compiuto il mio dovere ».

Le sue parole ebbero un effetto sorprendente, la conversazione riprese commentando l'intervento di Funes che, sebbene tanto anziano, primo fra i primi andò in montagna.

La vita che stavamo facendo non offriva molti svaghi, l'unico diversivo lo si aveva quando si andava in paese per il rifornimento viveri. Ci conoscevano ormai tutti a Erto e tutte le porte ci erano aperte. Eravamo diventati di famiglia in molte case e quella brava gente prendeva cura di noi lavandoci la biancheria e donandoci tutto quello che la loro povera casa aveva di meglio, molte mamme avevano il loro figlio prigioniero in Russia o in Africa; altre ancora non avevano più notizie da tanto tempo. Ospitandoci esse sapevano che rischiavano l'arresto, la deportazione, forse la fucilazione; l'amore di patria vinceva ogni timore. Le ragazze raccoglievano tutti i giorni il latte necessario per i compagni ammalati. Finchè il numero di partigiani era piccolo, una parte del cibo veniva prelevata ad Erto.

Erto è un paesetto che conta poche centinaia di abitanti, ai confini fra le provincie di Udine e di Belluno. In tempi normali la maggior parte dei suoi paesani emigrano all'estero o parte da casa con la gerla carica di cucchiari, mestoli ed altra roba del genere e va in giro per l'Italia per vendere e guadagnarsi un tozzo di pane.



... infuria la battaglia ...

La terra da quelle parti è poco generosa; roccia e sassi sono disseminati dappertutto: il terreno è scosceso e il lavoro per il suo dissodamento è faticosissimo mentre il raccolto è sempre magro. La

generosità dei suoi abitanti è proporzionata alla loro povertà; proprio perchè sono tanto poveri sentivano più profondamente lo spirito di solidarietà umana che lega tutti coloro che vivono nell'indigenza.

Avevano già subita l'occupazione tedesca durante l'altra guerra e ci raccontavano delle angherie subite fino al giorno in cui gli invasori furono ricacciati oltre Brennero. « Tanto sangue ci costò liberarcene ed ora un pugno di avventurieri ce li ha riportati in casa nostra perchè potessero ultimare l'opera di saccheggio iniziata venticinque anni fa ». Così mi parlava un vecchio combattente del Carso una sera mentre seduto accanto al fuoco mi asciugavo gli scarponi bagnati, « la mia età e i miei acciacchi mi tolgono ogni velleità altrimenti glielo farei vedere io a quei cani. Ora tocca a voi, non deponete il fucile fino a che l'ultimo tedesco non abbia cessato di tirare il fiato. Da parte mia farò quanto posso, ho un poco di terra, qualche sacco di patate un po' di farina da polenta e un tetto; è tutto ciò che possiedo, è poca cosa ma potete disporne in ogni momento. La mia vecchietta è ancora in gamba per fare la calza e attaccar pezze, se avete bisogno potete contare su di lei ». Guardai la compagna di quel vegliardo che stava venendo verso di me con una tazza di latte caldo che accettai con piacere; avrà avuto sessant'anni; piccola, asciutta, il suo volto portava i segni delle primavere passate e della fatiche sostenute. Il suo sguardo era sereno ed esprimeva tanta dolcezza! quando il suo uomo si rivolse a lei, essa sorrise ed aggiunse: « non so poi se li accontenterò ».

Feci un confronto fra questi due italiani e coloro che, benchè giovani alla lotta ed all'onore preferivano la rinuncia e il disonore; la segregazione volontaria in una cantina oscura e puzzolente alla purezza e libertà della vita di montagna. Queste considerazioni, mentre mi facevano aumentare il disprezzo per questi vili, mi portavano ad amare sempre più quella parte del popolo italiano, che, in piedi, combatteva con ogni mezzo per il suo riscatto.

In marzo i membri del C.L.N. di Belluno vennero al nostro accampamento per la consegna della bandiera al reparto. La cerimonia fu semplice, ma austera. Alcune raffiche di mitragliatore e i nostri canti di guerra chiusero il rito.

Pochi giorni dopo nel paese di Cimolais doveva aver luogo il raduno del bestiame che sarebbe andato ad ingrossare la pancia dei tedeschi. Decidemmo di impedirlo: una ventina di uomini piombò nel paese affollato lo circondò e bloccò i suoi accessi. Fu tenuto un discorso a tutti i presenti che erano venuti per consegnare le loro bestie e gli fu ordinato di riportarle a casa spiegando le ragioni per le quali dovevano ubbidire.

Non se lo fecero ripetere; erano venuti solo perchè l'inadempienza agli obblighi impostigli dai tedeschi li rendeva passibili di sanzioni gravi. Furono presi per il bavero gli addetti alla requisizione (tutti italiani) inviati viati dalle autorità, li si minacciò di punizioni qualora avessero continuato a fare quel mestiere.

Nel frattempo, la vedetta piazzata in cima al campanile segnalò l'arrivo di una macchina; il posto di blocco la fermò, era occupata da tre persone. Dai documenti ci si avvide trattarsi di tedeschi; fu perquisita la macchina e le persone, bottino: un mitra, quattro pistole e documenti molto importanti che furono mandati via Svizzera agli alleati.

Gli arrestati, quando fu tolto il blocco al paese, vennero portati all'accampamento per l'interrogatorio. Gli innocenti passeggeri non erano altro che un generale delle SS in servizio di spionaggio e due suoi compari. Gli fu offerta la possibilità di essere scambiati con nostri compagni prigionieri dei tedeschi, rifiutarono e noi li spedimmo al Creatore.

Dopo tre mesi di permanenza in Val Mesezza pensammo di spostarci; la zona l'avevamo già battuta in lungo e in largo. Il nemico ci aveva già lasciato parecchie « penne » ed era imbestialito. Ritenemmo più igienico levare le tende e trasferirci altrove prima che questa decisione fossimo stati costretti a prenderla in circostanze meno favorevoli.

Io non partii col «grosso » dovevo restare in zona per sistemare alcune questioni di carattere finanziario e prendere accordi con un reparto di partigiani venuto in montagna quei giorni. Sbrigate le mie cose, partii assieme al compagno Marino. Non potendo seguire l'itinerario più breve perchè le strade erano bloccate dai tedeschi, con mezzi di fortuna arrivammo a Montereale e di lì in corriera fino a Pordenone dove prendemmo il treno per Vittorio Veneto. Con una guida del posto

iniziammo la salita dopo mezzogiorno, alle otto di sera arrivammo al Pian Consiglio, entrammo in una casa e ci spogliammo fino a restare in mutandine. Per chilometri e chilometri avevamo avanzato nel bosco con la neve che arrivava fino alla cintola; bagnati come pulcini mettemmo ad asciugare sulla stufa i nostri panni e nel frattempo cenammo. Ci trovavamo ad un'ora di cammino dai nostri compagni, ma il buio pesto e la stanchezza ci consigliarono a pernottare in un fienile lì nei pressi. Il freddo che patimmo quella notte superò tutti i record precedenti; non riuscimmo a chiudere occhio e al mattino ci alzammo ubriachi, le articolazioni si erano arrugginite e ci dolevano maledettamente. Appena fuori dal nostro ricovero scorgemmo dei camion che transitavano per il piano: « se sono tedeschi siamo fottuti » ci dicemmo, ma erano i compagni che rientravano da una azione notturna.

Arrivammo alla nuova sede mentre stavano distribuendo la colazione, erano già al corrente del nostro arrivo ed uscirono dalle baracche per salutarci. C'era un fervore di vita che dava l'impressione di trovarsi di fronte ad uomini intenti a grandi preparativi. Entrai, girai per i vari ambienti e mi fermai ad osservare quattro individui che non avevo mai visti prima di allora; all'amico che faceva da Cicerone chiesi chi fossero. « Credevi forse che avessimo passato il nostro tempo in passeggiate nostalgiche? abbiamo lavorato sodo, caro Boretti, quella è preda bellica » e mi raccontò con dovizie di particolari le varie fasi del combattimento che aveva portato all'eliminazione di un presidio nazista della zona. « Gli altri sono scappati, quei p... ma questi quattro non hanno fatto in tempo »; nel suo viso vi si leggeva l'orgoglio per il contributo che aveva dato alla riuscita dell'azione. Continuai il mio giro e notai con soddisfazione che mangiavano pane e non polenta che cosa poteva essere successo? mi fu poi spiegato che dopo una settimana di dieta a base di polenta senza sale e lardo che aveva causato a tutti una diarrea sui generis, venne effettuata una requisizione che fruttò farina di grano, carne, zucchero in notevole quantità; « non si andava più avanti con quel vitto, io ero sempre con i pantaloni in mano, e se non sopraggiungevano rinforzi, nel giro di poco tempo me ne andavo tutto in m...! per fortuna è arrivata la manna ».

Ma la manna durò poco. Due giorni dopo, verso le dieci, rabbiose raffiche di mitraglia ci misero in allarme. I tedeschi ci attaccavano. Di lì a poco tutta la vallata risuonava del frastuono delle armi nemiche: fucili, mitraglie, mortai e cannoni vomitavano fuoco contro le nostre posizioni; la pattuglia di servizio che rientrò ci portò le prime notizie circa l'entità delle forze che ci stavano di fronte: sei-settecento uomini approssimativamente, armati fino ai denti, con l'ausilio di autoblinde stavano salendo la strada che portava al nostro rifugio. Noi eravamo circa un centinaio, pieni di buona volontà ma armati male. I responsabili militari, compresi coloro che di solito non ne volevano sapere di ritirarsi senza prima dar battaglia, riconobbero che il farlo in quelle condizioni sarebbe stato un suicidio. Bisognava ritirarsi e subito; in breve gli uomini furono pronti, zaino in spalla, cominciò la via Crucis. Lasciammo dietro di noi i quintali di zucchero e di farina che nascondemmo e un bue appena scuoiato che pendeva da un albero in attesa di essere messo in pentola dove l'acqua bolliva già. Nell'abbandonare quella grazia di Dio pensavamo alla fame che avevamo fatto fino a qualche giorno prima e quella che avremmo fatta nei giorni prossimi.

Era una giornata tipicamente invernale. Il cielo coperto e di un colore che non prometteva nulla di buono. La colonna in fila indiana si mosse in direzione della Val Cellina; vi sarà stato oltre un metro di neve e i compagni che erano in testa dovevano fare la strada a quelli che li seguivano. Sopra di noi sentivamo il rumore di un apparecchio che, per la sua insistenza nel non volersi allontanare credemmo che avesse il compito di segnalare ai suoi colleghi la nostra direzione di marcia e, perchè no, mollarci qualche sventagliata, ma la fortuna ci assisté, la nebbia era nostra alleata e impedì all'avversario di vederci; questi, dopo avere roteato ancora per un pezzo se ne andò.

Ci colse la notte quando secondo i risultati della ricognizione effettuata da una pattuglia giorni prima, eravamo ancora lontani dal primo ricovero che avremmo dovuto incontrare. Ci trovavamo a quota 2500 circa; ad un certo momento il vento fece la sua comparsa e poco dopo ebbe inizio una bufera che per la sua violenza rendeva estremamente difficile la nostra marcia. Il nevischio gelato ci sferzava il viso e ci accecava. Il buio della notte faceva il resto. Procedevamo in mezzo a questo inferno da varie ore quando cominciarono a manifestarsi fra gli uomini i primi sintomi della stanchezza e della demoralizzazione. Io mi trovavo quasi in coda alla colonna e volli raggiungere

l'avanguardia per rendermi conto meglio della situazione; ma era più facile a dirsi che a farsi. Per sorpassare gli altri ero costretto a portarmi ai lati della fila ed avanzare sulla neve intatta che sotto al mio peso si schiacciava da farmi affondare fino al ventre. Man mano che ne superavo uno, questi mi guardava sbalordito e mi domandava se fosse ancora lontano il posto che dovevamo raggiungere. Io ne sapevo quanto loro, ma mi affrettavo a rispondergli che presto saremmo arrivati; guai se avessero saputo la verità, gli animi cominciavano ad eccitarsi, qualcuno cominciava a sedersi per rialzarsi quando l'ultimo di coda gli passava accanto. Nessuno più parlava, solo le imprecazioni contro il mal tempo, alternate da quelle di coloro che cadevano perchè inciampavano, rompevano il silenzio che accompagnava la nostra marcia lenta e faticosa.

Con l'ultimo strappo raggiunsi quelli di testa e gli rivolsi una domanda; la loro risposta confermò il dubbio che era nato in me da un po' di tempo: avevamo smarrito la strada; le guide si prodigavano per mantenerci sulla via giusta, ma era pretendere l'impossibile da degli uomini che ben poco potevano di fronte alle forze scatenate dalla natura. La mancanza assoluta di visibilità rendeva ancor più tragica la nostra situazione. Ascoltavo quanto sotto voce, mi si diceva e un brivido mi percorse la schiena; se non avessimo trovato presto un ricovero, correavamo il pericolo di morire tutti assiderati.

Attesi che tutti fossero passati e ripresi il mio posto in coda. Guardavo i compagni uno per uno mentre venivano avanti; non c'era da farsi illusioni, non avrebbero resistito Molto più a lungo; quelli che si staccavano dalla colonna per riprendere fiato si facevano sempre più numerosi; le loro soste si facevano sempre più lunghe e in qualche caso bisognò intervenire con autorità per fargli riprendere il cammino.

La tempesta non tendeva a diminuire d'intensità ed io personalmente pur non dimostrandolo, non avrei giurato di poter uscire da quella bolgia.

Seguii il compagno che mi precedeva cercando di farmi coraggio facendone agli altri, ma le parole contavano poco. Credo che l'uomo in genere sottovaluti le capacità di resistenza del proprio organismo. Chi invece si è trovato in circostanze di dover sottoporre se stesso a grandi sforzi fisici si sarà accorto che ognuno di noi dispone di una tale riserva di energia che ognuno di noi non ha supposto di avere. Questa fu una delle tante constatazioni che fui costretto a fare quella notte. Ero immerso nei miei pensieri e continuavo ad andare avanti; ad un certo punto udii un grido seguito da tanti altri, in un baleno la notizia giunse fino a noi: era stata trovata una baracca, eravamo salvi. Tornò subito il buon umore e come sempre accade quando si è superato un pericolo ognuno di noi diventa più ciarliero di quanto non lo sia abitualmente. Questo fenomeno l'ho riscontrato tutte le volte che si riusciva a portare fuori la pelle in situazioni disperate. Quella grande capanna ci sembrava una reggia benchè offrisse, ben poche comodità; in molti punti il tetto lasciava penetrare l'acqua e il piancito era tutto bagnato. Molti stesero ugualmente le coperte per terra e cominciarono a dormire; io e tanti altri non ci riuscimmo ed accendemmo dei fuochi accanto ai quali restammo fino al mattino.

Tabacco non ce n'era più e quando con il concorso di più compagni si riusciva a mettere assieme un poco di polvere per fare una sigaretta si veniva presi d'assalto da tutti gli altri che ne erano sprovvisti; come le api attorno al miele. Dopo avere distribuite le ultime riserve di viveri partimmo verso mezzogiorno per la seconda tappa. A mezzanotte facemmo sosta in una borgata dove ci venne offerto un bicchiere di latte a testa, avevamo una fame da lupo ma dovemmo accontentarci. Non si poteva indugiare, avevamo davanti a noi ancora diciotto chilometri di strada, e strada provinciale per giunta, fiancheggiata da un burrone da una parte e dalla roccia a strapiombo dall'altra. Bisognava arrivare prima dell'alba per evitare un attacco in condizioni tanto svantaggiose. Arrivammo in valle finalmente, ma parecchi compagni, chi perchè aveva i piedi che gli sanguinavano, chi perchè non aveva più forze, chi per svenimento, furono lasciati presso qualche famiglia in attesa che si rimettessero un poco in sesto per poi raggiungerci.

Ritornammo così nei pressi della vecchia dimora; trovammo delle baite bruciate, segno inconfondibile della civiltà tedesca. Anche quella volta li avevamo gabbati, erano venuti a rastrellarci dopo la nostra partenza. Ci acquartierammo in una baita risparmiata dalla furia nazista.

Aveva termine qui la massacrante marcia d'aprile che fu la grande prova a cui furono sottoposti i muscoli e i nervi del primo nucleo di partigiani della «Nannetti».

I responsabili presero in esame la situazione ed addivennero alla determinazione che una parte degli uomini non poteva continuare a rimanere nelle file partigiane, sia perché il loro organismo non reggeva agli sforzi fisici richiesti, oppure perché il loro comportamento pregiudicava la compattezza morale di tutto il reparto.

Si passò alla selezione. Una ventina furono inviati alle loro case per ragioni di salute e tre per indisciplinabilità.

Ci si fermò in quella valle il tempo necessario per riposare e riordinare le file. Con quell'ottantina di uomini rimasti fu deciso di formare tre distaccamenti per sguinzagliarli in tre direzioni diverse allo scopo di far sentire la nostra presenza ai nemici e per colpirli in un raggio di azione più vasto, ed agli amici per incoraggiarli a venire nelle nostre file per ingrossare le schiere dei volontari della libertà.

Altre ragioni ci indussero a fare questo passo e cioè, snellendo il reparto si dava ad esso più leggerezza e maggior libertà di movimento e nel medesimo tempo veniva risolto il problema dei vettovagliamento e dell'equipaggiamento che per noi, partigiani con poca esperienza, rappresentava un problema difficile.

Il « Mamelì », il « Pisacane » e il « Mazzini » furono i tre nuovi reparti costituiti. Al primo fu assegnata la zona del Trentino; al secondo quella dell'Agordino, al terzo la zona a cavallo fra il Bellunese e il Trevigiano. Mentre il primo non ebbe molta fortuna per insufficienza di comando e per la caccia spietata che gli facevano le numerose SS presenti nella zona che, con l'aiuto di numerosissimi delatori di cui era infestata la zona stessa, era a conoscenza degli spostamenti effettuati dai partigiani e li tallonava continuamente, il « Pisacane » e il « Mazzini » invece, diventarono inseguiti due potenti unità.

Era logico che vi dovesse essere un'organo coordinatore per le operazioni dei tre distaccamenti, esso fu creato e per ragioni tecniche si insediò in una località all'incirca equidistante dalle formazioni. Ebbe inizio così una nuova fase della lotta; si può dire che solo da questo momento cominciammo a fare la guerra con criteri razionali.

Una baita di Val Canzoi fu scelta per alloggiare i pochi uomini che costituivano il comando; anch'io ero fra gli ospiti di quell'albergo. Era situato a metà strada fra il fondo valle e il dorso della montagna; ci fu indicata da un abitante del luogo, un ardente patriota che per amare troppo il proprio paese cadde come tanti altri, sotto il piombo dei fucili tedeschi.

Molti compagni che vennero ad ingrossare le nostre file allora ancora smilze, ricordano quella baita dalla quale partivano per raggiungere il reparto a cui erano destinati. Le staffette portaordini arrivavano per portare notizie sulle mosse del nemico e inoltre ci mantenevano in collegamento con il Comando Generale.

Ai primi di maggio mi recai a Padova per servizio e ne approfittai per fare un salto a casa dove rimasi tre giorni e ripartii per il Veneto.

Quando giunsi lassù i compagni avevano tolte le tende per trasferirle altrove. Con una guida e dopo parecchie ore di cammino arrivai. Ero imbestialito per la posizione che avevano scelto. Non era possibile riposarsi in quel luogo perché il terreno era in declivio; una sporgenza di roccia era l'unico riparo dall'acqua e dal vento, ma ciò che era peggio consisteva nel fatto che per arrivare in quel nido d'aquila bisognava salire per più di tre ore su di un terreno a quarantacinque gradi.

Colui che aveva fatto la grande scoperta, si giustificò con me affermando che la posizione era sicura e che valeva la pena di faticare un po' (!) di più, diceva lui, pur di avere la tranquillità.

La sua teoria non mi convinse e puntai i piedi: il giorno dopo abbandonammo l'Everest bellunese per ritornare a quota ragionevole. Meglio morire di una schioppettata che di fatica. Avevamo ricevuto l'ordine di compiere un'azione in un paese della zona, ci radunammo per stabilire le modalità e la notte stessa venne portata a termine felicemente. A quella azione parteciparono anche tre nuove reclute, tre sud-africani, cui per la buona prova che diedero, fu concesso di rimanere con noi. Il più valoroso di questi, Mick, cadde poi in un'imboscata tesagli dai tedeschi una notte mentre

con la propria compagnia si portava da una sponda all'altra del fiume Cordevole. La popolazione accorse in massa a dare l'estremo saluto a questo soldato della libertà, che, fuggito dai campi di concentramento tedesco, riprese il suo posto di combattimento per continuare anche in terra straniera la lotta contro il regime della ingiustizia e della violenza. Mick fu due volte volontario, quando si arruolò nell'Esercito Britannico e quando entrò nelle nostre file. Noi partigiani non dimenticheremo il nostro Mick che ha fatto dono della sua vita per la libertà del nostro paese.

Dopo aver camminato tutta la notte ci alloggiammo in una stalla di Valle Scura, questa rimaneva a fondo valle ed offriva poche possibilità di difesa, ragione per cui decidemmo di lasciarla appena fossero arrivati i compagni che attendevamo. In considerazione di quanto sopra veniva dato ordine alla sentinella di servizio di essere molto vigilante onde evitare spiacevoli sorprese.

L'alba del 24 maggio fui chiamato dalla guardia di turno che mi disse di aver notato movimenti insoliti nei pressi di una chiesetta situata su uno dei costoni laterali; raggiunsi il compagno che senza soverchia preoccupazione guardava in alto nella direzione suddetta e mi feci passare il binocolo; vidi distintamente che erano tedeschi che stavano piazzando le armi pesanti, rientrai di corsa e diedi l'allarme; in un batter d'occhio tutti i compagni che dormivano di sopra erano scesi vestiti, calzati, con armi, munizioni e zaino, a tempo di record! avevamo il nemico a trecento metri in linea d'aria e padrone assoluto della situazione perchè in posizione dominante. In qualsiasi direzione ci fossimo mossi, avremmo dovuto percorrere terreno scoperto e per giunta in salita dato che il nemico aveva bloccato l'uscita della valle. L'unica ancora di salvezza era un boschetto di superficie ridottissima (200 metri circa di diametro.) per arrivarci però dovevamo superare una trentina di metri di terreno senza riparo. Che cosa potevamo fare? Nella parte posteriore di quella catapecchia vi era un finestrino, di lì bisognava uscire, i tedeschi intanto non facevano ancora sentire la loro presenza, erano convinti di averci in pugno e si trastullavano come il gatto col topo. Non c'era tempo da perdere; furono impartiti gli ultimi ordini. Il primo si infilò nella breccia, toccò terra e velocissimo si diresse verso il boschetto. I tedeschi di sorpresa aprirono il fuoco, ma non colpirono. Da questo momento ebbe inizio la danza; uno dietro l'altro gli uccelli lasciarono la gabbia e fulminei si infilavano fra gli alberi. Il nostro numero non arrivava alla ventina, e al completo scavalcò lo spazio che ci divideva dal boschetto senza incidenti nonostante che la granarola dei colpi a noi indirizzati si facesse sempre più intensa.

Coperti dalle piante ormai, i tedeschi non riuscivano più a distinguerci bene e da quel momento entrarono in azione i mortai che cominciarono a battere la zona in tutti i sensi. Ci mantenevamo a distanza, gli uni dagli altri e quando sentivamo il colpo di partenza, ci gettavamo a terra tutti quanti con una sincronicità spettacolare che nel suo, tragico aveva del comico. Intanto ci si avvicinava all'uscita del bosco, non si poteva fare diversamente perchè i tedeschi stavano effettuando una manovra tendente all'accerchiamento e il volere rimanere lì dentro avrebbe significato la line. Esiste in fisica una legge sulla impenetrabilità dei corpi, ma credo che in quella occasione abbia fatto difetto; era tale la pressione che la nostra persona esercitava sulla superficie della terra, quando eravamo in posizione orizzontale in attesa che il colpo che avevamo udito partire arrivasse, che potevamo considerarci un corpo solo con essa. Fra i tanti proiettili uno mi cadde molto vicino e il puzzo di zolfo sprigionato dall'esplosione mi fece starnutire e gioire nel medesimo tempo per lo scampato pericolo! Quando alzai la testa vidi Pierino il quale, col viso sporco di terra lanciava moccoli e si palpava come per assicurarsi che era ancora al mondo.

Avevo portato con me oltre il mitra e i caricatori anche lo zaino: di quest'ultimo me ne liberai per alleggerirmi, lo feci a malincuore, con esso perdevo per sempre quel po' di roba di lana che mia zia mi aveva dato quando partii da casa, con infinite raccomandazioni.

Arrivai al limite del bosco, il costone si presentava davanti a me diritto e pelato senza possibilità di ripari, avevo vicino altri quattro compagni. Luciano, Pierino, Ciccio, Cimatti; in quel momento non avrei dato quattro soldi alla mia pelle. Cominciammo la scalata, era una fatica improba, ci fermammo ad ogni piè sospinto per riprendere fiato; dal punto di partenza ci eravamo allontanati di un bel po' e il tiro avversario si faceva sempre più impreciso riducendo il pericolo senza farlo scomparire, prova ne sia che una volta mentre erano in azione le mitragliatrici avversarie ed io ero a

terra, mi giunsero sul viso le scheggie di roccia che i proiettili avevano colpito. Nel frattempo la colonna dei tedeschi che tendeva a prenderci alle spalle si avvicinava sempre più; per renderli un po' meno baldanzosi pensarono alcuni compagni che con i propri Sten fecero fuoco su di loro accoppandone due. Finalmente il Padreterno si ricordò di noi; banchi di nebbia si alzarono coprendoci completamente e dandoci modo di risposarci. I tedeschi continuavano a sparare alla cieca senza frutto. Il nostro gruppetto intanto saliva ma era martoriato dalla sete, cercando acqua inutilmente cominciammo a leccare le foglie e la roccia bagnate dalla rugiada mattutina.

Si giunse così in cima e sedemmo, ricordo che uno dei compagni che era con me aveva un po' di zucchero sciolto per le tasche e lo distribuì in parti uguali: « lo zucchero è un energetico, è l'alimento ideale per noi in questo caso; lo danno ai cavalli e ai corridori prima di iniziare le corse ». E noi ridevamo, ma ridevamo soddisfatti di averla scampata bella.

Eravamo già sull'altro versante e solo debolmente giungevano a noi gli echi dei colpi che i tedeschi continuavano a tirare. Si scendeva e la cosa era facile; gli stimoli dell'appetito si facevano sentire e ci trovammo subito d'accordo di procurarci cibo.

Una casa isolata posta sopra Paderno fu l'oggetto della nostra visita. I montanari che l'abitavano, al nostro apparire non rimasero certamente entusiasti. Erano cinque e tutti armati; io mi avvicinai per primo e dopo avergli detto chi eravamo gli chiesi se avessero qualcosa da darci da mangiare. Notai che diffidavano di noi temendo un trucco, ma la paura era tanta che non seppero rifiutarci polenta e companatico.

Nella casa vi erano due vecchietti, una sposa, una ragazza e un maschietto di tre anni. Mentre mangiavamo essi si guardavano e ci guardavano; noi giocavamo col bambino senza perdere di vista la ragazza che era l'oggetto delle nostre maggiori attenzioni. Quando finalmente si convinsero che avevano a che fare con degli autentici partigiani, il loro volto si rischiarò e sul tavolo comparvero altre vivande. Dopo qualche ora eravamo di famiglia.

Noi eravamo salvi, ma gli altri? Quando qualche giorno dopo arrivammo al punto stabilito per riunirci ci contammo, ne mancava uno, (Nino) la sentinella che mi chiamò la mattina del 24 maggio. Da allora non abbiamo più avuto notizie di lui. Siccome i tedeschi quando se ne andarono non portarono con sé nessun prigioniero, si ha ragione di credere che sia rimasto ucciso durante il rastrellamento, ma per quante ricerche siano state fatte non si è rinvenuta la sua salma. Nino era da poco con noi, veniva da Padova ed era un veterano della guerra di Spagna dove aveva militato nelle file delle brigate Internazionali in difesa degli ideali democratici.

Ci trovavamo a poca distanza dalla località dove era dislocato il battaglione « Pisacane »; si pensò quindi di aggangiarsi ad esso provvisoriamente per avere un po' di aiuto in viveri ed equipaggiamento. Il battaglione « Pisacane » aveva il compito di presidiare un campo di lancio ed era in attesa che gli aiuti alleati tante volte promessi cominciassero veramente a piovere dal cielo. Era tanto ormai che quei ragazzi aspettavano ed a ragione erano indignati per l'atteggiamento degli inglesi. Gli uomini del « Pisacane » avevano l'ordine di usare tutti i riguardi possibili perchè la loro presenza non fosse notata e il campo di lancio scoperto, per cui andavano a rifornirsi in paese molto di rado costringendosi a ridurre la razione dei viveri.

Quando arrivammo noi, serpeggiava già fra gli uomini un po' di malcontento per l'insufficiente nutrimento. I partigiani erano sistemati sotto una specie di tettoia coperta con soli aghi di pino e quando pioveva il loro giaciglio si inzuppava di acqua. Una parte di essi era molto indebolita e il rimanente avrebbe finito per ridursi allo stesso stato; la vollero far finita ed abbandonarono al suo destino il campo riprendendo la loro vita di guerriglia di un tempo. Ormai era chiaro il gioco; l'esperienza dei mesi successivi della guerra dimostrò come non ci si potesse fidare delle promesse degli inglesi il cui vero volto era ben diverso da quello che la propaganda radiofonica lasciasse sperare. Stanchi della tattica sabotatrice degli anglo-americani e delle inumane condizioni di vita che quel luogo imponeva, i compagni del « Pisacane » virarono di bordo; era tempo. Gli uomini furono trasferiti nella spaziosa Caserma Ronk dove prese sede anche il comando di tutti i reparti.

Intanto la primavera avanzava al galoppo e si stavano affilando le armi per le battaglie future; addestramento al maneggio delle armi ed agli esplosivi, creazione di un servizio di informazioni più

perfetto; collegamento assicurato fra tutte le formazioni partigiane della zona; istituzione di un servizio stampa e propaganda addetto alla diramazione di bollettini periodici sull'attività svolta dai combattenti della liberazione.

Col mese di giugno si apre quel ciclo di operazioni che andrà sempre crescendo fino ad autunno inoltrato. Apre la serie di azioni di maggior rilievo una compagnia di una quindicina di uomini che attacca una compagnia nemica in pieno giorno incendiandone tutti gli automezzi e facendone prigioniera la scorta tedesca. Nello stesso svolgere di tempo una pattuglia, uscita in caccia libera, disarmava la guardia del forte Tombion adibito a polveriera e utilizzando i prigionieri depone nella nicchia della galleria dove passa la linea ferroviaria della Val Sugana una carica di tritolo di 16 quintali. L'enorme esplosione provoca il crollo di giganteschi massi che bloccano per molti giorni il transito. La stessa pattuglia portando con sé una parte dell'esplosivo recuperato, farà saltare, mettendolo fuori uso per vari mesi, l'impianto elettrico di una importante fabbrica di pezzi di aeroplano della città di Feltre. Inferociti, i tedeschi si mobilitano al completo per dare la caccia a quel pugno di arditi e in un agguato sperano di liquidarlo, ma anche questa volta la ciambella riesce senza buco, i nostri ne escono senza perdite mentre i rappresentanti della razza eletta ci lasciano le penne. Due di meno a mangiare pane italiano.

Intanto con pazienza e segretezza, si studiano i particolari di un piano dalla cui riuscita dipende la vita di molte decine di nostri compagni che, torturati, affamati, ed umiliati stanno languendo nelle tristi prigioni di Baldenic situate nel centro di Belluno.

Quando tutto è pronto, vengono chiamati gli uomini a cui è affidato il compito di liberare i compagni caduti in cattività.

Schierati davanti alla casa in pieno assetto di guerra ascoltano dal comandante le ultime istruzioni, l'ordine di marcia. Fino a questo momento però, nessuno, escluso chi dirigeva l'operazione, sapeva in che cosa consisteva l'obiettivo da colpire. Erano 29, sei indossavano impeccabili la divisa tedesca, fra di essi un graduato sottufficiale.

Salutati da quelli che restavano verso le 17 il gruppo partì in fila indiana. Dall'alto del monte, seduto su di una roccia, li seguivo mentre scendevano lungo il sentiero che a tratti esce dal folto del bosco per rientrare subito dopo.

Conscio delle difficoltà e del pericolo cui andavano incontro quei generosi, provai una stretta quando l'ultimo della fila scomparve all'ultima svolta. Sapevo che il carcere era presidiato da rilevanti forze tedesche e da venduti italiani perciò avevo buoni motivi per essere in ansietà.

Se l'azione fosse riuscita, avrebbero dovuto, secondo i nostri calcoli essere di ritorno all'alba. Così fu.

Quando le prime luci del giorno penetrarono attraverso la finestra della baracca, venne una sentinella ad avvertirmi che un uomo stava salendo quasi di corsa. Non ebbi la forza di aspettare e gli andai incontro. Sfinito dallo sforzo sostenuto, ma il volto raggiante, mi guardò senza proferire parola e ci abbracciammo. Ritornata la calma nei nostri cuori agitati cominciammo a parlare; fu una conversazione breve; disse che tutto era andato per il meglio; nessuna perdita, nessun colpo è stato necessario sparare, tutti i compagni, un'ottantina, liberati, lui il più veloce era stato mandato avanti per portare la notizia e per disporre per accogliere gli ospiti. I tedeschi di presidio al carcere erano stati ritirati la sera stessa.

Poco dopo guardando verso il fondo valle cominciammo a scorgere i primi gruppi che si dirigevano verso di noi, salivano con una lentezza che tradiva i patimenti sofferti in prigione; facevano tappa ad ogni piè sospinto e noi li aiutammo a compiere l'ultimo tratto che era il più duro. Quando fummo al completo ci radunammo, io li osservavo; erano tutti pallidi e denutriti, diversi portavano ancora profondi segni delle vergate dategli dagli aguzzini tedeschi. Mi ricordo ancora che uno di questi sopportava a stento la camicia e quando se la tolse fece inorridire tutti; ciò era uno sprone per noi ed era un richiamo a non usare debolezze nei confronti di un avversario tanto crudele.

Ai nuovi ospiti fu dato il benvenuto e per essi rispose un vecchio che interpretando il pensiero di tutti ed esprimendo la propria riconoscenza verso coloro che avevano rischiato la vita per salvare la loro, fu così toccante nel suo dire che commosse.

Ma le scene patetiche in montagna duravano poco; c'era troppo da fare specialmente in quella circostanza. Si temeva infatti un attacco tedesco che gli avesse permesso di raggiungere risultati tali da controbilanciare lo scacco subito a Baldenic; perchè fu proprio uno scacco, il primo di questo genere che le forze partigiane italiane inflissero al nemico.

Volli farmi raccontare da uno dei protagonisti come era andata: « piazzammo i nostri mitragliatori in maniera da bloccare le strade che davano alle prigioni; i compagni in divisa tedesca si presentarono alla porta di essa accompagnati da quattro compagni che dovevano rappresentare partigiani arrestati. Gli sbirri dall'interno non ebbero difficoltà ad aprire e solo quando dovettero alzare le mani si accorsero della beffa, ma era tardi. Dopo avere disarmato e rinchiuso questi messeri in una cella i partigiani procedettero ad aprire una per una tutte le porte che tenevano rinchiusi i loro compagni. Ciò avvenne verso le 22, tutti erano già coricati e molti stavano dormendo; fu un risveglio brusco ma apportatore di novità ».

Descrivere le scene riportatemi dai protagonisti è impossibile. La sorte di quei disgraziati era segnata: o l'impiccagione o la deportazione nei campi della morte in Germania. Fra di essi vi era un ufficiale per il quale la sentenza capitale doveva essere eseguita il giorno dopo, quest'ultimo diventò poi il comandante della nostra divisione.

Stando le cose a questo punto è facile indovinare lo stato d'animo dei partigiani. « Non c'era da perdere tempo, dovevano vestirsi in fretta ed uscire, ma l'emozione era tanta per cui infilare i calzoni era già una cosa difficile; a ciò si aggiungono i baci e gli abbracci che non finivano mai e si avrà un'idea di che cosa sia successo dentro Baldenic quella notte ».

Il giorno dopo si fece subito un vaglio dei nuovi venuti; non tutti potevano fare la vita della montagna e i non idonei se ne andarono presso parenti o conoscenti.

Prevedevamo che l'aver strappato dalle unghie tedesche un'ottantina di patrioti ci sarebbe costato rastrellamenti a ripetizione.

Non passarono due giorni infatti e i tedeschi ci vennero a fare visita; ma si ruppero le corna; scottati per lo smacco, ritentarono pochi giorni dopo con forze notevoli e ci obbligarono a ritirarci leggermente più in alto e tutto finì lì; unica perdita da parte nostra, la baracca, vittima del furore nemico che la prese di mira incendiandola.



... il nemico attacca ...

L'ARMATA DEL POPOLO

INNO DEI VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

Parole di **R. Venzi (Nino)** Musica di **E. Lipparini (Rodriguez)**

Sulle vette dorate dall'italo sole,
si fondono i cuori in sacro ideal:
combattono e muoiono le balde schiere
ridanno alla Patria il perduto onor....
Son lacrime e sangue,
son genti finite,
immane tristezza
paura ed orror....
che scuotonsi fiere
a luce d'un sole,
per cacciare
il barbaro oppressor....

L' Armata del popolo
vi chiama fratelli....
Vi chiama a combattere
chi Italia ognor tradi.
Risorgono i Martiri
in piedi son tutti,
uniti noi siamo,
a lottare come un dì....

L' Armata del popolo
vi chiama fratelli,
vi chiama a combattere
chi Italia ognor tradi.

Significato del 25 aprile

**... sono morti per la pace, la libertà
e la giustizia ...**

“JACOPO,, Aldo Cucchi

Qual'è per noi partigiani il significato del 25 aprile? In questa ricorrenza si compendiano tutte le sofferenze, tutti i sacrifici, tutte le torture, tutti gli eccidi a cui è stata sottoposta la popolazione di una regione, che non ha voluto subire i soprusi del millenario nemico teutonico e dei suoi servi nostrani. Dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, la nostra terra d'Emilia e di Romagna fu tutta percorsa da un fremito di ribellione, che si concretò nelle brigate partigiane ed ebbe il suo momento culminante nella vittoriosa insurrezione popolare liberatrice.

Dai primi deboli nuclei di sbandati che, nel settembre e nell'ottobre 1943, si aggiravano sui monti, senza una precisa visione della realtà, ma con la certezza che servire il tedesco era tradire la patria, dovevano poi nascere brigate e divisioni, che avrebbero attaccato senza tregua le truppe germaniche ed i masnadieri fascisti.

Ricordo ancora alcuni dei primi tentativi effettuati nella provincia di Bologna, nell'ottobre del 1943, quando gruppetti di uomini si portarono a Castiglion dei Pepoli ed a Vidiciatico. Non poterono rimanervi molti giorni perchè, invece di vettovagliarsi sul posto, aspettavano i rifornimenti dalla pianura e perchè la popolazione, nuova al movimento partigiano, se non li ostacolava non si dimostrava favorevole, costringendoli ad una continua migrazione di casa in casa e di monte in monte, finchè, delusi e sfiduciati, non ritornarono al piano.



... sfilano partigiani e alleati ...

Questa dura esperienza iniziale si è ripetuta quasi ovunque; lo studio degli errori commessi e delle deficienze riscontrate ha permesso di ricominciare in un tempo successivo con pieno successo.

Si può dire che il movimento partigiano è andato propagandosi dalla Romagna verso l'Emilia, perchè in Romagna, alla fine del 1943, vi era già un solidissimo reparto sul monte Falterona, mentre nell'alto faentino operava la banda di Silvio Corbari, che doveva suscitare un immenso entusiasmo fra il popolo con le sue ripetute beffe alle autorità tedesche e fasciste, beffe che di frequente si svolgevano nel centro di Faenza, sotto lo sguardo stupito ed ammirato degli abitanti.



... consegna pergamena alla Div. Bologna ...
stermini.

Lentamente tutte le montagne della nostra regione ebbero le loro brigate e queste divennero sempre più numerose ed agguerrite; erano formate nella loro stragrande maggioranza da operai e da contadini, ma non mancavano gli studenti, i professionisti, gli ufficiali di carriera, tutti uniti da un tacito e sacro patto: quello di riportare la libertà e la democrazia nel nostro paese. Furono le Brigate Garibaldi, Matteotti, Giustizia e Libertà, Fiamme Verdi, che composte di uomini diversi per temperamento, per cultura, per idea politica, per fede religiosa, seppero impugnare le armi, unirsi e combattere perchè di fronte a loro c'era una terra sofferente in tutti i suoi figli, c'erano tante lacrime e tanto sangue, c'erano criminali soprusi ed orrendi stermini.



... Il Generale Cerica e Generali Inglesi e Polacchi passano in rassegna le formazioni partigiane e le truppe italiane e alleate ...

Alle brigate di montagna si affiancarono quelle di pianura, che costituirono una peculiare caratteristica della regione emiliana, ed entrarono in azione fin dal novembre 1943, con il nome di Brigate G.A.P. (Gruppi di Azione Patriottica), di queste le più efficienti furono quelle di Bologna e Modena. Tutta la pianura padana, da Piacenza a Rimini, si trovò ad essere costellata, nell'estate del 1944, da una serie di piccoli reparti mobilissimi che insidiavano le retrovie del nemico, rendendone oltremodo precarie le comunicazioni.

Alle brigate gappiste si aggiunsero, in prosieguo di tempo, le Squadre di Ardimento Patriottico (S.A.P.), che in origine dovevano essere formazioni di fiancheggiamento dei G.A.P., ma finirono per riunirsi in reparti organici e per condurre direttamente la lotta.

Mentre la direzione del movimento partigiano era stata tenuta da un Comitato Militare del C.L.N. fino al 10 aprile 1944, da questa data si costituisce il Comando Unico Militare Emilia Romagna (C.U.M.E.R.), con Dario (Ilio Barontini) comandante, Ferrero (Gianguido Borghese) commissario politico, e con tecnici militari dei vari partiti del C.L.N. agli altri posti di comando. Questo fu veramente l'organismo che tenne in mano la condotta delle operazioni di guerriglia fino alla liberazione.

Tutti i reparti hanno avuto le loro grandi battaglie e le loro grandi vittorie, tutti i reparti hanno avuto i loro martiri ed i loro eroi, non vogliamo esemplificare perchè inevitabili sarebbero le dimenticanze, ci basti accennare alla battaglia di Montefiorino della Divisione Modena, alla liberazione di Bobbio nel piacentino, alla dura campagna invernale del nord Emilia, alla continua attività dei partigiani bolognesi inseriti per molti mesi nelle linee del fronte, alla liberazione di Porto Corsini da parte della 28ª Garibaldi, il cui comandante veniva decorato di medaglia d'oro dagli alleati.



... un altare dei nostri morti ...

Attorno ai paesi liberati dai partigiani s'agitava la furia selvaggia della guerra ma le opere che tendevano a ripristinare i diritti fatti decadere dai fascisti e dai tedeschi tessavano la tela di un vicino ritorno alla normalità. E la morte era ovunque, e la morte era nascosta dietro ogni siepe, ad ogni crocicchio, dentro le umide gole dei monti, annidata nelle case bruciate, nei fienili inceneriti, ma la guerra partigiana si faceva più forte e inflessibile. Tutta la gente era in armi, tutti gli abitanti di queste piccole repubbliche lottavano fianco a fianco ai patrioti, ed è proprio da questi episodi, da queste collettive vibrazioni politiche che noi possiamo guardare verso le strade dell'avvenire.

E tutto questo vasto movimento di popolo ebbe origine dall'ardimento di quei pochi che l'8 settembre 1943 fra il generale disorientamento, sotto la minaccia dei bandi spietati dell'invasore, nell'atmosfera di deportazione che ovunque gravitava, ebbero il coraggio di tagliar i ponti con la pseudo legalità vigente e di iniziare la resistenza armata.

Erano pochi, ricordo ancora i loro volti ed i loro pseudonimi, di parecchi ho appreso anche il vero nome, ma quasi tutti sono morti. Oggi però i loro nomi non contano, essi sono i fratelli di tutti i caduti, sono i compagni di tutti i volontari della libertà, sono coloro che marciano ancora in testa alle vecchie brigate e che indicano ai superstiti la via dell'onore e del lavoro.

Perché si potesse passare dalla tenebra in cui si viveva ad una nuova ed onesta luce, questi pochi uomini si unirono, impugnarono le armi e si diffusero ovunque.

Chi salì sui monti, chi si diresse verso le valli, chi rimase nelle città, e dovunque apportarono la buona novella che la patria non era morta, che viveva dentro di loro, che cantava col loro mitra, che sostava ai loro bivacchi, che vinceva con le loro vittorie. E tutto un popolo li seguì, rendendo la vita dei nemici sempre più dura, difficile, precaria, assillata dall'incubo di una disonorevole fine.

Neppure i religiosi mancarono e tutti ricordano quei preti che venivano spesso in brigata per assistere i moribondi e per recare informazioni, e quei frati che, in Bologna, ospitarono nei loro conventi comandi e comitati.

Nella libertà dei monti, nel chiuso delle città, nell'inquieta pianura, ci si batteva con la radiosa visione di un avvenire giusto ed umano, ci si batteva, si moriva, ma non si cessava di sperare.

E questa speranza anche oggi, malgrado le amarezze che hanno seguito la liberazione, ci rimane nel cuore e ci dice che tanti sacrifici, tanti lutti e tante lacrime costituiranno un sacro patrimonio del popolo italiano, che sta avviandosi, con faticosa sofferenza, verso la libertà, la giustizia e la pace.